

P.H. 1023

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

C.



179
11

SOMMARIO

<i>Messaggio</i> : A. Besant	Pag. 1	<i>Note di studio</i> : A. C. di Magny	» 25
<i>Principi o persone?</i> : Marcault	» 2	<i>Rassegne e Bibliografia</i>	» 28
<i>Dogmatismo?</i> : A. C. di Magny	» 7	<i>Dalle Riviste</i>	» 34
<i>Un sogno</i> : Wayfarer	» 15	<i>Vitalismo - Domande e Ri-</i>	
<i>Il Simbolismo dello Zodiaco</i> :		<i>sposte</i>	» 40
Adelchi Borzi	» 17		

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1923 :

Per l'Italia	{	ordinario . . . L. 10		Per l'Estero	{	ordinario . . . L. 15
		sostenitore . . . „ 20				sostenitore . . . „ 30
		Un fascicolo separato				L. 2

Per i membri attivi della Società Teos. It. L. 5, oltre la quota sociale.

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*.

INFORMAZIONI

La SOCIETA' TEOSOFICA fu fondata a Nuova York il 17 novembre 1875 e costituita in Ent Morale a Madras il 3 Aprile 1905. È assolutamente priva di qualunque spirito settario e si compone di persone che cercano la Verità, che tentano di servire alla vita spirituale dell'umanità e che perciò si sforzano di arrestare il materialismo e di far rivivere la tendenza religiosa. I suoi scopi sono:

PRIMO: Formare un nucleo della Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta o di colore

SECONDO: Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, della filosofia e della scienza

TERZO: Investigare le leggi della Natura inesplorate ed i poteri latenti nell'uomo.

Presidente Mrs. Annie Besant.

Informazioni possono essere chieste:

Segretario Generale: *Colonnello Oliviero Boggiani - Torino, Corso Fiume, 8.*

1. Loggia Iside	Presidente: Ing. Dott. Luigi Sylos - Uff. Tecn. Prov.le - Bari.
2. " Bologna	Dott. Luigi Bombiceci Porta, Via dell'Indipendenza, 22 - Bologna.
3. " A. Besant	Prof. Emilio Mareault, Via Caselli 6, - Firenze.
4. " Giordano Bruno	Prof. Ottone Penzig, Corso Dogli, 1 - Orto Botanico - Genova.
5. " Giuseppe Mazzini	O. Festa, Via Colle Caffaro, 20 - Genova.
6. " Ex Vetere Novum	Magg. Cav. Placido Canelini, Via Corsica, 7 - Genova.
7. " Ars Regia	Avv. Giuseppe Sulli Rao, Via Broletto, 43 - Milano.
8. " Marsilio Ficino	Rag. Ernesto Montemurri - Mondovì Brev.
9. " H. P. Blavatsky	Colonnello Cav. Oliviero Boggiani, Corso Fiume, 8 - Torino.
10. " Palermo	Magg. Cav. A. Borzi, 51, Orto Botanico - Palermo.
11. " Dharma	Riccardo Debenedetti, Via S. Francesco da Paola, 31 - Torino
12. " Rinascenza	Dott. Comm. Giovanni Gelanzè, Viale della Regina, 93 - Roma.
13. " Andromaco	Miss Rosalia Bull, Villa la Torretta - Taormina.
14. " Torino	Contessa Dina Baudì di Vesme, Via Conte Verde, 4 - Torino.
15. " Leonardo da Vinci	Lucio Barbero, Via Gioberti, 60 - Torino.
16. " H. S. Olcott	Gaspere Boris, Via Consolata, 1 - Torino.
17. " Lumen de Lumine	Signora Elvina Bulano, Via Marco Polo, 5 - Torino.
18. " Pitagora	Sig.na Romilda Gagliardi, Via Issillo, 7 - Torino.
19. " Verità	Ing. Grant A. Greenham, Via Benvenuto Cellini, 1 - Trieste.
20. " Il Veneziano	Sig.na Fanny Michelin, Calle Larga S. Marco, 415 - Venezia.
21. " Maitreya	Emilio Turin, Via Paradisa, 11 - Pisa. (San Biagio)
22. " Fratellanza	Lina Walther, Salita Montebello, 9 - Santa Margherita Ligure.
23. " Amor	Rag. L. Meloni, P. Pia, 89 - Roma (13).
24. " Ipazia	Regolo Molinari - Ostiglia.
25. " Eman. Swëdenborg	Carlo Montanari, Via Pellegrino Tibaldi, 23 - Bologna.
26. " Veritas	Dott. G. Gasco - R. Prefettura.
1. Centro Trevigiano	- Dott. Carlo Lorenzon, Barriera Vitt. Em.le, 6 Treviso.
2. " Imperia	- Dott. Giuseppe Gasco, Via Statuto, 10 - Oneglia.
3. " Isola di Capri	- Signora Aagot Mazzarella Lilloe - Anacapri
4. " M. Aurelio	- Sig.na Natalia Bocca, Via Mazzini, 13 - Udine.

Lega internaz. di corrispondenza - Segretario per l'Italia: Sig.ra Eva Calligaris Ingaramo, Via Madama Cristina, 49 - Torino

LA SOCIETA' TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, uniti nell'approvazione degli obbiettivi suddetti, dal comune desiderio di eliminare l'antagonismo religioso, di raccogliere uomini volenterosi di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dove si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca della verità, la comune aspirazione verso di essa. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un premio da conseguire e non come un dogma da essere imposto dall'autorità. Essi ritengono che la fede dev'essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non antecedente a loro; che deve basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Essi estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come un'espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra la giustizia e l'amore che ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che la spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che ne dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo Spirito come se stesso, e la mente ed il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti, e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificate agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque è volenteroso di studiare, di praticare la tolleranza, di mirare in alto e di lavorare con perseveranza, è bene accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero teosofo.

≡ GNOSI ≡

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, N. 22

ANNO IV

GENNAIO-FEBBRAIO

N. 1



Il Messaggio di Annie Besant

nella ricorrenza del Suo genetliaco

Questo mio saluto, o Fratelli d'ogni parte del mondo, ve lo invio da queste valli appiè dell'Himalaya. Ma nulla si scorge della maestosa catena di montagne, avvolte com'esse sono da una densa cortina di nubi, esalate dalla terra. Dubiterò io perciò dell'esistenza di quei monti, penserò forse che le loro verdi pendici, i loro gioghi possenti, le candide guglie erette nel cielo non siano che meri sogni della fantasia? Certo che no. Li ho visti, ne ho calcati i sentieri e SO che esistono per davvero.

Con uguale sicura certezza, io so delle incrollabili verità dell'Antica Sapienza, so della Gerarchia che dirige, dell'Istruttore del mondo che ispira, della Divina Volontà incarnata che governa. E vedo la Stella sempre scintillante sull'Isola Bianca. Alzate gli occhi, fratelli miei, e la vedrete. Indi, affrontate impavidi l'infuriar della tempesta.

1° ottobre 1922.

ANNIE BESANT.

PRINCIPII O PERSONE?

Molto si scrive e si dice nelle crisi che di quando in quando travagliano la Società Teosofica e altri movimenti spiritualisti intorno all'alternativa: Principii o Persone. I secessionisti rimproverano ai soci rimasti fedeli alla Società e ai suoi Capi, di essere ciechi adoratori di persone e di disprezzare i principii. I Capi della S. T. vengono da loro messi da una parte, la Teosofia o i Principii dall'altra, e siamo posti di fronte al dilemma: o di voltar le spalle ai nostri Istruttori per rimaner fedeli ai principii teosofici, o di rinunciare alla Teosofia per restare attaccati alle personalità dei dirigenti la S. T. O principii, o persone!

Sebbene siamo tra gli studiosi fedeli ai Capi della Società nostra, ai quali dobbiamo tutto quanto siamo e sappiamo nella vita spirituale, rimarremo anche noi nel campo dei principii, ed esamineremo brevemente l'alternativa che ci vien proposta e di cui si vuol fare un grido di battaglia, osservandola alla luce della psicologia e della Teosofia, che poi è psicologia dello spirito.

Non abbiamo dubbi su che cosa sia una Persona. Ma forse non tutti si fanno un'idea chiara di cos'è un *Principio*. La parola stessa è uno di quei vocaboli carichi di pensiero metafisico, che non si sono certo rischiarati divenendo d'uso comune, come *bene, male, causa, virtù*, ecc. Il senso comune ed i Vocabolari ci dicono che un principio è una verità fondamentale che sta alla base sia della natura conoscibile sia della natura morale, quindi una norma, una regola di vita o di pensiero che possiede valore imperativo sul nostro pensare e sul nostro agire. Così si dice: i principii della morale, i principii della scienza, della religione, ecc. Possiamo non tener conto di quei principii, a costo però di passare per colpevoli in moralità, antisociali in costume, rivoluzionari in politica, pazzi in logica, dannati in religione; ma della loro esistenza non possiamo dubitare. Possiamo anche rigettarli, ma non possiamo dire che non esistano. Non solo, ma i principii ammessi come tali sono per noi quanto v'ha di più reale, l'essenza del vero, del bello, del buono. Le cose e gli uomini passano, ma i principii rimangono, sono universali ed eterni, sono l'Universale e l'Eterno che trascende il mutevole e il transitorio. Pieno di significato, a questo riguardo, è il doppio

senso della parola: principio significa, insieme, origine e norma; il principio della vita è, nello stesso tempo, il primo apparire della vita, l'essenza della vita allorchè continua nel suo essere, e la legge imposta al suo divenire. Poichè è naturale e logico che il modello debba precedere nel tempo l'oggetto che lo riproduce, la pianta della casa, la casa stessa, la regola chi vi si deve conformare; che la prima manifestazione creatrice dia l'esistenza precisamente all'ordine, alla legge della creazione futura: in principio il principio! Quindi, tanto per la psicologia quanto per la metafisica, i principii sono cose esistenti, sono l'essenza stessa delle cose. E così sono anche per la sociologia, per cui i principii sono cose sociali, rappresentazioni collettive, che troviamo obbiettivamente esistenti nella società al nostro apparire nel mondo umano; che ci arrivano tramandate attraverso le generazioni dei nostri maggiori, e che da queste riceviamo come cose aventi esistenza obbiettiva trascendente e assoluta.

Senonchè un esame un po' più profondo della genesi del principio viene a scuotere alquanto la nostra fiducia nella sua obbiettività indipendente. Certo, per ognuno di noi, nato in una data società, tutti i principii sono antecedenti; esistono prima di noi; ci vengono presentati dal di fuori nell'educazione; esistono all'infuori di noi, all'infuori della mente che li pensa; sono sulle labbra dei nostri genitori e dei nostri concittadini, sono nei libri, sono perfino, talvolta, incisi nelle pietre e nei bronzi dei monumenti pubblici; sono nella storia, sono nell'ambiente, sono cose sociali, sono « cose », obbiettive quanto un albero o una statua. Però, se, con metodo più scientifico, spingiamo la nostra indagine fino all'origine di queste « cose », — per quanto la storia ce lo consente — (e lo possiamo soprattutto per i principii scientifici e, in pochi casi, religiosi, poichè quasi tutti i principii morali risalgono ad epoche preistoriche) troviamo sempre l'origine del principio in una *persona* che per prima lo formula, legge scientifica, verità filosofica, regola di vita, canone estetico, ecc. All'inizio di ogni nuovo ordine di cose umane, v'è sempre un'iniziatore; in principio del principio v'è sempre una persona; una persona che, astraendo dalla concretezza della propria vita nella riflessione, formula, obbiettivandolo in un concetto astratto e generale, quello che era in essa attività individuale, soggettiva e concreta; il vivere diventa « modo » di vivere, modello, regola di vita. Una volta formulato in un concetto e passato nel linguaggio, sia mediante un'immagine come i proverbi, sia direttamente quale giudizio generale, diventa cosa sociale, proprietà comune, entra a far parte del patrimonio

collettivo, vien trasmesso di padre in figlio e dal maestro all'allievo; è una cosa.

Fin qui la psicologia; l'occultismo è più affermativo ancora. L'occultismo insegna (ed insegna a verificare) che un pensiero è una cosa in un senso molto più positivo del senso figurativo in cui l'intende lo psicologo, il quale dice obbiettivo tutto quello sul quale possiamo riflettere, che possiamo porre davanti alla nostra mente, esaminare dentro di noi, sia esso poi una rappresentazione come del paesaggio veduto ieri, o un'idea concreta, come quello che farò stasera alle otto, o un concetto astratto come qualunque concetto filosofico. Data la nostra struttura psichica, un'idea, mentre la contempliamo nella riflessione, è fuori di noi, come lo può essere qualunque oggetto nell'osservazione sensibile. Ma l'occultista afferma che un'idea è una cosa nel senso proprio e positivo in cui l'intende il naturalista. Mentre per lo psicologo i fatti psichici sono fatti « ideali » e cioè reali soltanto per la coscienza che li vive; per l'occultista i fatti psichici sono fatti di natura. La mente è un corpo mentale, fatto di sostanza sottile, ma materiale, di cui tutta la natura è piena, com'è pieno di etere il mondo fisico. Il pensare è un atto causato da una forza: la vita psichica; è visibile per l'occhio mentale, al pari d'un gesto sul piano fisico, sotto l'aspetto di luce colorata, e produce nel mondo mentale esteriore un movimento e una forma. Ogni idea si proietta così in una forma. E ci vien detto che nel caso di un pensiero forte — e soprattutto d'una idea nella quale generazioni intere credendola vera e ripensandola accumulano la loro forza mentale — tale forma può perdurare per secoli e millennii, ed esercitare un dominio incontrastato finchè potenti pensatori vengano a distrarne l'attenzione e il pensiero dei popoli, a crearne altre, le quali vivranno a seconda della loro forza viva. Tale forma è un « principio » ed ha una esistenza indipendente sul piano mentale, è visibile per l'occultista come qualsiasi oggetto, è, nel senso più pieno della parola, una « cosa ». Ma è chiaro che questa « cosa » è un prodotto che ha avuto, di necessità, un produttore, e che non esisterebbe, se una persona non gli avesse dato esistenza.

Per di più, se, passiamo dall'uomo all'universo e dalla psicologia alla metafisica vediamo che l'occultismo viene a scuotere maggiormente, a distruggere addirittura, ogni fede nell'astratta e trascendente esistenza del « Principio » Universale. Non solo coll'applicazione della legge di corrispondenza possiamo intuire che nel macrocosmo, come nel microcosmo, nell'universo come nell'uomo, non v'è pensiero senza

pensatore, nè principio senza persona. Ma abbiamo dichiarazioni più precise, poichè ci vien spiegato che l'Intelletto Cosmico, o Mahat, ove la filosofia esoterica fa risiedere i principii universali, o archetipi, non è altro che il Logos, « *la più alta coscienza nella Natura* ». « *Questa più alta coscienza, dicono gli occultisti, non è una unità sintetica, se non nel mondo del Logos manifestato, o sul piano della illusione; giacchè è la somma totale della coscienza dei Dhyân-Chohans* » (1). « Il Logos, come lo spiega l'Occultismo, è l'unità collettiva degli Spiriti viventi manifestati ». — « Vi sono Sette gruppi principali di tali Dhyân-Chohans ». — L'Occultismo consiste precisamente nella conoscenza progressiva di quegli Esseri, che sul piano della nostra illusione noi trasformiamo in principii astratti, ma che in realtà sono Persone. Anzi, tutte quelle realtà naturali che nell'illusione della nostra chiusa coscienza mayavica esprimiamo come concetti, principii, leggi, forze, sui piani invisibili all'occhio fisico, sono Persone, elementali, Deva, Dhyân-Chohans, Maestri, Gerarchie infinite, corrispondenti a tutti i gradi della Scala Naturale, umana e sovrumana. Nè è questo tutto, poichè ciò è vero nel tempo come nello spazio, e quello che chiamiamo cicli, periodi, civiltà, religioni e che definiamo come fasi nel corso del progresso spirituale, sono ancora rappresentati da Persone, di grado più o meno elevato, a seconda dell'ampiezza del periodo storico, del ciclo « minore » o « maggiore ». Ciascuna religione del mondo è Persona, prima di essere cerimoniale e dogma, e rimane Persona finchè esiste un fedele della religione stessa: « Io sono la via, la verità, la vita » diceva il Cristo, « Sono con voi fino alla fine del mondo »!

In tal modo la « Persona » augusta che è principio del principio esprime la propria vita in concetti che sono principii di vita per tutti quanti non hanno raggiunto quel grado nell'evoluzione della coscienza. Essa sintetizza in una regola per tutti il suo modo concreto e individuale di vivere; fa, in quel principio, un « ritratto mentale » della propria persona, affinchè, sparita questa, il principio rimanga come cosa immobile e durevole. Onde gli uomini, conformandovi la propria vita, possano riprodurre in sè la Persona creatrice di quel principio stesso. Così lo studioso dell'Occulto, quando ha meditato sull'insegnamento del Maestro ignoto che lo ha formulato, e colla contemplazione mentale e la volontà dominatrice l'ha realizzato in sè, ha compiuto l'evoluzione della vita creatrice, ha chiuso il circolo evolutivo che, partito da una Persona, si continua in un principio,

(1) " Secret Doctrine ", I, 626.

per di nuovo ritornare in una Persona. Ma allora il discepolo è pronto per la rivelazione del mistero; ha conquistato il diritto di conoscere in persona, la Persona-Principio, e gli appare il Maestro. Allora egli vede che lui, e tutti quanti vivono il principio, sono col Maestro in una profonda, essenziale, sostanziale unione, come il Maestro è uno con tutta la Gerarchia, ed essa col Logos. È l'Iniziazione!...

A che pro dunque tanto discutere, tanta opposizione di principii a persone. Il principio è astrazione; astrazione reale, senza dubbio; per un periodo, il lunghissimo periodo in cui siamo portati dalla corrente evolutiva senza esserne consapevoli, il principio sarà per noi l'unica realtà, la pura verità. Ma è il periodo mayavico, il regno della illusione. Per una curiosa contraddizione nei termini che rivela proprio il suo carattere illusorio, questo periodo di fede nell'ipostatica realtà del principio è quello che l'Occultismo chiama *l'illusione della personalità*. Infatti, appunto perchè crediamo illusoriamente nella nostra personalità espressa nella mentalità separata, crediamo anche nella trascendenza del principio astratto, obiettivazione della mente separata. In questo senso profondo dice la « Voce del Silenzio »: « *La mente è il grande distruttore del Reale* ». « Il discepolo deve distruggere il distruttore ». La spiritualità, che è la nostra vera natura, non è mentalità, non è pensiero. L'Ego umano e divino che è il vero nostro individuo, allorchè si riconosce per tale, sfugge al regno della illusione, al falso universale e al falso eterno che sono soltanto astrazioni del locale e del momentaneo, per vivere in un regno di individualità fuse indissolubilmente in un'unica unità vivente: regno ove non vi sono più principii, ma Persone, anzi, una Gerarchia di Persone, la Grande Gerarchia Creatrice: unica è molteplice realtà che è vita ed energia dinamica, non astrazione e trascendenza statica. Ed ecco perchè, sul sentiero dell'Occultismo, più sicuramente e più presto che la contemplazione di principii astratti (di cui daltronde pochissimi soltanto sono capaci), la devozione e l'amore valgono a far raggiungere la meta perchè cercano la concretezza di una persona spirituale, che è l'eterna realtà del principio.

E. MARCAULT.

Sii simile ad un promontorio contro il quale incessantemente si infrangono le onde e quegli sta saldo e s'abbonacciano intorno a lui i gorgogli dell'acque.

MARCO AURELIO.

D O G M A T I S M O ?..

Fra coloro che si accingono allo studio della Teosofia, non pochi dichiarano di apprezzarne l'insegnamento etico, ed anche le leggi fondamentali della Reincarnazione e del Karma, su cui esso si basa; ma di sentirsi **urtati** da certe sue affermazioni e provare una vera avversione, poi, di fronte alle minuziose suddivisioni e classificazioni, ed al modo particolareggiato col quale essa va descrivendo cose e fatti che sfuggono all'esame dei sensi fisici ordinari.

Pur ammettendo la legittimità d'una tale sensazione, da parte di chi ancora non si sia reso familiare con l'intero sistema teosofico, io credo ch'essa sia in gran parte dovuta ad un preconetto circa la natura stessa della Teosofia, ed alla conseguente disposizione di spirito e di mente con cui, in genere, se ne inizia lo studio. In molti casi, anzi, sarebbe più esatto dire «se ne inizia la **lettura**». Molti **leggono**, infatti, pochi **studiano**.

Si ritiene da alcuni che la Teosofia sia un **sistema filosofico**, elucubrato da qualche mente più o meno sognatrice, che sia andata coordinando e unificando principii e concetti presi ad prestito dalle varie fedi e scuole filosofiche. Costoro, anche se riconoscono che l'insegnamento teosofico è indispensabile per raccapezzarsi nel dedalo — senz'esso tenebroso — dei molteplici angosciosi problemi della vita, non di rado si arrestano, dubbiosi o indignati addirittura, di fronte a certi particolari. Non già perchè questi particolari sembrano loro non rispondenti a verità, ma unicamente per la **eccessiva precisione** con la quale son descritti; precisione inammissibile da chi abbia un concetto errato circa la natura delle investigazioni da cui questi insegnamenti son ricavati.

Assurdo sarebbe, infatti, immaginare che esseri umani, ~~per~~ per via di semplice speculazione, di deduzioni e congetture, per quanto abilmente architettate, riuscissero, oltre che a tracciar le linee generali di un sistema così vasto da abbracciare **tutti indistintamente** i rami dello scibile umano, anche a precisarne con tanta minuzia i particolari. In tal caso, anzi, l'intero

edificio non tarderebbe a crollare sotto i colpi demolitori che, immancabilmente, riuscirebbe a portargli la Scienza positiva, coi risultati dei suoi studi ben altrimenti seri e ponderati.

Si verifica, invece, l'opposto.

Ogni progresso che la Scienza compie nei vari suoi rami porta agli insegnamenti teosofici nuova conferma della loro esattezza. Il che dimostra, mi pare, ch'essi, lungi dall'esser parto di cervelli sognatori e squilibrati, risultano da ricerche e studi non meno ponderati, coscienziosi e seri di quelli della Scienza ufficiale. Se i **mezzi** d'investigazione differiscono, non differisce sostanzialmente il **metodo** scientifico seguito, e ne è identica l'oggettività positiva.

Relativamente pochi sono oggi quelli che **realmente** credono che l'uomo cessi di esistere, come unità di coscienza individuale, dopo il breve periodo di vita terrena. L'idea di evoluzione va sempre più imponendosi. D'altra parte, va anche ogni giorno diminuendo il numero di coloro che sono intimamente persuasi che, dopo morte, l'uomo abbia ad esser condannato ad un inferno eterno, o premiato con un eterno paradiso, per colpe e meriti che dipendono, in massima parte, dalle tendenze con le quali Dio lo avrebbe creato, e dalle condizioni di ambiente in cui Dio lo avrebbe arbitrariamente fatto crescere. Senza tener conto poi dell'assurdo e della ingiustizia di un castigo o di una ricompensa **eterni**, come conseguenza di azioni necessariamente **limitate**. Questa sproporzione fra causa ed effetto basta, da sola, a dimostrar l'inattendibilità di tale concetto.

La teoria della Reincarnazione va quindi acquistando sempre maggior credito.

La Legge Karmica — che la completa e la giustifica — non può andar disgiunta.

E, come ho detto in principio, tutta la parte etica, che di queste due Leggi è conseguenza logica, vien pure generalmente apprezzata ed accettata.

Ma le difficoltà incominciano, il sorriso affiora o le ciglia s'aggrottano, non appena dalle linee generali schematiche si tenti passare a spiegar certi particolari del **processo** evolutivo, esponendo dati e caratteristiche speciali della costituzione dell'uomo nel suo lato invisibile all'occhio normale, degli

stati di materia e loro suddivisioni, dei vari stati di coscienza, della durata del periodo intermedio fra due incarnazioni, delle condizioni in cui l'uomo viene a trovarsi durante questo periodo, e via dicendo.

Simile avversione — ripeto — non dipende dalla inaccettabilità dei concetti espressi, ma dalla ripugnanza pregiudiziale ad ammettere che la mente umana possa rendersi conto, e quindi studiare e fornir spiegazioni particolareggiate, di fatti e cose, che, per loro natura, sfuggono completamente al controllo dei mezzi ordinari d'investigazione. Si ritiene quindi che simili concetti siano unicamente parti di fantasia, e si lancia il grido d'allarme contro il « dogma ».

Imporre — non semplicemente **esporre** — è dogmatismo.

Nessuno degli investigatori teosofici ha mai preteso, o anche solo desiderato, imporre alla credulità altrui i risultati delle proprie ricerche.

Con qual mezzo, poi?...

Ed a che pro?...

È stata più volte fatta l'osservazione che il **tono affermativo**, col quale essi espongono i loro insegnamenti, è in stridente contrasto con la prudente loro dichiarazione che simili insegnamenti van considerati come **ipotesi di studio**. Se si trattasse di **teorie** elaborate al tavolino da menti più o meno profonde ed illuminate, l'osservazione potrebbe esser giusta. Ma si tratta, invece, di cose e fatti **oggettivamente visti, investigati e studiati**, da persone che hanno sviluppati i mezzi necessari per tal genere di ricerche. Così, almeno, esse asseriscono. Se questa loro asserzione risponde a verità, quanto queste persone espongono non costituisce, **per esse**, una teoria, un' **ipotesi**, ma una **realtà oggettiva**, vagliata, ponderata e controllata. Come tale la **offrono** alla considerazione nostra, **non la impongono alla nostra credulità**. Nè sarebbe logico che si esprimessero con false riserve ed incertezze, parlando di cose **realmente viste e controllate**. Da noi, invece, che non vediamo nè possiamo controllarli, questi insegnamenti **debbono** esser considerati come **ipotesi**.

Ognuno è libero di accettare o respingere tali ipotesi, non solo, ma anche di credere o non credere nel possesso, da parte degli investigatori, della facoltà della chiaroveggenza. Sono essi

persone serie e in buona fede? Chi personalmente li conosce non esita a rispondere affermativamente. Chi non li conosce può chiedersi quale interesse personale potrebbe spingerli a mistificare, considerando ch'essi vivono per la Causa che servono, ed al cui servizio consacrano, senza riserva alcuna, ogni loro energia spirituale, morale e materiale. Un'opera così vasta e complessa, poi, nessuna **mente** umana, per quanto eccezionale e profonda, potrebbe compiere, senza cadere in numerosissime contraddizioni e incoerenze; mentre, invece, non credo sia cosa facile scoprirne negli insegnamenti loro.

Non molto seria neanche mi pare l'obbiezione circa il limitato numero di persone atte a compiere un tal genere di investigazioni. Quanto più s'innalza la scala della Conoscenza, tanto minore è il numero di coloro che riescono a metter piede sui più alti suoi gradini. Quantità e qualità son termini che, fatalmente, stan fra loro in proporzione inversa. Non altrimenti capita fra gli audaci esploratori che tentan raggiungere le inaccessibili vette del misterioso e sacro Himalaya. Ogni spedizione si compone di numerose persone, le quali, ad una ad una, s'arrestan per via, a misura che la temperatura e la pressione atmosferica si fanno incompatibili coi singoli organismi. Un solo esploratore riesce, in genere, a superare di qualche po' il **record** precedente.

Ma, se il numero degli investigatori è necessariamente limitato, la concordanza delle loro osservazioni autorizza, mi pare, a ritenere che queste non siano frutto di **impressioni soggettive**, ma di constatazioni oggettive. Se anche ogni comunicazione ch'essi fanno di tali ricerche non è materialmente sottoscritta da tutti loro, il fatto che nessuno di essi fa in proposito comunicazioni contrarie o divergenti è conferma implicita.

Perchè, poi, dovremmo arrestarci inorriditi di fronte, per esempio, alla descrizione della forma e del colore che assume una certa quantità di essenza elementale dei piani mentale ed emozionale, in risposta alle vibrazioni emesse da un nostro pensiero? Perchè inalberarci quando ci si dice che gli stati di materia iperfisici possono, come quelli fisici, venir classificati, secondo la loro natura, in un determinato numero di divisioni e suddivisioni? Che esistano degli stati di materia

iperfisici è un concetto che facilmente si ammette; ma ci si ribella poi di fronte alla **classificazione** di questa materia.

Quello che spaventa è la **precisione**.

Eppure la scienza ci dice — e noi crediamo — che ogni elettrone di cui è costituito un atomo fisico è « **mille bilioni di volte** » più piccolo dell'atomo stesso; che il nocciolo è « **mille milioni di volte** » più piccolo dell'elettrone, cioè « **un trilione di volte** » più piccolo dell'atomo. Per tradurre in cifre questa proporzione, dobbiamo scrivere una frazione avente per numeratore l'unità, e per denominatore **uno**, seguito dalla bellezza di **ventiquattro zeri!** E l'unità che sta al numeratore vi rappresenta l'atomo, vale a dire una particella di materia così piccola che nessun microscopio al mondo, per quanto potente, può render visibile agli occhi nostri.

E quando ci si insegna che un raggio di luce, il quale percorre 300.000 chilometri al minuto secondo — capace, cioè, di compiere **ben sette volte e mezza** il giro della Terra **in un minuto secondo** — impiega 600.000 **anni** per giungere a noi dalla « **nebbia Andromeda** », la quale, perciò dista da noi **più di tre sestilioni** (cioè 3 seguito da **centonovantadue zeri**) di chilometri?

Tanta sbalorditiva precisione di dati ci dà la vertigine; ma non ci adombra.

Ci adombrano, invece, dati assai più modesti, che gli investigatori teosofici forniscono circa le condizioni di vita e di materia dei cosiddetti **piani** iperfisici!...

Questi **piani** (o stati di materia) iperfisici — si dice — sono invisibili all'occhio ordinario; e, pur volendone ammettere l'esistenza in via d'ipotesi, il loro studio particolareggiato non offre alcuna seria garanzia ad una mente **positiva**.

Ma l'atomo fisico non è meno invisibile all'occhio ordinario — per ora almeno — di quanto lo siano i **piani** iperfisici. La descrizione che la Scienza ce ne fa, con tanta ricchezza e precisione di particolari, non credo certamente sia basata sull'**osservazione diretta**. La chiaroveggenza, invece, consente una **diretta osservazione**, ed una conseguente minuziosa descrizione oggettiva.

Si tratta, quindi, di ammettere o negare la **possibilità**, da parte dell'uomo, di sviluppare ed esercitare questa facoltà. Negarla senz'altro credo sia, oggi, per lo meno arrischiato.

Se poi la si ammette, è sommamente illogico l'eccessivo scetticismo di fronte al risultato delle osservazioni ch'essa consente di fare.

Con ciò — si noti bene — non intendo dire che si debbano accettar per infallibili simili insegnamenti. Per quanta fiducia si possa avere in determinati investigatori, per quanto il conoscerli personalmente possa rendere impossibile ogni dubbio da parte nostra circa la loro serietà, rettitudine e lealtà, nonchè circa l'esistenza in essi di tale facoltà, **la fede cieca** in ogni loro affermazione sarebbe quasi altrettanto colpevole quanto lo scetticismo aprioristico altrui. Di fronte a tali insegnamenti — come, daltronde, di fronte a qualsiasi altro — il nostro atteggiamento dovrebbe essere lo studio sereno ed imparziale, libero da ogni preconetto circa il metodo e i mezzi d'investigazione, considerando i singoli dati come ipotesi da accogliere o scartare, **dopo coscienzioso esame**, secondo gli stessi criteri che si adottano nel giudicare qualsiasi altra ipotesi scientifica.

Ma — non temo le ripetizioni, tutt'altro che inopportune — se, **per noi**, data l'attuale nostra incapacità di controllarli, questi dati rappresentano semplici ipotesi, **tali non sono per chi possiede simile facoltà**. È, quindi, sommamente assurdo e ridicolo formalizzarsi per il tono affermativo col quale l'investigatore chiaroveggente ci descrive ciò che egli **vede come oggetto o fenomeno reale, così come noi vediamo e descriviamo gli oggetti fisici che ci circondano, i panorami che ammiriamo, i fatti cui assistiamo**.

Nulla v'è di dogmatico in ciò.

Ritengo non privo di interesse citare qui alcuni passi tolti dalla prefazione del Dr. G. Sulli Rao all'interessantissimo volume su « **La Chimica Occulta** », scritto dai due principali investigatori teosofici, A. Besant e C. W. Leadbeater (di cui in questa Rivista siamo andati pubblicando a dispense la traduzione italiana). Il Dr. Sulli Rao vi espone le idee e riferisce le parole testuali con cui il Dr. Ubaldo Antony, Professore di Chimica Generale Inorganica al Politecnico di Milano, si espresse circa quest'opera, in una importantissima comunicazione fatta alla Società Chimica Italiana (Sede di Milano).

Parlando dell'atomo, della sua costituzione e forma, il Prof. Antony dice testualmente che in « **Chimica Occulta** »

i due Autori « danno, **senz'altro**, la soluzione dell'arduo problema. Le parti di che s'integra l'atomo, il modo onde quelle parti si associano a costituire gli atomi di diversi elementi, i vari gradi di associazione loro, tutto quanto, insomma, può formare i **desiderata** del chimico, tutto ciò è rivelato con precisione, con esattezza matematica quasi ».

« Naturalmente — dice il Dr. Sulli Rao — il Prof. Antony si è subito affrettato a far notare che le indagini sono state compiute dagli Autori, per mezzo della loro chiaroveggenza, " per mezzo della quale, disturbando l'atomo fisico nell'equilibrio delle sue parti „, gli Autori dicono di aver potuto determinare la disintegrazione, ed in questa seguirlo fino alla ultima manifestazione della materia; e che egli non intende negare nè affermare tale facoltà negli Autori ». Il Prof. Antony dice che: « La linea generale dei concetti svolti in **Chimica Occulta** collima colle vedute attuali dedotte da fatti sperimentali... e che, anche nei particolari — nella figurazione degli atomi, cioè — perdura indubbiamente l'accordo ». « Prescindendo dal **come** queste forme, nel loro tipo fondamentale e nelle modificazioni del tipo, furono vedute, sta il **fatto** che è la **prima** volta che ci viene presentata una rappresentazione grafica dell'atomo chimico, conforme alle vedute della scienza, per quello che ha riguardo al vario chimismo degli elementi ».

Due cose — a parer mio — mettono in luce queste parole del Prof. Antony, scienziato scrupoloso e — per quanto io sappia — estraneo completamente alle dottrine Teosofiche. In primo luogo valgono a dimostrare, benchè egli non lo dica nè esplicitamente nè implicitamente, che la chiaroveggenza è, o può essere, una facoltà che consente indagini serie ed accurate, tali da soddisfare a tutti i **desiderata** di una mente investigatrice **positiva**. Esse valgono, poi, ad ammonire che il giudizio che dobbiamo formarci dei vari insegnamenti — che, **da noi**, debbono esser considerati come **ipotesi** — deve prescindere da ogni nostra preoccupazione circa il **mezzo** col quale l'indagine fu eseguita.

Quando ognuno di questi insegnamenti sia stato **coscienziosamente** studiato e ponderato quale ipotesi, l'intero sistema teosofico finisce quasi sempre per apparire, in tutta la sua complessità — dalla quale **nessun** campo del conoscibile è escluso

— talmente logico e impeccabilmente coerente, da imporsi alla seria considerazione dello studioso. Questi, coll'andar del tempo, seguitando a constatare come ogni problema, ogni contingenza della vita, trovino in tali insegnamenti la più logica ed esauriente spiegazione, generalmente finisce coll'attribuire a simili ipotesi valore di **verità**. Non commette l'errore di considerarle verità definitive ed assolute, — ben sapendo che il Vero assoluto è conoscibile soltanto dall'Assoluto stesso — ma intuisce ch'esse rappresentano quanto di più prossimo al Vero si possa, **per ora**, concepire: per lui dunque, **praticamente**, la verità.

A tal luce, la vita assume un significato ben preciso e chiaro. Il suo scopo — nettamente percepito e compreso — illumina in modo tale la via per raggiungerlo, che il deviare, **per ignoranza**, da essa diventa cosa assai difficile e infrequente. Mille volte egli si allontanerà dalla retta via; ma **per debolezza d'animo**, difficilmente per vera ignoranza. Ogni deviazione, quindi, implicherà per lui una responsabilità e conseguenze assai più gravi che non per chi, ignorando lo scopo, non discerne la via.

Ma le difficoltà della vita son tante e tali, tante e tali sono le tentazioni di abbandonare — anche solo momentaneamente — la via, per l'illusoria speranza di sottrarsi alle sue difficoltà, che difficilmente sa resistere alla tentazione chi non possenga basi solide su cui far poggiare il sistema etico-morale che regge ed orienta i suoi passi sull'arduo sentiero. E tali basi non potrebbe avere, se la sua mente non fosse in grado, nei momenti di titubanza, di ragionare sul **perchè** e **come** ogni principio morale accettato è **vero e necessario**.

Ad uno ad uno, allora, gli tornano alla memoria quei tali **particolari** dell'insegnamento teosofico, che forse lo sbi-gottivano un giorno per la minuziosa precisione con la quale gli erano esposti. Li considera con maggiore ponderazione, e s'accorge finalmente che, senz'essi, molte parti del suo sistema risulterebbero prive, o deficienti, di base. Li pone in relazione l'uno coll'altro, ed ognuno col tutto, e riconosce la loro reciproca giustificazione e dimostrazione. Non solo, ma si convince che molte di quelle ch'egli riteneva **asserzioni dogmatiche**, lungi dall'esser tali, diventano talmente logiche da scongiurare precisamente il carattere dogmatico che, vice-

versa, senz'esse avevano certi principii etici, ch'egli accettava come verità apodittiche.

La Teosofia è Scienza della Vita.

Come tale, per esser compresa e giudicata, non vuol essere soltanto **letta**, o anche **studiata**, ma **vissuta**.

Derisa ed osteggiata dai più, un giorno, oggi va sempre più imponendosi allo spirito equanime di chi non è acciecato da preconcetti aprioristici.

Essa, ad ogni modo, irraggiungibile dagli strali della mala fede, rimane — essenza stessa del Sapere e della Vita, Faro vividissimo e inoffuscabile che «dall'illusione conduce alla Realtà — dalla tenebra alla Luce — dalla morte all'Immortalità».

A. C. DI MAGNY.

U N S O G N O

Il senso di realtà che pervade un bel sogno non può mai esserci tolto. Alcun ragionamento non vale ad intaccarlo, nè la burla riesce a distruggerlo. Vorrei parlarvi del mio sogno, ma la penna è pesante e le parole inefficaci. Vorreste invece voi scusarmi e sognare un istante insieme con me?

Figuratevi che braccia vigorose vi trasportino a una altezza dove tutto è pace, lungi dai rumori della terra. Non vi s'ode altra voce che quella di Dio, altri suoni che quelli della Natura, altra musica che quella dell'aria.

Riposando tra quelle braccia, sentite la prossimità degli angeli. Bisbigliano; vi sfiora il soffio delle loro ali; v'accarezza il tepore del loro anelito. Riposate, dormite, forse; ma vi sentite beati, calmi, tranquilli, formando un esser solo con tutto ciò che esiste al mondo.

A poco a poco, molto lentamente, v'accorgete che le città affaccendate son tuttavia vicine, che la vita prosegue il suo corso, febbrile e meschina. Giungono fino a voi il grido degli oppressi, i gemiti dei doloranti, i sospiri dei miseri, di quanti lottano per la liberazione, di quanti accende, insaziato, il desiderio di unione con la Divinità, di quanti hanno in cuore la disperazione della separatività. E tutto ciò fa parte di voi stessi. Una voce vi dice: «Tu sei qui per comprendere tutto ciò e per imparare a fare una cosa sola col tutto».

Mi tenevo perfettamente immobile. Volevo imparare: avevo intravisto un barlume dell'Unità. Per alcuni istanti, non formai che un essere solo col tutto. Potevo mettermi all'unisono con tutti i diversi palpiti della vita, sentirli come vita unica, vivere con essi, in essi, come una parte di loro. Potevo penetrare tutti i dolori, sentirli, farne dolore mio proprio e con loro soffrire; e potevo comprendere tutte le gioie, poichè la gioia dei felici veniva a confondersi col mio essere ed io n'ero felice con essi.

Tenui fili di luce, ch'era pur vita, sembravano irradiare da me verso ogni cosa vivente, verso gli uccelli, i fiori, verso tutta l'umanità. Sentivo in realtà che cosa sia il dolore dell'uccellino spaventato, il benessere del vitellino poppante, la delizia della libellula in volo di fiore in fiore, la felicità della lucertola che si scalda al sole, la gioia del cane che scorge il padrone, e la tristezza del gatto mal compreso e maltrattato. Poi guardai a quei sottili fili di luce, gli uni con gli altri collegati insieme e tutti parte della Grande Vita, nelle cui braccia mi pareva riposare così deliziosamente. Ciascun filo era vivente, vivo di magnifica luce dai diversi colori, e attraverso quei fili multicolori sentivo il polso della vita, ovunque passassero. Mi pareva che la loro vita si facesse eco della mia e che entrambe si mescolassero per raggiungere la Grande Vita e fondersi con Essa. Nel mio sogno io ben vedevo come non esista vita separata, come non vi sia che un dolore e una gioia, perchè tutti non son che uno. E avevo il potere di inviare un filo luminoso ovunque fosse necessario. Sapevo che ove occorresse un aiuto, ove fossero dei deboli tormentati dalle avversità o dal dubbio, potevo entrare con essi in comunione e sapevo che essi ben avrebbero risposto alla mia voce.

Per quattro mattine consecutive mi svegliai col ricordo di questo sogno. Era meravigliosamente bello e per la prima volta imparai a sentire, sia pure un breve istante, che separatività e divisione sono mera parvenza, che non esiste se non una Unica Vita ovunque, un solo Palpito; che io stesso faccio parte del tutto, come il tutto di me; che io son parte di Dio e Dio di me; che tutti formiamo un solo essere, uno nel dolore, uno nella gioia, tutti frammenti del gran Piano di Dio e che Dio nel suo Piano è uno di noi.

Vi lascio questo pensiero. Non posso, ahimè, lasciarvene la vivente realtà quale l'ho provata io.

(*Adyar Bulletin*, settembre 1922).

WAYFARER.

IL SIMBOLISMO DELLO ZODIACO

VII. BILANCIA.

Bilancia è il settimo Segno dello Zodiaco ed il terzo Segno umano.

La tradizione simbolica gli attribuisce la natura del guna *Rajas* e quella dell'elemento *Aria*.

Rajas, come abbiamo detto nel descrivere il Segno dell'Ariete e quello del Cancro, è una parola tratta dalla letteratura puranica ed esprime il concetto di attività che unisce la Natura alla Materia. Nel Segno dell'Ariete ed in quello del Cancro, il guna *Rajas* si è manifestato come volontà iniziatrice ed attitudine combattiva verso gli ostacoli che si oppongono alla evoluzione. Riferito strettamente alla materia rappresenta il principio attivo che muta ed evolve le forme.

L'elemento *Aria* rappresenta, come è noto, la qualità calda ed umida, intermedia fra il fuoco e l'acqua.

Nella Individualità è l'emblema del Piano buddico o intuizionale, rappresenta quindi la facoltà conoscitiva, il veicolo di Atma, il mezzo mediante il quale la Sapienza divina giunge all'Ego.

L'azione separativa del guna *Rajas*, riferita alla Individualità, tende alla separazione del Sè in ciascuno dei quattro Segni in cui esso manifesta la sua natura, secondo il grado di evoluzione o secondo i Piani cosmici a cui tali Segni si riferiscono.

Nel Segno igneo dell'Ariete, il guna *Rajas* determina il Sè puro autoesistente, l'Eterno Brama. Nel Segno acqueo del Cancro determina il Sè separato che si manifesta attraverso la sensazione ed il sentimento. Nel Segno terreno del Capricorno, come vedremo in seguito, determina il Sè che si manifesta attraverso la forma e l'azione. Nel Segno aereo della Bilancia, l'azione separativa del guna *Rajas* viene in armonia con l'elemento *Aria*, che nella sua espressione più alta si riferisce al Piano buddico, la cui natura è sintetica.

Nella personalità, la natura rajasica di Bilancia porta la coscienza verso l'esterno, ed essa, in virtù della natura aerea del Segno, si manifesta attraverso al pensiero ed al sentimento. Infatti l'elemento *Aria* nella personalità umana rappresenta il Principio Kama-Manas. Questa azione che trova origine nel sentimento (*Kama*) e nel pensiero (*Manas*)

porta alla unione del Sè con altre unità di coscienza senza togliere al Sè la sua distinta individualità. Per conseguenza il Segno della Bilancia, considerato come energia che lavora nella materia, esprime l'equilibrio fra l'azione *integrativa* della sua natura aerea e l'azione *differenziatrice* della sua natura rajasica.

Secondo il G. H. Van Stone (op. cit.), il Segno della Bilancia corrisponderebbe al Nidana Vedanâ. Questa parola, di origine sanscrita, rappresenta uno dei cinque Skandas, o attributi dell'Essere, da cui ebbero origine i 12 Nidanas della filosofia buddista.

Letteralmente la parola Vedanâ vuol dire *Percezione e Sensazione* e la corrispondente fase della evoluzione ha per iscopo di mettere sotto la influenza della mente i sensi, che hanno origine nel mondo esterno. Così il Manas illumina, con la luce della Conoscenza, l'azione del Kama il quale nasce dalla attrazione che esercita la natura obiettiva.

Vedanâ quindi vuol dire la *Conoscenza della Sensazione* ed il suo emblema più caratteristico è quello raffigurato nella Bhava Chakra con una freccia che fora un occhio.

Nello stadio Vedanâ l'anima sta superando la sua natura animale per iniziare il ciclo che ha rapporto con la evoluzione della Individualità. Infatti l'Anima, mediante il potere del discernimento, dell'analisi, del giudizio e della ragione, pesa nella bilancia della mente le varie esperienze che le provengono dal mondo fenomenale e così il Manas superiore incomincia a prendere contatto con i Principi inferiori.

La Signora Besant a tale proposito si esprime in questi termini (Emozione, Intelletto e Spiritualità): « Lentamente e gradatamente la attività inferiore del pensiero renderà attivo il Manas Superiore e sul Piano corrispondente sarà iniziato lo speciale lavoro del pensiero astratto, dando origine allo sviluppo graduale delle facoltà superiori. Queste facoltà sono classificate sinteticamente piuttosto che analiticamente, esse non sono più impegnate a separare nelle loro parti componenti le idee nelle quali l'attività mentale ha lavorato, ma le stanno ricomponendo insieme creando, mediante il potere della sintesi, nuove idee, idee che sono le immagini della Realtà esistente nella Mente Universale ».

Come accennammo nel descrivere il precedente Segno della Vergine, anticamente erano rivelati al pubblico soltanto 10 Segni dello Zodiaco: Vergine-Scorpione formavano un solo Segno e Bilancia era mantenuto segreto. Quando venne il momento per divulgare lo Zodiaco nella sua

completa natura, avvenne la seguente trasformazione: « Il primo gruppo di Segni rimase: Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone e Vergine-Scorpione, poi fu aggiunta la Bilancia, quindi la prima metà di Vergine-Scorpione si sdoppiò ed una parte venne trasferita per servire di base al gruppo inferiore che termina col Segno dei Pesci » (H. P. Blavatsky - *Iside Svelata*).

Il Segno della Bilancia sembra che abbia un certo rapporto con la separazione dei sessi nella Terza Razza umana, oppure con la individualizzazione nel passaggio dell'Ego al di là del regno animale.

Il Signor Sutcliff, infatti, nel suo « Studio sui Misteri dello Zodiaco », attribuisce alla III Gerarchia creatrice il Segno della Bilancia e quello dello Scorpione. La Bilancia avrebbe relazione con la prima metà della III Razza Madre le cui forme androgine erano l'espressione dell'equilibrio fra i poteri sessuali. La seconda metà della III Razza, invece, sarebbe stata sotto l'influenza dello Scorpione che, avendo rapporto con i poteri della generazione, si riferisce alle condizioni unisessuali, raggiunte nelle ultime sottorazze.

D'altra parte la natura aerea del Segno, unita a quella rajasica, tende alla separazione del Sè come unità distinta ed individuale. Quindi Bilancia è anche l'espressione del Sè che lavora nel Piano buddico attraverso al veicolo Atma, e perciò rappresenta il raggiungimento della individualizzazione nello stadio umano, mentre Vergine-Scorpione è l'emblema dell'anima-gruppo del Regno animale.

Ariete esprime in fondo la più alta espressione del Sè nello Zodiaco, quindi è privo di sesso benchè contenga potenzialmente tutti i poteri. Quando Ariete e Bilancia sono contrapposti ed in equilibrio il risultato è l'individualizzazione nella condizione unisessuale.

La Signora Blavatsky dà un cenno di questo processo di separazione: « Quando la donna è estratta dalla costola sinistra dell'Adamo terrestre, la Vergine pura si separa ed a causa della caduta nella generazione, o ciclo discendente, diviene Scorpione, l'emblema del peccato e della materia.

Il ciclo superiore o ascendente (da Ariete a Vergine) ha rapporto con le razze puramente spirituali, con i 10 Patriarchi anti-diluviani (i Prajapatis o Sefhirots) i quali sono condotti dalla divinità creatrice stessa che è Adamo-Kadmon o Jodcheva. Il ciclo inferiore o discendente è quello delle razze terrestri condotto da Enoch o Bilancia, il Settimo, quello che essendo metà divino e metà terreno fu innalzato, si dice, al cielo in piena vita » (*Iside Svelata*).

Bilancia quindi è il simbolo dell'Angiolo Metatron o Mediatore

fra lo Spirito e la Materia, fra Dio e l'Uomo. Il Segno successivo, Scorpione, è Caino il quale conduce la *umanità alla perdizione*, secondo la teologia exoterica, ma secondo la vera dottrina della Sapienza religiosa, denota la caduta dell'Universo intero, durante la sua evoluzione, dalla condizione soggettiva in quella obiettiva. Ma del Segno dello Scorpione ci occuperemo nel successivo capitolo.

Allorchè il processo evolutivo aveva condotto i mondi e l'essere umano al punto più basso della materialità, le forze si trovavano in equilibrio. Nel punto inferiore, la scintilla divina dello Spirito ancora latente, diede l'impulso per fare rimontare la corrente evolutiva. Il Segno della Bilancia, che rappresenta appunto il momento di equilibrio fra le energie dello Spirito e quelle della Materia è una necessità imprescindibile nell'Universo armonico, in cui la giustizia perfetta, l'equilibrio fra le forze centrifughe e quelle centripete, fra le Tenebre e la Luce, sono condizioni essenziali alla sua esistenza.

Nel Genesi ai Capitoli 4° e 5° troviamo descritta la generazione di Caino e quella di Seth che hanno molta relazione con i 12 Segni dello Zodiaco. Nell'ultimo volume di *Iside Svelata* la Signora Blavatsky dà la chiave della interpretazione della Ruota di Ezekiele in cui ai Patriarchi delle due sopradette generazioni si fanno corrispondere i 12 Segni celestiali.

I Patriarchi sono identici ai Prajapatis indù ed ai 10 Sephirots della Kabala e sono divisi in due serie di 10 ciascuno. La prima serie, quella del Cap. 4°, indica la discendenza di Caino e rappresenta exotericamente il *principio cattivo*. L'altra serie, quella del Cap. 5°, descrive la generazione di Seth ed è l'espressione del *principio buono*. Questa divisione probabilmente serve a nascondere il valore esoterico alle masse non iniziate e, nello stesso tempo, rappresenta la nozione del dualismo, sulla quale è fondata la filosofia delle religioni.

Rimandiamo il lettore che desiderasse approfondire l'argomento all'opera citata, e ci limiteremo a ricordare che il Segno della Bilancia corrisponde al Patriarca Enoch, il 7° della generazione setita e punto di partenza della umanità terrestre.

È caratteristico il fatto che Bilancia sia il primo segno opposto ad uno di quelli precedentemente menzionati. Infatti esso occupa una posizione simmetrica nell'intero Zodiaco a quella occupata da Ariete, formando in tal modo una speciale dualità che espressa in termini di Nidanas può definirsi come *Avidyâ-Vedanâ* cioè *Ignoranza-Conoscenza*. Allo stato Vijâna (Gemelli) il neofita riceve la Luce nel

recinto del Tempio, il velo oscuro di Avidyâ si dirada e l'anima percepisce il mondo esterno nella sua realtà; adesso, raggiungendo Vedanâ (Bilancia), la Luce è pienamente rivelata poichè il neofita sta dinanzi alla Lampada inestinguibile dello Spirito.

La dualità Avidyâ-Vedanâ porta ad una riflessione molto importante. Avidyâ esprime in sè stesso un concetto di immanifestazione poichè è solo l'oggetto della conoscenza che deve necessariamente assumere una qualunque obiettività, sia essa la più sottile o la più spirituale. Vedanâ, invece esprime un concetto di manifestazione per la ragione opposta e perciò il Subba Row (The twelve Signs of the Zodiac) ricordando che il valore numerico di Tula, nome sanscrito di Bilancia, è 36, dice che esso si riferisce ai 36 Tattva, che sono le prime modificazioni della obiettività nate da Avidyâ. Il numero dei Tattva varia secondo il sistema filosofico a cui ci si riferisce. Secondo alcuni degli antichi Rishis e secondo il filosofo indiano Sâktêyas essi sono 36. Tula prepara la via all'Adamo terrestre o Nara, poichè i Tattva sono speciali modificazioni del Grande Alito che concorrono a determinare le forme della materia fisica.

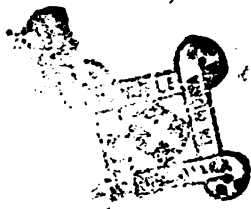
L'idea di una bilancia come simbolo del 7° Segno dello Zodiaco sembra essere di origine egiziana, essendo stata adoperata fin d'allora per esprimere il concetto della Giustizia.

La Giustizia, infatti, rappresenta il rapporto costante fra un fatto di natura obiettiva ed un altro di natura soggettiva.

Nella tradizione egiziana Osiride rappresenta il Dio della Giustizia ed è spesso raffigurato nell'atto di pesare il cuore dei morti per vedere se esso sia più leggero della Verità. « Colui, del quale le azioni cattive sono più numerose delle buone, viene dato alla divoratrice del mondo sotterraneo; la sua anima ed il suo corpo sono annientati ed egli non può più vivere a lungo. Colui del quale le azioni buone sono più numerose delle cattive è accolto fra i Consiglieri divini del Sovrano del mondo inferiore mentre l'Anima sua va in cielo con gli illustri Glorificati ».

Evidentemente in questo punto si accenna alla caduta dell'Uomo nella manifestazione (mondo sotterraneo) nella quale egli può subire il destino della morte (la divoratrice) se prenderà come guida le passioni basse, o potrà conquistare la immortalità se la voce della sua coscienza superiore sarà talmente forte da indicargli la via della virtù.

Sul piatto della bilancia opposto a quello in cui è stato messo il cuore umano vi è il simbolo di Maât, la moglie o la controparte di



Thot, il quale sta accanto alla bilancia e nota sulla tavoletta il risultato del giudizio. In questa rappresentazione simbolica Maat è l'emblema degli attributi della Mente superiore, la Verità assoluta e perfetta. Thot (Mercurio) invece è l'espressione della mente concreta.

Il simbolo della Bilancia (⚖) probabilmente vuole ricordare il cammino che la Terra deve ancora compiere sull'ecclittica. All'equinozio d'autunno il nostro pianeta, infatti, ha compiuto metà del suo viaggio attorno al Sole per cui il simbolo ideografico della Bilancia potrebbe derivare da una mezza circonferenza tagliata da un diametro (⏏).

Può darsi anche che esso derivi dal simbolo Khu della tradizione egiziana in cui si vede il disco solare sprofondato per metà nell'orizzonte. Questo emblema rappresenta evidentemente lo Spirito in equilibrio fra la Divinità e la Materia, l'Enoch della tradizione biblica.

Al tempo dei primi accadiani il Segno della Bilancia fu rappresentato con uno Scorpione che tiene fra le branche il disco solare. Anche questa variante simbolica si riferisce alla unione armonica della mente concreta con la natura passionale, rappresentata dallo Scorpione.

Il mese solare di Bilancia era chiamato il Sacro Altare o il Superbo Vaso ed era consacrato alla costruzione della Torre di Babele, simbolo del tratto d'unione che lega lo spirito alla materia, il cielo alla terra.

Astronomicamente la Bilancia segno l'equinozio d'autunno, il punto cioè in cui il Sole raggiunge lo zenit dell'equatore, portando l'equilibrio perfetto fra il giorno e la notte.

Questo fenomeno è comune ai due equinozi e mentre quello di primavera porta il risveglio della Natura ad una vita nuova, quello d'autunno segna una certa immobilità nella vita del frutto pervenuto a maturazione. Il frutto è l'emblema dell'opera compiuta e del lavoro ultimato, il punto di equilibrio fra le forze costruttive della natura e quelle distruttive che trionferanno per liberare dai succhi il seme della futura generazione.

Da un punto di vista iniziatico il Segno della Bilancia si riferisce a quella fase della umana evoluzione in cui l'uomo è in possesso della maggiore quantità dei suoi mezzi d'azione. La Sapienza acquistata attraverso alle prove lunghe e dolorose, gli permetterà di agire con discernimento, stabilendo un perfetto equilibrio fra le energie dello Spirito e le esigenze del mondo esterno.

L'8° Arcano dei Tarocchi rappresenta la Giustizia che tiene in mano una bilancia ed una spada per indicare quel sentimento di equi-

librio che nasce nella coscienza umana quando il discernimento e la Sapienza destano il senso perfetto delle cause a cui corrispondono reazione ed effetti equivalenti.

Il Fuoco e l'Aria, come è noto, rappresentano il doppio aspetto del principio animatore universale, *i due Steli che Erodoto vide nel più antico Tempio di Tiro*. Nel Tempio massonico rappresentano le due Colonne; una, quella rossa o bianca che porta la lettera J. . . , è dedicata al Fuoco ed è rappresentata dal Segno igneo dell'Ariete, corrispondente allo zolfo alchemico, all'ardore costruttivo interno ed all'energia vitale che dorme nel germe; l'altra colonna, quella nera, che porta la lettera B. . . , è dedicata all'Aria ed è rappresentata dal Segno aereo della Bilancia, simbolo dell'agente vitalizzatore permanente, il detentore della forza iniziatica, il Mercurio ermetico.

Questo alito divino (Bilancia) opera come un'aria sottile che penetra ovunque per alimentare la Scintilla (Ariete) della vita nascente e per mantenere il focolare di attività fino alla morte dell'uomo. J. . . quindi è il simbolo della Volontà costruttiva dell'edificio vitale e B. . . è il simbolo della organizzazione del lavoro costruttivo, del rapporto fra Volontà iniziatrice ed ambiente esterno.

« Lo Zolfo, scrive O. Wirth, corrisponde alla energia espansiva che parte dal centro di ogni essere (Col. . . J. . .), la sua azione si oppone a quella del Mercurio che penetra ogni cosa in virtù di un'influenza che viene dall'esterno (Col. . . B. . .). Queste due forze antagoniste si fanno equilibrio nel Sale, principio di cristallizzazione e simbolo della parte stabile dell'essere ».

Presso i greci la dea Temi teneva una Bilancia in mano ed era la personificazione della Giustizia, dell'equilibrio e dell'ordine universale, perciò era il simbolo più intimamente legato al Segno dello Zodiaco. Temi fu l'amante di Zues e la madre delle Ore, le quali rappresentavano il regolare corso della Natura nello avvicinarsi delle stagioni. Giustamente è stata pensata come loro madre Temi in quantochè rappresenta la Legge che regola i rapporti fra gli esseri della Natura, i legami fra il Creatore ed il Creato, fra il divino ed il terreno.

È caratteristico il fatto che nella tradizione greca le Ore siano soltanto tre e che esse abbiano semplicemente rappresentato le tre stagioni dell'anno in cui il Sole, trionfando sulle Tenebre, risveglia la Natura alla vita e la rende apportatrice dei suoi benefici frutti. Ad Atene si chiamava Tallo la dea della fioritura primaverile, Anso quella dello sviluppo estivo e Carpo quella della fruttificazione autunnale.

Sotto un significato etico queste deità secondo Esiodo, presero il nome di Eunomia, l'ordine legale, Dike, la Giustizia e Irene la Pace.

Come abbiamo accennato più sopra, la durata del giorno e quella della notte sono eguali agli equinozi, ma in quello d'autunno il Sole si avvanza apparentemente nell'emisfero meridionale, allontanandosi per conseguenza da noi che abitiamo l'altro emisfero. Il giorno in tal modo diviene più corto, la terra non produce più nulla ed ogni momento essa perde sempre più il suo manto verdeggiante. Questi avvenimenti, tanto naturali che necessari, hanno dato luogo a differenti allegorie. La più antica è quella che si riferisce alla lotta fra il Sole e le Tenebre, fissata all'equinozio d'autunno ed in cui le Tenebre riportano la vittoria.

È a quest'epoca che avviene la morte di Osiride, di Mitra, di Bacco, di Adone, di Ati e di tutti i personaggi allegorici che rappresentano il Sole, il quale viene fatto discendere nei luoghi inferiori fino alla sua nascita al solstizio d'inverno ed alla sua resurrezione all'equinozio di primavera.

È molto strano che la tradizione cristiana non celebri all'equinozio di autunno la morte del Redentore ma che rimandi all'equinozio di primavera quella cerimonia che dovrebbe essere invece una semplice commemorazione di un fatto già avvenuto. Presso gli antichi, all'equinozio di marzo, prima di festeggiare la resurrezione di Mitra, di Osiride, di Adone di Ati, ecc., si passavano tre giorni di lutto, (simbolo dei tre mesi autunnali), durante i quali si commemoravano le sofferenze, la morte e la discesa nei luoghi inferiori dei personaggi solari allegorici. Presso i cristiani, fu celebrato allo stesso periodo la resurrezione del Cristo, ma la sua morte fu messa tre giorni prima di modo che i tre giorni di lutto, che dovrebbero essere la cerimonia commemorativa della Passione, Morte e discesa nei luoghi inferiori avvenuta nei mesi autunnali, si riferiscono ad una morte avvenuta nel venerdì della settimana Santa.

Dal punto di vista dello Zodiaco la Passione corrisponde al primo Segno autunnale della Bilancia, quello in cui si produce l'equilibrio fra la Luce e la Oscurità e la successiva lotta, con il trionfo delle Tenebre. La Morte corrisponde al secondo Segno autunnale dello Scorpione (in Novembre, infatti, si commemorano i morti) e la discesa nell'Inferno o luoghi inferiori corrisponde al terzo Segno autunnale di Sagittario che per la sua speciale natura ignea ricorrea il fuoco distruttore dell'Inferno.

Nel simbolismo dello Zodiaco fisiologico il Segno della Bilancia

corrisponde alla funzione dell'equilibrio, dell'equiponderanza, della distillazione, sublimazione e filtrazione. La parte del corpo governata dalla Bilancia è quindi la regione lombare in generale ed in particolare i reni. La parola greca per indicare i reni è *nephros*, che probabilmente deriva da un verbo ebraico che vuol dire *distendersi in largo come la pioggia*. Il rene che distilla l'urina dalla papilla nella pulvis renale rende molto bene questo concetto.

I vecchi alchimisti per rappresentare una sostanza sublimata mettevano accanto al suo simbolo quello della Bilancia zodiacale (♎).

La tradizione astrologica che giunge a noi dalla antichità più remota determina la natura del Segno della Bilancia interpretandone il significato sulle tracce del guna Rajas e dell'elemento Aria. La caratteristica principale della Bilancia è quella di essere espansiva ed estensiva come l'Aria e di agire in modo vibratorio.

Come tutti i Segni rajasici il Segno della Bilancia denota il principio di una speciale vibrazione e come tutti i Segni aerei si riferisce particolarmente alle esperienze mentali. Esso separa la mente dai sensi e stabilisce fra i due un perfetto equilibrio.

La mente obiettiva e quella soggettiva si equivalgono e la coscienza tende verso la giustizia ed il paragone.

(Continua).

ADELCHI BORZI'.

NOTE DI STUDIO

Parlando del sogno, Emanuele Kant, in « *Antropologia Prammatica* » (traduzione di G. Vidari - Ed. Paravia) a pag. 68, dice: « *Se non ci fossero, al nostro destarci, molte lacune nella nostra memoria (e ciò per manco di attenzione alle rappresentazioni intermedie passate); se noi nella notte successiva incominciassimo a riprendere il sogno al punto a cui lo avevamo lasciato nella precedente, allora io non so se non potremmo credere di vivere in due mondi diversi* ».

Immediatamente prima, nella stessa pagina, dice: « *Quando si dice di aver dormito profondamente, senza sogni, è come se non ci si ricordasse affatto, allo svegliarsi, dei sogni avuti; il che può accadere, quando le immagini rapidamente si succedono, anche nella veglia, cioè quando si è in uno stato di distrazione tale che si chiede a chi tenga per un certo tempo l'occhio fisso sopra un medesimo*

punto, a che cosa egli pensi, e ci si sente rispondere: a nulla ». A pagina 87: « Si può però ammettere per certo che non ci può esser sonno senza sogno, e che chi sospetta di non aver mai sognato, abbia realmente dimenticato il suo sogno ».

Egli, *naturalmente*, nega senz'altro che possiamo avere — sia pur di sfuggita — contatto cosciente con mondi diversi da quello fisico; e, ancora a pag. 68, dichiara che « *Però non si devono prendere i sogni per rivelazioni di un mondo invisibile* ».

Non intendo discuter qui tale recisa sua negazione. Mi domando, però, perchè, per « *poter credere di vivere in due mondi diversi* » occorra non aver « *molte lacune nella nostra memoria* »? Dobbiamo forse negar di vivere nel mondo fisico, solo perchè « *ciò può accadere... anche nella veglia* »?

Ammettendo, per un istante, la possibilità di vivere in due mondi diversi, potremmo logicamente negare la vita fisica perchè, durante il sonno, non la ricordiamo, o solo raramente, e, quasi sempre, in modo frammentario e confuso? Se, com'egli dice (sempre a pag. 68), il sonno è « *sospensione del potere delle percezioni esterne* », vale a dire di quanto costituisce la coscienza di veglia, perchè non potremmo dire che la veglia è sospensione della coscienza propria della vita in quell'*altro mondo*?

Ma, se nonostante le assolute negazioni di Kant ci permettiamo di considerare l'ipotesi che la vita non sia costretta a svolgersi su questo solo piano fisico, possiamo chiederci: La nostra attività si esplica *simultaneamente* sui due mondi, oppure *alternativamente*? Se è per lo meno discutibile che, in modo così assoluto, « non si devono prendere i sogni per rivelazioni di un mondo invisibile », è vero, senza dubbio, che non *tutti* i sogni possono esser considerati tali. Durante il sonno, dunque, *persiste* — e nessuno lo nega — una certa attività interna della coscienza. Tutti sanno anche come, se ad un dormiente si spruzza leggermente dell'acqua sul viso, con molta probabilità egli sognerà di essere sorpreso da un temporale. Moltissimi altri esempi simili si potrebbero citare, i quali stanno a dimostrare che anche i sensi *esterni* possono, durante il sonno, trasmettere al cervello percezioni, che la fantasia, poi, s'incarica di drammatizzare. Anzichè parlar di « *sospensione del potere delle percezioni esterne* », non sarebbe quindi più esatto parlare di sospensione delle percezioni esterne *volontarie*, e di *limitazione* delle percezioni involontarie? Ciò dimostrerebbe che non solo la *vita* fisica non subisce interruzioni (il che sarebbe assurdo sostenere), ma anche la *coscienza*, la quale non

subirebbe che limitazioni. In quanto poi all'altra coscienza (la coscienza *astrale*) si può dire che anch'essa subisce generalmente una limitazione, piuttosto che una sospensione. Certe *sensazioni spontanee*, da nulla provocate sul piano fisico, e certe cosiddette *allucinazioni*, potrebbero giustificare tale supposizione.

La vita « *nei due mondi diversi* » sarebbe, in tal caso, *simultanea*; soltanto si verifica generalmente che, nel sonno, la coscienza fisica *esterna* è vaga e limitata, come vaga e limitata è, durante la veglia, quella *astrale*, o, per meglio dire, quel tanto di essa che riesce a imprimersi sul cervello *fisico*.

Perchè dovrebbe dunque esser necessario che « *nella notte successiva incominciassimo a riprendere il sogno al punto a cui lo avevamo lasciato nella precedente* » per poter « *credere di vivere in due mondi diversi* »? Se, anche al nostro destarci vi sono « *molte lacune nella nostra memoria [del cervello fisico] (e ciò per manco di attenzione alle rappresentazioni intermedie passate)* », se anche nello stato di veglia capita sovente che dimentichiamo completamente cose dette o fatte il giorno precedente, come pretendere di riprender, nella notte successiva, il *sogno* al punto in cui lo abbiamo interrotto nella precedente, soltanto perchè il *cervello fisico* non ha *memoria* di una eventuale continuazione di attività *astrale* durante il giorno? E chi ci dice che le occupazioni cui possiamo dedicarci in quell'*altro mondo* siano di natura tale da dover esser riprese e continuate, notte dopo notte, con la regolarità di un qualsiasi lavoro d'ufficio del mondo fisico?

Non vi sono, poi, certi *sogni* che, da soli, facendo astrazione da qualsiasi altra considerazione, dovrebbero far molto riflettere prima di negare l'esistenza di un altro piano di attività?

Kant stesso (a pag. 87) ammette: « *Come accada che noi di spesso nel sogno siam portati in un tempo remoto, parliamo con gente morta da molto, siamo tentati di prender questo per un sogno pur vedendoci costretti a ritenere l'immaginazione per realtà, è cosa che rimarrà sempre inesplicata* ».

Sempre?.....

A. C. DI MAGNY.

RASSEGNE e BIBLIOGRAFIA

A. BESANT - *Il potere del pensiero*. - Traduzione di O. Boggiani - Milano, « Ars Regia » - 1923 — L. 4.

È una nuova traduzione fatta direttamente sull'originale inglese di questo pregevole studio della insigne scrittrice. La prima traduzione, ormai esauritissima, conteneva errori sia di forma, sia di sostanza, che svisavano talora il... pensiero dell'autrice. La nuova edizione si raccomanda per fedeltà e correttezza, ed è utilissima per la conoscenza del lato intellettuale dell'uomo. Chi vuole mettere in pratica la massima: « *Conosci te stesso* », dichiara la signora Besant nella prefazione al suo libro, non rifugga da un piccolo sforzo mentale, nè si aspetti che il cibo mentale cada già pronto dal cielo in una bocca pigramente spalancata.

G. LOMBARDO-RADICE - *Nuovi Saggi di Propaganda Pedagogica* - G. B. Paravia e C. - Torino - 1922 — L. 9.

Libro di battaglia che propugna, con calore di intima convinzione, la necessità di una riforma radicale della nostra scuola. La riforma non la chiede allo stato, codificata in testi di leggi e di regolamenti, escogitata da gente che, per lo più, è estranea alla vita della scuola. Vuole che la riforma si compia, innanzi tutto, nell'anima stessa della nazione, nelle menti e nei cuori dei genitori, come natural fenomeno del processo evolutivo della razza.

E l'A. rileva che essa si è appunto andata manifestando spontanea in questi ultimi tempi, specialmente dopo la guerra. Segnala le deficienze delle nostre scuole attuali e suggerisce i miglioramenti che ritiene atti a favorire la realizzazione di quella riforma.

In massima parte le sue vedute sono in accordo con l'ideale educativo quale deriva come conseguenza dai principi teosofici. Siamo lieti di constatarlo e vediamo, in ciò, ancora un segno della nuova era che sorge.

L. B.

Due commenti pregevolissimi della *Divina Commedia* sono stati nel biennio 1921-1922 pubblicati da due Case editrici torinesi. Essi si completano a vicenda, perchè l'uno (quello del Tommaseo, edito dalla « Utet », in 3 vol., L. 45) è con ragione considerato un commento aureo, che penetra con incredibile profondità nei misteri dell'arte divina e dell'animo dell'Alighieri; l'altro (quello del Professore Steiner, edito coi tipi Paravia, 1 vol., L. 30) ha i pregi della brevità succosa, dell'esposizione semplice ma non sciatta, di sufficienti ma non sovrabbondanti notizie storiche, mistiche o bibliche. Il primo, che vide la luce la prima volta nel 1865, sei secoli dopo la nascita del poeta, si è ora ristampata con grande opportunità perchè sempre vivo e fresco.

Entrambi i commenti possono dirsi due delle migliori manifesta-

zioni fatte in onore di Dante, in occasione delle recenti feste centenarie.

Meditazioni, tolte dalle opere di A. Besant - (Pubblicazioni teosofiche - Londra).

È una raccolta di pensieri, che E. G. Cooper trasse da varie opere di Annie Besant. Il volumetto è diviso in 12 parti, ognuna dedicata ad un mese dell'anno; e contiene un pensiero per ogni giorno. Gennaio apre la serie con sentenze e riflessioni sul Sentiero in generale; Febbraio è dedicato al Servizio; Marzo al Sacrificio; ad ogni mese successivo poi, fino al novembre incluso, corrisponde uno dei requisiti che si richiedono a chi vuol calcare il Sentiero di Perfezione; facendo capo alla Liberazione, che è il tema riservato per Dicembre.

Ci congratuliamo col compilatore per la scelta oculata ed appropriata delle sentenze di Annie Besant, che danno in questo modo un aiuto giornaliero efficace a chi si è proposto di percorrere il sentiero e di prepararsi al Servizio. Chi leggerà, e soprattutto metterà in pratica, queste aeree parole di così grande Guida spirituale, dovrebbe alla fine dell'anno aver fatto un buon passo avanti sulla via della spiritualità. Raccomandiamo perciò caldamente questo prezioso libretto a tutti quelli che intendano seriamente vivere la vita interna.

G. B.

E. COUÉ - *Il dominio di sé stessi*
Fr.lli Bocca, Editori - Torino
1923 - L. 7.

« Ogni giorno, sotto tutti i rapporti, io vado di bene in meglio »

..... questa è la formula magica, il Mantram diremmo noi che i fedeli discepoli del Dr. Coué devono ripetere mentalmente ogni sera per una ventina di volte ed altre due volte nel corso della giornata, al mattino e prima dei pasti, per ottenere una salute perfetta ed in generale la liberazione da ogni infermità sia fisica che psichica.

Secondo l'Autore la suggestione o meglio autosuggestione, perchè il Dr. Coué insiste molto sul fatto che ogni malato deve curarsi e non essere curato, deve essere come una specie di comando dato al proprio subcosciente che compirà *da solo* il prodigio.

Nel raccomandare la cura il Dr. Coué insiste particolarmente su questo punto di vista, che cioè la *volontà* debba passare in seconda linea e che si debba fare appello *all'immaginazione* per evitare un insuccesso nell'applicazione del metodo. Non si deve pensare fortemente a quanto si desidera, ma piuttosto comandare al proprio sub-cosciente di sanarci e comandarglielo con bei modi, ma con insistenza e soprattutto con regolarità di metodo.

Ritengo che siamo di fronte ad un'altra forma di cura mentale della Christian Science, presentata sotto un aspetto puramente scientifico e non più con una velatura di misticismo, o, meglio ancora, una forma di Hatha Yoga della miglior specie, perchè il Coué non mira ad altro che al ristabilimento del perfetto equilibrio nel proprio organismo fisico ed eterico: equilibrio rotto da una malattia qualsiasi. La distinzione speciosa che vuol fare l'Autore fra volontà ed immaginazione è quindi più fittizia che reale, inquantochè alla vo-

lontà, diremo così della personalità, si deve tentare di sostituire quella della Individualità, la *Vera Volontà*, il che ha per risultato di offrire la possibilità di sentirsi non più schiavo del proprio corpo fisico e quindi dei disturbi che in esso si soffrono, ma di sentire il corpo stesso come veicolo di coscienza che noi dobbiamo dominare per poterlo ristabilire in perfetto equilibrio e conseguentemente in perfetta salute.

In certo senso quindi il metodo del Dr. Coué ha un sapore teosofico.

Nel suo libro si fa cenno altresì alla applicazione per correggere le cattive abitudini specialmente nei bambini e questo è puro insegnamento teosofico di ammaestramento mediante la forza del pensiero.

Crediamo quindi raccomandabile il metodo di cura consigliato da questo Manuale, i cui risultati meravigliosi persino per avvenute guarigioni di tubercolosi a stadi avanzati, di tumori, ecc. (malattie che di primo acchito non si giudicherebbero guaribili con la forza della volontà o dell'immaginazione come piace all'Autore di chiamarla) sono comprovati da attestazioni unanimi ed entusiastiche di centinaia di persone beneficate che circondano il Dr. Coué di un'aura di venerazione. Egli è infatti considerato come un Taumaturgo e un Profeta di un nuovo Verbo di Salvazione, è cioè anche in merito del suo assoluto disinteresse, della sua semplicità esemplare, e della filantropica missione di bene che da oltre un ventennio egli compie.

A. B.

ARTURO REGHINI - *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico*. Studio critico ed iniziatico. - Casa Editrice *Atanór Todi* - 1922.

Lo studio del Reghini si raccomanda per lo scopo, che si prefigge: ritornare ad un'idea chiara ed esatta della Massoneria attraverso una disamina storica dei concetti basilari del Sodalizio, ed un'indagine filologica sulle parole sacre e di passo usate nei primi tre gradi. L'idea massonica si è venuta troppo oscurando per l'incomprensione dell'alto valore nucleare di essa, sicchè con gioia si accoglie una voce, la quale voglia fare giustizia di tutte le deviazioni ateo-materialistiche o moralistico-cristiane e di tutte le superfetazioni, che su di essa si sono formate. La Massoneria fu ed è allo scopo di mantenere accesa la lampada, che brillò già negli antichi Misteri iniziatici, e per illuminare quanti son capaci di intendere (purtroppo pochi) sul problema terribile ed incombente circa le manifestazioni della Vita e della palingenesi. Concordiamo quindi pienamente coll'A. nel riconoscere che il fare della Massoneria un sistema di morale, — più o meno gesuitico — od un ibrido connubio politico-economico sulla base di un insulso ateismo sia falsarne il valore, abbassandola pericolosamente non meno che arbitrariamente ad onore e gloria di un'ignoranza — ahimè — non qualificabile.

Buono ed accurato lo studio filologico delle parole al fine di stabilire la forma originale di esse ed affermarne la genuina significa-

zione: buona ed accurata l'indagine per cui e dal ricostruito valore delle parole e dall'esame ragionato delle allegorie e dei simboli si ricollega l'istituto Massonico agli antichi Misteri sacri.

Arbitrariamente però ci pare che l'A. voglia limitare « l'idea centrale dei misteri massonici » a « l'antica idea mediterranea... » a « l'idea egizia, orfica, pitagorica, ermetica » (pag. 25), con esclusione de « l'ebraismo che non aveva la istituzione dei misteri » (pag. 23). Quest'ultima affermazione appare in completo disaccordo colla Tradizione la quale rivendica la sua origine dall'Autore riconosciuto dell'ebraismo — Mosè — il discepolo iniziato dei saggi di Mizraim e di Ietro, il depositario del Sacro Tetragramma, colui che aveva riunito in sé le due iniziazioni: l'egizia e la caldaica. Così non ha valore per l'A. quella scuola Essenica, espressione della più pura spiritualità ebraica, alla quale appartenne quel Gesù, che, a detta dell'A. stesso (pag. 21) compiva in sé il mistero palingenesiaco a somiglianza di Osiride e di Dioniso, e che per pura ragione di tattica non fu « possibile assumere quale protagonista del mistero iniziatico » (pag. 25).

Rimarrebbe del resto inesplicata la presenza delle tre parole sacre dei primi gradi dall'A. riconosciute genuinamente ebraiche e delle quali le due prime si riportano alle due colonne poste sull'ingresso del tempio salomonico, di esse essendo il nome. Perché questo e perchè il simbolismo stesso delle colonne ove non vi fosse alcun raccordo fondamentale di idee?

Nè vale l'allegare l'imprecisione

dei lineamenti storici di Hiram, perchè l'A. non può certo ignorare come su certi argomenti e precisamente sull'argomento dei misteri e dell'esoterismo in genere, sarebbe ingenuo attendersi documentazioni nel senso rigoroso e *completo* del termine. Ben poco certo di documentato in tal modo abbiamo di Orfeo, degli Eumolpidi, di Pitagora. È strana poi l'autorità concessa talvolta alla Bibbia e l'appello che a lei si fa a proposito di argomenti ove nulla è più comprensibile e logico e naturale che il silenzio; ed è per lo meno eccessivo pretendere certe documentazioni da un libro canonico per l'esoterismo di una religione. La leggenda di Hiram è indiscutibilmente di origine ebraica — estranea se si vuole alla Bibbia, ma di origine ebraica. Non è logico concludere non essere essa ebraica se non nell'apparenza e nella terminologia, solo per il fatto che nella sua forma essa si prestò ad adombrare il dramma mistico dei misteri classici. Tale leggenda — e l'A. lo riconosce — era già costituita almeno nel secondo secolo di Cristo quando i misteri iniziatici del paganesimo non avevano bisogno certo di ricorrere a travestimenti ebraici. Dalla rispondenza della leggenda Hiramitica col dramma mistico pagano non si può dedurre logicamente altro se non che all'ebraismo non furono ignote le iniziazioni e che tutte le iniziazioni, fra popoli ed in paesi diversi, sono fondalmente identiche. Nè certo scapiterà la nobiltà ed il valore dell'Istituto Massonico se esso saprà di essere l'erede ed il depositario dell'iniziazione semitica e dell'iniziazione ariana per l'elaborazione di una sintesi quale

potrà occorrere ad una, forse non più tanto futura umanità.

Questa sarà pure una missione degna di un vero iniziato.

Se l'A. volesse ricercare nella letteratura della Società teosofica potrebbe certo trovare, senza troppo sforzo, Autori, che di Massoneria e di scienze iniziatiche in genere hanno trattato con rara profondità e competenza e con ammirabile serenità. La ricerca come non sarebbe difficile così sarebbe utilissima all'A., non foss'altro che come rimedio, a quella strana astiosità che dimostra verso gli avversari in genere e verso i teosofi in particolare. Chissà poi perchè i teosofi debbano beneficiare di una distinzione particolare presso l'A.

Rileviamo infine quanto l'A, dice in una nota: « Esiste in Italia una terza organizzazione massonica, il « Droit Humain » ma per lo scarso seguito, l'assoluta irregolarità, il carattere antitradizionale e femminista, non merita la nostra attenzione » (pag. V)

Poche righe ove però la disinvoltura e la, diciamo, non conoscenza dei fatti sono ammirevoli. Il Diritto umano ha scarso seguito in Italia: così afferma l'A, e così dubitiamo che veramente sia, sempre quando si scambino certi desideri colla realtà.

Il Diritto Umano è poi, secondo l'A, assolutamente irregolare e di carattere antitradizionale. La questione della regolarità si risolve — e l'A stesso lo ha riconosciuto nella chiusa del suo lavoro — non tanto col riconoscimento per parte di organi datori di regolarità, quanto e più con l'applicazione di ben altri criteri. E sulla testimonianza della

propria coscienza e dei propri intendimenti i membri del Diritto Umano possono ben aver risolta la questione per proprio conto e non attendersi che alcuno assuma per il loro riconoscimento quelle « pose anglo-sassoni », che pur va deprecando.

Che poi il diritto umano sia femminista, neghiamo assolutamente qualora si voglia dare al termine femminista il significato comune. E pericoloso trinciare giudizi ignorando la vera realtà.

Che poi il Diritto Umano, sia antitradizionale è forse un po' troppo precipitoso affermare. Se si tratta della tradizionalità che risale per la sua origine al 1717 diremo che le Costituzioni tacciono al riguardo dell'iniziazione della donna e che solo se ne parla, per proibirla, nei deliberati del congresso di Losanna del 1875. L'antitradizionalità adunque del Diritto Umano è di data assai recente. Il Diritto Umano però risalendo attraverso il corso dei secoli sa di avere una ben altra tradizionalità. È la tradizionalità che può vantare per sé ierofanti sacerdotesse, sibille, pitonesse, druidesse: è la tradizionalità che può fare il nome di Myriam, sorella di Mosè, della vergine Teoclea, della grande Theanos, che fu, dopo Pitagora, a capo del sodalizio pitagorico, e di tante e tante altre donne fino all'epoca di Cagliostro. A questo riguardo l'A fa evidentemente un po' torto a se stesso ed alla cultura storica, di cui pure ha dato buona prova nel suo studio.

Possa pertanto avverarsi l'augurio che la Massoneria, bene compresa nella sua ragione di essere, possa portare quei frutti che già diede nello splendore della classica

civiltà per il bene degli uomini. Nell'augurio ci troveremo senza dissensi. Z.

ENRICO SIDGWICK - *Prime linee di una storia della morale.*

Traduzione ed appendice di Zino Zini. (Biblioteca di Filosofia e Pedagogia). - Torino, G. B. Paravia e C. — L. 16.

La filosofia morale è quella parte della filosofia, che mentre indaga, il fine supremo della condotta umana, vuole stabilire di questo il fondamento, le ragioni che lo giustificano. Essa, come la filosofia, ha una lunga ed interessante storia, costituita pertanto dalle diverse dottrine morali sbocciate lungo il corso della storia umana. È la storia dei tentativi fatti da pensatori antichi e moderni per rendersi conto del fatto morale, per determinare la legge suprema della vita umana, il valore assoluto. L'esposizione di tali tentativi, nei quali mentre da una parte si riflettono tutte le differenze di indirizzo filosofico, dall'altra trovano espressione, esigenze pratiche della vita sociale, rampollanti dal sottosuolo della stessa società, offre uno dei più interessanti oggetti di studio per ogni persona colta. Questo va segnalato in particolare modo per l'età presente. Così combattuta e travagliata da opposte correnti spirituali, così profondamente divisa e scissa nella concezione dei fini della esistenza, dei valori umani più fondamentali.

Alla nostra letteratura filosofica mancava una storia delle dottrine morali, condotta con serietà di intenti, con ricchezza e sicurezza di informazioni. Al difetto accennato ed al bisogno quindi di una storia

delle dottrine morali provvede ora egregiamente il volume di Enrico Sidgwick, *Prime linee di una storia delle dottrine morali*, tradotto con la competenza che gli è nota da Zino Zini.

Trattasi di opera scritta direttamente sulle fonti, con perspicuità e chiarezza, da uno dei più distinti pensatori inglesi (1835-1900). Lo Zini non si è limitato però a tradurre l'opera; egli l'ha integrata aggiungendo in apposita appendice tutte le notizie relative al corrispondente movimento di idee nella Francia, nella Germania e nell'Italia.

Ne è risultato così un bel volume insieme con la breve prefazione, con una bibliografia e con un indice dei nomi, di più che 450 pagine. C'è in esso quanto lo studioso delle dottrine morali cerca; l'esposizione ordinata con criterio cronologico dell'etica come scienza dai Greci fino ai nostri giorni, e, per ciò che concerne il movimento del pensiero etico in Italia, fino a Roberto Ardigò, fino cioè alla morale del Positivismo.

Per gli studenti il libro si dimostra di grandissima utilità, perchè, mentre esso è scevro di inutile erudizione, offre una sicura, oggettiva e metodica informazione, che non sempre è dato di riscontrare anche in libri che vanno per la maggiore. Ma giovamento non indifferente dall'opera dello Zini ne ritrarranno anche gli studi di filosofia morale, certo in Italia non troppo coltivati, o per lo meno non coltivati con quella serietà di propositi, con quella profondità di indagini, che studi siffatti, tanto importanti anche pei riflessi pratici, esigono. Possa l'opera dello Zini riuscire di impulso e di sti-

molo ad uno studio più integrale e più profondo dei problemi dell'Etica; in questa età così perturbata dalla crisi morale, che l'affligge e la sconvolge fin dalle fondamenta, il risalire ai supremi principii direttivi della condotta umana, ogni studio di chiarificazione dei problemi morali, condotto con puri intenti, con propositi disinteressati, non può che giovare alla buona causa, non può che contribuire alla vittoria dei valori morali su ogni forma di disordine morale, su ogni traviamiento e deviazione della coscienza morale.

(Da un giudizio di *E. Di Carlo* riportato in Paraviana).

SEDIR - *Les sept Jardins Mystiques* - In-16, 82 pages - Fr. 4.
- Bibliothèque des « Amitiés spirituelles » - A. L. Legrand, éditeur,, Sotteville lez Rouen.

2ème édition, augmentée de considérations sur les phénomènes intérieurs de la Vie Mystique.

Manuel didactique décrivant les phases de la vie intérieure, pour guider les disciples de l'Evangile en leur fournissant les points de repère exacts sur leur propre état spirituel.

DALLE RIVISTE

La Stella (Pisa) di novembre 1922 riporta un bellissimo articolo di C. W. Leadbeater sulle prove dell'*esistenza dei Maestri*.

Se comprendiamo l'idea dell'evoluzione, dice l'autore, se possiamo osservare che vi sono altri gradini inferiori al nostro, nella grande scala, e cioè tipi di uomini più primitivi di noi, gli animali, i vegetali, i minerali, ed in ultimo i regni elementali, e che la stessa vita divina sta dietro a tutti; si presenterà naturalmente la domanda: questo meraviglioso schema di evoluzione finisce con noi? Vi sono sempre stati sulla terra uomini che emersero sopra gli altri: grandi artisti, poeti, musici, grandi santi; ma altri ve ne possono essere più elevati di qualsiasi di quelli, più nobili, perchè capaci di racchiudere in sè tutti quei diversi aspetti di nobiltà.

Questi Esseri nella loro ascesa sono partiti dalle file dell'umanità ordinaria; anche noi in un tempo avvenire saremo quali Essi sono attualmente. Ciascuno di noi giungerà alla vita del Cristo; se agiamo egoisticamente, se ci opponiamo alla corrente dell'evoluzione potremo ritardare il nostro progresso, ma non impedire che alla fine esso si compia. Il progresso umano è lento, ma costante, ed il numero degli uomini perfetti cresce continuamente. Questi Adepti costituiscono un piccolo nucleo che non appartiene a nessuna razza in modo esclusivo, ma comprende gli individui sviluppati di tutte le nazioni. L'autore dichiara aver avuto rapporti diretti con diciotto di essi, mentre il numero totale dei membri della Fratellanza Bianca è di molto maggiore. Al di sopra di essi vi sono ancora i quattro

grandi Esseri che provengono da un'evoluzione completamente distinta dalla nostra, ed occupano un altissimo posto nel governo del mondo. I poteri degli Adepti sono molti e meravigliosi, ma sono naturale conseguenza dei poteri che abbiamo noi stessi. I Maestri però posseggono queste facoltà in modo sommamente elevato. Essi guardano ogni cosa da un punto di vista affatto diverso dal nostro, e non hanno più alcun pensiero di sé, ma solo quello di aiutare l'evoluzione e di lavorare in armonia col Logos che la dirige. Noi tutti siamo imperfetti, anche i più grandi scienziati ed i santi. Un Adepto è invece un uomo completo, la cui devozione, amore, simpatia e compassione sono perfetti: la sua spiritualità è meravigliosa e divina. Se uno di noi incontrasse un Adepto difficilmente lo riconoscerebbe.

Vi fu sempre una grande fratellanza, vi son sempre stati coloro che sapevano, ed i Maestri sono fra i rappresentanti attuali di quella possente schiera di Veggenti e di Saggi, i quali hanno sollevato per ora soltanto un piccolo angolo del vero del mistero, ma sono pronti a sollevarlo ancora un poco, quando avremo assimilata la conoscenza che ci è stata data. Per quelli che desiderano sapere di più ed avvicinarsi di più, il Sentiero è sempre aperto, ma occorre essere altruisti, dimenticare la propria persona e consacrarsi completamente al servizio dell'umanità.

I Maestri — conclude l'articolo — vivono per compiere il lavoro del Logos del sistema, e quelli fra noi che desiderano avvicinarsi

ad essi devono fare altrettanto, vivendo solo per quel lavoro.

In una lettera inserita nel numero di novembre 1922 del *Lotus Bleu* (Parigi), Ph. B. Saint Hilaire parla dell'aspetto religioso e morale del Giappone moderno.

Quel popolo, di natura essenzialmente pratico, a differenza del popolo Indù, si cura poco della religione, della filosofia e delle idee generali. Ad eccezione di qualche straniero, non vi sarebbe nel Giappone nessun teosofista. Gli abitanti hanno però raggiunto un'alta moralità e sono di una tolleranza verso tutte le religioni, di cui non abbiamo alcuna idea in Occidente. I sacerdoti, salvo alcuni che sono molto istruiti, hanno in genere un livello di cultura assai modesto. Una setta buddistica molto diffusa nel popolo, quella *Shinshu*, ha perduto il concetto della reincarnazione e crede che noi siamo venuti per la prima volta sulla terra. Ritiene inoltre che per divenire Buddha non occorre passare per tutti i gradi intermedi di evoluzione, e che si possa divenire Buddha non coi propri meriti, ma per grazia divina, come presso a poco insegna la chiesa cattolica. Il popolo giapponese è in genere più ignorante in materia religiosa di quanto non sia un europeo, ma in compenso è più puro e più morale. Il quadro in apparenza è poco lusinghiero, ma in realtà non è così. Appunto perchè il suolo è vergine e puro, si presta meravigliosamente ad essere seminato con profitto.

* * *

Theosophy (Londra, dicembre), trasmette il saluto di Annie Besant ai Teosofi di tutto il mondo,

nella ricorrenza del suo genitico; saluto che, come diana squillante, chiama le anime nostre a guardare, ben deste, la Stella alta nel cielo e indi affrontare coraggiosamente la tempesta, quando che sia. G. S. Arundale suggerisce una serie di domande che ciascun di coloro che si sono votati al servizio dei Maestri dovrebbe rivolgersi spesso per rendersi conto se e quando abbia fatto qualche vero progresso spirituale. Notevoli gli articoli di: R. B. Ince, sulle forze spirituali che determinano il progresso delle religioni con modificarne le forme esteriori a seconda dei bisogni delle varie epoche; di M. Bell, sulla Bellezza quale fattore necessario per lo sviluppo dell'umanità. Interessanti le domande e risposte su argomenti varii di studio, la rivista bibliografica e le notizie del movimento teosofico.

* * *

El Loto Blanco (Barcellona, novembre). Ha il seguito degli studi di chimica occulta e di fisica del Sutcliffe, che analizza le ultime scoperte e teorie della scienza ufficiale alla luce degli insegnamenti teosofici e delle recenti investigazioni dei nostri chiaroveggenti. Indi un frammento del Kena Upanishat e varie altre cose, originali e tradotte da riviste inglesi.

* * *

La Revista Teosofica Chilena (Valparaiso), inizia con il numero di ottobre una pregevole traduzione dei « Principi di Teosofia » di C. Jinarajadasa; contiene pure begli articoli originali e notizie interessanti donde si scorge come quei nostri fratelli latini d'oltre

oceano lavorino con entusiastica fede alla diffusione della Teosofia.

* * *

Giuseppe Mazzini ha creato una nuova religione? si domanda la rivista mazziniana di Roma, *Fede nuova*.

Se ci soffermiamo a considerare brevemente, essa dice, la fede animatrice dei popoli dal lato delle forme esteriori con cui è appresa, sentita ed esplicita dalle coscienze, vale a dire nelle sue forme materialistiche di riti, di dogmi, di pratiche che variano nelle diverse epoche e nei vari luoghi e nelle svariate sette e Chiese del mondo, Mazzini non fu, in tal senso, *fondatore di religioni*.

Se al contrario, si considera la aspirazione idealistica del pensiero umano, al di sopra di tutte queste forme transitorie, che rimpiccoliscono il grande ideale religioso, materializzandone la fede; se si perviene a riconoscere questa verità, che cioè, le forme religiose passano e la religione spesso da quella snaturata e falsata nelle sue grandi linee morali è eterna, perchè visse e vive come sentimento nella coscienza umana, e ne regola le azioni, Mazzini fu infatti fondatore di una nuova fede.

Per G. Mazzini, come per tutti i filosofi e profeti della morale religiosa continua l'articolo, *la religione è una ed eterna*: soltanto che, lentamente, linea per linea a seconda dei tempi e la maturità del pensiero umano, essa può essere spiegata ed appresa; ed essa può altresì informare le azioni nostre.

Per cui si dovrebbe dire che *creatori di religione non esistono, ma scopritori e profeti del vero religioso, sì*.

Gesù e Mazzini non fondarono nulla: ma *ricercarono* le pure fonti della fede religiosa, ne compresero le alte finalità morali, e la additarono come faro di progresso alle genti sgombrandola dai veli dogmatici e dalle pratiche cultuarie con cui le chiese e i sacerdoti rivestirono sempre e materializzarono la religione.

E poichè questi profeti precorono i tempi, essi sono compresi dalle minoranze e sono sconosciuti dalle folle, sono esecrati e perseguitati da governi e chiese, da principi e sacerdoti.

Gesù fu da questi posto in Croce, Mazzini condannato più volte a morte morì in esilio.

Nulla di nuovo quindi ci narrano gli evangelici quando dicono che della fede religiosa di *Mazzini si trovano i germi in istato embrionale nel vangelo*, e che Mazzini ne ha semplicemente ampliato il significato e che Egli non fu creatore di religione. Nessun genio predicatore di fede religiosa è un *creatore di religione*, poichè la religione non si crea, si scopre, si rivela: essa vive eterna nell'anima dell'umanità: sono le forme di essa, le sue adulterazioni, le sue contrattazioni, sono le sue chiese coltuarie che si fondano e Mazzini come Gesù non fondò nè culti nè chiese.

Da Prometeo, che la favola ci pinge furtivamente entrato nell'Olimpo a rubarvi la scintilla divinatrice che avrebbe dovuto rendere perfetto l'uomo da lui creato d'acqua e di terra, e perciò punito dal sommo Giove col famoso vaso di Pandora ricolmo di mali: da Zoroastro che gl'indovini prognosticarono ancor nell'alveo materno che sarebbe stato la *luce*

del mondo, ma che per ciò anche avrebbe raccolto dolori e persecuzioni; da Mosè che morì lungi dalla terra promessa, da Pitagora, da Socrate, da Platone, da Gesù a Mazzini, il Genio investigatore, il Filosofo idealista ricercò nella verità religiosa il perchè della vita, il mistero della morte, una legge morale che regola l'azione degli umani.

Negli avanzi, nel sacrario (diciamo noi), delle religioni orientali Gesù raccolse i germi religiosi del suo nuovo concetto morale della vita, come Mazzini li ritrovò nel Vangelo; entrambi rispettivamente scoprirono una nuova linea del vero religioso, che i tempi si apprestavano a comprendere e a tradurre in azione.

Ma nessuno di questi Grandi, insiste l'autore dell'articolo, fu *creatore di religione*, bensì ognuno di essi fu lo scopritore di nuova verità religiosa morale.

* * *

Le Message theosophique et social del novembre scorso, in un articolo « Cooperazione e comunità », dopo aver rilevato che studiando con attenzione l'evoluzione generale delle idee, si scoprono correnti che appaiono di epoche in epoche, la cui origine misteriosa non può essere determinata; ed aver affermato che il popolo è sul principio insensibile alla loro azione, e che solo un piccolo numero di persone le percepisce; e che mentre l'uomo ordinario non cerca donde gli venga questo spirito nuovo, l'occultista invece indaga la sorgente ispiratrice del lavoro che si compie in lui; osserva che oggi non è difficile afferrare la direzione verso la quale

tende l'evoluzione delle idee. Da ogni lato si levano progetti di riforme e di miglioramenti sociali, ove è fatto appello alla giustizia e all'unione. Le cooperative si organizzano, i sindacati si propagano con rapidità: tutto ci conduce verso il lavoro collettivo e la collaborazione generosa.

In questa ricostruzione generale i teosofi riconoscono — continua l'articolo — i grandi sintomi precursori di una nuova civiltà. Noi ci eravamo spinti fino alla follia individualista che per poco non ci ha costato la vita. L'illusione della felicità nell'accaparramento dei beni si era impadronita dell'uomo. Ma ecco che all'ora più torbida gli occhi si aprono e il giorno spunta, mostrandoci il concorso della natura in un lavoro per la perpetuità della vita.

Questo scambio incessante che essa ci rivela non lo viviamo noi nei piani superiori del nostro essere, là ove la nostra volontà non sa ancora intervenire? I pensieri di tutti si mescolano e si confondono, i nostri sentimenti sono invasi da emozioni che non ci appartengono. Solo nella vita materiale ci rifiutiamo di godere dei benefici della vita comune del Padre, alla quale egli non cessa di invitarci. Bisogna che la coscienza dell'umanità discenda a poco a poco nel mondo fisico. Bisogna che gli uomini di buona volontà apprendano ormai la vita della cooperazione, il senso della comunità, perchè un giorno si estenda fino all'umanità la vita cooperativa della natura. Allora, dalla cooperazione intelligente nascerà lo spirito di solidarietà che non sarebbe più una parola ma un fatto reale. Allora la terra non cullerà che

una grande famiglia i cui figli saranno nutriti alla tavola comune. Là trovasi il Piano divino che noi intravediamo e che racchiude una promessa meravigliosa di felicità e di pace. Accogliamolo con amore e serviamolo perchè in un tempo sempre più vicino, il suo splendore sia compiuto.

* * *

In un articolo comparso il 16 novembre scorso in *Israel*, il corriere israelitico di Roma e Firenze, L'autore *Lucifer* a proposito della decadenza della religione ebraica, trova il rimedio a questo male nella educazione della gioventù. Rileva però che l'insegnamento religioso così com'è impartito dai funzionari e custodi della scienza divina è esteriore e dogmatico. Essi non conoscono il vero scopo del rito, nè il perchè delle cerimonie e perchè bisogna attenersi strettamente alle regole nel pronunziare le preghiere. La Bibbia, fonte di una scienza profonda e recondita, non è compresa, perchè non se ne osservano che le contraddizioni. Come si può pretendere, continua *Lucifer*, che un uomo di buon senso ammetta tutte quelle puerilità, il concetto meschino e antropomorfo, di un Dio irascibile e vendicativo, quale si trova nella parola letterale dei sacri libri? I Grandi Esseri che guidarono l'umanità nel loro cammino — Budda, Mosè, Cristo, Maometto — insegnarono sempre l'amore del prossimo, arricchendolo di un'etica altissima. Se noi non riusciamo a comprendere le grandi verità dei Maestri e degli Istruttori la colpa è da cercarsi nella nostra ignoranza e nella mancanza di comprensione.

« Perciò — conclude l'autore — studiate, sì, ed insegnate ai figli la religione dei nostri avi, non già nel senso della lettera morta, ma alla luce della *Sapienza divina*. Essa rischiarerà tutti i problemi difficili, e spiegherà la ragione e l'utilità delle cerimonie e delle preghiere. Lottate contro la troppo arida intellettualità e procurate che la spiritualità prenda il sopravvento su quella ».

* * *

Il numero di novembre di *Bilychnis*, la rivista mensile di studi religiosi che si pubblica in Roma, contiene vari articoli assai interessanti, oltre a numerose rubriche, recensioni e notizie. Segnaliamo fra altro uno studio di G. Pioli sul padre Giacinto Loyson, il riformatore cattolico, morto nel 1911, che volle rimanere prete anche dopo aver preso moglie, nonostante la scomunica inflittagli, e del quale il modernista Houtin sta pubblicando le memorie: un articolo di G. Costa, dal titolo significativo di *Pipistrelli o pilastri*, in cui è messo a raffronto il recente cattolicesimo di Giulioti e Papini, ed il loro linguaggio talora plebeo con quello assai più intimo e profondo di L. Bloy, fatto di spirito e di sangue, e non di parole e di urla incomposte; la traduzione di un fervido appello di Tertulliano « ai testimoni della fede », cioè ai cristiani rinchiusi in carcere durante una furiosa persecuzione dell'anno 197, ed una lunga analisi dell'ultimo libro dei Loisy sul IV Vangelo di San Giovanni, che egli definisce « opera di alta e sobria gnosi », il cui autore « è un mistico profondo, un maestro della

gnosi, più che un apostolo della fede ».

La stessa rivista *Bilychnis* ha di recente pubblicato due pregevoli *Quaderni*, cioè due monografie, una *l'Idea dello Spirito in San Paolo*, di U. Redanò, da cui sono esaminati i vari aspetti filosofico-religiosi del grande apostolo; l'altra, *Storia e Civiltà*, di G. Costa, da cui sono istituiti interessanti paralleli fra la crisi della civiltà europea del 1300 e quella del secolo XX.

* * *

L'Italia che scrive, « Rassegna per coloro che leggono — Supplemento mensile a tutti i periodici », è fra le pubblicazioni bibliografiche italiane più vivaci e più diffuse. Essa ha il merito di aver fatto sorgere la « Fondazione Leonardo per la cultura italiana » eretta in Ente Morale fin dal 1921, la quale tende con efficace novità e praticità di mezzi ad intensificare in Italia e a far nota all'estero la vita intellettuale italiana. La « Leonardo » ha già pubblicato parecchi volumi di una eccellente serie di *Guide Bibliografiche* per materie, compilate da specialisti, le quali si stanno già traducendo in Francia ed in Spagna.

Un giornale che ha così singolari benemerienze, che è così utile per la varietà e la ricchezza dei suoi notiziari relativi alla produzione libraria italiana ed anche straniera e alla espansione del pensiero italiano nel mondo; un giornale che mercè i suoi indici analitici diligentissimi ha il

valore e la portata di un vero e proprio dizionario bibliografico, e che è devoto agli interessi più generali della vita spirituale italiana, merita di essere raccomandato vivamente ai nostri lettori, i quali potranno ricevere un numero di saggio facendone richiesta alla amministrazione in Roma, Palazzo Doria.

VITALISMO

Si è costituito in Torino (Via Barolo 16) un gruppo di studiosi, con lo scopo della ricerca della verità e della realizzazione immediata di tutto ciò che favorisce lo sviluppo integrale della vita. La loro massima fondamentale è la seguente: **conosci e governa te stesso**, praticando le leggi eterne di amore e di giustizia infinita e di solidarietà fraterna, (leggi sovrane che ognuno deve sentire in sé stesso) ed ammettendo il concetto di un'ampia libertà e tolleranza per tutti.

A queste dottrine, che si ispirano alle leggi universali e immutabili che regolano tutta la natura, i fondatori han dato il nome di *vitalismo*.

DOMANDE E RISPOSTE

Crediamo far cosa grata ai Lettori, e, al tempo stesso, utile a tutti, aprendo in questa Rivista una speciale rubrica destinata ad accogliere quelle domande di schiarimento che chiunque, Membro della Società Teosofica, o abbonato alla Rivista, o lettore eventuale, vorrà inviarci.

La o le relative risposte verranno pubblicate o nello stesso Numero, o in Numeri successivi di « Gnosi », e saranno firmate, rimanendo inteso che la responsabilità ne spetterà unicamente all'autore o agli autori.

Le domande, che saran tutte pubblicate anonime, dovranno essere inviate firmate, e sarà bene che la firma sia fatta seguire dalle iniziali « M. S. T. » se chi le invia è Membro della S. T., o da « Lettore » nel caso contrario; e ciò per servir di norma per il carattere più o meno *tecnico* che alla risposta sarà opportuno dare; e dovranno essere inviate alla « Redazione di "Gnosi", - Via S. Francesco da Paola, N.º 22 - Torino ».

G N O S I .

Ogni parte e ogni persona che metta a principio della politica lo scetticismo è perverso; noi italiani più che gli altri abbiamo il dovere di mostrare che la politica è moralità, è sincerità, è onestà, è fede.

CARDUCCI.

Ger. Respons: F. CABRAS — Stab. Tip. Quartara e Schreiber - Torino

COLLEZIONE "ARS REGIA,,

MILANO - Casella Postale 856 - MILANO

Listino Gennaio 1923

Alcione - Ai piedi del Maestro, leg. L. 6—	Denis L. - A quale scopo la vita? L. 1—
» - Missione dell'Educatore » 3—	De Simone C. - Medianità » 3—
Alcione e Leadbeater - Il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni » 10—	Ermete Trismegisto - Il Pimandro » 12—
Anderson - L'Anima Umana e la Rincarnazione » 5—	Frezza A. - Medianità Intellettuale » 0,50
Auro Dr. - Occultismo e Soc. Teosof. » 1—	» - Panteismo » 0,50
Belfiore G. - Magnetismo ed ipnotismo » 16—	Fullerton A. - Tre letture teosofiche L. 2—
Besant A. - L'Ideale teosofico. » 1—	Gianola A. - P. N. Figulo » 0,50
» - Questioni Sociali » 1—	Guerrier S. - Segni Divini » 0,50
» - Sapienza antica » 8—	» - Tramonto o Aurora » 0,50
» - Studio sulla Coscienza » 8—	» - Dall'Irreale al Reale » 0,50
» - Teosofia e Soc. Teosof. » 2—	Hartmann F. - Scienza e Sapienza spirituale » 0,50
» - Teosofia e Nuova psicologia » 4—	Hübbe-Schleiden - Evoluzione e Teosofia » 3—
» - Autobiografia » 10—	Jinarajadasa C. - Il Lavoro del Signore » 0,50
» - Teosofia e Vita Umana » 3—	» - Teosofia Pratica » 2—
» - Yoga, Saggio di psicologia orientale » 4—	» - In Suo Nome » 2—
» - Teosofia, suoi intenti e valore » 0,50	Jollivet-Castellot - Alchimia » 5—
» - Vita spirituale per l'uomo di mondo » 1—	Lavagnini A. - L'opera della vita » 1,50
» - La Base della Morale » 0,50	Leadbeater C. W. - I sogni » 3—
» - La Guerra e il Futuro » 2—	» - La morte » 0,50
» - Una Introduzione alla «Scienza della Pace» » 2—	» - Lato nascosto delle cose, 2 vol. » 10—
» - Spiritismo e Teosofia » 0,50	» - Non piangete i morti » 1—
» - Ideale Teosofico » 0,50	» - Il Credo Cristiano » 4—
» - Sapienza Antica, op. » 0,50	» - La Chiesa e la sua Opera » 0,50
» - Legge di Popolazione » 0,50	» - A chi piange i morti » 1—
» - Il Potere del pensiero » 4—	» - La Legge di Causa ed Effetto » 1—
Blavatsky H. P. - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan » 4—	» - Aiuti invisibili » 5—
» - Isola di Mistero » 4—	» - Cerimonia della Messa » 0,50
Blech A. - A coloro che soffrono » 2—	Levi E. - Cristo, la Magia, il Diavolo » 5—
Bocca P. - Pensiero di Mazzini sull'arte » 0,50	Licò N. - Occultismo » 16—
Bollettino della Soc. Teos. Italiana. Annate 1910, 11, 12, 13, 14 e 15; ciascuna » 15—	Lodge O. - Essenza della Fede » 3—
Bornia P. - Il Guardiano della Soglia » 2—	M. S. T. - Verso l'Occultismo » 1,50
Bracco - Lo spiritismo » 6—	Mariani M. - Tre Commedie Medianiche » 3—
Bragdon C. - Quadrato e Cubo » 0,30	Mead G. - Frammenti di una Fede Dimenticata » 12—
Bulwer Lytton E. - La vendetta del Dr. Lloyd » 6—	» - Alcuni quesiti intorno alla teosofia » 2—
Calderone I. - Il problema dell'Anima » 10—	Meloni G. - Letteratura religiosa di Babilonia e Assiria L. 1—
Calvari D. - F. G. Borri » 1—	Olcott H. S. - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico » 0,50
Calvari O. - A. Besant » 0,50	Pappalardo S. - Spiritismo » 15—
» - La meditazione » 3—	» - Dizionario di scienze occulte » 15—
Cancellieri D. - Unità delle Religioni » 1—	Pascal E. - Che cosa è la Teosofia » 3—
Catalano S. - Medicina Mistica » 2—	Pavia E. - I versi aurei di Pitagora » 1—
Cavallini G. - Legge di Giustizia » 1—	» - Religione e Religioni » 0,50
Cervesato A. - L'Ab. Loisy e il Vaticano » 1—	Penzig O. - Teosofia e Soc. Teosof. » 1—
Chakravarti - Ricerca dei poteri psichici » 0,30	Porro G. G. - Asclepio. Medicina Religiosa dei Greci » 2—
Chevrier G. - Materia, Piani, Stati di coscienza » 0,50	Reghini I. C. - Affinità eretici, Soc. segrete e culturali dell'umanesimo » 0,50
Collins M. - Luce sul Sentiero » 1—	Sertor left - I dieci principii » 4—
	Spensley R. - Teosofia Moderna » 0,50

Stainton Moses W. - Identificazione Spiritica	L. 5—
Stauroforo - Studi Teosofici	» 2—
Steiner R. - Natale, Pasqua e Pentecoste	» 2—
Vallini G. - Logica e Rincarnazione	» 2—

Wallace - I miracoli e il moderno spiritualismo	L. 6—
» - Esiste un'altra vita?	» 6—
Williamson - Legge Suprema, leg. tela	» 12—
Zingaropoli F. - Telepatia e Sogno	» 3—

IN LINGUE ESTERE;

Cooper Oakley I. - Mystical Traditions	4 scellini
» - St. Germain	6 »
» - Traditions Mystiques	4 francs
Barley A. - Analyse raisonnée de l'Astrologie	2.50 »

Chevrier G. - Généalogie de l'Homme	1 francs
Leo A. - Ce que c'est qu'un horoscope	2.50 »
Ward E. - Theosophie et Science Moderne	1 »

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,50 pel Regno, per l'estero L. 0,80 oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla i precedenti.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Turin E. Corso di teosofia elementare - Pisa, Via Paradisa 11 (San Biagio) L. 7 Franco di porto.

SEZIONI DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA

- | | |
|---|---|
| 1 America del Nord - L. W. Rogers Esq. Wright Wood Avenue - Chicago. | 19 Belgio - Gaston Polak 45 Rue de Loaux - Bruxelles. |
| 2 Inghilterra e Galles - Major D. Graham Pole - 23 Belford Square - Londra. | 20 Austria - John Cordes - Theresianungasse 12 - Vienna. |
| 3 India - Bahadur Purnendu Naraia Sinha T. S. - Benares City. | 21 Norvegia - Agnes Martens Sparre - Gabelsgatan 41 - Cristiania. |
| 4 Australia - J. W. Bean - 69 Hunter Street - Sidney. | 22 Egitto - H. Demergin Bey - Via della Chiesa Copta 9 - Alessandria. |
| 5 Svezia - Erik Cronwall Esq. - Ostermalmmsgatan 75 - Stoccolma. | 23 Dutch Andias Orties - D. Van Hinloopen Laberton - Konigplein W 19 Weltevreden - Giava. |
| 6 Nuova Zelanda - J. R. Thompson Esq. - 351 Queen Street - Auckland. | 24 Burma - A. Verhage Esq. 49 th. Street - East Ragon. |
| 7 Olanda - C. W. Dykgraaf - Amsteldijk - Amsterdam. | 25 Danimarca - Bille Brahe Selby - Steensgard Fyen - Danimarca. |
| 8 Francia - C. Blech - 4 Rapp Square - Parigi. | 26 Irlanda - Gray Esq. - 16 South Frederick Street - Dublino. |
| 9 Italia - Col. O. Boggiani - Corso Fiume 8 - Torino. | 27 Messico - L. Agustin Garga Galindo - Apartado 1475 - Messico. |
| 10 Germania - Axel von Fielitz-Coniar - Haus 93; Bayrischzell - Oberbayern. | 28 Canada - Albert Smythe Esq. 22 Glen Grave Avenue - Toronto. |
| 11 Cuba - Rafael da Albear - Apartado 365 - Habana. | 29 Argentina - Mario Martinez de Arroyo - Casilla Correo 1530 - Buenos Ayres. |
| 12 Ungheria - Robert Nadler - Muegyetem - Budapest. | 30 Chill - Armando Zanelli - Casilla Correo 548 - Valparaiso. |
| 13 Finlandia - John Sonck Raivala. | 31 Brasile - R. Pinto Seidi - 112 Rue General Bruce - Rio Janeiro. |
| 14 Russia - M. Kamensky. | 32 Bulgaria - Sophrony Nickoff Esq. - 84 Czar Simeon - Sofia. |
| 15 Ceco Slovacchia - Jan Bedrnick - P. Lucerna Stepanska - Praga. | 33 Islanda - Jakob Kristjussun Esq. - P. A. Akureyri - Iceland. |
| 16 Sud Africa - John Walker Esq. - Box 47 - Pretoria. | 34 Spagna - Iulio Garrido - Gobierno Militar - Mahòra (Islas Baleares). |
| 17 Scozia - Jean R. Bindley - 28 Great King Street - Edimburgo. | 35 Portogallo - Ioao Auntes - Lisbona. |
| 18 Svizzera - H. Stephani - 3 Cours des Bastions - Ginevra. | 36 Wales - 10 Park Place - Cardiff. |

P. H. 1023

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

<i>Sorgendo il nuovo anno :</i>		<i>Note di studio :</i> Marcello	
J. Krishnamurti	Pag. 41	Frattini e A. C. di Magny	» 69-73
<i>Il genio nell'uomo :</i>		<i>All'Ombra dell'albero :</i>	
C. Jinarajadasa	» 49	Anne Armandy	» 76
<i>La donna :</i> A. C. di Magny	» 53	<i>Il mistero dell'individualizzazione :</i> E. A. Woodehouse » 77	
<i>Le Piramidi ed i Monumenti</i>		<i>Rassegne e Bibliografia</i> » 80	
<i>artistici :</i>	» 66	<i>Dalle Riviste</i> » 83	

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1923 :

Per l'Italia	{	ordinario . . . L. 10		Per l'Estero	{	ordinario . . . L. 15
		sostenitore . . . „ 20				sostenitore . . . „ 30
		Un fascicolo separato				L. 2

Per i membri attivi della Società Teos. It. L. 5, oltre la quota sociale.

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

INFORMAZIONI

La SOCIETA' TEOSOFICA fu fondata a Nuova York il 17 novembre 1875 e costituita in Ent. Morale a Madras il 3 Aprile 1905. È assolutamente priva di qualunque spirito settario e si compone di persone che cercano la Verità, che tentano di servire alla vita spirituale dell'umanità e che perciò si sforzano di arrestare il materialismo e di far rivivere la tendenza religiosa. I suoi scopi sono:

PRIMO: Formare un nucleo della Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta o di colore

SECONDO: Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, della filosofia e della scienza

TERZO: Investigare le leggi della Natura inesplicate ed i poteri latenti nell'uomo.

Presidente Mrs. Annie Besant.

Informazioni possono essere chieste:

Segretario Generale: *Colonnello Oliviero Boggiani - Torino, Corso Fiume, 8.*

1. Loggia Iside	Presidente: Ing. Dott. Luigi Sylos - Uff. Tec. Prov.le - Bari.
2. " Bologna	Dott. Luigi Bombicci Porta, Via dell'Indipendenza, 22 - Bologna.
3. " A. Besant	Prof. Emilio Marcault, Via Caselli 6, - Firenze.
4. " Giordano Bruno	Prof. Ottone Penzig, Corso Dogali, 1 - Orto Botanico - Genova.
5. " Giuseppe Mazzini	C. Festa, Via Colle Caffaro, 26 - Genova.
6. " Ex Vetere Novum	Magg. Cav. Placido Canciani, Via Corsica, 7 - Genova.
7. " Ars Regia	Avv. Giuseppe Sulli Rao, Via Broletto, 43 - Milano.
8. " Marsilio Ficino	Rag. Ernesto Montemurri - Mondovì Brea.
9. " H. P. Blavatsky	Colonnello Cav. Oliviero Boggiani, Corso Fiume, 8 - Torino.
10. " Palermo	Magg. Cav. A. Borzi, Orto Botanico - Palermo (51)
11. " Dharma	Riccardo Debenedetti, Via S. Francesco da Paola, 31 - Torino
12. " Rinascenza	Dott. Comm. Giovanni Gelanzè, Viale della Regina, 93 - Roma.
13. " Andromaco	Miss Rosalia Bull, Villa la Torretta - Taormina.
14. " Torino	Contessa Dina Baudi di Vesme, Via Conte Verde, 4 - Torino.
15. " Leonardo da Vinci	Lucio Barbero, Via Gioberti, 60 - Torino.
16. " H. S. Olcott	Gaspere Boris, Via Consolata, 1 - Torino.
17. " Lumen de Lumine	Signora Elvina Bulano, Via Marco Polo, 5 - Torino.
18. " Pitagora	Sign. Romilda Gagliardi, Via Issillio, 7 - Torino.
19. " Verità	Ing. Grant A. Greenham, Via Benvenuto Cellini, 1 - Trieste.
20. " Il Veneziano	Sign. Fanny Michelin, Calle Larga S. Marco, 415 - Venezia.
21. " Maitreya	Emilio Turin, Via Paradisa, 11 - Pisa. (San Biagio)
22. " Fratellanza	Lina Walther, Salita Montebello, 9 - Santa Margherita Ligure.
23. " Amor	Rag. L. Meloni, P. Pia. 89 - Roma (13)
24. " Ipazia	Regolo Molinari - Ostiglia.
25. " Eman. Swedenborg	Carlo Montanari Via Pellegrino Tibaldi, 23 - Bologna.
26. " Veritas	Dott. G. Gasco - R. Prefettura. - Porti
1. Centro Trevigiano	Dott. Carlo Lorenzon, Barriera Vitt. Em. Ie. 6 Treviso.
2. " Imperia	Dott. Giuseppe Gasco, Via Statuto, 10 - Oneglia.
3. " Isola di Capri	Signora Angot Mazzarella Lilloe - Anacapri
4. " M. Aurelio	Sign. Natalia Bocca, Via Mazzini, 13 - Udine.
Leg. internaz. di corrispondenza - Segretario per l'Italia: Sign. Eva Calligaris Ingarano, Via Madama Cristina, 49 - To	

LA SOCIETA' TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione, mondo od a nessuna, uniti nell'approvazione degli obbiettivi suddetti, dal comune desiderio di eliminare l'antagonismo religioso, di raccogliere uomini volenterosi di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dove si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca della verità, la comune aspirazione verso di essa. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un premio da conseguire e non come un dogma da essere imposto dall'autorità. Essi ritengono che la fede dev'essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non antecedente a loro; che deve basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Essi estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come un'espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra la giustizia e l'amore che ne dirigono l'evoluzione. Mostra la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, e ne dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo Spirito come se stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i segreti nascosti, e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificate agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque è volenteroso di studiare, di praticare la tolleranza, di mirare in alto e di lavorare con perseveranza, è bene accolto quale socio; da lui dipende il divenire un vero teosofo.

≡ GNOSI ≡

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, N. 22

ANNO IV

MARZO-APRILE

N. 2

SORGENDO IL NUOVO ANNO...

Un nuovo anno incomincia. Per alcuni, sarà ancora un anno della consueta invariata miseria e di lotta sfibrante; per altri, ancora un anno di vana felicità superficiale e di successo mondano; per altri, ancora un anno di aspirazione verso la luce, verso la realtà durevole e l'eterna beatitudine. L'anno testè terminato sta ormai dietro le nostre spalle come una grande ombra che svanisce di giorno in giorno e con essa svaniscono le immagini care e i dolori cocenti. Noi non osiamo volgerci indietro per tema di ricordare, ma gli avvenimenti, e lieti e tristi, lasciano tuttavia la loro impronta. Poichè è l'alba serena d'un nuovo anno, piena di aspettazione e il nostro entusiasmo morente si sente rinfocolato, facciamo dei «**buoni**» proponimenti. Per qual ragione mai l'inizio di un nuovo anno debba essere segnato da tanti proponimenti, non si sa; certo è la piacevole abitudine d'un animo stanco.

Comunque, ci proponiamo di troncare alcune delle nostre vecchie abitudini — per lo più riprovevoli — e di battere quanto più ci sia possibile, la via della facile rettitudine. In pari tempo, badiamo bene a che ciò non richiegga troppi sacrificii, pensando che potremo anche rinunciare, quando ci piaccia. Così l'ideale immiserisce e con esso i nostri propositi. Durante l'anno trascorso la nostra coscienza si è cullata in vane promesse: ora che comincia un nuovo anno facciamo altre promesse alla povera coscienza insoddisfatta, nella illusione di mantenerle. E con aria serena e confidente ci avventuriamo sulla via della rettitudine non scompagnata dalla necessaria adattabilità. E la troviamo sì facile che ci stupisce come mai i nostri passi abbian potuto tenere altro cammino. Quivi il sole è caldo, l'aria piena di delicata fragranza e noi ci sentiamo

felici col bisogno in cuore di prodigare la nostra affezione anche al primo sconosciuto che incontriamo. La vita ci sembra lieta, andiamo con passo leggiadro, lo sguardo perduto verso le stelle. Tutto è pace, la coscienza ci dà tregua dalla lotta continua. Il passato è dimenticato; il futuro ignoto ci appare innanzi col suo sorriso seducente, che c'inebbria fino alla vertigine.

Ma poi a poco a poco, s'insinuano le vecchie abitudini, le passioni d'una volta, le brame insoddisfatte; le scacciamo risoluti e andiamo avanti ben determinati a non cedere più alle tentazioni. D'improvviso, quando meno ce l'aspettiamo, eccole ritornare trionfanti; la lotta è vana, cediamo. E così abbandoniamo la via propostaci, per ricadere nel vecchio solco cui s'era sì bene avvezzi.

Con rimpianto guardiamo a quei proponimenti svaniti, invidiando quelli che son capaci di mantenerli. E quando, di nuovo, un altro anno si chiude innanzi a noi e la nostra volontà si rianima un poco, eccoci a rifare gli stessi proponimenti, per poi ancora dimenticarli. Tale è il caso della più gran parte di noi: piccole vittorie e piccole sconfitte, non mai una grande vittoria o una grave sconfitta. Alle nostre deboli cervici è proprio legata la pietra da mulino della mediocrità. Siamo piccoli nel pensiero e piccoli del pari nell'azione, paurosi dell'insuccesso e timidi anche innanzi al successo.

Quell'ambizione che sprona a grande attività e fa sognare magnifiche altezze di gloria, è morta in noi. **«Uccidi l'ambizione, ma lavora come lavoran coloro che sono ambiziosi»:** in noi però fin la voglia stessa di lavorare sonnecchia. Inerte è la volontà che sa giungere alla realizzazione; la divina scintilla che dovrebbe illuminare la nostra vita triste, è chiusa e soffocata e lo spirito libero rimane schiacciato dai nostri meschini desiderii. Frivoli, miseri i nostri sogni, ristretta e annebbiata la nostra visione e le nostre brame son parto di mentalità puerile e superficiale. Non sappiamo che siano le sublimi altezze della felicità e della gioia, nè abbiamo toccato mai la profondità degli abissi del dolore. Privi del coraggio di fissare lo sguardo al cielo, ci atteniamo alle mediocrità, senza infamia e senza lodo, serbandone un incolore spirito borghese.

In questa timida disposizione di spirito viviamo di esistenza in esistenza facendo piccoli progressi, quando la fortuna

ci incoraggia sorridendo benevola, ma il più delle volte restiamo semplicemente fermi, contenti del poco che abbiamo, ignoranti e troppo orgogliosi per accettare o prestare aiuto. Ci troviamo in questo mondo di piccineria, come fantasmi, vani e incapaci d'assumere una qualche responsabilità, senza avanzare nè retrocedere per conto nostro, ma ostacolando la via a quelli che vogliono marciare innanzi.

Quelli hanno avuta la visione, ne hanno contemplata la gloria e sono consumati dall'ardente desiderio di raggiungere quella visione, quella gloria. Ma noi, coi nostri meschini pensieri, scagliamo loro dietro il nostro ignorante disprezzo. Gelosi e prepotenti, li disprezziamo; incapaci di comprenderli li caluniamo nel nostro filiteismo idiota. Gli è così che siamo d'impedimento, senza progredire noi stessi nè lasciando agio ad altri di conseguire gli splendori della luce spirituale. È triste vedere quanto sia errata la nostra attitudine; ciò non di meno, dobbiamo progredire, anche a dispetto di noi stessi.

A questo punto una domanda mi s'affaccia alla mente. Ci strapperemo dunque a tale mediocrità, alla forte corrente della vita umana ordinaria, oppure staremo contenti di rimanere là dove ci troviamo e di evolvere lentamente nel corso dei millenii a forza di dolori e di angustie? Vorremo cooperare, volentieri e con ardore al piano di Dio, oppure ci lasceremo trascinare? Daremo il nostro fervido contributo all'opera dell'Evoluzione — chè il piano di Dio è l'Evoluzione — o ci accontenteremo di segnare il passo? Bisogna pure che ci rendiamo ben conto che, se anche volessimo combattere e lottare contro l'evoluzione, in tutti i modi, durante molte vite, con l'astio nel cuore; dovremo pure alla fine, se non in questa in qualche altra vita avvenire, di necessità prender parte cosciente ed intelligente al lavoro di realizzazione del grandioso disegno che Dio ha tracciato per l'umanità.

I più di noi sentono, in modo vago, indeterminato che un tal piano esiste, ma tale nozione non ha una decisa influenza nella nostra vita quotidiana. Noi siamo le inerti vittime, piuttosto che i padroni dell'evoluzione, e siamo sbalottati come travicelli sul tempestoso mare della vita, senza meta e senza speranza. Le persone intelligenti, colte, riflessive non possono fare a meno di convenire che la ragion d'essere dell'uomo in questo mondo è il progresso. Ciò non

ostante, pur conoscendo che questa è la verità innegabile, ce ne andiamo alla deriva per molte incarnazioni, accumulando del karma e quindi del dolore. Non basta sapere dell'esistenza del piano di Dio: la conoscenza, per quanto grande, è vana senza l'azione; ma è necessaria l'azione accompagnata da un perspicace intendimento delle leggi dell'evoluzione. « In tutto il mondo non vi sono se non due categorie di persone: quelli che sanno e quelli che non sanno; e questa conoscenza è la cosa importante. La religione che uno professa, la razza cui appartiene — ciò non ha importanza; quel che veramente importa, si è questa conoscenza: la conoscenza del piano di Dio per gli uomini. Poichè Dio ha un progetto che è l'evoluzione. E quando un uomo ha scorto quel disegno e lo conosce davvero, non può non lavorare per esso e con esso immedesimarsi, tanto è lo splendore della sua bellezza. E così appunto perchè sa, egli è un soldato di Dio, opera per il bene, s'opponne al male, lavora per il progresso e non pel proprio vantaggio ». Così disse il Maestro.

Per quelli che ascoltano, per quelli che bussano, non vi è che una sola via da seguire: dedicarsi risolutamente alla grande opera con la più completa dedizione, mettendo da parte ogni preferenza o avversione personale. Per far questo bisogna uscire dalla mediocrità e combattere col resto del mondo. I nostri sforzi debbono essere coscienti e deliberati in tutti i particolari della vita, cedendo nelle cose senza importanza ma restando incrollabili nelle cose importanti; distinguendo tra il reale e l'irreale, tra il vero e il falso. Orbene, i più tra noi conoscono le leggi del karma, sanno che tutte queste cose sono assolutamente vere, che deviare dallo stretto sentiero è andare incontro a sofferenze, dovendo impiegare varie vite per ritornare allo stesso punto, ove fummo così sciocchi da lasciarci traviare. Sappiamo anche — senza averne il minimo dubbio — che possiamo affrettare o ritardare il nostro progresso, che ciò dipende interamente da noi, che siamo i padroni del nostro destino e che la divinità interiore è la nostra vera guida. Eppure, con mia grande meraviglia, membri di varii movimenti spirituali, compresi la Società Teosofica e l'Ordine della Stella d'Oriente, hanno un'idea assai limitata della grande praticità delle loro teorie. A mio modo di vedere, le grandi idee spirituali che sono a fonda-

mento di tutte le religioni, sono estremamente pratiche e perciò possono venir applicate in questo nostro mondo di realtà materiali. Spiritualità, progresso, debbono esser riguardati alla stessa guisa come qualsiasi problema d'utilità pratica. Essi hanno per tutta l'umanità una importanza e un valore ben maggiori che non gli affari di banca o di qualunque altra categoria. Benchè la più gran parte di noi accetta questa verità, almeno in teoria per ora, siamo poi di troppa facile contentatura per ciò che riguarda la spiritualità e l'evoluzione. La spiritualità è frutto dell'evoluzione e questa può essere accelerata o ritardata a seconda dell'attitudine che assumiamo. Come ho detto, se dobbiamo arrivare ad uniformarci completamente alle sue leggi, l'evoluzione non richiede da noi una sommissione passiva, bensì sforzo di comprensione e fedele cooperazione. S'intende che non tutti tra noi sono in grado di soddisfare a tutte queste esigenze, precisamente come non tutti noi possiamo diventare grandi potenze nel mondo della finanza o dell'industria. Il conseguimento perfetto della spiritualità, sarà possibile soltanto in qualche vita avvenire: noi possiamo tuttavia — come in qualunque altro ramo d'attività pratica, — esercitarci in questa vita presente ad obbedire alle leggi dell'evoluzione così da anticipare di molte vite il raggiungimento del nostro ideale. Ciò ch'è necessario non è già cieca, e perciò stupida, obbedienza, ma che studiamo e comprendiamo le varie e complicate sue leggi e non appena riconosciuti gli alti suoi fini, che ci poniamo immediatamente all'opera per realizzarli.

Milioni di anime in tutto il mondo con l'esperienza e il dolore, hanno acquistato qualche vaga nozione dei principii fondamentali dell'evoluzione, ma son tuttavia legate alla ruota dell'infelicità. Ad onta di ciò che sanno, camminano ciecamente sull'orlo del precipizio del dolore, quasi senza aver nulla guadagnato dalle dure lezioni ricevute nel passato, le cui esperienze esse ignorano. Dimenticando le loro molteplici sofferenze, e grandi e piccole, eccole ancora avidi di quel mortale veleno, composto di meschine futilità. Il loro ego ha raccolto tutte quelle esperienze, buone e tristi, accumulando così del karma: tuttavia non riesce a far sentire la sua influenza perchè la personalità, con le sue passioni travolgenti, è troppo forte. Ne segue che fino a quando la natura infe-

riore, o personalità, non ha imparato le leggi del progresso, il cumulo del karma cresce inevitabilmente e quindi l'Uomo vero è incapace, su tutti i piani, di rispondere all'appello della spiritualità. Per molte vite il suo progresso è di necessità limitato, a cagione del continuo ostacolo del karma, che opprime la personalità, troppo debole per resistervi. Così avviene che l'uomo è sempre più strettamente legato alla ruota delle nascite e delle morti.

Nessuno vi sfugge: nè il più grande dei potenti, nè il più tapino degli umili, nè il ricco, o il povero, il dotto, o l'ignorante. Però la gran fortuna si è che, se abbiám creato del karma di nostra propria volontà, potrem del pari, di nostra propria volontà, farne cessare la produzione, quando a ciò fossimo determinati. L'evoluzione offre a tutti questa possibilità, al più misero come al più grande degli uomini, senza preferenze: sta completamente in noi approfittarne, oppur no. Quindi tutti possono giungere alla spiritualità e le leggi dello sviluppo ce ne porgono il mezzo; però prima d'esser in grado di avvalersi di tale opportunità è necessario esser già in parte notevolmente evoluti.

Che cosa dunque bisogna fare per arrestare l'accumularsi del karma? A questa domanda han già risposto di età in età i Savii e i Grandi Istruttori. Eppure adesso, come in antico, ci troviamo di fronte al medesimo quesito. E la risposta è sempre mai la medesima: Imparate a conoscere le leggi del karma, sorvegliate i vostri pensieri e le vostre azioni, uniformandovi a quelle leggi e seguendo le semplici norme della vita. Dominate i vostri desiderii e vivete puri, chè il desiderio è fonte d'ogni male. Voi stessi siete gli arbitri del vostro destino: questa è la via, seguitela. Com'è semplice tutto ciò, ma quanto difficile! Ci troviamo in questo mondo per raggiungere il nostro perfezionamento e vi resteremo finchè il compito non sia terminato. Infino allora restiam legati al ricorrente ciclo del rinascere, vittime del dolore e del sempre nuovo karma. L'aspirazione di molti di noi, che sono risolti e ardono dal desiderio di liberarsi da questa ruota delle nascite e delle morti, si è di por termine alla continua formazione di karma e iniziare un nuovo genere di vita soddisfacendo i vecchi debiti karmici, senza più contrarne di nuovi. Ciò dovrebbe esser facile, ma può riuscir difficile ad

alcuni dei lettori. La qualità essenzialissima che bisogna sviluppare è la volontà, perchè senza di questa, quand'anche possedessimo la saggezza, saremmo simili a nubi sospese nel cielo, spinte qua e là da ogni soffiar di vento, ignare della propria direzione.

La forza di volontà è assolutamente necessaria per la spiritualità, non men necessaria di quanto possa esserlo nel mondo degli affari. Essa ci fa prendere una decisione e ci dà la forza di metterla in pratica: sostiene la mente dubbiosa e doma i desideri inutili.

Il suo compito diviene in particolar modo palese quando è fatta distinzione tra i desideri della personalità e quelli dell'ego. I desideri, le brame della personalità sono generatori di karma, perchè i loro oggetti sono passeggeri epperchè irreali, laddove l'ego, il quale ha raccolto esperienza dalle sue molte vite di gioia e di dolore, sa ben giudicare tra il bene e il male. Se la volontà è ben sviluppata e rettamente indirizzata, — nè potrebbe non esserlo quando essa sia forte davvero, — allora la personalità con i suoi vani desideri può esser messa tranquillamente da parte e alla natura inferiore può venir imposto di seguire la giusta via.

In tal guisa, non vi può esser compromesso di sorta tra l'ego e la personalità, tra l'importante e il futile, tra il bene e il male. Allora il creatore del karma, la natura inferiore ha perduto ogni potere; cosa che ora, purtroppo, è lungi da avverarsi per la più gran parte di noi, giacchè la natura inferiore ha il predominio e noi siamo tutt'affatto suoi schiavi. Allora i desideri personali non potranno più trarci in inganno e indurci a credere ch'essi siano il volere dell'ego e noi si faccia bene a seguirli. «Tra il bene e il male, la scelta non dovrebbe esser difficile», poichè «quelli che vogliono seguire il Maestro han già deciso di fare il bene a qualunque costo. Ma il corpo e l'uomo son due, e la volontà dell'uomo non è sempre ciò che il corpo desidera». Ma anche quando sappiamo distinguere tra il volere dell'uomo e gli appetiti del corpo, siamo troppo deboli per obbedire all'uomo, perchè la personalità, quasi sempre, è ben più forte. Ne abbiamo ascoltata la voce tanto a lungo che ci è infinitamente più difficile obbedire la volontà dell'uomo. «Quando il corpo desidera qualche cosa, fermati e chiediti se davvero tu vuoi quella cosa. Per-

chè tu sei la Divinità, e vuoi soltanto ciò che Essa vuole, ma devi discendere profondamente in te stesso per trovare la Divinità interiore, ed ascoltare la sua voce, che è la tua voce. Non scambiare i tuoi corpi per te stesso, nè il corpo fisico, nè l'astrale, nè il mentale. Ciascun di essi pretenderà d'essere la Vita, per ottenere ciò che vuole. Ma tu devi conoscerli tutti e riconoscerli come loro padrone». Donde si vede l'assoluta necessità di sviluppare la forza del valore, dovendosi dominare i desideri e le brame della natura inferiore. Il corpo deve esser null'altro che lo strumento della volontà e non un ente distinto che opera a sua posta. In occidente, in particolar modo, la personalità è sviluppata all'eccesso e gli appetiti del corpo vengono subito soddisfatti; a differenza che in oriente, non si considera che un solo mondo, il mondo fisico. Perciò è più difficile per l'occidentale, abituato ad ogni compiacenza verso le bramosie del corpo, di esercitare quella forza che sveglierà in lui la volontà dell'uomo. Considerando il mondo occidentale, vedremo che l'ego spirituale vi è stato assai trascurato, e il mondo fisico è divenuto il centro d'ogni interesse. In oriente, invece, abbiamo negletto il mondo fisico e concentrato la nostra attenzione nel mondo spirituale. Bisogna, per contrario, svilupparsi in maniera uguale in tutti i sensi, senza cioè trascurare il corpo e neanche prestargli troppa attenzione; senza esser di tanto assorti nello spirituale, da ignorare le necessità materiali, e neppure immergersi del tutto nella vita fisica. L'equilibrio perfetto tra questi estremi è ciò che debbono prefiggersi coloro che aspirano alla spiritualità. «Perchè la tua volontà dev'esser come l'acciaio temprato, se vuoi seguire il Sentiero».

La forza di volontà è quindi indispensabile se vogliamo accingerci all'arduo compito di allenarci per divenir discepoli del Maestro. Ma dobbiamo anche ricordare che se non è coltivata rettamente, la volontà può diventare ristretta e unilaterale, quindi ostinata. Lo sforzo è di grande aiuto, ma può anche celare un grave pericolo: «Guarda i gigli del campo: non s'affannano e non tessono». Noi dobbiamo crescere come il giglio selvatico, forti e delicati. Esso è bello, perchè così lo concepì il volere di Dio; è fonte d'ispirazione, perchè venne alla sua gloriosa esistenza senza lotta; è puro, perchè è nato nella luce. Il discepolo che vuole seguire il sentiero deve

evitare gli estremi. Tuttavia è pur necessario che ne abbia provato il fascino delizioso, la forza potente, l'ardente entusiasmo, l'inesorabile severità, la loro durezza e il loro tormento, che ne abbia sentita l'ispirazione fino al fanatismo. Eppure, egli non vi deve cadere.

La retta risoluzione e una volontà inflessibile sono i primi gradini che conducono l'aspirante alla sommità della illuminazione spirituale.

Amici, un nuovo anno si schiude innanzi a noi. Non sciupiamo quest'anno, e neppure l'attimo che passa, entrambi preziosi. Splendide opportunità ci sono offerte; da ognuno di noi dipende il progresso del mondo, nè alcun di noi è sì poca cosa che non possa prestar qualche aiuto al mondo che geme. Il Sentiero glorioso è innanzi a noi. Vi entreremo o passeremo oltre? Saremo i degni discepoli dell'Istruttore del Mondo o saremo dei semplici spettatori inutili?

Apriamo i nostri cuori per rispondere alla chiamata di quel Grandel.

J. KRISHNAMURTI.

IL GENIO NELL'UOMO

L'uomo di medio intelletto non potrebbe non rimanere scettico se qualche autorevole scienziato gli dicesse con gravità che sebbene ai suoi conoscenti appaia come una persona ordinaria, in realtà egli è un genio. Tuttavia, è proprio questo che, poco alla volta, viene ad essere affermato di ogni creatura umana. Il Bateson, capo della scuola mendeleiana di biologia in Inghilterra e che presiedette al Congresso della «British Association» tenuto in Australia otto anni fa, dice chiaramente che tutti gli uomini sono dei geni ostacolati nel loro sviluppo e impossibilitati a rivelarsi. Dopo aver fatta la stupefacente affermazione che «un tempo lo Shakespeare esistette nella forma d'un granulo di protoplasma, più piccolo della testa d'uno spillino», il Bateson soggiunge: «Sono persuaso che si vorrà dimostrare come le facoltà artistiche dell'umanità non siano da attribuirsi ad alcun che aggiunto alla natura dell'uomo ordinario, bensì all'assenza di fattori i quali nella

persona normale impediscono lo sviluppo di quelle facoltà. Lo strumento esiste, soltanto le sue corde non sono tese a punto». Cosicchè — secondo le ultime teorie biologiche — noi siamo tutti dei geni latenti. Il curioso si è che altri sono giunti a conclusioni pressochè uguali, seguendo un filo di ragionamento al tutto diverso. Lo svizzero Jung, grande autorità nel campo della psicoanalisi, ci assicura che «tutte le esperienze di epoche incalcolabili nel corso del tempo sono contenute, in potenza, nel cervello di ogni individuo». Possiamo operare come degli stupidi, pur tuttavia nelle latebre del nostro cervello sta un genio pronto a manifestarsi. Orbene, se ciascun di noi è un genio nascosto, perchè mai non possiamo attingere alla nostra occulta genialità? Per poter rispondere, occorre studiare i geni, gli «squilibrati» e i matti propriamente detti. Giacchè, in qualche modo, il genio sembra affine alla pazzia. Fin dall'antichità un osservatore, Aristotele, notò il fatto e disse: «non vi fu mai grande intelletto senza mescolanza d'un po' di follia e nulla di grande o superiore alla favella dei comuni mortali può esser mai profferito se non da un'anima cui agiti' un nume». In altri termini, per esser de' geni bisogna essere delle «anime agitate». Vi sono due categorie di anime agitate: la più gran parte son pazzi, alcune poche sono i geni dell'umanità. Ma che v'ha dunque di comune tra il mentecatto e il genio «preso nel vortice della sua splendida frenesia»? A ciò non si può ancora rispondere, semplicemente perchè non si conosce per anco in che cosa consista la pazzia. Il Jung esaminò, nello spazio di quattro anni, 1325 casi e dice che mentre una quarta parte di essi presentava uno stato di degenerazione cerebrale, gli altri tre quarti sembravano possedere cervelli normali o, tutt'al più, con alterazioni affatto insufficienti a spiegare le perturbazioni psichiche.

Una cosa pertanto è comune al genio e al folle: che entrambi sono degli anormali. Con questa differenza però, che l'anomalia del genio è produttiva, quella del folle distruttiva. Un ottimo esempio si può trovare in S. Paolo. Gli accade un fatto insolito: una visione spirituale, diranno gli uni; un semplice accesso epilettico, diranno gli altri. Ma sia stata quella una realtà spirituale oppure soltanto una lesione della corteccia cerebrale: una sùbita trasformazione avviene nella personalità di lui e il persecutore dei cristiani diventa l'Apo-

stolo delle genti, colui che, dopo il Cristo medesimo, ebbe più vasta influenza sul mondo cristiano. Se quello di S. Paolo non fu che un accesso, e se un accesso può produrre di tale genialità, non sarebbe invero desiderabile che noi tutti avessimo degli accessi di simil natura?

Il genio può disporre d'un tesoro d'esperienze accumulate che rimane inaccessibile all'uomo o donna comune. Sembra che esso tragga dal nulla le sue grandiose creazioni; ma gli è proprio dal nulla? «Dall'incosciente,» risponde la psicoanalisi. L'«incosciente,» come lo chiama il Jung, contiene «presenti tutti i fatti dell'universo ed è in pari tempo un'immagine dell'universo quale è stato in processo di formazione attraverso epoche incalcolabili». Se ciò è vero, allora la parola «incosciente» è quanto mai impropria. Quell'occulto tesoro di esperienze sarebbe assai meglio detto «supercosciente». La nostra coscienza normale è continuamente collegata con il supercosciente, eppure tra l'una e l'altra forma di coscienza v'è una separazione. «Tutt'attorno ad essa (la coscienza normale), separate dal più sottile degli schermi, stanno forme di coscienza affatto differenti», dice William James. Oh se soltanto potessimo sopprimere quel sottilissimo schermo!

Ora, gli è appunto la soppressione di quella tenue parete divisoria che è pericolosa, in quanto richiede un'alta tensione cerebrale, la quale può rovinare definitivamente l'organo del pensiero. Si può sovrecitare la propria sensibilità nervosa con l'alcool o con altri stimolanti, finchè si riesce a superare, per qualche breve tempo, la sottile barriera e si raggiunge così lo stato geniale, come fecero il Pöe e il De Quincey. Ma in tal modo il cervello resta rovinato e si va a finire inevitabilmente al manicomio.

Si può seguire invece una via più sicura, evitando ogni eccitamento artificioso, e raggiungere la sfera del genio soltanto con lo sforzo mentale. Avviene qualche volta che un uomo squilibrato, ma ricco di attitudini, s'elevi fino a toccare per poco il genio, ma ciò non gli accade che assai di rado e a brevi tratti.

Se, come pare, è proprio un fatto di natura che le facoltà del genio esistono dormenti in noi, — come dicono i biologi — oppure — come affermano i seguaci della scuola psicoanalitica — che il regno del genio esiste tutt'attorno a noi, esercitando

del continuo la sua pressione; una cosa ne risulta ben chiara e si è che noi lasciamo andar perdute immense possibilità. Gli è come se vivessimo riparati in capanne, mentre sotto di esse restasse sepolto un grande tesoro, più che sufficiente a costruire dei palazzi. I nostri fratelli sono in verità dei genî, non quegli insipidi mortali, privi d'immaginazione, che appaiono ed operano come tali. Se noi potessimo soltanto elevare la loro nota all'altezza voluta, «accordarli al diapason», come direbbe il Bateson, sarebbero dei genî in piena fioritura.

Considerare questo importante argomento ci metterà in guardia contro un grave errore quale sarebbe quello di disprezzare gli «squilibrati». Il fatto stesso ch'ei son diversi dagli altri indica un'anomalia, ma anomalia non vuol dire vizio o pazzia. Ed invero il genio può svilupparsi soltanto in seno all'anormalità. L'evoluzione non si sviluppa rimanendo fedele a un tipo; nel suo progresso crea quelle bizzarrie o «scherzi» biologici che in botanica e in zoologia vengon chiamati variazioni. È ovvio che qualche variazione può essere inutile nel regno vegetale, come è inutile per la civiltà quella variazione nel regno umano che è il pazzo. Ma infine ogni nuovo tipo s'è andato formando attraverso le variazioni, proprio come nuovi progressi della civiltà sono sempre opera di uomini che da quelli della stessa generazione vengon tenuti per matti. Come disse il Cristo, noi lapidiamo i nostri profeti, ma i nostri figli erigon loro de' monumenti.

V'ha ancora un'altra definizione del genio, e questa io considero la migliore. «Il Genio è la facoltà di dare espressione alle infinite forme di creazione che esistono in potenza nella mente del Creatore». A una simile definizione Platone darebbe il più caloroso assentimento, giacchè allora il genio è l'uomo che si ammantava di divinità. Ma poi che la divinità è nell'uomo e non al di fuori, la manifestazione del genio sarà possibile solo dopo che sarà stata compresa la vera natura umana. In un microscopico granulo di protoplasma lo Shakespeare e tutti gli altri genî eran già contenuti fin dall'alba della creazione. Ciascun di noi contiene una particella di quel protoplasma in ogni cellula del nostro cervello e quindi in una qualche latebra del nostro essere deve star celato uno Shakespeare. Trovare il modo di ridestarlo alla piena manifestazione della sua genialità, sarà il compito d'una futura scienza dell'educazione.

C. Jinarajadasa.

L A D O N N A

Il valore grandissimo dell'insegnamento Teosofico, la sua indiscutibile superiorità su ogni sistema filosofico, sta nel fatto — cui altra volta abbiamo accennato — ch'esso consente allo studioso serio ed imparziale di giudicar fatti e cose e principî alla luce di concetti fondamentali, cui la stringente logica e l'impeccabile coerenza — se non la possibilità d'una dimostrazione materiale — dàn forza di verità.

Fra i varî problemi su cui, in ogni tempo e luogo, si disputa invano, è quello d'una pretesa superiorità o inferiorità della donna rispetto all'uomo; problema che, considerato superficialmente, può sembrar ozioso, ma che, invece, ha grande importanza come sintomo, ed ancor più per le conseguenze che fatalmente comporta la sua soluzione.

Prima condizione per intavolar una discussione proficua, capace di condurre a serie conclusioni, si è di posseder certi dati fondamentali, che permettano di considerare il problema sotto aspetti meno ingannevoli e soggettivi. Nel caso nostro, come in ogni altro caso, questi dati van ricercati, senza pregiudizi o apriorismi, alla fonte che può fornirli tali da presentar le maggiori garanzie logiche di attendibilità. È ovvio che, per potersi pronunciare circa la superiorità d'un oggetto su un altro, bisogna, anzi tutto, saper *che cosa siano* questi due oggetti, non solo nella loro veste esterna, ma nella loro essenza.

Che cos'è, pertanto, la donna?

Non soffermiamoci ad esaminar le varie definizioni, più o meno serie, che di essa son state date. Procuriamo, invece, di penetrar senz'altro nel problema, alla luce degli insegnamenti teosofici.

L'evoluzione umana — secondo questi insegnamenti — ha per iscopo di condurre ogni individuo, dopo lungo e necessariamente laborioso pellegrinaggio, a quella perfezione *umana*, che gli permetta di proseguir poi oltre, varcando la soglia d'un'ulteriore evoluzione, superumana. «Divenite dunque perfetti, com'è perfetto il Padre vostro nei cieli». Non occorre eccessivo acume per comprender come, limitando la vita al

breve periodo fra culla e tomba, queste parole d'esortazione, che il Cristo rivolse agli uomini, costituiscano una frase vuota di senso, suonino, anzi, ironia, crudele ironia, rivolte a peccatori che, per nascita, educazione e ambiente in cui vivono, non han la minima probabilità nè *possibilità* di pervenire a tal perfezione in una sola vita. Perchè simili parole abbian valore di assennata esortazione, è indispensabile giustificarle con la accettazione del principio di evoluzione, resa possibile dalla reincarnazione.

In che consiste la perfezione umana?

Nel completo sviluppo di *tutte* le possibilità e le qualità latenti in ogni individuo, e nell'assoluta padronanza da parte sua sui veicoli inferiori, i quali, invece di ostacolar la manifestazione del Sè Superiore, debbono diventarne strumenti docili e responsivi al massimo grado.

L'uomo, fatto «a simiglianza di Dio», racchiude in sè, allo stato potenziale, tutti gli attributi divini. «L'uomo è un Dio in divenire».

È logico che questi attributi van sviluppati attraverso una lunga serie di ripetute esperienze d'ogni genere e di natura svariaticissima, alcune delle quali possono esser subite soltanto in un corpo femminile, altre in un corpo maschile. Ogni individuo rinasce dunque in questo mondo come uomo o come donna, a seconda delle esperienze che deve, in quella determinata incarnazione, attraversare, per svilupparvi o consolidarvi certi aspetti della propria natura. In ogni incarnazione l'Ego scende col compito di portar a manifestazione, in modo prevalente, alcuni soltanto di questi aspetti, rimandando ad ulteriori incarnazioni lo sviluppo di alcuni altri, in modo da farlo, sempre, nelle migliori condizioni. Poichè è chiaro che assai difficile potrebbe riuscire il coltivar, nella stessa incarnazione, due qualità che, *non ancora possedute ad un grado sufficiente*, sono quasi incompatibili fra loro, come, ad esempio, «volontà» e «arrendevolezza». A più forte ragione, pertanto, si comprenderà come in ogni sesso l'Ego, in genere, manifesti più particolarmente quegli aspetti per sviluppare i quali ha dovuto assumere quel dato sesso.

Quell'Ego, che oggi noi impariamo a conoscere attraverso la sua forma fisica maschile, è stato forse ieri — non dimentichiamolo — e forse sarà domani, in un corpo femminile.

Questo insegna la Teosofia, spiegando il concetto di evoluzione umana attraverso la reincarnazione. E chi questi insegnamenti sente e ritiene persuasivi non commetterà, dunque, mai l'errore di considerar l'un sesso superiore all'altro, sapendo che entrambi sono successivamente assunti dallo stesso Ego, per svilupparvi i relativi aspetti della propria Natura Superiore.

Quanto siam venuti fin qua esponendo non vale soltanto ad eliminare il pregiudizio della pretesa inferiorità della donna, ed a dimostrar l'assurda iniquità del cumulo di conseguenze che naturalmente ne derivano — fra l'altre, quella di considerare il marito «signore e padrone» della moglie —; ma può anche offrirci nuove e più attendibili basi per esaminar molti altri problemi.

Il sublime istinto della maternità in alcune donne è scarso o quasi nullo; e ciò non è sempre, nè necessariamente, conseguenza atavica o di educazione. Questa constatazione che potrebbe, a prima vista, apparire in contraddizione col concetto poc'anzi esposto, che l'Ego nasce in un dato sesso per manifestarvi e svilupparvi i relativi aspetti della propria natura, ne può, invece, esser conferma.

In questo mondo non scendiamo per far sfoggio di quello che *siamo*; ma per acquistarvi quanto ci fa difetto, o per vieppiù sviluppare quanto altra volta abbiamo incominciato a risvegliare in noi. Per mille ragioni — che sarebbe qui difficile e inopportuno elencare — non escluse quelle karmiche, un Ego può probabilmente aver, per lunga serie di esistenze, voluto o dovuto incarnarsi come uomo, ed ora soltanto assume — o riprende dopo lungo intervallo — un corpo femminile per svilupparvi le relative qualità caratteristiche; le quali in molti casi e specialmente col sopraggiungere della maternità, van poi destandosi o *ricuperandosi* d'un tratto. Ed allora la *donna* nasce o ritrova sè stessa. Altrettanto, naturalmente, può dirsi delle caratteristiche maschili nell'uomo.

Così la presenza nella donna di istinti maschili, come la tendenza a trattar gli affari; e nell'uomo la presenza di istinti femminili, come il sentimento materno, son **ricordi** di forti impronte lasciate da incarnazioni precedenti.

Dirò qui, di sfuggita, che, in casi estremi, questa spiega-

zione può anche render più facile l'interpretazione del fenomeno, di cui non pochi studiosi si sono occupati, rappresentato da una certa categoria di persone, le quali «pur appartenendo ad un sesso per il loro corpo fisico — dice il Carpenter — mentalmente ed emozionalmente appartengono al sesso opposto». Queste persone, che il Carpenter ascrive ad un «sesso intermedio», e che l'Ulrichs chiama «Urningi», piuttosto che ricercar l'amore dell'altro sesso, si sentono spinte a dedicar tutta la loro vita all'amore di persone del proprio sesso. Parlo qui — si noti bene — di amore, di sentimento, non di aberrazione sessuale *fisica*, non di degenerazione sensuale.

Tornando a casi meno anormali, accennerò, pure di sfuggita, al cosiddetto «movimento femminista», per richiamar l'attenzione sulla luce che il nostro concetto può gettare su un problema così vivo oggi. Per non esorbitar dai limiti che la mia competenza e lo scopo di quest'articolo m'impongono, mi limiterò ad osservare come il concetto ch'è base di questo studio, mentre, da un lato, spiega certe tendenze ed atteggiamenti *personali* di alcune donne verso un femminismo a volte anche assai spinto, mette, d'altro lato, in evidenza la gravità del pericolo di voler troppo generalizzar queste tendenze. Pericolo per la donna stessa, dal punto di vista della propria evoluzione.

Non faccio qui questione dei *diritti* della donna; ma considero unicamente il vantaggio, positivo o negativo, ch'essa stessa può ricavar dall'uso — che facilmente diventa abuso — di questi diritti. Se è vero che l'Ego che scende in incarnazione entro una forma femminile assume quel sesso per svilupparvi i relativi aspetti della propria natura, è evidente che il dedicarsi di preferenza ad occupazioni che richiedano l'esercizio di aspetti maschili non giova, e può anche nuocere, al raggiungimento dello scopo della presente sua incarnazione — salvo il caso, assai meno frequente, in cui un Ego deve assumere quel determinato sesso quasi esclusivamente per ragioni karmiche, di esperienze da *subire*, e il caso, assolutamente eccezionale, di un Essere assai evoluto per cui la scelta del sesso dipenda esclusivamente da considerazioni di opportunità pe: suo lavoro in pro dell' Umanità.

Chi, e in che modo, dirà ad ogni donna quale sia *per essa* la miglior via da seguire?

Il Discernimento.

Essa non deve dimenticare che la condizione e l'ambiente in cui il Karma l'ha posta, i vincoli di famiglia e di qualsiasi altra natura ch'esso le ha imposti, e molte altre considerazioni ancora, costituiscono, e chiaramente rivelano, il suo Dharma, o Dovero. Per ogni persona, il proprio Dharma, anche modesto, ha più valore che non quello altrui, sia pur più allettante.

Abbiam più volte parlato di «aspetti femminili» e «aspetti maschili». Può tornar non privo di interesse metterli in rapporto coi **principi**, o veicoli di coscienza, secondo la classificazione teosofica. Questi principi, ognuno sa, sono: il fisico, l'emozionale, il mentale, lo spirituale e quello della volontà. Anche classificati così sommariamente, senza tener conto delle loro suddivisioni, essi ci offrono l'opportunità di fare la seguente considerazione: il principio fisico, dell'azione, implica un aspetto prevalentemente **maschile**; quello emozionale è prevalentemente **femminile**; il mentale, **maschile**; lo spirituale (o intuitivo), **femminile**; quello della Volontà, **maschile**. Come si vede, in quest'ordine evolutivo, gli aspetti femminile e maschile s'alternano regolarmente, per riunirsi poi nel principio Divino, che tutti li compendia.

Questo alternarsi può forse metter vieppiù in evidenza la necessità per noi di assumere, nel corso delle successive incarnazioni, corpi maschili e corpi femminili — pur non alternandoli con tanta regolarità — per sviluppare, in modo armonico ed equilibrato **tutti** gli aspetti della Natura Superiore, nel che — ripeto — consiste l'evoluzione umana.

Il sesso nel quale ogni Ego, a volta a volta, nasce, ha una duplice funzione evolutiva: verso l'individuo stesso, come abbiamo visto, e verso gli altri individui coi quali egli viene a trovarsi in contatto in ogni singola incarnazione. Della prima di queste due funzioni abbiamo già brevemente parlato. Tentiamo ora qualche considerazione sulla seconda, limitandoci all'aspetto femminile.

La vita materiale, con le sue febbrili occupazioni ed affannose preoccupazioni, con le molteplici e sempre più complicate sue esigenze, va ogni giorno più assorbendo le attività mentali di tutta quanta l'umanità. Chi sa e comprende come il pensiero d'ognuno, anche non espresso a parole, crei sul piano astro-mentale delle forme-pensiero che esercitano una

enorme influenza sul mentale altrui, non avrà certo difficoltà ad ammettere che l'atmosfera psichica nella quale viviamo, satura di forme-pensiero materiali, intensifichi sempre più in ognuno di noi la tendenza a rivolgere tutta la nostra attenzione a questo lato della vita; il quale, se è innegabilmente importante e doveroso, non è certo quello che consenta i maggiori progressi verso la mèta cui tende l'evoluzione. Se poi teniamo conto del fatto indiscutibile che l'evoluzione collettiva procede necessariamente assai più lenta che non quella della grande maggioranza dei membri che costituiscono la collettività, comprenderemo senza sforzo come una tale atmosfera mentale eserciti su questa collettività un'influenza ancor più nociva. Le guerre sanguinose, i torbidi d'ogni genere, l'odio di classe, ecc. sono in gran parte naturale conseguenza dell'azione ossessivante di simili forme-pensiero.

Lo sviluppo intensivo, e quasi esclusivo, di uno solo degli aspetti della natura umana, conduce fatalmente l'individuo — ed a più forte ragione la collettività — a questa forma di squilibrio veramente pericoloso. La donna, quindi, invece di uniformarsi e associarsi sempre più alle tendenze maschili, concorrendo in tal modo a consolidar sempre maggiormente il loro incontrastato dominio, dovrebbe far costantemente risuonare, alta e pura, la nota sua propria, controbilanciando con l'influenza diretta e coi pensieri tali tendenze, ed assicurando così l'equilibrio nell'accordo umano.

Qual'è questa nota, ricca d'ipertoni?

La nota è **Spiritualità**. Purezza, Intuizione, Serenità, Bellezza, Amore, ne son gli ipertoni.

La purezza ha il primo posto, perchè da essa dipende la natura essenziale d'ogni altro attributo spirituale; essa — per conservare il parallelo musicale — è la *dominante* della tonalità che ha per fondamentale la Spiritualità.

Salvo casi patologici speciali, vere anomalie degenerative, la donna non è, come l'uomo, soggetta agli impulsi sessuali per stimoli fisiologici. Essa, perciò, si trova nelle condizioni più favorevoli per coltivar la purezza, avendo questo nemico di meno contro cui lottare. Ma questo non è se non **un** aspetto della purezza, quello più caratteristico, *ma non l'unico*; e ne è precisamente l'aspetto *negativo*, che consiste nel **non** aver certe tendenze. Tutte le emozioni e tutti i pensieri che si ispirano a

personalità, a separatività, a egoismo, che non siano dettati da un profondo sentimento di bontà e giustizia, sono **impuri**. Chi ha letto « *Man visible and invisible* » di C. W. Leadbeater, o comunque conosca le colorazioni dei veicoli astro-mentali, e gli aspetti che queste assumono sotto l'impulso dei vari pensieri ed emozioni, comprenderà più facilmente come egoismo, orgoglio, collera, ecc. siano impurità, *non meno* del sensualismo. Ma il solo aspetto negativo di qualsiasi virtù, non soltanto non basta a costituire la virtù stessa, ma la deforma e travisa completamente: la rende rigida, glaciale, intollerante e repulsiva. Astenersi dall'agir male non basta, bisogna saper agire bene. Ove questo aspetto negativo della purezza non sia accompagnato da caldo amore, da saggia comprensione, da sincera ed affettuosa tolleranza, altro non è se non arido puritanesimo. Non posso, qui, indugiar oltre in più esaurienti considerazioni su quel che sia purezza.

Le caratteristiche del corpo fisico femminile, che fan della purezza una condizione naturale della donna, concorrono pure, e perciò stesso, ad assicurare in essa una speciale tendenza all'intuizione. Poichè, quanto più tacciono i sensi inferiori, tanto più facilmente la coscienza percepisce i messaggi di quelli superiori. E questa intuizione, coltivata e sviluppata, dovrebbe dare alla donna, sempre più chiaro ed imperioso, il senso del giusto orientamento della vita verso il suo vero scopo, e il discernimento fra quanto è reale (di natura permanente) e quanto è irreale (transitorio).

Tale intuizione è requisito principalissimo e indispensabile della *vera* Madre, che sappia la grandezza e la responsabilità della sua missione di educatrice. (Parlo qui di Madre, perchè della Donna ci stiamo occupando, e perchè generalmente e principalmente suo è il compito dell'educazione; ma è ovvio che altrettanto deve dirsi del Padre e di tutti 'gli Educatori in genere). Educare non significa imporre, plasmare, modellar carattere e tendenze secondo intenzioni arbitrarie; ma rendersi conto che l'essere che stiamo allevando è un Ego che possiede tutto un passato di esperienze *sue proprie*, che torna su questa terra per continuare ad acquistar quelle esperienze che fan parte della sua propria linea d'evoluzione, e che è affidato alle nostre cure unicamente perchè lo proteggiamo e lo aiutiamo a manifestar *sè stesso*. Questo è sommamente importante, e dob-

biamo tener presente: ogni Ego deve manifestar *sè stesso*, *non rispecchiare* i propri genitori e educatori. Educare, da « *e ducere* », vuol dire « condur fuori », portare a manifestazione, cioè, quello che *già esiste dentro*. Dobbiamo quindi studiare, comprendere, intuire, quale sia il *suo* carattere, quali siano le *sue* tendenze; e *questi* aiutare a manifestarsi, offrendo tutte le opportunità per il miglior sviluppo loro. Ciò non significa che si debbano favorire anche le tendenze cosiddette cattive. Queste, però, non van combattute con violenza — chè ciò non farebbe che rafforzarle, per reazione — ma van lentamente, pazientemente, amorevolmente, trasformate, o eliminate naturalmente, evitando loro con ogni cura ogni opportunità di manifestazione. Poichè una tendenza, come si afferma sempre più coll'esplicarsi, così va sempre più indebolendosi, fino a sparire, ove le manchi l'occasione di estrinsecarsi in atto.

Non dimentichino i genitori che il figlio non è *cosa loro*, di cui possano disporre a piacimento; ma che, piuttosto, essi appartengono a lui, poichè lui ha tutti i 'diritti; loro tutti i doveri. Non dimentichino poi, e specialmente, che se, come corpo fisico, il figlio è necessariamente più giovane di loro, come Ego può essere assai più anziano ed evoluto. Che, se egli deve loro gratitudine e rispetto, altrettanto rispetto essi debbono a lui, come Ego. Che, infine, essi non debbono aver la presunzione di poter tutto e soltanto insegnargli, ma debbono esser disposti anche a molto imparar da lui, che può essere infinitamente superiore a loro in evoluzione.

Ho indugiato assai su questo argomento, perchè non potevo passarlo sotto silenzio parlando della missione della Donna, nè potevo, facendone parola, non metterne in evidenza l'enorme importanza e gravità dal punto di vista teosofico. La Madre è la principale collaboratrice dell'evoluzione nel sublime compito di preparazione della nuova Umanità. Enorme importanza ha dunque per la donna lo sviluppo dell'intuizione, cui la sua stessa natura la predispone.

Conseguenza e condizione, ad un tempo, di simile intuizione è quella Serenità la quale già è stata oggetto di studio in questa Rivista (1), e sulla quale, perciò, non insisto più ora.

(1) *Onosí*. Novembre-Dicembre 1922.

Il Bello, in ogni sua manifestazione, è uno dei più suggestivi tramiti fra l'anima umana e Dio. Quando, in presenza del Bello che ci si rivela attraverso la natura, sostiamo ammirando estatici, ogni altra emozione tace in noi, pervasi dal fascino che c'innalza. «Estasi», in tal caso, non è espressione enfatica. Mentre il senso fisico, assorto dal godimento estetico — chè di null'altro, da sè, esso è capace — gradatamente va isolandosi, escludendo da sè le altre percezioni, l'animo nostro, non più disturbato, e quasi alleggerito del fardello materiale, ritrova la sua affinità essenziale con l'animo collettivo con cui entra in comunione. Questa condizione, riflesso della caratteristica fondamentale dello Spirito — l'Unione che tende all'Unità del SE' — apre l'animo alle influenze dei piani superiori, esaltandone il ritmo, fino a renderlo, ad un certo grado, partecipe della Coscienza Spirituale. Che altro è questo, se non estasi? In presenza del Bello, ci sentiam pervasi da un senso di pace, di beatitudine, di bontà; ci sentiamo divenire — e diventiamo infatti — migliori. Allorchè un brusco richiamo ci strappa all'estasi, par di destarci da un sogno incantevole, par di tornare da lontane regioni *più nostre*, e, con nostalgia e rammarico, riprendiamo la via in questo regno di illusioni che chiamiamo... realtà. Per lungo tempo ancora, però, in noi permane, più che il ricordo materiale dello spettacolo *visto*, la sensazione, inesprimibile ed annebiantesi omai, dello stato d'animo *vissuto*. L'impronta è incancellabile, però; ed ogni esperienza di questo genere innalza d'un grado l'animo nostro verso la mèta.

Dovrò, pertanto, insistere sull'enorme importanza dell'influenza benefica che eserciterebbe su noi la bellezza di cui **dovremmo** circondarci?

Il culto del bello non è *lusso superfluo*: è **dovere**.

Il bello è cibo dell'anima, di cui *amore* è vita, come è il pane per il corpo, di cui è vita *azione*.

Culto del bello non è soltanto sviluppare e educare in noi la facoltà di sentirlo e ammirarlo ovunque si manifesti; ma ben anche il costante sforzo tendente a *manifestarlo noi stessi*, allo scopo di concorrere a far del centro in cui viviamo un ambiente che sempre più faciliti in chi ci circonda, ed in noi stessi, l'ingentilimento e la conseguente ascesa.

Se questo è dovere per tutti, lo è, a più forte ragione, per

la donna, naturale esponente di questo aspetto spirituale. La espressione, gli atteggiamenti, l'acconciatura, tutto nella donna dovrebbe ispirarsi al bello, e del bello essere espressione (1). La sua purezza — di sentimenti e d'intenzioni — basterà a scongiurar, nell'esercizio di questa sua missione, qualsiasi infiltrazione o parvenza di civetteria, e, nel fascino che eserciterà attorno, qualsiasi traccia di pensieri impuri.

Qui si rivela l'enorme differenza essenziale fra «purezza» e «puritanesimo». Questo s'impone una esagerata e goffa severità monacale, e per lo più evita con cura tutto ciò che può suscitare un fascino sull'animo altrui (istintiva o non confessata prudenza difensiva — forse — suggerita dalla propria debolezza, segno manifesto di *insufficiente purezza*), ed è repulsivo; la prima, invece, conscia della propria forza, non teme insidie, e tutta si offre quindi alla spirituale sua missione di bellezza, di grazia, di simpatia, di bontà, d'amore.

D'amore!... Questa parola non può esser pronunciata senza un profondo senso di raccapriccio, pensando al quotidiano scempio che se ne fa. E, finchè l'umanità non abbia imparato a conoscere ed a **vivere** l'amore nella sua vera essenza, ogni ulteriore progresso sarà ostacolato e ritardato; e *il dolore sarà suo retaggio*. Qui appunto l'altissima missione della donna asurge al divino.

Amore è base all'Universo. Amore è la gran Legge di coesione che regge il tutto. Gli atomi son fra loro avvinti a costituir molecole, queste raggruppate a formar cellule, organismi e corpi, in virtù d'un'unica Forza, che, sia essa chiamata attrazione o affinità o solidarietà o gravitazione, altro non è se non Amore. Amore è la irresistibile forza dinamica che si manifesta in modi svariati, secondo la natura e il grado di sviluppo del mezzo che attraversa, il quale agisce come vero e proprio trasformatore di energia. L'impulso che, nel primo stadio di ogni ciclo evolutivo, spinge ad accaparrare, a possedere, che ispira desiderio, godimento egoistico, gelosia, è Amore che si manifesta attraverso veicoli ancor rozzi e impuri, il cui progresso consiste nell'accumulare il maggior numero possibile di esperienze capaci di stimolar in essi il potere responsivo, per mezzo di vibrazioni violente di ogni genere. Ma la maggior parte degli individui, e quindi l'evoluzione collettiva, è giunta omai al punto in cui questo impulso **deve** manifestarsi in modo

(1) Kant sostiene che la donna « deve in genere nel matrimonio cercar di piacere, affinché, se dovesse rimaner vedova ancor giovane, possa trovare degli aspiranti. » (*Antropologia Pratica*, pag. 236). A noi pare che ben altro sia il movente cui dovrebbe ispirarsi la donna.!!

assai diverso. Dopo aver sviluppati i veicoli inferiori, in modo da renderli atti a servir di tramite fra sè stessa e il mondo esterno, la Coscienza deve vincere la loro tirannia, e imparare a servirsene unicamente in obbedienza agli impulsi dell'Amore, quale si manifesta nella sua essenza Spirituale, che si compendia nel grido di Kundry redenta: «Servire! Servire!».

Dare e Servire: questo è Amore; questa la tendenza che deve, oggi, affermarsi sempre più nel mondo.

Come nelle giornate di transizione fra inverno e primavera già si *sente* nell'atmosfera, ancor rigida, un non so che di mutato, indizio e promessa d'un prossimo risveglio di tepore e profumi, così, nel mondo, ancor schiavo di passioni egoistiche, possiamo, già oggi, *intuire* la nuova tendenza che l'evoluzione c'impone. Gli errori e gli eccessi stessi che si commettono nell'ancor titubante ricerca di formule e concetti su cui basare il glorioso edificio della Fratellanza e Solidarietà umane, son sintomi indubbi.

Ma, come in primavera ogni intempestivo gelo o nevicata ritarda e può compromettere il rigoglioso sviluppo della natura, così, oggi, il persistere di tendenze sorpassate e contrarie alla direzione evolutiva ritarda e compromette, e *rende inevitabilmente più doloroso*, l'affermarsi delle nuove caratteristiche che il progresso esige.

Questo comprenda e insegni e **pratici** chiunque aspiri a tempi migliori. Questo comprenda e insegni e **pratici** specialmente la donna.

Stiamo entrando in un periodo in cui *debbono* affermarsi gli aspetti spirituali ch'essa è chiamata a manifestare. Essa dunque prima d'ogni altro, li sviluppi in sè. Sono, *debbono* essere, i naturali suoi attributi; è quindi suo *dovere* di scendere in campo, per la prima, a vessillo spiegato. Sia essa degna della sua missione.

Il problema stesso del femminismo — nonostante tutte le sue aberrazioni — ad altro non tende (nella realtà delle cose) se non a richiamar la donna ad un più doveroso rispetto di sè stessa, ed a distoglierla da quella che, nella maggior parte dei casi, sembra esser l'unica sua preoccupazione — trasformarsi sempre più in bambola graziosa ed in seducente oggetto dei sensi — e farla assurgere alla dignità che le

spetta, non come diritto ma come dovere, in vista dell'altissima e indispensabile sua missione.

Impari essa, ed insegni — non a parole soltanto, non da cattedre di comizio, ma da quel pulpito assai più efficace che che è la **vita sua** — che cosa sia l'amore. Coltivi in sè, e suscitì poi in altri, il culto della bellezza; ne sia essa stessa quanto più può l'esponente, ma non dimentichi che la bellezza fisica è pericoloso tranello, ove non corrisponda a bellezza morale. Avvinca a sè col fascino, che la purezza sua spiritualizza, e di tal forza si valga per nobilitare i sentimenti altrui.

Impari ed insegni che Amore è Bontà. Che bontà, però, non è sentimentalismo, ma retto sentire, illuminato e reso fattivo da conoscenza e comprensione. Chi realmente ama, scordando sè stesso, divien partecipe dei sentimenti altrui: ogni altrui gioia è sua, è suo ogni altrui dolore. Come potrebbe egli infligger dolore ad altri, se il primo a risentirlo sarebbe lui stesso? E poichè Felicità è l'essenza del SE' spirituale ch'è **UNO**, non ubbidirà egli forse di buon grado a questo potente impulso che gli ordina di esser felice in altri? Che altro è Bontà, se non il farsi centro irradiante di calda simpatia per profonda comprensione, di conforto e speranza per non offuscata visione del bene in tutto e in tutti, di serena e costante letizia per incontaminato riflesso del SE' che è Beatitudine?

Impari la donna, ed insegni, che Amore è Sacrificio; che, per chi ama, Sacrificio non è dolore o privazione, ma espansione e gioia nel compiere cose sacre (*sacra facere*), poichè in realtà, nulla si perde di quanto si dà. Impari ed insegni, che Amore è completo abbandono di ogni senso di separatività, il che non è annientamento, poichè solo perdendo noi stessi in altri troviam Noi Stessi in noi. Il Sè — il vero Io, lo Spirito — è UNO col Sè di tutti e di tutto. Ciò non implica affatto cessazione di ogni Coscienza Individuale in seno al Tutto, ma, al contrario, esaltazione tale d'ogni Coscienza da farle abbracciare e contenere in sè ogni altra Coscienza; è la goccia d'acqua, che, lungi dal perdersi, nell'Oceano Nirvanico, si espande a tal punto da contenere in Sè l'Oceano stesso. Al nostro cervello, limitato nel tempo e nello spazio, un tal concetto appare assurdo e paradossale; ma lo Spirito queste limitazioni non conosce. Questa Unità rende ogni Coscienza partecipe d'ogni altra Coscienza, inseparabile dal Tutto, col

Tutto solidale. E tal solidarietà è base fondamentale della Fratellanza come fatto di Natura.

Impari ed insegni, dunque, la donna l'essenza di questa Fratellanza, che non è sogno sentimentale e utopistico, non è condizione che gli uomini debbano *creare* ed imporre; ma è **fatto** già esistente, che agli uomini spetta soltanto riconoscere, ed a cui essi han l'obbligo — non la facoltà — di uniformarsi; poichè essa è Legge che non dipende dal buon volere loro, ma che loro s'impone, colpendo, o prima o poi, inesorabilmente chiunque — uomo o collettività — ad essa non ispiri le proprie azioni, i propri sentimenti e pensieri.

Alla donna, principalmente, spetta oggi il compito di far risuonare ovunque e sempre, con ogni sua manifestazione, questa nota spirituale, **vivendola** sul piano fisico, e saturandone coi suoi sentimenti e pensieri i piani emozionale e mentale, in modo da imprimerla come caratteristica della nuova mentalità umana, e far sì che questa si orienti finalmente e definitivamente verso la mèta che è Fratellanza, calcando il Sentiero che è Amore.

Se morir per altri è grande, assai più grande, certo, è saper vivere per altri.

A. C. DI MAGNY.

* * *

L'amore intellettuale della mente verso Dio è lo stesso Amore di Dio, con il quale Iddio ama sè stesso, non in quanto è infinito, ma in quanto si può spiegare per mezzo dell'essenza della mente umana, considerata in rapporto all'eternità; ossia l'Amore intellettuale della mente verso Dio è una parte dell'Amore infinito, con il quale Dio ama sè stesso.

(Spinoza, l'*Etica*, V, 36).

* * *

Colui che vive secondo la ragione si sforza per quanto è in lui di contrapporre all'odio, all'ira, al disprezzo di altri contro di lui, il proprio amore e la propria generosità.

(Ibid., IV, 46).

* * *

Se voi siete rapiti in un'estasi così alta quanto S. Pietro o S. Paolo, e venite a sapere che un malato ha bisogno di un cibo caldo, io vi consiglio di svegliarvi un istante, e di fargli scaldare il cibo.

RUYSBROECK.

Le Piramidi ed i Monumenti artistici

Il numero di gennaio di « *Theosophy* » ha, tra l'altro, un notevole articolo di W. Owen su « *Le Piramidi e i Monumenti antichi* ». Dopo aver discorso delle statue gigantesche dell'Isola di Pasqua e delle costruzioni ciclopiche sulla riva dell'isola di Ponape (Caroline) appartenenti alla terza razza madre, la Lemuriana, indi dei monumenti lasciati nell'America Meridionale dalla quarta razza, l'Atlantica; l'A. dà alcune interessanti notizie circa le Piramidi d'Egitto, valendosi tanto dei più recenti risultati degli studi scientifici, quanto delle investigazioni occulte dei chiaroveggenti.

La Grande Piramide, che va sotto il nome di Cheops, non risale soltanto a circa 3000 anni av. Cr. come è generalmente ritenuto; la data della sua costruzione deve esser fatta risalire a circa altri 2000 anni indietro. In quell'epoca una colonia d'Atlantidi venne a stabilirsi in Egitto e, sotto la guida di alcuni Iniziati, costruì la Piramide. Questa, tempio e scuola a un tempo, serviva a vari scopi e stava anche quale simbolo della evoluzione dell'uomo dalle forme inferiori d'incarnazioni fino al punto in cui, spiritualmente nato a nuova vita, entra nella fase superumana del suo eterno divenire. La Piramide è orientata in modo che ciascuna delle sue quattro facce è volta perfettamente verso uno dei punti cardinali, con tanta esattezza, quanta se ne potrebbe ottenere oggi con i nostri migliori strumenti. E giacchè ogni lato misura 800 piedi circa in lunghezza, tale orientazione è prova di mirabile perizia da parte dei costruttori. La base giace sul 30° parallelo di latitudine nord e se per il suo centro si conduce una linea da nord a sud e un'altra da est a ovest, si trova che, all'incirca, la stessa quantità di superficie terrestre solida è compresa tra i quattro raggi partenti dal centro. Questa base è un quadrato perfetto e la lunghezza del lato è pari a quella del cubito sacro moltiplicata per il numero dei giorni dell'anno tropico, ossia $365 \frac{1}{4}$. Il cubito sacro era la $20.000.000^{\text{ma}}$ parte del diametro polare della terra, tenuto conto dello schiacciamento ai poli, onde il lato della base risulta di circa 762 piedi. Il cubito si suddivideva in 25 pollici egiziani, sicchè il lato conteneva 9140 pollici e le diagonali 12912 poll. ciascuna. Sommando le due diagonali si ottiene 25824, cioè, approssimativamente, (con una differenza di quasi 50 anni) il numero degli anni contenuti nel ciclo della precessione degli equinozii. Si

noti però che varie sono le opinioni degli astronomi moderni in riguardo alla durata di questo ciclo. L'altezza della Piramide sta con la base in rapporto uguale a quello del raggio alla circonferenza, con la maggiore approssimazione possibile. Così pure, con la massima approssimazione possibile, vi sono tanti pollici nell'altezza della Piramide per quanti milioni di pollici segnano la distanza dalla terra al sole. Superfluo aggiungere che la Piramide non servì mai di sepolcro, se non nel senso simbolico di tomba d'uno stadio d'umanità sorpassato. Nel suo interno si compivano i riti dell'iniziazione e v'è chi dice vi si compiano tutt'ora. L'entrata al lungo passaggio che conduceva verso la parte centrale era chiusa da una pietra mobile, che si spostava alle vibrazioni d'una parola acconciamente profferita. Il candidato alla iniziazione era posto a giacere nel grande sarcofago di pietra nella « Camera del Re » ed ivi lasciato per tre giorni e tre notti, durante i quali era sottomesso alle prove più severe. Se le aveva superate, veniva legato su d'una croce di legno e portato, prima dell'alba, verso un'apertura praticata nella faccia volta a oriente. Ivi, i primi raggi del sole nascente, colpendolo in viso, lo ridestavano dalla sua catalessi. Un'altra cerimonia aveva luogo per simboleggiare la sua nascita all'umanità superiore. Gli si amministrava il crisma e gli si consegnava la croce egiziana o Tau (la croce ansata) segno dell'eterna vita conquistata col sacrificio della natura inferiore. Durante l'iniziazione lo si chiamava con un appellativo che significava « Colui che dà vita a sè medesimo ». Queste varie cerimonie conferivano, o, meglio, mettevano in funzione le facoltà e i poteri che l'aspirante aveva sviluppati nel periodo di preparazione ed ora egli era libero di usarne con piena coscienza e responsabilità. Altre sette stanze minori, poste sopra la « Camera del Re », stavano a simboleggiare le sette incarnazioni obbligatorie che ancora incombevano all'iniziato, dopo le quali il ritorno in mezzo agli uomini poteva avvenire solo quando egli lo avesse desiderato per recare aiuto all'umanità. Lo scopo principale per cui la Piramide — considerata come « Fonte di Vita », nel senso mistico di luogo dove avveniva la « seconda nascita » — era stata eretta veniva raffigurato nei particolari della costruzione e disposizione interna, analoga a quella della matrice umana. Nella « Camera » centrale, il corpo fisico del neofita veniva deposto come un seme, il quale, in seguito a vari notevoli mutamenti prodotti nei corpi più sottili in conseguenza delle prove e cerimonie iniziatiche, dava alla luce il suo frutto nella cerimonia della Resurrezione e l'iniziato sorgeva dalla croce come Uomo rigenerato.

Inoltre, nell'interno della Piramide veniva inflitta la suprema espiazione — per quanto si riferisce al mondo fenomenico — ai colpevoli d'abuso continuato e cosciente dei poteri superiori. È questo un argomento oscuro sul quale l'A. non crede opportuno dilungarsi, onde si limita a dire che, in grazia della massa enorme della costruzione e per certi speciali adattamenti interni, era possibile mettervi in azione certe forze cosmiche di una potenza distruttiva pressochè inconcepibile.

Quanto alle altre numerose piramidi minori che si trovano attorno alla Piramide di Ghizen e altrove, molto s'è discusso tra gli studiosi circa l'uso cui fossero destinate. Si disse di volta in volta che erano tombe, templi, granai, osservatorii, difese contro la sabbia, rifugi in tempo di inondazione, ecc. Queste supposizioni sono poco soddisfacenti, se si tiene conto che i faraoni ne iniziavano la costruzione non appena elevati al trono, come se quelle già esistenti fossero inutili, esaurendo l'erario nella impresa e rendendosi invisibili al popolo. Inoltre, l'interno di quelle piramidi è quasi tutto riempito di pietra viva.

L'A. offre la seguente spiegazione. Molti secoli dopo che la Grande Piramide era stata eretta, circa 3000 anni av. Cr. quando già una nuova civiltà s'era sviluppata sulle cadenti rovine dell'epoca aurea della colonia atlantica, venne al trono un faraone di nome Cheops uno studioso di scienze occulte, affascinato dalle tradizioni che correavano circa il misterioso monumento. Egli con enormi spese lo fece restaurare, liberandone la base dalle sabbie, e fece fare ampie ricerche intorno agli altri antichi monumenti e iscrizioni. Pervenne così ad afferrare qualche vago barlume del perchè dell'esistenza della Piramide ma, disgraziatamente per sè e per i suoi successori, fu sviato da un'interpretazione materialistica del linguaggio mistico e simbolico degli scritti fatti decifrare. Il senso del passo che lo indusse in errore, in una iscrizione che accennava appunto alla Piramide, si può riassumere all'incirca così: « Dal punto supremo, il Nulla senza dimensione, hanno origine tutte le dimensioni. Mentre la Ruota compie i suoi giri, io resterò immobile e nè le mie facce nè la mia base saranno riassorbite nel Nulla supremo. Io sono la Dispensiera della Vita. Nelle mie stanze segrete sia la tua carne deposta come un seme e tu ne risorgerai per raggiungere il tuo posto tra gli Dei. Tuttavia, nessuno conseguirà lo stato immortale, se non colui che s'abbia prima costruito per sè stesso il mio simigliante. E ciascuno dovrà risorgere nel suo proprio tempio ». Cheops interpretò tutto questo alla lettera e ritenne che colui il quale avesse innalzata una piramide simile avrebbe raggiunta l'immortalità e l'ammissione tra gli dei. In ciò fu

incoraggiato da quelli che piaggiavano alla sua vanità, nonchè dalla autorità di antiche tradizioni che narravano di uomini divini i quali in antico avevan governato il paese e anche da alcuni sacerdoti adepti, a cui non dispiaceva vederlo fuorviato in altra direzione, assai meno pericolosa. Questo fu il motivo che spinse i suoi successori immediati a costruire le piramidi, oggetto, ora, di tante controversie. Ognun d'essi, attenendosi sempre a quella interpretazione letterale ed infatuato della speranza di procacciarsi così l'immortalità, mise a servizio della propria ambizione il potere illimitato che deteneva. E le loro piramidi rimangono tuttodi a testimoniare della cieca vanità umana e a dimostrare come invero la lettera uccida e lo Spirito soltanto vivifichi.

N O T E D I S T U D I O

I

Evoluzione materiale ed evoluzione spirituale

È noto il concetto di evoluzione dato da Herbert Spencer nella forma seguente:

«Evoluzione è una integrazione di materia accompagnata da dispersione di moto in cui la materia passa da una omogeneità indefinita ed incoerente ad una eterogeneità definita e coerente, mentre il moto trattenuto subisce una trasformazione parallela».

Questo concetto limitato al terreno assegnatogli dal pensatore che ne diede la sistemazione teorica, e cioè al mondo della materia fisica e delle leggi meccaniche che ne regolano le trasformazioni, non pare sostanzialmente attaccabile. Come si vede, questo concetto è empirico, non comporta discussioni gnoseologiche o metafisiche e vuole essere valido soltanto nell'ambito della osservazione scientifica attuale del mondo fisico. È facile osservare che esso implica un giudizio di direzione della trasformazione che si chiama evolutiva, direzione che va dall'incoerente al coeso, dal semplice al complesso e così via; l'evoluzione è qui intesa come una risultante di moti che ha una determinata direzione. Lo Spencer pose chiaramente questi limiti alla sua definizione ed osservò per esempio, che il procedimento contrario, che egli chiama dissoluzione, è sempre in atto nel mondo per quanto soverchiato, in questo momento della

steria dell'universo osservabile, dal processo di evoluzione. Nell'universo, come in ogni aggregato parziale considerato come microcosmo, prevale l'uno o l'altro processo, l'una o l'altra direzione a seconda del prevalere delle forze di attrazione o di quelle di repulsione, della pressione o della tensione. Naturalmente la natura ultima e l'origine di queste forze che dominano la trasformazione, sono fuori causa; tali questioni sono confinate da Spencer nell'inconoscibile.

Ciò posto, lo stesso Spencer osserva che l'inversione della direzione nella risultante di un sistema di forze è da attendersi come fatale conseguenza della legge del ritmo; non è quindi strano che in un periodo ulteriore della storia del mondo fisico quando questo avrà raggiunto il punto massimo prevedibile della evoluzione materiale con uno stato di equilibrio, si inizi un periodo di ritorno, costituente la seconda fase del ritmo, in cui la direzione della risultante sarà contraria a quella che ora si osserva.

Lo Spencer si ferma qui. Naturalmente in quel secondo momento del ritmo, la direzione della risultante, pur essendo contraria alla attuale sarà, per quel momento, la direzione evolutiva; l'evoluzione della materia avrà cioè allora una direzione contraria a quella attuale.

Passando ora ad un altro ordine di considerazioni, che accenno sommariamente, è noto che il mondo spirituale nei confronti di quello materiale viene frequentemente considerato in posizione di opposto: spirito e materia sono pensati costituire i due poli della manifestazione con caratteristiche non solo diverse ma opposte, in quanto questa opposizione concettuale è condizione della loro esistenza distinta. Così si attribuiscono allo spirito l'immaterialità, la libertà, l'indipendenza dallo spazio e dal tempo e così via, rivelando con nettezza che lo spirito e la materia sono in posizione di reciproca negazione, cosa del resto assai evidente in tutto lo sforzo di pensiero su questo punto. Ma anche sul terreno empirico della osservazione scientifica fu notato che alcune forme di esistenza hanno sotto certi aspetti una direzione contraria a quella della evoluzione della materia. In particolare il Bergson in «*Evolution Créatrice*» osserva che la vita organica è uno sforzo in direzione contraria a quella seguita dalla trasformazione della materia, la vita lotta contro la degradazione della energia, contro

la tendenza della materia all'equilibrio chimico, e così via.

La concezione della materialità dei mondi invisibili in forma di materia sottile pone il problema di stati di esistenza e di materia retti da leggi speciali cui non si possono estendere le concezioni meccaniche del mondo fisico e quindi neppure il concetto di evoluzione nel senso spenceriano; però è evidente che la materialità dei mondi sottili lascia insoluto il problema dello spirito in quanto immateriale e perciò i dualismi precedentemente accennati non sono affatto risolti da questa posizione.

Può perciò osservarsi che se per certi aspetti anche i mondi sottili in quanto materiali sono soggetti a procedimenti di aggregazione e di disgregazione, la spiritualità in quanto li permea ed è di sua natura il polo opposto della materia può far vedere anche attraverso tali materie sottili, qualunque sia la loro legge evolutiva, una sua propria direzione di evoluzione contraria a quella della evoluzione della materia di cui si veste, come già accade per il mondo fisico nell'esempio bergsonianesimo della vita organica.

Lascio la possibile obiezione che questa conseguenza derivi necessariamente dalla posizione logica di partenza e cioè dall'aver definito lo spirito in opposizione alla materia, e che quindi la conseguenza stessa sia già posta implicitamente in tale concezione dello spirito, perchè questo problema non è trattabile qui e mi condurrebbe troppo lontano. A me preme soltanto osservare che applicando questa idea simmetrica, rovesciando cioè la formula di evoluzione della materia si viene ad ottenere una formula che risponde in parte alla idea di evoluzione spirituale, come rovesciando il concetto di materia, cioè negando gli attributi, si cerca di determinare l'idea di spirito in senso lato.

Il rovesciamento della formula può essere fatto da ognuno in vari modi, ne presento un tentativo:

La prima parte della definizione spenceriana suona:

«l'evoluzione è una integrazione di materia accompagnata da dispersione di moto»;

cui può corrispondere la seguente inversione in cui la parola coscienza (la materia spirituale) prende il posto della parola materia:

«l'evoluzione è una espansione di coscienza accompagnata da acquisto di moto (energia)».

La formula spenceriana prosegue:

«in cui la materia passa da una omogeneità indefinita ed incoerente ad una eterogeneità definita e coerente»;

e la formula inversa:

«in cui la coscienza passa da una eterogeneità (molteplicità) limitata (definita) e coatta (coerente) ad una omogeneità (unità) sempre più estesa (indefinita) e più libera (incoerente)».

Infine la formula spenceriana conclude:

«mentre il moto trattenuto subisce una trasformazione parallela»;

e quella inversa:

«mentre la specializzazione raggiunta (moto trattenuto cioè forme specifiche) subisce una evoluzione parallela. (Viene cioè smaterializzata senza disperdersi e conservata come esperienza)».

Sono facili a farsi molte contestazioni sul preciso valore dei vocaboli e sulla loro portata, mi pare però che fatte salve tutte le possibili modificazioni, sopravviva un valore reale di questa definizione inversa che può esprimersi così:

«l'evoluzione spirituale si attua con successive espansioni di coscienza accompagnate da acquisto di energia, in cui la coscienza passa da una molteplicità limitata e coatta ad una unità sempre più vasta e più libera mentre la specializzazione raggiunta nelle forme è conservata come esperienza (conservazione)».

Osservo infine che le antimomie ed incompatibilità di vocaboli quali appaiono ad esempio nella difficoltà di contrapporre la parola *limitata* della nuova definizione alla parola *definita* di quella spenceriana che risponde ad una idea diversa, sono in gran parte risolte dalla chiave data dalla frase finale in cui è espresso il concetto base della evoluzione spirituale, e cioè la conservazione della esperienza materiale in forma spirituale.

MARCELLO FRATTINI.

* * *

Strumenti di " Karma „

Nascendo in questo mondo di esperienze, ognuno di noi porta seco un bagaglio karmico, che comprende un certo numero di crediti ed una certa quantità di debiti.

Questi ultimi possono essere di varia natura, e suddividersi in varie categorie. La più semplice e facile a comprendersi è forse quella dei debiti verso una determinata persona, che possiamo saldare in modo *attivo*, ricambiando un beneficio ricevuto (debito di *gratitudine*), oppure compensando, con aiuti ed azioni buone, il male fattole (debito di *riparazione*). Più complicato si fa il problema, trattando di quei debiti che dobbiam saldare *subendo* altrettanto male quanto ne abbiamo inflitto.

Errori di interpretazione, a questo proposito, sono tutt'altro che difficili. È quindi necessario comprender bene la natura ed il modo d'agire della Legge Karmica.

Karma è legge naturale d'equilibrio, che regge e determina il rapporto fra cause ed effetti, fra azione e reazione; legge *d'esperienza*, non di *punizione*; legge di *evoluzione*, non di *vendetta*.

Suo scopo è il progresso umano. Esso tende perciò a farci acquistare e sviluppare quelle qualità che ci innalzano verso la perfezione, non già a spese altrui (poichè l'amore e la solidarietà sono caratteristiche essenziali della condizione che dobbiamo raggiungere), ma incitando ed aiutando altri a compiere con noi l'ascesa. La vendetta, dunque, non può essere il metodo adottato, o tollerato, da una legge che tende all'amore.

La Teosofia ci insegna a non odiare chi ci arreca danno od offesa, insistendo sul fatto che *nulla* può capitarci che non sia conseguenza d'una nostra azione (compiuta in questa o in qualche incarnazione precedente); che l'eventuale sofferenza che ci tocca ora ci offre l'opportunità di saldare un recente o antico debito che ritardava la nostra ascesa; e che, perciò, chi ci procura questa sofferenza va semplicemente considerato, **da noi**, come « agente o strumento di Karma ».

Non fraintendiamo.

Supporre che il Karma possa *costringere* qualcuno a nuo-

cerci sarebbe errore grossolano e pericolosissimo; poichè varrebbe a diminuire — se non ad annullare — in noi il senso di responsabilità. Di ogni nostra azione a danno altrui saremmo sempre disposti a far risalire la responsabilità al Karma, del quale ci considereremmo semplici strumenti.

Ben diversa è la realtà.

Chi ci nuoce lo fa per spontanea iniziativa della propria natura inferiore, **non** per impulso del Karma. Il nostro Karma può comportar la necessità da parte nostra di subire una data offesa, affinchè la nostra coscienza permanente si renda conto della sofferenza che, in questa o in vite precedenti, abbiamo causato ad altri con offese simili; ma **non costringe mai** alcuno ad offenderci (e, tanto meno, a vendicarsi). Esso si limita ad esporci a quel dato genere di offesa, a *renderci vulnerabili*, per così dire; mentre ci lascia invulnerabili di fronte a qualsiasi altra offesa non meritata. In altri termini — insisto su questo punto, perchè è il concetto fondamentale che bisogna ben comprendere e ricordare — ogni azione che commettiamo in danno altrui stabilisce in noi un « tallone di Achile, » attraverso il quale, tosto o tardi, saremo colpiti dallo stesso genere di offesa da noi arrecato ad altri. Ogni altra offesa ci troverà invulnerabili. Chi riesce, in tal modo a nuocerci, è, **per noi**, « strumento di Karma ».

Ma — si noti bene — mentre, da un lato, il Karma pretende che il male da noi fatto ad una determinata persona venga da noi riparato con altrettanto bene in favore di quella stessa persona, quando invece si tratta di farci *subire* il male che abbiamo inflitto ad altri, poco gli importa chi se ne assuma l'incarico. Tanto più che questo genere di Karma è, quasi sempre, conseguenza di nostri errori e male azioni a danno di nessuno in particolare, e di tutti in genere.

D'altra parte, chiunque ci offenda contrae, a sua volta, un debito, di cui il Karma terrà conto. Esso, quindi *nè vuole nè può* costringere nessuno a contrarre un tal debito.

E non ha alcun timore che manchino i... volontari. Al presente stadio dell'evoluzione, le persone capaci e desiderose di nuocere, purtroppo, abbondano. Noi attraversiamo questa moltitudine, vulnerabili di fronte a certe offese, e invulnerabili ad altre.

Chiunque sia il nostro offensore, egli va, **da noi**, conside-

rato come «strumento di Karma»; ma **tale non deve considerarsi egli stesso**, non avendo assolutamente agito per ordine o per impulso del Karma, ma per soddisfare certi istinti bassi della propria natura inferiore, oppure semplicemente per ignoranza. Comunque, egli è il solo responsabile della sua azione, della quale dovrà subire le conseguenze karmiche.

«Strumento di Karma», quindi, è espressione che ha il dovere di usare chi è offeso, per allontanar da sè ogni rancore verso l'offensore; ma che non ha il diritto di usare chi reca offesa, per giustificarsi e sottrarsi alle responsabilità!

Da quanto precede, risulta evidente che ogni offesa che riceviamo, se non suscita in noi odio e desiderio di vendetta, alleggerisce il nostro fardello karmico; e che la vendetta, oltre a non essere voluta, non è mai neanche consentita dal Karma. Tanto è vero che essa ha per effetto di trasformare in debitore chi era creditore.

Castigo e ricompensa, vendetta e perdono, sono concetti superlativamente assurdi e ingiusti, degni soltanto della nostra mente schiava delle passioni, ma incompatibili con la perfezione d'una Legge d'amore e di giustizia; una bestemmia se attribuiti all'Essere Supremo.

Esperienza ed evoluzione sono gli unici intenti cui mira il Karma, il quale, perciò, viene solo impropriamente distinto in «buono e cattivo»; poichè, in ultima analisi, è sempre ed unicamente «buono», cioè favorevole all'evoluzione.

A. C. DI MAGNY.

Un des grands secrets de la sagesse, qui n'est autre chose que la charité, ce serait, quand on est dans une situation à faire ce qui doit déplaire à un autre, de ne jamais s'y déterminer sans s'être assuré auparavant des moyens de guérir la plaie qu' on va faire. C'est ainsi que se conduit un ohirurgien prudent: c'est ainsi que se conduit l'amour suprême pour notre misérable postérité; c'est ainsi qu'il accompagne et suit toujours la justice qu'il est forcé d'exercer. Si nous savions l'imiter dans notre conduite, nous guéri-rions tous nos semblables, au lieu que nous ne faisons presque jamais que les blesser.

(L-C. De Saint-Martin, *Œuvres postumes*, t. I.).

All'Ombra dell'albero

Ascolta la calunnia e la maldicenza con orecchio indifferente. Dimentica le cose e le parole volgari e nocive che ti sono state dette, e soprattutto non confidarle ad alcuno, perchè se propaghi il male, tu l'aumenti d'intensità, e l'uomo così criticato sente le sue spalle curvarsi sotto il peso di un fardello più greve.

Se le parole che hai udito ti ossessionano, ciò indica che il tuo cuore non è interamente purificato: sussistono in te le prave tendenze, che si compiacciono e si inebriano del male intravisto.

Se ti capita di non poter custodire per te solo dei propositi malevoli: se una forza irresistibile ti spinge a rivelarli a qualcuno dei tuoi simili, per alleggerirti del loro peso, o per lavarti delle loro sozzure, corri senza indugio da un saggio e confidagli il tuo segreto: il suo orecchio ti ascolterà, ma il suo cuore resterà sordo, perchè il cuore dell'uomo saggio è puro: le sozzure non vi si riflettono più: i propositi malevoli non vi trovano più alcun'eco.

Tu uscirai dalla sua dimora liberato dal male che ti ossessionava: il veleno delle tue parole si sarà perduto in un orecchio santo.

* * *

Ama il tuo simile più di te stesso, e soprattutto colui che sembra meritare meno il tuo amore. Che cosa dai tu amando chi piace al tuo cuore per la sua bontà, chi incanta i tuoi occhi colla sua bellezza, chi ti seduce e ti attira colla sua viva intelligenza? Non cerchi in ciascuno di essi l'ideale che tu persegui? Non ami in essi inconsciamente il riflesso di te stesso nella tua perfezione futura?

Per amare il tuo simile più di te stesso, chinati verso l'uomo la cui bruttezza ti ripugna verso il disonesto di cui dovrai perdonare gli errori, verso l'ignorante per il quale dovrai essere tutto compassione ed al quale dovrai prestare la tua luce: verso l'uomo insensato il quale è forse più di te stesso vicino a Dio...

Soltanto allora tu saprai *che cosa è l'Amore*.

ANNE ARMANDY.

Invisibile, vede; inaudibile, ode; impensabile, pensa; inconoscibile, conosce. Nessun altro fuorchè Esso è il Veggente, nessun altro l'Uditore, nessun altro il Pensatore, nessun altro il Conoscente. Esso è l'Esistente di per sè, l'intimo Sovrano, l'Immortale. Ogni altro ente perisce.

(*Brihadaranyakopaniṣat*, III, VII, 23).

Il mistero dell'individualizzazione

Il linguaggio meccanico del quale molti dei nostri insegnamenti teosofici devono essere rivestiti, allo scopo di farci intravedere qualche cosa di quanto non abbiamo mai visto nè provato con personale esperienza, non può essere, per molti di noi, che poco più di un insieme di formule algebriche per tutto ciò che riguarda la vita intima o la realtà delle cose così espresse.

La Teosofia tecnica, così come ci viene presentata da coloro che hanno sviluppato un alto grado di coscienza superfisica, ci fornisce in realtà soltanto un concetto che noi possiamo intellettualmente afferrare, e cioè quello schema astratto nel quale, come in una cornice, le «relazioni» tra fatti stessi, punti di intersezione o nodi di tale intreccio di relazione, rimangono necessariamente, in gran parte, fuori della nostra comprensione.

Ad ogni modo è bene che ciò venga riconosciuto il più francamente possibile, e non solo come una condizione della maggior parte della nostra conoscenza teosofica, ma come una condizione necessaria. Diversamente noi finiremo col richiedere ai nostri insegnanti più di quanto non sia in loro potere di darci. Tale fatto quindi ci porta a ricercare da noi stessi la via per mezzo della quale, con un po' di ingegnosità nell'applicazione dei metodi di interpretazione più adatti al nostro stadio di sviluppo, ci è possibile riconoscere in quelle astratte affermazioni qualche significato, che, sebbene imperfetto, corrisponda alle idee e ai concetti che già possediamo.

Uno degli argomenti che potrebbe essere in tal modo trattato è quello della individualizzazione. Dal suo lato esteriore o meccanico tale processo, così come si trova descritto nei libri, è, fino ad un certo punto, agevole a seguire. La scissura, o suddivisione, dell'anima-gruppo in unità sempre più piccole, se viene considerata come un processo puramente di forma, rientra nella regione delle cose comprensibili, poichè essa non differisce in alcun modo da quel processo che ognuno di noi

può imitare nella pratica riducendo in pezzi un foglio di carta. E nemmeno riesce più difficile immaginare un punto nel quale ogni ulteriore suddivisione cessa di essere possibile — quando cioè, in altre parole, si ottiene una « individualità » nel senso di qualche cosa di indivisibile. Ma considerando il problema dal lato della vita o della coscienza, io non ritengo che alcuno di noi, a meno che non sia capace di conseguire praticamente quell'occulta facoltà che permetta di identificare la nostra coscienza con ciò che subisce il processo, possa avere la minima idea di ciò che « si sente » in tale graduale suddivisione. Si cominci col pensare che è impossibile per noi, nell'attuale nostro stadio, di entrare nella coscienza di qualsiasi ordine di vita inferiore al nostro (per esempio quello del regno animale) senza introdurre in essa modi di pensare e di sentire essenzialmente umani e per conseguenza impropri e fallaci. Trovandoci, come tutti noi siamo, di qua dal momento critico della individualizzazione, noi non possiamo spogliarci di ciò che dopotutto rappresenta l'intimo e la pienezza della nostra vita quali entità coscienti, per tornare indietro con l'immaginazione di là da quel momento, e realizzare in noi quello che può sentire un membro di un'anima-gruppo non individualizzato. E nemmeno, per quanto riguarda il lato meccanico del processo, ci è mai stato detto esattamente come agisca l'anima-gruppo.

È forse necessario, per esempio, che i membri di una tale coscienza collettiva siano fra loro reciprocamente legati da una maggiore o minore affinità fisica?

Sono essi simultaneamente spinti, e nello stesso modo, da qualche impulso proveniente da quella vita che li sovrasta?

Due creature, che appartenessero alla stessa anima-gruppo, sentirebbero esse una certa mutua istintiva affinità (io qui alludo evidentemente ai membri più evoluti del regno animale), e sarebbero tali sentimenti di affinità, se ve ne fossero, più pronunziati nei casi in cui l'anima-gruppo si fosse già considerevolmente ridotta?

Esiste, finalmente, una effettiva « coscienza di gruppo » nel senso di un riferimento ad ogni esperienza cosciente, che venga eseguita dalla creatura singola rispetto a qualcosa di altro fuori di sé stessa, alla quale essa vagamente senta di « appartenere »?

Su questi come su numerosi altri argomenti noi siamo affatto ignoranti. Di conseguenza non abbiamo alcun mezzo per entrare

nella coscienza di qualsiasi creatura al momento della sua individualizzazione per scoprire che cosa rappresenti per essa questo importantissimo, anzi essenziale, cambiamento. Tutto ciò che possiamo fare, ritengo, è di esaminare la nostra propria coscienza individualizzata e tentare (se lo possiamo) di estrarre da essa quel fattore essenziale nel quale sentiamo che consiste la sua importanza trascendente, e di riflettere in che modo la presenza o l'assenza di tale fattore può esser concepita quale causa di quella enorme differenza cui essa dà luogo, come apprendiamo dalla nostra letteratura teosofica.

Infatti, che essa produca un'incalcolabile differenza, ce lo mostra tutto quanto ci è stato insegnato. E riferendoci alle formule tecniche che sono solo a nostra disposizione su tale argomento, noi sappiamo: 1) che al momento della individualizzazione la Monade, per la prima volta, si lega definitivamente con la Personalità; 2) che questo legarsi ha l'effetto di creare, sui livelli superiori del piano mentale, un veicolo interamente nuovo — sebbene dapprima appena delineato; 3) che questo veicolo, da quel momento in poi, rimane in perpetua esistenza fino a quell'altissimo punto di evoluzione nel quale può venir abbandonato — sebbene anche allora esso possa venire istantaneamente ricreato a volontà; 4) che questo veicolo sul piano mentale superiore, o causale, non è l'unico che viene all'esistenza, ma che esso porta con sé, benchè in una forma ancora embrionale, due altri veicoli di un ordine ancora più alto; poichè l'Ego, così per la prima volta formato, è una triplice, non una singola, manifestazione, la quale non consiste soltanto di Manas, ma altresì di Buddhi e Atma.

(*Continua*)

E. A. WOODHOUSE

(dal « *Théosophist* », aprile 1922)

Per cura del Gruppo « Palermo ».

La pazienza fa contro alle ingiurie non altrimenti che si facciano i panni contro del freddo; imperò che, se ti moltiplicherai di panni secondo la moltiplicazione del freddo, esso freddo nocere non ti potrà: similmente alle grandi ingiurie cresci la pazienza: esse ingiurie offendere non ti potranno la tua mente.

LEONARDO DA VINCI.

RASSEGNE e BIBLIOGRAFIA

V. SORO. *La Chiesa del Paraclete.* Studi su lō gnosticismo. Tosi - Casa Editrice *Atanor* - 1923 - 1 vol. pag. 400 L. 22.

Questo libro, scritto con notevole preparazione ed arricchito di copiose notizie bibliografiche, rintraccia le lontanissime origini della chiesa gnostica e ne espone in forma limpida suggestiva le idee, il programma, l'organizzazione e la storia. In un quadro abilmente lumeggiato l'autore fa passare i padri ed i dottori dello gnosticismo, soffermandosi in modo speciale sulle grandi personalità di Basilide e di Valentino, di cui egli espone la vita e le dottrine, mettendo in rilievo la loro etica purissima. I principi della tradizione gnostica si possono riassumere nei seguenti punti: « divieto di spargere sangue, il più assoluto odio alla guerra, la fratellanza universale, la lotta contro ogni forma di egoismo e di intolleranza, la pietà e la solidarietà universale, la povertà in spirito, la completa parità di diritti nell'uomo e nella donna ».

Il Soro, che in questa esposizione ha avuto presente l'opera magistrale e fondamentale del Mead, da lui spesso citato con ammirazione, ci mette quindi sott'occhio le fasi che l'idea gnostica ha attraversato durante il medio evo ed il rinascimento, fino all'epoca moderna. Sbanditi dal profanato santuario che i Padri loro avevano costruito, cacciati a ferro e a fuoco, a somiglianza di bestie pericolose, gli Gnostici ricostituirono in segreto la loro chiesa.

Il libro passa in rassegna gli

Albigesi, i Templari, il Poema dantesco, l'Umanesimo, gli Alchimisti, i Rosacroce e la Massoneria; finché si arriva ai capitoli dedicati alla *Gnosi contemporanea*, i quali occupano circa un quinto del volume. Quest'ultima parte ha, a parer nostro, minor valore. Salvo un fugace, sebben deferente, accenno alla teosofia ed alla signora Blavatsky, il libro tace sul grandioso movimento e sulla vasta letteratura teosofica, in cui si può veramente affermare che si è rifugiata l'idea gnostica. Inoltre non vi è fatto cenno alcuno alla Chiesa Liberale Cattolica, chiamata a nuova vita per l'opera illuminata di C. W. Leadbeater e destinata forse a far rivivere nel mondo cristiano i « Misteri di Gesù » origine e parte prima della Gnosi Cristiana.

L'autore avrebbe potuto dire su questi punti molte cose interessanti, data la sua vasta cultura anche in questo ramo di studi. Auguriamo che lo faccia prossimamente.

M. MAETERLINK. *L'uccellino azzurro.* Tradotto da S. Spaventa Filippi. - 1 vol. legato e splendidamente illustrato - G. B. Paravia, Torino — L. 25.

« ... Mai fiaba per i bimbi fu più ammonitrice e presaga per gli uomini. C'è in questa *fèerie*, della quale sono protagonisti Mytyl e Tytyl, i due bimbetti di un taglialegna, tutta l'arruffata tragedia del nostro tempo; di un tempo in cui l'umanità, che visse senza imparrare nulla, il ciclo della più spa-

ventevole guerra, si è ritrovata ancora ai valori della tribù; scendendo dal cerebralismo più spietato al più puerile e superstizioso culto del balocco...

« Chi è l'uccellino azzurro? È quell'eterno ideale che da millenni gli uomini cercano di raggiungere; il perenne mistero che essi cercano di scoprire, frugando per ogni dove e in ogni tempo. Si è chiamato volta a volta Eden, Eliseo, Eldorado, Oriente, Utopia; si è chiamato con tutti i nomi ed è stato intravvisto in tutte le forme..... Tutti lo invocano, lo sognano; nessuno lo vede quale realmente è ». (Da una recensione di C. Mortari).

O. SKARBK TLUCHOWSKI -
Adamo Mickiewicz. (« Profili », N.º 58). A. F. Formiggini Editore in Roma, 1922, pp. 104 — L. 2.70.

Allorchè si torna col pensiero al messianico XIX secolo, da cui escirono il concetto moderno di patria e l'indipendenza delle nazioni oppresse, i primi nomi di riformatori religiosi, politici, ed anche lirici, che sovvenivano alla memoria sono quelli di Lamennais, Saint-Simon, Mazzini e Victor Hugo. A torto quasi ignorato in Italia, ma degnissimo di stare a pari con quei grandi, è il poeta polacco Adamo Mickiewicz, un connazionale del quale, con amore di alunno ed acuta intelligenza di critico, ne fa oggi rivivere la bella figura patriottica ed artistica. In questo suo denso e perspicuo studio, il Tluchowski è riuscito infatti ad intrecciare felicemente la narrazione della vita e l'esame delle opere di colui, la cui vita fu tutta signoreggiata dalla suprema aspirazione di redimere la propria pa-

tria dilaniata e crocifissa: ideale perseguito col verso e con l'azione, instancabilmente, da questo apostolo di libertà e di progresso cui il Mazzini e il Cattaneo, per tacer d'altri, guardarono con reverente, fraterna ammirazione.

Nel profilo è anche tratteggiata con simpatia la grande figura del riformatore Towianski, il cui insegnamento, da lui chiamato l'*Opera di Dio*, aveva un carattere eminentemente evangelico. Il Mickiewicz, facendo sue le teorie del Maestro, proclamò la necessità e l'imminenza di una riforma morale, oltre che politica, raccomandando il perfezionamento morale e spirituale dell'individuo, ammettendo l'esistenza nel mondo di varie gerarchie di spiriti più o meno perfetti, affermando il valore del sacrificio e riconoscendo l'urgenza di una riforma della Chiesa.

F. C.

PIERO REBORA. *Jonathan Swift.* (« Profili », N.º 60). A. F. Formiggini Editore in Roma, 1922, pp. 112. — L. 2.70.

Le persone colte conoscono Swift per l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, quasi nessuno per l'autore di altri volumi di amaro umorismo, nessuno — si può dire — come uomo. Si è che i *Viaggi*, diffusi in cento riduzioni e redazioni diverse, in modo da sembrare una di quelle opere impersonali ed anonime, quasi prodotti spontanei della natura, che il tempo ci trasmise senza limiti cronologici e critici ben definiti, hanno totalmente assorbito la personalità del loro creatore. Eppure la vita dello Swift è degnissima in sé (ed anche come introduzione a chiarire i motivi

predominanti nell'arte sua) di venir conosciuta e meditata: lo dimostra assai bene questo eccellente « profilo » dettato da Piero Rèbora con grande conoscenza della materia ed acutezza di vedute, nel quale le dolorose vicende dell'esistenza del decano di San Patrizio, assieme alle tappe della sua gloriosa carriera letteraria, son rivissute con molta forza rappresentativa e drammatica. Particolarmente attraenti riescono le due figure soavissime di Stella e di Vanessa, le quali, sacrificate e tormentate dal lunatico spirito dello Swift, tratte a morte precoce dal loro infelice amore, illuminarono ad ogni modo l'animo tragico del grande scrittore dei soli raggi di dolcezza e di bene di cui gli fu dato godere. L'anti-sentimentale per eccellenza, il negatore di tutto, quando chiuse gli occhi per sempre, aveva presso di sè una busta contenente una ciocca di bruni capelli. Eran quelli di Stella.

Lo Swift fu scettico e pessimista, e spinse questi sentimenti fino ad odiare l'umanità, preferendo a lei le bestie. L'ultima parte del suo capolavoro, i *Viaggi di Gulliver* descrive il regno dei gloriosi Houyhnhums, cioè i cavalli pensanti, e costituisce una dipintura impressionante dello stato di degradazione in cui era disceso l'uomo. Egli volle così bollare con periodi roventi i vizi, gli egoismi e la rapacità della società del suo secolo. Amò e difese l'Irlanda contro l'Inghilterra tanto che l'infelice isola lo riteneva il suo più grande difensore. Morì dopo una vita laboriosissima ed onestissima lasciando le sue sostanze per la costruzione di un manicomio, accompagnando il lascito con questo

commento: « Nessuna nazione al mondo aveva di un manicomio maggior bisogno della sua ».

La Casa Formiggini ha anche pubblicato un'accurata ed integra edizione del capolavoro del Nostro: *I viaggi di Gulliver*, di cui in Italia fin'ora erano per lo più conosciute le sole prime due parti, cioè il viaggio a Liliput (il paese dei nani) e quello a Brobdingnag (il paese dei giganti).

* * *

Il Pastore di Erma a cura di Maria Monachesi - L. 7,50 - e *Frammenti Gnostici* a cura di E. Bonaiuti - L. 8.

Questi due volumi fanno parte della raccolta: *Scrittori cristiani antichi*, iniziata dalla Libreria di Cultura di Roma.

Il primo appartiene alla letteratura conosciuta col nome complessivo di *Padri apostolici*, perchè furono considerate come diretta emanazione dei discepoli degli apostoli. Esso godette di una grande rinomanza nei primi 5 secoli del cristianesimo e fu menzionato dai padri della Chiesa come uno dei libri più noti ed autorevoli. L'opera è pervasa da un profondo senso morale che è il fulcro di tutta la sua predicazione e da una purezza del sentimento religioso, che non si esplica in pratiche esteriori, ma in opere di bontà.

Peccato che la traduzione non sia integrale, e che di molti capitoli non siasi riprodotto che il sommario!

* * *

Maggiore importanza ha per noi la raccolta di frammenti gnostici, preceduta da un sereno e chiaro studio introduttivo del Bonaiuti.

Gli studi gnostici sono sempre più in onore; sono tramontati i tempi, del resto non lontani, in cui I. Taine dichiarava che chiunque si ponga ad esplorare le dottrine degli gnostici, si trova in un'atmosfera di eccitamento febbrile, e crede di essere capitato in una casa di salute, in mezzo ad una schiera di allucinati, intenti a contemplare, smarriti, il formicolio delle loro idee evanescenti.

Il Bonaiuti fa giustizia di questo apprezzamento poco lusinghiero del grande critico francese, domandandosi se questo modo sbrigativo di giudicare il grande fenomeno gnostico non derivi dal mal vezzo, più o meno consapevole, di proiettare sul passato le nostre consuetudini di pensiero e i nostri metodi di ricerca. Egli riconosce che la speculazione gnostica rappresentò uno dei tentativi più singolari di sistemazione delle idee filosofiche e religiose nell'età imperiale.

Il libro è arricchito di una bibliografia sugli studi gnostici, in cui dobbiamo lamentare l'assenza della poderosa e decisiva opera del Mead: *Frammenti di una fede dimenticata*.

ROUSSEAU. *L'Emilio* - 2 vol. - Casa Editrice G. B. Paravia, Torino - 1923 — L. 28.

È una accurata e completa traduzione della celebre e discussa opera sull'educazione del grande ginevrino; opera tutt'ora viva e fondamentale, nonostante i suoi difetti. Secondo il Lanson, l'apprezzato critico francese, l'*Emilio* è il trattato più suggestivo in materia che si sia scritto. « Noi dovremo ritornarvi - egli dice - ogni volta che vorremo riorganizzare l'insieme o riformare una parte dell'educazione ».

{ * * *

La Casa Editrice torinese UTET continua alacramente la pubblicazione dei classici italiani, arricchendone la raccolta con eleganti volumi corredati di dotte introduzioni e di estesi commenti che ne rendono assai proficua la lettura e lo studio.

Gli ultimi volumi stampati sono: *I trionfi di Petrarca*, L. 8; *Commedie scelte di Goldoni*, L. 6; e *Novelle romantiche* di C. Cantù, L. Monteggia e T. Grossi. L. 8.

DALLE RIVISTE

Il significato attuale del cristianesimo. — Riproduciamo gran parte di un interessante articolo di Romolo Murri comparso nel n° 4 di « *Conscientia* », sicuri di far cosa grata ai lettori di « *Gnosi* ».

« A parer mio, il messaggio di Gesù, la conversione alla quale egli ci invita, l'inversione di valori da lui compiuta consistono in

ciò, che egli ci chiede di romperla definitivamente con l'egoismo della individualità e di vivere, in confidente abbandono e serena letizia, una vita in cui si affermi e trionfi e si espanda una concreta coscienza di universalità e di unità, nella quale è presente Dio padre, e con la quale si inizia, e si compirà più tardi, il suo re-

gno. Non si indica con sufficiente chiarezza questo messaggio, quando si dice che esso è il precetto dell'amore: poichè l'amore lascia sussistere i due termini distinti fra i quali esso intercorre, e nella distinzione si nasconde pur sempre il germe della opposizione e dell'odio. Questa che Gesù vuole deve essere vita di unità: identità vera, nella fede e nel volere.

Egli descrive se stesso e il suo animo e il suo compito come totale devozione al servizio ed al bene di quelli per i quali era stato mandato; e vuole nei suoi discepoli lo stesso atteggiamento e che in ciascun uomo al quale si rivolgono vedano lui, cioè la domanda e l'offerta insieme di questa illimitata devozione.

Egli indica la via per giungere a ciò. Prima, la conversione totale e la rinascita dell'anima e una nuova divina fanciullezza di questa. Tale conversione non si ha se non nella uccisione del vecchio principio di vita: la cupidigia e l'egoismo, il collocar sè al centro dell'universo, il considerare le cose come oggetto di avida appropriazione e gli altri da sè come amici o come nemici secondo che promettono di giovare o minacciano di nuocere: lo stabilire dei rapporti sociali in cui si applichi uno spirito di gelosa tutela di quel che è proprio e di vendetta contro l'offesa; l'immaginare un Dio in cui si trasferiscano, esagerandosi, questi sentimenti di proprietà, di gelosia, di dominio cupido, di desiderio d'omaggi, di accettazione di taluni e repulsione di altri. Rifletteteci, e vedrete che non è possibile cogliere appieno la sostanza e il valore di questi insegnamenti di

Gesù se non si giunge davvero alla radice e non si uccide spiritualmente l'individualità come principio di appropriazione materiale, di distinzione e di opposizione.

Secondo, la rinuncia. Ma non la rinuncia ascetica. Un genere di vita monastico o pretesco non è certo nella concezione di Gesù. Le cose a cui si rinuncia non cessano per questo di esser doni di Dio, necessità e conforto della vita, da goderne con suprema pace. Gesù viene a nozze e banchetta. La rinuncia sta nel non fare di queste cose una corpulenta espansione della propria individualità avida, nel non considerarle più come *proprie*, nel non cercarle più come scopo del lavoro e della vita, nel non contenderle agli altri, ma goderle invece insieme, con spirito di unità. Non c'è bisogno di un codice nuovo per attuare questa legge, la quale si compie solo nella novità del rapporto spirituale fra la coscienza e il mondo e le cose di fuori; quando la coscienza sia davvero tale e non « un soggetto chiuso in sè e avido della sua vita », e l'uomo che l'ha, agisca come se fosse *ogni uomo*. L'umanità stessa fatta viva e definitivamente placata in sè: *unum esse, unum velle, Christus omnia in omnibus*.

Terzo: la affermazione vittoriosa della vita dell'anima, cui nulla più cale nè della sua effimera esistenza attuale nè del mondo e di tutte le gioie che esso può dare alla sete di dominio o di piacere. Questa vita dell'anima è già inizialmente il Regno; nel quale non c'è più nè proprietà privata nè matrimonio nè alcuna altra maniera di vita individuata da discriminanti connotazioni esteriori. Gesù

chiede ai suoi le disposizioni iniziali alla vita del Regno; in esse tutta la pura realtà spirituale del suo messaggio.

Il discorso della montagna è il codice di queste disposizioni d'animo iniziatrici del Regno, nel quale perdersi è trovarsi, dare è prendere, l'autorità è servizio e gli ultimi sono i primi: società in cui non sono nemici, perchè il solo vero nemico, l'attaccamento a sè, la cupidigia, l'egoismo, è vinto ed ucciso; in cui tutto è comune, perchè tutto è goduto con la sobrietà che non disperde e con animo pienamente paterno.

La preoccupazione della salute individuale, da cercare con risorse e accorgimenti individuali, in un chiuso rapporto fra il singolo e Dio, che di tanta menzogna e rovina doveva poi essere radice, è estranea allo spirito di questo messaggio. Ci si consiglia di farci nel cielo un tesoro che non può esser disperso; ma questo tesoro, che si conquista con la rinuncia e con l'amore, è solo la gioia dell'umanità, nella casa del Padre.

Per Gesù, pentirsi e nel pentimento rinascere, sradicando dall'animo ogni cupidigia egoistica e ogni odio che ne deriva, e rinati vivere nella gioiosa coscienza dell'unità con Dio e con i fratelli e riversare questa fede in tutti gli atti della propria vita, aiutandosi e servendosi a vicenda e celebrando il Padre nell'unità, immemori e incuranti di ogni cosa che sia contro questa vita nuova, questo è accogliere il suo messaggio, accoglier lui come Messia, figlio dell'uomo, primogenito fra molti fratelli.

Se tu stai per avvicinarti all'altare, e ti ricordi di avere qual-

che differenza o litigio con alcuno, non osare di avvicinarti all'altare; ma va, prima, riconciliati con il tuo fratello, e poi, così riconciliato, osa accedere all'altare, adorare e invocare Iddio.

Se questa norma essenziale divenisse valida nelle Chiese, se i sacerdoti ci fossero per ricordare ai fedeli la necessità di questa veste nuziale dell'anima per accedere a Dio, non sappiamo quanto resterebbe dell'attuale cristianesimo istituzionale, ma sappiamo che Cristo incomincerebbe allora veramente ad avere dei seguaci.

Tu singolo, tu solo, sinchè ti chiudi nella tua fragile individualità e fai di essa la ragione e lo scopo della tua vita, sei indifferente a Dio, sei fuori di Dio: solo quando nessun uomo ti è estraneo o nemico e tu porti tutta l'umanità conciliata in te in un atto di amore, allora Dio è in te, perchè Egli è questo atto di amore ».

* * *

La Revue Spirite di gennaio riporta la fine di uno studio di E. Bozzano sulla « Visione panoramica » o « memoria sintetica » nell'imminenza della morte.

L'autore illustra con molti esempi, tratti anche da letterati e da filosofi celebri, come Amiel, Tennyson e Bergson, la teoria della esistenza di una coscienza cosmica, di un corpo eterico che sarebbe la sede naturale delle facoltà supernormali subcoscienti.

La memoria sintetica, spiega il Bozzano, da cui derivano le memorie panoramiche di cui molti sonnambuli sono suscettibili, si rivela all'infuori e al di là del cervello fisico che registra invece la memoria successiva degli

avvenimenti. Il sistema cerebro spinale serve solo come strumento per la coscienza di veglia; le manifestazioni supernominali e subcoscienti vengono attinte dall'Oceano della Coscienza universale, in cui noi siamo immersi, come in un vortice, e che ci fornisce la idea dell'immanenza di Dio, dandoci anche la esatta spiegazione del Nirvana buddistico, la cui dottrina significa non l'estinzione della coscienza individuale, ma l'assimilazione dell'essere in Dio.

La rivista contiene anche studi ed articoli pure interessanti di Flammarion, Denis, Gastin e Bénézech.

* * *

Bilychnis, la rivista romana ricca sempre di notizie sul movimento religioso in tutta l'Europa, contiene nel numero di gennaio un bello studio di A. Ferrari « sull'amicizia, vincolo supremo degli Elleni », un profilo di Weeser su G. Calvino, di cui illustra l'idea « del Dio vivente », ed una memoria del Pavolini sulle « leggende buddistiche nel commento al Dhammapada ». Il Dhammapada è uno dei più noti testi canonici del buddismo, che in 423 strofe dà il succo della sua morale. Tale commento è formato di racconti, novelle, leggende, varie di tipo, di contenuto, di fonte e di estensione, raccolti e tradotti in lingua inglese da Burlingame, il quale oltre alla traduzione che il Pavolini afferma fedele ed agile e colorita, ha studiato accuratamente, in un'ampia introduzione, tutte le questioni connesse con le fonti, la data e l'autore del testo, premettendo una sommaria notizia della vita e delle dottrine del Buddha.

Il Dhammapada fa parte di una

magnifica collezione, ora giunta al trentesimo volume, che l'Università Harvard pubblica dal 1891, sotto il titolo *Harvard Oriental Series*, e che meriterebbe di essere più conosciuta in Italia, perchè secondo il Pavolini essa ha una grande importanza per la storia religiosa e letteraria dell'India, in quanto abbraccia un periodo di tempo che si inizia dal quindicesimo secolo prima di Cristo e comprende i riflessi più caratteristici dello spirito filosofico, religioso e poetico di quel popolo così riccamente dotato.

* * *

Il Testimonio, la rivista mensile dei cristiani battisti che si pubblica in Roma, nel numero di gennaio dedica un articolo a Fra Paolo Sarpi, scritto da A. Fasulo. Il Sarpi, come Arnaldo da Brescia, come Dante, come Bruno e Campanella, proclamò sempre la necessità di riformare la Chiesa decaduta dottrinalmente e moralmente, come pure di spogliare le autorità ecclesiastiche di ogni diritto che possa legittimare qualsiasi loro inframezzanza nella vita civile. Per chiesa lo storico del Concilio di Trento intese non solo la gerarchia ecclesiastica, e tanto meno la Curia romana, ma il corpo dei fedeli, senza esclusione dei laici. Il Sarpi può dirsi il precursore della formula « Libera Chiesa in libero Stato » perchè sostenne la piena indipendenza dei due poteri: la Chiesa deve aver per mèta il Regno di Dio, che non è di questo mondo; lo Stato invece ha lo scopo di governare i popoli nelle cose di questo mondo.

Egli difese fino alla morte —

di cui il Papa Gregorio XV menò giubilo come di una liberazione — i diritti e la libertà della repubblica veneta contro le inframmettenze e le sopraffazioni del Vaticano. Colla sua storia del Concilio di Trento — sempre fondamentale nonostante i suoi difetti — il Sarpi intese fare una critica non solo di tutto il sistema papale, ma anche di tutte le deviazioni dottrinali sostenute ed insegnate dallo stesso cattolicesimo.

L'autore ha raccolto l'articolo in un bel volumetto, ingrandito notevolmente, che viene posto in vendita dalla Casa Editrice Bilychnis di Roma a L. 3.

* * *

Dal giornale « Redenzione », organo dell'opera nazionale assistenza sofferenti, redenzione colpevoli:

Un senso di alta solidarietà umana e civile ha fatto nascere quest'Opera, che vuole essere una grande *Lega di bontà e di giustizia*.

Essa mira a soccorrere quanti più sofferenti potrà. Vuole lenire, soprattutto *moralmente*, il dolore umano: cercando di affratellare le varie categorie di sofferenti, condannati dalla natura, dalla colpa e dalla Società.

Essa tenta anche di prevenire la sofferenza, almeno quella derivata da deficienti reagenti psichici a cause sociali dissolvitrici: mediante un'attiva propaganda rieducatrice e spiritualizzatrice in ogni ceto sociale, che contribuisca a risanare moralmente la società.

Pel momento, avrà speciale cura dei condannati, sì che questi sentano la pena come espiazione mo-

rale e, se, redenti, vengano liberati ed aiutati a trovare onesto lavoro.

Vuole abolite certe inutili immorali sofferenze ed umiliazioni inflitte ai condannati. Ed attivamente concorre già alla loro rieducazione morale e civile. Propugnerà una larga riforma penitenziaria, conciliante la difesa sociale col rispetto della dignità umana. Farà un'intensa campagna per la reale efficienza della Grazia Sovrana e dell'Istituto della revisione dei processi, per l'abolizione dell'ergastolo, della pena determinata e della segregazione cellulare diurna, nonché dell'infamante numero matricolare, che ha pretesa di sostituire il nome dei condannati.

In casi pietosi, ai migliori soci è riservato l'altissimo compito di domandare il perdono alle parti lese e di soccorrerle.

L'Opera tenterà di coordinare e d'integrare gli Istituti per la redenzione della delinquenza minorile. Potendolo, aiuterà alla prevenzione di essa e reclamerà la tanto attesa legislazione penale per i minorenni.

Chi ha nobili sentimenti dovrebbe esser socio.

Come regola, la tassa d'iscrizione è di L. 10.

L'Opera Nazionale è assistita da personalità illustri, pronte a prodigarsi per gli infelici. E sotto gli auspici del Direttore Generale delle Carceri, Comm. *Spano*, apostolo della rieducazione dei condannati, e comincia a dare ottimi frutti, pel suo ardore caritatevole, e grazie al contributo delle Associazioni affini.

Sta costituendo Sezioni nelle principali città ed in centri minori. Parecchi condannati sono stati moralmente e materialmente aiutati. Si è sollecitata la grazia di alcuni veramente redenti.

* * *

Les amitiès spirituelles di gennaio contengono un profilo di Sèdir su *Giovanna d'Arco*, che fa parte del volume di prossima pubblicazione: Alcuni amici di Dio; un articolo di Besson sul misticismo e la patologia, in cui sono

messe in chiara luce le differenze fra i mistici, cui appartengono figure nobilissime di santi e di eroi dello spirito e gli isterici ed i degenerati; un sunto del volume *l'Idée di Dio* nelle scienze contemporanee, in cui il dottor Murat espone alcune delle meraviglie del corpo umano e spiega le funzioni di alcuni organi, finora sconosciute, fra cui quella della glandula pineale che si riteneva ne fosse priva e che ha invece un'importanza capitale; pensieri e meditazioni assai elevate.

D O M A N D E

1° — Quale può essere, dal punto di vista teosofico, l'utilità pratica o il valore evolutivo della «vecchiaia», visto che con essa — nella maggior parte dei casi — vengono a scemare enormemente le energie fisiche e morali, riducendo l'individuo a vegetare più che vivere?

M. S. T.

2° — Come si spiegano i fenomeni metapsichici — dei quali ogni tanto si parla — secondo le concezioni teosofiche?

Abbonato.

N. B. - A queste domande, pervenuteci troppo tardi, verrà data risposta in un prossimo Numero di GNOSI. Accoglieremo volentieri tutte le risposte che ci saranno inviate; e pubblicheremo quelle che, a nostro avviso, saranno più chiare, esplicite e persuasive. Le risposte dovranno essere quanto più concise sia possibile, e firmate, facendo seguire alla firma le iniziali «M. S. T.», oppure «Abbonato», oppure «Lettore», secondo i casi.

GNOSI.

Ger. Respons: F. CABRAS — Stab. Tip. Quartara e Schreiber - Torino

VILLEGGIATURA e RIPOSO Maggio - Ottobre

Grandioso parco - bagni di sole - regime razionale vegetariano - splendide passeggiate - Quote da 25 - 35 lire.

Scrivere: Direzione Villeggiatura Riposo (Bergamo) **Pedrengo.**

COLLEZIONE "ARS REGIA",

MILANO - Casella Postale 856 - MILANO

Listino Marzo 1923

Alcione - Ai piedi del Maestro, leg. L.	6—	Denis L. - A quale scopo la vita?	L. 1—
» - Missione dell'Educatore	» 3—	De Simone C. - Medianità	» 3—
Alcione e Leadbeater - Il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni	» 10—	Ermete Trismegisto - Il Pimandro	» 12—
Anderson - L'Anima Umana e la Rincarnazione	» 5—	Frezza A. - Medianità Intellettuale	» 0,50
Auro Dr. - Occultismo e Soc. Teosof.	» 1—	» - Panteismo	» 0,50
Belfiore G. - Magnetismo ed ipnotismo	» 16—	Fullerton A. - Tre letture teosofiche	L. 2—
Besant A. - L'Ideale teosofico.	» 1—	Gianola A. - P. N. Figulo	» 0,50
» - Questioni Sociali	» 1—	Guerrier S. - Segni Divini	» 0,50
» - Sapienza antica	» 8—	» - Tramonto o Aurora	» 0,50
» - Studio sulla Coscienza	» 8—	» - Dall'Irreale al Reale	» 0,50
» - Teosofia e Soc. Teosof.	» 2—	Hartmann F. - Scienza e Sapienza spirituale	» 0,50
» - Teosofia e Nuova psicologia	» 4—	Hübbe-Schleiden - Evoluzione e Teosofia	» 3—
» - Autobiografia	» 10—	Kremmerz - Angeli e demoni dell'Amore	» 6—
» - Teosofia e Vita Umana	» 3—	Jinarajadasa C. - Il Lavoro del Signore	» 0,50
» - Yoga, Saggio di psicologia orientale	» 4—	» - Teosofia Pratica	» 2—
» - Teosofia, suoi intenti e valore	» 0,50	» - In Suo Nome	» 2—
» - Vita spirituale per l'uomo di mondo	» 1—	Jollivet-Castellot - Alchimia	» 5—
» - La Base della Morale	» 0,50	Lavagnini A. - L'opera della vita	» 1,50
» - La Guerra e il Futuro	» 2—	Leadbeater C. W. - I sogni	» 3—
» - Una Introduzione alla «Scienza della Pace»	» 2—	» - La morte	» 0,50
» - Legge di Popolazione	» 0,50	» - Lato nascosto delle cose, 2 vol.	» 10—
» - Il Potere del pensiero	» 4—	» - Non piangete i morti	» 1—
lavatsky H. P. - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan	» 4—	» - Il Credo Cristiano <i>Esaur.</i>	
» - Isola di Mistero	» 4—	» - La Chiesa e la sua Opera	» 0,50
Blech A. - A coloro che soffrono <i>Esaur.</i>		» - A chi piange i morti	» 1—
Bocca P. - Pensiero di Mazzini sull'arte	» 0,50	» - La Legge di Causa ed Effetto	» 1—
Bollettino della Soc. Teos. Italiana. Annate 1910, 11, 12, 13, 14 e 15; ciascuna	» 15—	» - Aiuti invisibili <i>Esaur.</i>	
Bornia P. - Il Guardiano della Soglia	» 2—	» - Cerimonia della Messa	» 0,50
Bracco - Lo spiritismo	» 6—	Levi E. - Cristo, la Magia, il Diavolo	» 5—
Bragdon C. - Quadrato e Cubo	» 0,30	Licò N. - Occultismo	» 16—
Bulwer Lytton E. - La vendetta del Dr. Lloyd	» 6—	Lodge O. - Essenza della Fede	» 3—
Calderone I. - Il problema dell'Anima	» 10—	M. S. T. - Verso l'Occultismo	» 1,50
Calvari D. - F. G. Borri	» 1—	Mariani M. - Tre Commedie Medianiche	» 3—
Calvari O. - A. Besant	» 0,50	Mead G. - Frammenti di una Fede dimenticata	» 12—
» - La meditazione <i>Esaur.</i>		» - Alcuni quesiti intorno alla teosofia	» 2—
Cancellieri D. - Unità delle Religioni	» 1—	Meloni G. - Letteratura religiosa di Babilonia e Assiria	L. 1—
Catalano S. - Medicina Mistica	» 2—	Olcott H. S. - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico	» 0,50
Cavallini G. - Legge di Giustizia	» 1—	Pappalardo S. - Spiritismo	» 15—
Carvesato A. - L'Ab. Loisy e il Vaticano	» 1—	» - Dizionario di scienze occulte	» 15—
Chakravarti - Ricerca dei poteri psichici	» 0,30	Pascal E. - Che cosa è la Teosofia	» 3—
Chevrier G. - Materia, Piani, Stati di coscienza	» 0,50	Pavia E. - I versi aurei di Pitagora	» 1—
Collins M. - Luce sul Sentiero	» 1—	Penzig O. - Teosofia e Soc. Teosof.	» 1—
		Porro G. G. - Asclepio. Medicina Religiosa dei Greci	» 2—
		Reghini I. C. - Affinità eretiche, Soc. segrete e culturali dell'umanesimo	» 0,50
		Sertor left - I dieci principii	» 4—
		Spensley R. - Teosofia Moderna	» 0,50

Stainton Moses W. - Identificazione Spiritica	L. 5—	Wallace - I miracoli e il moderno spiritualismo	L. 6—
Stauforo - Studi Teosofici	» 2—	» - Esiste un'altra vita?	» 6—
Steiner R. - Natale, Pasqua e Pentecoste	» 2—	Williamson - Legge Suprema, leg. tela	» 12—
Vallini G. - Logica e Rincarnazione	» 2—	Zingaropoli F. - Telepatia e Sogno	» 3—

IN LINGUE ESTERE;

Cooper Oakley I. - Mystical Traditions	4 scellini	Chevrier G. - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - St. Germain	6 »	Leo A. - Ce que c'est qu'un horoscope	2.50 »
» - Traditions Mystiques	4 francs	Ward E. - Theosophie et Science Moderne	1 »
Barley A. - Analyse raisonnée de l'Astrologie	2.50 »		

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,50 pel Regno, per l'estero L. 0,80 oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla i precedenti.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Turin E. Corso di teosofia elementare - Pisa, Via Paradisa 11 (San Biagio) L. 7 Franco di porto.

SEZIONI DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA

- | | |
|---|--|
| 1 America del Nord - L. W. Rogers Esq. 826 Oakdale Avenue - Chicago. | 19 Belgio - Gaston Polak - 45 Rue de Loxum - Bruxelles. |
| 2 Inghilterra - Major D. Graham Pole - 23 Bedford Square - Londra. | 20 Austria - John Cordes - Theresianumgasse 12 - Vienna. |
| 3 India - Bahadur Purnendu Naraia Sinha - T. S. - Benares City. | 21 Norvegia - Agnes Martens Sparre - Gabelsgatan 41 - Cristiania. |
| 4 Australia - J. W. Bean - 114 Hunter Street - Sidney. | 22 Egitto - H. Demirgian Bey - Via della Chiesa Copta 9 - Alessandria. |
| 5 Svezia - Erik Cronwall Esq. - Ostermalmsgatan 75 - Stoccolma. | 23 Dutch East Indias - D. Van Hinloopen Labberton - Koningsplein W 17 Weltevreden - Giava. |
| 6 Nuova Zelanda - J. R. Thompson - 351 Queen Street - Auckland. | 24 Burma - A. Verhage Esq. - Olcott Lodge N.º 21, 49 th. Street - East Rangoon. |
| 7 Olanda - C. W. Dykgraaf - Amsteldijk 76 - Amsterdam. | 25 Danimarca - Christian Svendsen - Hauchsvej, 20 - Copenhagen. |
| 8 Francia - C. Blech - 4 Square Rapp - Parigi. | 26 Irlanda - William R. Gray - 16 South Frederik Street - Dublino. |
| 9 Italia - Colonn. O. Boggiani - Corso Fiume, 8 - Torino. | 27 Messico - L. Agustin Garza Galindo - |
| 10 Germania - Axel von Fielitz-Coniar - Haus 93. Bayrischzell - Oberbayern. | 28 Canada - Albert Smythe Esq. - 22 Glen Grove Avenue - Toronto. |
| 11 Cuba - Rafael de Albear - Apartado 365 - Habana. | 29 Argentina - Mrs. Gowland - Casilla Correo 1530 - Buenos Ayres. |
| 12 Ungheria - Robert Nadler - Müegyetem - Budapest. | 30 Chill - Armando Zanelli - Casilla Correo 548 - Valparaiso. |
| 13 Finlandia - John Sonck - Laappeuranta. | 31 Brasile - R. Pinto Seidl - 112 Rue General Bruce - Rio Janeiro. |
| 14 Russia - M. Kamensky - Il Champel, Ginevra. | 32 Bulgaria - Sophrony Nickoff Esq. - 84 Czar Simeon - Sofia. |
| 15 Czecho Slovacchia - Jan Bedrnicek - P. Lucerna, Stepanskaut - Praga. | 33 Islanda - Jakob Kristinsson Esq. - Ingolfsstr, 22 - Reykjavik. |
| 16 Sud Africa - John Walker Esq. - Box 47 - Pretoria. | 34 Spagna - Julio Garrido - Correos Apartado 787 - Barcellona. |
| 17 Scozia - Jean R. Bindley - 28 Great King Street - Edimburgo. | 35 Portogallo - Icao Antunes - Avenida Elias Garcia, 40, 1-2 - Lisbona. |
| 18 Svizzera - H. Stephani - 3 Cours des Bastions - Ginevra. | 36 Wales - Peter Freeman Esq. - 3 Rectory Road - Penarth. |

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

<i>Corpus Christi:</i>		<i>Nuove Domande: M. S. T.</i>	»	123
C. W. Leadbeater	Pag. 89	<i>Il XVII Congresso della So-</i>		
<i>Il mistero dell'individualizza-</i>		<i>cietà Teosofica in Italia:</i>		
<i>sione: E. A. Woodhouse</i>	» 95	F. C.	»	124
<i>Simbologia Pasquale</i>	» 109	<i>Rassegne e Bibliografia</i>	»	125
<i>Domande e Risposte</i>	» 117	<i>Dalle Riviste</i>	»	133

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1923:

Per l'Italia	ordinario . . . L. 10	Per l'Estero	ordinario . . . L. 15
	sostenitore . . . „ 20		sostenitore . . . „ 30
	Un fascicolo separato		L. 2

Per i membri attivi della Società Teos. It. L. 5, oltre la quota sociale.

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

INFORMAZIONI

La SOCIETA' TEOSOFICA fu fondata a Nuova York il 17 novembre 1875 e costituita in Ente Morale a Madras il 3 Aprile 1905. E assolutamente priva di qualunque spirito settario e si compone di persone che cercano la Verità, che tentano di servire alla vita spirituale dell'umanità e che perciò si sforzano di arrestare il materialismo e di far rivivere la tendenza religiosa. I suoi scopi sono:

PRIMO: Formare un nucleo della Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta o di colore

SECONDO: Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, della filosofia e della scienza.

TERZO: Investigare le leggi della Natura inesplicate ed i poteri latenti nell'uomo.

Presidente Mrs. Annie Besant.

Informazioni possono essere chieste:

Segretario Generale: *Colonnello Oliviero Boggiani - Torino, Corso Fiume, 8.*

1. Loggia Iside	— Presidente: Ing. Dott. Luigi Sylos - Uff. Tec. Prov. le - Bari.
2. " Bologna	Dott. Luigi Bombicci Porta, Via dell'Indipendenza, 23 - Bologna.
3. " A. Besant	Prof. Emilio Marcault, Via Caselli 6, - Firenze.
4. " Giordano Bruno	Prof. Ottone Penzig, Corso Dogali, 1 - Orto Botanico - Genova.
5. " Giuseppe Mazzini	C. Festa, Via Colle Caffaro, 20 - Genova.
6. " Ex Vetere Novum	Magg. Cav. Placido Cancellini, Via Corsica, 7 - Genova.
7. " Ars Regia	Avv. Giuseppe Sulli Rao, Via Broletto, 43 - Milano.
8. " Marsilio Ficino	Rag. Ernesto Montemurri - Mondovì Brao.
9. " H. P. Blavatsky	Colonnello Cav. Oliviero Boggiani, Corso Fiume, 8 - Torino.
10. " Palermo	Magg. Cav A. Borzi, Orto Botanico - Palermo (51)
11. " Dharma	Riccardo Debenediti, Via S. Francesco da Paola, 31 - Torino.
12. " Rinascenza	Dott. Comm. Giovanni Gelanzè, Viale della Regina, 93 - Roma.
13. " Andromaco	Miss Rosalia Bull, Villa la Torretta - Taormina.
14. " Torino	Contessa Dina Baudi di Vesme, Via Conte Verde, 4 - Torino.
15. " Leonardo da Vinci	Lucio Barbero, Via Gioberti, 60 - Torino.
16. " H. S. Olcott	Gaspare Boris, Via Consolata, 1 - Torino.
17. " Lumen de Lumine	Signora Elvina Bulano, Via Marco Polo, 5 - Torino.
18. " Pitagora	Sign. Romilda Gagliardi, Via Issillio, 7 - Torino.
19. " Verità	Ing. Grant A. Greenham, Via Benvenuto Cellini, 1 - Trieste.
20. " Il Veneziano	Sign. Fanny Michelin, Calle Larga S. Marco, 435 - Venezia.
21. " Maitreya	Emilio Turin, Via Paradisa, 11 - Pisa, (San Biagio)
22. " Fratellanza	Lina Walther, Salita Montebello, 9 - Santa Margherita Ligure.
23. " Amor	Rag. L. Meloni, P. Pla, 89 - Roma (13).
24. " Ipazia	Begolo Molinari - Ostiglia.
25. " Eman. Swedenborg	Carlo Montanari Via Pellegrino Tibaldi, 23 - Bologna.
26. " Veritas	Dott. G. Gasco - R. Prefettura - Ford
27. " Taras	Dott. Pietro Trani - Via Aclavio, 61 - Taranto.
1. Centro Trevigiano	— Dott. Carlo Lorenzon, Barriera Vitt. Em. le, 6 Treviso.
2. " Imperia	— Dott. Giuseppe Gasco, Via Statuto, 10 - Oneglia.
3. " Isola di Capri	— Signora Angot Mazzarella Lillioe - Anacapri
4. " M. Aurelio	— Sig. na Natalia Boeca, Via Mazzini, 13 - Udine.

Leg. internaz. di corrispondenza - Segretario per l'Italia: Sig.ra Eva Calligaris Ingaramo, Via Madama Cristina, 49 - Torino

LA SOCIETA' TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, uniti nell'approvazione degli obbiettivi suddetti, dal comune desiderio di eliminare l'antagonismo religioso, di raccogliere uomini volenterosi di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dove si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca della verità, la comune aspirazione verso di essa. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un premio da conseguire e non come un dogma da essere imposto dall'autorità. Essi ritengono che la fede dev'essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non antecedente a loro; che deve basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Essi estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come un'espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra la giustizia e l'amore che ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che ne dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo Spirito come se stesso, e la mente ed il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti, e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificate agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque è volenteroso di studiare, di praticare la tolleranza, di mirare in alto e di lavorare con perseveranza, è bene accolto quale socio; da lui dipende il divenire un vero teosofa.

≡ GNOSI ≡

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, N. 22

ANNO IV

MAGGIO-GIUGNO

N. 3

N. d. R. - Pubblichiamo a titolo di saggio, la traduzione d'un capitolo del recente libro di C. W. Leadbeater « The Lidden Side of Christian festivals » ove sono esposti il significato esoterico delle cerimonie cristiane e i fenomeni occulti che le accompagnano nell'invisibile.

Per una più completa comprensione di quanto è detto in questo capitolo, rimandiamo i lettori all'opera originale e a quella che la precedette. « The Science of the Sacraments ».

CORPUS CHRISTI

Il giorno che la Chiesa denomina così è da lei consacrato alla celebrazione del Sacramento della Santa Eucaristia e in tal giorno noi esprimiamo al Signore la nostra gratitudine per averci fornito questo meraviglioso mezzo di grazia. Il Sacramento dell'Eucaristia fu istituito da Gesù Cristo il Giovedì Santo; ma siccome la sua commemorazione cadrebbe a metà della Settimana Santa, quando la Chiesa è occupata a commemorare gli ultimi episodi del dramma Evangelico, culminanti nella Crocifissione e nella Risurrezione, pare che si sia sentito di non potere in quel momento celebrare degnamente una ricorrenza così solenne. E poichè la Chiesa usa trasferire le sue feste quando esse cadono in giorni non adatti alla loro celebrazione, si è fatto così, in parte, per la festa del Corpus Christi. Dico « in parte » perchè la mattina del Giovedì Santo si celebra la sacra ricorrenza, pur non potendo darle l'alta importanza dovutale. Ma appena passato il periodo in cui la Chiesa compie le funzioni che simboleggiano il corso dell'Iniziazione, essa dedica tutta una giornata al SS. Sacramento, e precisamente il primo giovedì dopo la Domenica della Trinità.

Nella Chiesa Cattolica Liberale noi siamo vivamente favorevoli ad ogni osservanza che possa concorrere a rammemorare ai fedeli lo splendore, la nobiltà, l'utilità del più grande dei Sacramenti, e quindi anche noi manteniamo questa festa oltre a quella del Giovedì Santo.

La maggior parte dei Cristiani considera la Santa Eucaristia come un atto di adorazione e come un mezzo per ottenere qualche beneficio. Essa è infatti tutto ciò, ma anche molto di più; ed a me sembra che per partecipare degnamente a questo Sacramento sia necessario cercar di capire che cosa esso sia, che cosa significhi, quale utilità possa avere per noi e che cosa noi possiamo fare per suo mezzo.

Esso è:

1^o Un simbolo per ricordarci la discesa della Seconda Persona della SS. Trinità nella materia, ed anche il sacrificio del Maestro del Mondo.

2^o Un mezzo bello e pratico di ringraziamento e di adorazione.

3^o Un mezzo d'aiuto, uno stimolo per i presenti, specialmente se si comunicano.

4^o Un'occasione di lavorare per Dio e per il suo mondo.

Questo ultimo aspetto è poco compreso, ed appunto su di esso intendo soffermarmi.

Intorno a ciò che è realmente il SS. Sacramento si sono sollevate le più ardenti e spesso acri discussioni teologiche: lunghe argomentazioni si sono svolte intorno a ciò che significa la Presenza Reale del Cristo e intorno alla dottrina della Transustanziazione, obiettando se non si tratti invece di Consubstanziazione. Riesce difficile a noi uomini d'oggi comprendere l'intensità d'interesse e di sentimenti che è stata posta in queste controversie, giungendo perfino all'anatema ed alla persecuzione; ma è stato sempre così nella storia della Chiesa. Sembra però che adesso si sia sviluppato un maggiore spirito di libertà: si è quindi un po' più disposti ad ammettere che la verità ha molte facce, e che è molto difficile afferrarle tutte, specialmente in questi soggetti esoterici.

Per coloro che possiedono la chiaroveggenza, una vista cioè che percepisce un po' di più di quanto percepiscono gli occhi fisici normali, non c'è dubbio intorno al fatto della Transustanziazione. Che cosa essa sia a livelli che noi non pos-

siamo raggiungere ci è ignoto, ma ciò che accade fin dove noi *vediamo* è chiaro ed evidente.

Transustanziazione significa il passaggio di una sostanza ad un'altra condizione. Ma che cosa è una «sostanza?» Qui mi pare stia l'origine dell'errore. Si pensa al pane, al vino, all'acqua come a cose materiali, ma i Padri della Chiesa con la parola *sostanza, sub stans*, intendevano «ciò che sta sotto» cioè la *realtà* della cosa.

La Chiesa dunque ci dice di distinguere fra la sostanza e ciò che chiama gli accidenti, cioè la forma, l'apparenza esteriore.

Chi ha studiato la scienza della vita nel suo aspetto invisibile agli occhi comuni, sa che ogni oggetto fisico ha una controparte di materia più sottile. Si sono fatte classificazioni di questa materia più sottile: quella che viene immediatamente dopo la fisica è chiamata *astrale* o stellare perchè è generalmente luminosa. Quella più sottile ancora è detta *mentale* perchè d'essa è fatta la parte mentale dell'uomo: non il cervello, ma la *mente*, che non è una cosa vaga e indefinita, ma un vero strumento che l'uomo adopera. Ogni oggetto ha una controparte astrale, una mentale e così via di materie è tutto, poichè nulla esiste che non sia, sotto una od altra sempre più sottili, fino alla Divinità che compenetra tutto, che «è» tutto, poichè nulla esiste che non sia, sotto una od altra forma, Dio.

La materia che ne circonda, la materia morta, come alcuni la chiamano, è una manifestazione di Dio, come lo siamo noi, solo in modo diverso, e ad un altro grado.

Ciò che *sta sotto* al pane ed al vino, la loro controparte di materia più sottile è la sostanza, la realtà, ed il chiaroveggente la vede. La Chiesa Romana sostiene che al momento della consacrazione avviene nel pane e nel vino un gran mutamento, benchè esse continuino ad apparire ai nostri sensi come prima; che i nostri sensi li percepiscono come pane e vino, ma che realmente non lo sono più. Ciò è vero in un senso, ma non in un altro. È vero che la realtà dietro l'apparenza del pane e del vino è cambiata, ma la manifestazione fisica non è cambiata. Noi non siamo quindi completamente in errore quando

diciamo: questi sono tuttora pane e vino, perchè solo le loro controparti (quelle che sono la *sostanza* e che ne fanno pane e vino) sono state cambiate.

Fu appunto questo fenomeno che attrasse molti anni fa la mia attenzione verso questa parte dell'Ufficio Divino. Durante lunghi anni di arduo lavoro io ero riuscito a sviluppare i cosiddetti sensi superiori, quando capitai in una Chiesa (cosa che non m'accadeva da gran tempo, essendo stato in lontani paesi occupato in altro lavoro interno), ed essendo ora capace di *vedere*, percepii ciò che prima non avevo mai percepito, benchè lo avessi a volte *sentito*, cioè il cambiamento che avviene nell'ostia e nel vino all'atto della consacrazione. Prima della consacrazione l'ostia è deposta sull'altare, ed un collegamento formato come da un fascio di fili parte da essa e la unisce, attraverso tutti gli stadii di materia più sottile e molto al di là di quanto ogni chiaroveggenza possa vedere fino, a Dio stesso. Questo fascio di fili luminosi forma la sostanza del pane comune. Quando il sacerdote pronunzia su di essa le parole di potere: «Questo è il mio Corpo», l'ostia fisica rimane la stessa, ma la linea di collegamento viene mutata. Ad un tratto il mazzo di fili che la compone è spostato e sostituito da una linea di fuoco vivente che scende dal Cristo medesimo. Così ciò che era prima una manifestazione sul piano fisico della linea di comunicazione che costituisce il pane, è ora una manifestazione diretta ed un veicolo del Cristo. (2° Logos - 2° Onda di Vita). Una linea di fuoco vivente il cui bagliore si può ben paragonare a quello del lampo, unisce l'ostia col Cristo, e, benchè essa sembri pane nei suoi accidenti e sul piano fisico, agli occhi del chiaroveggente è pervasa dalla vita del Cristo. Ecco perchè è chiamata il Corpo di Cristo. Non certo il corpo ch'Egli portò duemila anni or sono in Galilea, ma decisamente un Suo veicolo, una Sua manifestazione sul piano fisico, come lo era il corpo che portava allora.

Lo stesso accade alla consacrazione del vino e dell'acqua nel calice. In questo caso però la linea di collegamento differisce per colore e per altri particolari, perchè si tratta della manifestazione dei due aspetti, delle due nature di Cristo; ma vino ed acqua diventano entrambi veramente Suoi veicoli: il

Cristo che visse in Palestina è realmente presente, benchè non nella carne che portava allora.

So benissimo che questa mia descrizione sarà giudicata inesatta da molti teologi: ma io riferisco dei fatti osservati e non pie speculazioni. E poichè questi sono i fatti, si può cominciar a capire che cosa meravigliosa sia questo Sacramento. Per quanto poco ne siamo coscienti, pure per mezzo di esso veniamo alla presenza del Cristo, come se lo incontrassimo nel Suo corpo di carne, e, inoltre, possiamo riceverlo in noi stessi.

È un errore degli ignoranti immaginare che i Cattolici *adorino* il pane ed il vino. Se vivendo in Galilea ai tempi in cui Egli era incarnato sulla terra in un corpo fisico, noi ci fossimo gettati ai Suoi piedi per adorarlo, si sarebbe forse pensato che noi non adoravamo il Cristo ma il Suo corpo fisico? Certo avremmo adorato il Cristo, ma la vista del Suo corpo fisico avrebbe reso a molti più facile l'adorazione. Precisamente lo stesso può dirsi del Sacramento Eucaristico, ed è stoltezza chiamare idolatria la venerazione tributata al Cristo sotto le specie del pane e del vino.

Si adora la realtà dietro l'apparenza fisica, ma questa rende la realtà più facile ad afferrare, a comprendere, a raggiungere. Le nostre preghiere, i nostri pensieri, le nostre aspirazioni sono forze che noi emaniamo, e benchè siano forze spirituali, la loro azione è soggetta a determinate leggi di natura. Se troviamo un mezzo di trasmissione adatto, esse fluiscono più prontamente e direttamente.

Cristo ci ha fornito appunto nel Sacramento dell'Eucaristia un mezzo pel quale le forze spirituali possono fluir meglio e più abbondanti. Pensate ora che cosa significhi ricevere Cristo dentro di sè! L'ostia consacrata irradia in tutte le direzioni come un sole, e noi prendiamo in noi tutta quella forza; essa irradia attraverso il nostro corpo fisico non solo, ma anche attraverso tutti i nostri veicoli superiori e si spande intorno a noi e su quanti ne circondano. Per qualche ora diventiamo dei soli spirituali; non dimentichiamolo mai, e non facciamo nulla che ci renda indegni del Cristo che portiamo in noi. Chi si è comunicato è invero un « Cristoforo »: sia dunque mondo poichè porta il Cristo.

I nostri veicoli fisico, astrale, mentale, ecc., hanno vibra-

zioni loro proprie, ma quando l'ostia consacrata entra in noi vi porta una serie di vibrazioni enormemente più forti ed elevate, le quali accordano su sè stesse le nostre: non riescono certo ad innalzarle al livello del Cristo (fosse pur possibile!) ma le portano almeno ad un grado assai più alto di prima e noi siamo temporaneamente elevati e aiutati nel nostro progresso. Ma purtroppo, prima o poi, le nostre abituali vibrazioni riprendono, per la forza dell'abitudine, il sopravvento su quelle superiori portate dal Sacramento in noi e gradatamente il Sacro Elemento si disperde. Ma l'impressione ricevuta non si cancella completamente, essa lascia tracce del suo passaggio. Il beneficio maggiore o minore dipende dal nostro atteggiamento. Se siamo ricettivi, se ci apriamo alla sacra influenza, ogni nostra comunione è un passo sul sentiero ascendente. Se invece siamo distratti e negligenti; se lasciamo i pensieri del mondo, degli affari, dei piaceri, prendere dinuovo il sopravvento, l'influenza che conserveremo sarà minima. Cristo può fare per noi soltanto ciò che siamo disposti e volenterosi a lasciargli fare. Egli sta sempre alla porta del cuore d'ogni creatura umana, e bussa ed aspetta d'essere accolto, ma non forza mai l'entrata. Egli è sempre pronto a dare, anzi, dà continuamente; sta a noi metterci in stato di ricevere.

Una volta compreso ciò che è questo grande Sacramento, riconosceremo che merita la solennità con cui si celebra la sua festa e ci uniremo ad essa con fervore e gratitudine.

Ma per quanto sia grande il vantaggio che ci reca il Sacramento Eucaristico questo non è ancora lo scopo principale della cerimonia. Essa ci offre specialmente occasione di giovare agli altri. Per Essa noi diventiamo ricettacoli della forza di Cristo non solo a nostro vantaggio, ma anche a beneficio dei nostri simili. Il meraviglioso flusso di forza divina è reso possibile mediante un mirabile concorso di Entità e di energie invisibili.

Il sacerdote da prima purifica l'ambiente dai pensieri mondani, poi all'«Asperges» forma una specie di bolla gigantesca nella quale l'Angelo della Presenza potrà costruire la forma-pensiero adatta a raccogliere e conservare la forza divina. Il materiale per questa forma gli è fornito dalla devozione emanata dai presenti durante il servizio. Nell'edificio costruito dall'Angelo il sacerdote forma una specie di camera

isolatrice o tempietto intorno ai sacri elementi, separandoli dal resto della Chiesa, come prima aveva isolato questa dal resto del mondo. Dentro quel tempietto il sacerdote produce una specie di cilindro cavo per cui passerà il flusso della forza divina ed in cui avrà luogo il cambiamento all'istante della consacrazione.

Il Cristo Stesso emana la forza, ma perchè essa si distribuisca col minore spreco d'energia, l'Angelo della Presenza, durante la transustanziazione forma la linea di fuoco lungo la quale il Cristo può riversare la Sua forza.

Tutto ciò deve avvenire, come certi fenomeni elettrici, in condizioni adatte, ed ecco perchè il sacerdote aveva formato prima lo spazio centrale isolato contenente gli elementi sacri.

Tutto il processo della Messa è esposto nel libro « *The sciences of the Sacraments* » corredato di illustrazioni e diagrammi. È bene insistere sul fatto che tutte le funzioni sacre hanno, innanzi tutto, lo scopo di beneficiare il mondo in generale, e di offrire ai partecipanti l'occasione d'un utile lavoro: e che soltanto secondariamente esse sono un mezzo di grazia individuale.

C. W. Leadbeater.

Il Mistero dell'Individualizzazione

(Continuazione e fine)

Ma assai più sorprendente di questo rimarchevole corredo di nuovi principî è il fatto, secondo ci è stato insegnato, che al momento della individualizzazione, una nuova Onda di Vita del Logos stesso è chiamata in giuoco; tanto più che, nel caso in questione, si tratta di un nuovo aspetto del Logos che allora diventa attivo: un aspetto che precedentemente non ha preso alcuna parte al fenomeno della manifestazione, che non sia stata quella di adempiere precisamente a questo speciale compito nei riguardi di altre entità evolventi in un caso consimile. Perciò la emergente caratteristica di questo aspetto — che la Teosofia identifica con la Prima Persona della Trinità, il Primo Logos — è che, invece di lavorare attraverso i mondi manifestati secondo regolari pulsazioni, in obbedienza a certi grandi ritmi cosmici, esso è, per così dire, chiamato in attività

in modo improvviso — allorquando cioè avviene che una creatura in qualche luogo è pronta per la individualizzazione. Sembrerebbe però, al nostro limitato potere di concezione, che esso agisca più che come un'onda (suggerendo il termine «onda», alla nostra mente, l'idea di un momento in una sequenza ritmica), come una specie di improvvisa fiammata — figuratevi che qualche cosa, penetrando attraverso la crosta esteriore della manifestazione, nel vuoto, incontri al momento di emergervi una fiamma che a sua volta discenda da qualche cosa dimorante lontana nell'invisibile cuore di quel vuoto; oppure il simile, che in modo misterioso, chiami giù il Simile; o, forse più esattamente, pensate ai poli negativo e positivo che avvicinandosi reciprocamente producono la scintilla, come in un contatto elettrico — dando luogo così ad un fenomeno di polarizzazione.

Qualunque possa essere la vera natura del processo rappresentato dalla terminologia tecnica del «Primo Logos» e della «Terza Onda di Vita», il semplice fatto che questo potente agente entra allora per la prima volta in azione nel campo della manifestazione, è sufficiente indice della incalcolabile importanza di ciò che avviene nel momento in cui ha luogo la individualizzazione. Vi è, evidentemente, una crisi di un supremo significato: qualche cosa degna da per sé stessa dell'intervento di una Forza Divina uguale a quella che, nel caso degli altri due aspetti e delle altre due Onde di Vita della Divinità, si diffonde sopra l'intera area della manifestazione. E per metterlo in forma più precisa, consideriamo il caso di un semplice animale, il quale, nel momento in cui sta per staccarsi libero dall'anima-gruppo, invoca sopra la sua umile vita un'espressione del Potere Divino, per conseguire la quale sarebbero necessari in via normale un intero sistema di mondi ed un incommensurabile numero di eoni di tempo. L'effetto risultante da un tale intervento deve, immaginiamo, essere proporzionato alla grandezza dell'agente che vi interviene. Ciò che viene largito sulla entità, in un tale momento deve essere, nella sua sostanza, sicuramente cosmico, anzi forse, assoluto.

Ora, se noi ci fermiamo ad una descrizione puramente meccanica del processo, non troviamo alcuna specifica indicazione che si riferisca alla natura di questo fattore di smisurata im-

portanza. Vero è che il congiungimento della Monade con la Personalità deve avere un significato infinitamente maggiore di quanto non è possibile comprendere, a noi cui la parola « Monade » non rappresenta più che un'etichetta; ma nonostante ciò la speciale evocazione di un aspetto finora latente della Divinità stessa, sembrerebbe implicare qualche cosa ancor più trascendente di questo.

Vi è una cosa però che la descrizione del lato forma rende molto chiara, ed è che la concentrazione dell'anima-gruppo nel suo punto finale di suddivisione (un « anima-unità » per una creatura) rappresenta solo una parte subordinata in tale profonda trasformazione. Poichè, anche quando quest'ultima riduzione è stata ottenuta, il frammento dell'anima-gruppo così isolato trovasi soltanto nel sottopiano inferiore del piano mentale. In altre parole *la indivisibilità non costituisce di per sé stessa l'individualità*. Essa denota semplicemente in termini di veicoli (poichè l'anima-gruppo dopo tutto, nel suo lato materiale, non è che un veicolo), che il mezzo per l'individualizzazione è pronto. Ciò che ha un significato è quello che poi successivamente si verifica, e cioè: l'ascendente tendenza, la discendente Fiamma, e la creazione di un eterno « Io » che, in un momento, trasporta la creatura, così trasformata, in un ordine di esistenza totalmente diverso.

È al lato della coscienza, io ritengo, che noi dobbiamo quasi rivolgerci, se vogliamo avere qualche idea circa il vero significato della individualizzazione, poichè l'argomento sembrerebbe essere uno di quelli nei quali l'esperienza ordinaria può in qualche modo dirci di più che una ricerca superfisica puramente obbiettiva. Forse ciò dipende dal fatto che la trasformazione di cui trattasi è talmente fondamentale da essere, come tante cose fondamentali, essenzialmente semplice. La vita, per esempio, è il più grande fra tutti i misteri; eppure noi tutti ne abbiamo una propria esperienza immediata che ci dice di essa assai più di qualsiasi definizione. In modo simile questo misterioso fattore della individualizzazione, che dà a questa il suo enorme significato, può essere qualche cosa come un fatto di esperienza provata, di cui siamo coscienti ad ogni momento della nostra esistenza quali esseri individualizzati, benchè, per poterci render conto di tutto ciò che esso significa, dobbiamo, allorquando l'abbiamo scoperto, trasferirci

ancora una volta nel lato della forma e considerarlo dal di fuori.

Ed allora cosa è il fatto fondamentale della nostra coscienza umana, in quanto essa differisce da quella di qualsiasi ordine di esistenza inferiore alla umana? Non è forse ciò per cui il soggetto che percepisce, riflette e conosce può, per così dire, rivolgersi verso sè stesso e considerare sè stesso come oggetto? In termini di logica egli può predicare sè stesso. Questa è la essenziale caratteristica che distingue la «auto-coscienza» dalla semplice coscienza. Il fatto che io sono cosciente di me, che posso pensare di me, parlare di me, rendermi a me stesso oggetto di riflessione, previsione e memoria, mi è tanto familiare come il respirare; e malgrado ciò, adeguatamente considerato, esso rappresenta uno degli ultimi misteri della vita. Non appena noi ci domandiamo: Cos'è questo «Io» che, per modo di dire, può tenere a lunghezza di braccio ed osservare questo «Me»? noi ci immergiamo nel più profondo abisso dell'Inconoscibile. Per poter percepire un lontanissimo barlume di verità, dobbiamo uscire fuori della nostra subbietività, e cercare qualche spiegazione nella vista esteriore e formale dell'Universo. Tentiamo quindi di farlo, poichè vi è ragione di sperare che da quanto ci sarà dato di vedere potrà trasparire qualche luce su ciò che è il nocciolo del mistero della individualizzazione. Vi troveremo, se mai, quel fattore che fu di tale supremo significato per cui una speciale manifestazione di Dio stesso fu necessaria per portarlo in esistenza.

Una fra le più luminose distinzioni che la Teosofia, con la sua ammirevole precisione, ci ha tracciato, è quella fra i due aspetti dell'Essere Divino: il Trascendente e l'Immanente. Tale distinzione è in modo semplice e concisa espressa in un'antica Scrittura Hindù, che è sempre citata a questo proposito: «*Avendo pervaso questo intero Universo con un frammento di Me stesso, Io dimoro.*» Applicata a qualsiasi Logos, o Governatore di un Sistema di Mondi, essa può essere interpretata nel significato che soltanto una piccola parte della Sua Vita Divina è stata impiegata da Lui nel Suo Sistema, per agirvi come Forza creatrice, attiva e sostenitrice, mentre una assai più grande porzione di quella Vita rimane completamente

al di fuori e sopra tale Sistema, in uno stato, per quanto riguarda il Sistema in questione, di non-manifestazione. Alla prima parte noi diamo il nome di Dio Immanente; alla seconda quello di Dio Trascendente. La distinzione, nei suoi termini puramente formali, si spiega da sè; non è perciò quì necessaria alcuna ulteriore delucidazione.

Ora, se noi trasferiamo tale dualismo ad un livello assai più alto — a quello, cioè, del Logos di un Universo, o di un insieme di Sistemi — dobbiamo pensare ad esso come tuttavia persistente, e dobbiamo concepire che solo una parte della Vita di quel Logos più grande sia stata impiegata per la creazione e la conservazione di un tale Universo, mentre un'assai maggiore parte sarebbe rimasta fuori e sopra di esso, Trascendente ed Immanifesta. E se vi fosse un Essere più potente ancora, come per esempio, il Logos di un Universo di Universi, lo stesso dualismo sarebbe anche applicabile ad un tale inconcepibile livello. Noi lo possiamo quindi considerare come una formula che si estenda alla totalità di tutte le manifestazioni possibili, avente, come sua più alta applicazione, l'ultimo dualismo fra l'Uno, Trascendente ed Immanifesto, cioè Parabrahman, e quella parte dell'Uno, Immanente e Manifesta, che è la Vita animatrice dell'intera infinità di mondi e di universi creati.

Ci sarà altresì possibile accorgerci che ognuno dei suddetti livelli è in un certo modo in rapporto col livello che immediatamente gli succede. Quella parte della Vita Divina del Logos di un Sistema Solare, per esempio, che è chiamata Trascendente rispetto al Suo proprio Sistema, è nel tempo stesso parte della Vita Divina Immanente del superiore Logos dell'Universo, al quale quel Sistema Solare appartiene. Così la Vita Trascendente del Logos di un Universo è parte della Vita Immanente del Governatore di un Universo di Universi. Insomma ad ogni livello troviamo che ciò che è considerato come Trascendente rispetto a ciò che gli è sottoposto, va considerato come Immanente rispetto a ciò che lo sovrasta. Non vi è così alcuna assoluta Trascendenza eccetto quella di Parabrahman, così come non vi è assoluta Immanenza eccetto al disotto di un certo livello che considereremo fra poco. I termini sono dunque sempre relativi. Come allora definiremo tale relatività? Una semplice definizione è impossibile. Ciò che

più si avvicina è questo e cioè: che qualsiasi coscienza, a qualsiasi livello, può essere considerata come «trascendente» rispetto a quell'area della sua propria auto-manifestazione che essa può contemplare come oggetto e per conseguenza come cosa essenzialmente staccata da sè. E per contro, essa deve essere considerata come «immanente» rispetto ad una più vasta e più inclusiva coscienza, la quale a sua volta la considera come una parte della sua superiore auto-manifestazione, e tuttavia in modo consimile, come esterna. Non vi sarà così alcun livello (oltre il punto cui si è alluso poco fa dove comincia l'assoluta «immanenza») nel quale noi non troveremo qualche specie di «trascendenza» anche quando, da un punto di vista più alto, essa possa essere assorbita e divenire parte della «immanenza» di una qualche più grande coscienza. Noi dobbiamo infine ammettere l'importante fattore di un accrescimento attraverso le età, e postulare che il termine «trascendenza» sia considerato come in costante spostamento. Esso deve essere concepito come innalzantesi ad un livello superiore ad ogni successiva estensione di auto-manifestazione che sia capace di considerare come obbiettiva ed esteriore. Ad ogni stadio dobbiamo figurarci la coscienza che si va sviluppando, come raccogliente in seno a sè stessa una più grande area di manifestazione, pur ripudiandola nel tempo stesso come un non-sè; e come innalzantesi, per mezzo di tale alternazione al disopra dell'area in questione, divenendo così «trascendente» rispetto ad essa. E tale processo deve svolgersi per sempre. Riconosciuta come una relazione fra la coscienza e la sua auto-manifestazione, la «trascendenza» è, perciò, un fattore permanente nello sviluppo della vita. Noi lo troveremo ad ogni livello fino a che, nella infinita altezza delle altezze, esso non diventi quella Suprema Trascendenza dell'Assoluto, rispetto a cui l'intera Manifestazione è Sè stessa e nel contempo «Non-Io».

Ora sorge la domanda: Dove comincia questo grande dualismo di Trascendente ed Immanente? *Esso comincia giusto al momento in cui, per la prima volta nella sua storia, la coscienza è capace di rivolgersi verso sè stessa considerare sè stessa come oggetto.* Quando si può dire: «Tutto questo essere attivo, sensibile e pensante è Me stesso, sebbene Io, ne resti spettatore fuori e al disopra, riconoscendolo come me stesso ma pur sempre considerandolo come oggetto e per conse-

guenza come non me stesso »; quando si può dir ciò, il dualismo è già cominciato; e la capacità di dirlo rappresenta precisamente quanto emerge nel momento in cui la semplice coscienza cessa di essere semplice e diventa auto-coscienza. E tale cambiamento di semplice coscienza ad autocoscienza si verifica, secondo ci viene insegnato, nel momento della individualizzazione. Il fenomeno di individualizzazione è perciò, dal lato della coscienza, il punto di partenza del gran dualismo fra Trascendente ed Immanente, il quale rimane da quel momento in poi un fattore costante del vasto schema della Vita Divina che si sviluppa, e che si perde finalmente in quell'ultima dualità dell'Assoluto e della Sua prima grande omni-inclusiva Manifestazione — l'Ishvara della totalità delle manifestazioni. Si comincia quindi a vedere qualche cosa della importanza cosmica del cambiamento per cui fu necessario l'intervento di un aspetto del tutto nuovo della Divinità perchè potesse prodursi.

Il fatto è che, al disotto del punto della individualizzazione, ci troviamo nella regione che può essere chiamata la « assoluta Immanenza ». La vita che alimenta i regni inferiori della Natura è tutta una vita « immanente », perchè essa non ha ancora sviluppato la capacità di rivolgersi verso sè stessa e considerare sè stessa come oggetto. In altre parole, sino al più alto punto del regno animale noi troviamo solo una Coscienza di Natura. Questa Coscienza, a misura che si sviluppa attraverso i tre regni inferiori, si definisce gradatamente mediante un processo di suddivisione, che agisce attraverso un numero sempre maggiore di unità-veicoli, essendo ciascuna di tali unità più piccola in area ma più specializzata della precedente, ed essendo prodotta da essa per scissura.

A tali unità-veicoli la Teosofia dà il nome di « anime-gruppo ». Il processo di suddivisione raggiunge finalmente, nei più alti livelli del regno animale, un punto di specializzazione allorquando noi troviamo l'unità-veicolo appropriata ad una singola vita in sviluppo — ed è allora che sorge la possibilità della « individualizzazione ». Il farraginoso meccanismo, di cui la terminologia tecnica dell'Occultismo ci dà un debole cenno, viene allora rapidamente in attività; in modo affatto misterioso l'unità di vita in sviluppo erompe; e d'improvviso in un supremo momento essa si trova ad aver varcato i confini dell'as-

soluto Immanente, e la Trascendenza comincia. La Coscienza di Natura si è trasformata in autocoscienza. Da tale istante e per sempre una parte di quella vita, il soggetto percettivo, sarà capace di tenersi staccata dall'altra parte di essa e considerarla obbiettivamente nella relazione del Trascendente verso l'Immanente. Ed in virtù di questa facoltà di Trascendenza la vita diventa collegata, in promessa e potenzialità, con la suprema trascendenza dell'Assoluto Stesso. È sorta entro di essa una relazione, che, pur rimanendo limitata nella sua area di operazione, è tuttavia *la stessa in specie ed essenza di quella che passa fra Parabrahman ed il più potente di tutti gli Ishavara. Nel momento della Individualizzazione, il Microcosmo, riflesso vivente del Macrocosmo, viene in esistenza. Diventare Uomo significa entrare in un Ordine eterno che culmina nella Divinità, poichè soltanto nel momento della individualizzazione nasce qualche cosa dalla quale il Dio futuro può esser fatto.*

Noi vediamo, quindi, quale vasta superstruttura riposi sopra le basi apparentemente meschine di questa semplice relazione sorta nella vita in evoluzione, all'alba dell'autocoscienza. Non appena abbiamo un «Io» ed un «Me» — non appena cioè, il sè cosciente può considerare sè stesso come oggetto — ci si aprono quegli infiniti orizzonti di Trascendenza ed Immanenza che si estendono fino alle estreme vette dell'Essere. Vediamo adesso, nel modo più breve, se ci è possibile indicarci come il dualismo agisce nell'esperienza dell'uomo, quale noi lo conosciamo.

Anzitutto precisiamo chiaramente cosa noi intendiamo per «trascendenza» a questo livello inferiore. Il filosofo Kant, formulò il significato del termine nella sua dottrina della Unità Trascendentale di Appercezione. Egli vedeva che in tutta la nostra cosciente esperienza vi è un soggetto percettivo, al quale tutta quella esperienza è coscientemente connessa, ma che rimane a parte e distante ed incontaminato da essa. Io posso pensare un milione di pensieri, senza perciò rimanerne affatto diminuito. Il mio sè percettivo è entrato in tutti loro, *ma esso dimora*. Esso è attivo ma è eternamente separato dalle sue attività. In una parola esso è «trascendente».

Ora, cosa è l'«immanenza»? Io rivolgo il mio pensiero verso me stesso, ed in esso io vedo un essere pensante, sen-

sibile e attivo che riconosco come Me — come l'espressione della mia vita. Ma proprio all'atto di riconoscerlo come Me, io (che così mi riconosco) dissocio implicitamente me stesso dal mio proprio Me. Questo Me è la mia «immanenza». Esso è quella porzione del mio essere in cui la mia vita è immanente, e che, come tale, io conosco come me stesso malgrado che dal mio punto di vista della trascendenza lo conosca altresì come non *il mio intero sè*. Esso è «il mio frammento». Io, quale soggetto percettivo, rimangó al disopra di esso, e lo osservo esternamente come oggetto di percezione.

La relazione fra l'Io ed il Me, nella più semplice operazione di autocoscienza, è perciò proprio la stessa, benchè ad un livello inferiore ed in miniatura, di quella che passa fra la Vita Divina Trascendente e la Vita Divina Immanente nel caso di un Logos di un sistema di mondi.

Ora che i nostri termini sono chiari, io penso che sia possibile applicare la formula ad una considerazione di quella parte degli insegnamenti teosofici che è di immediato interesse per noi, e cioè quella che tratta dello sviluppo della vita spirituale o almeno dei primissimi stadi del Sentiero Occulto. Giacchè il dualismo del Trascendente e dell'Immanente appartiene all'uomo non meno che a Dio, dovrebbe essere possibile tradurre nei termini di questo dualismo il processo eonico per il quale l'uomo giunge a diventar Dio. Visto però che si arriva ad un punto, relativamente non molto lontano da noi, in cui il processo oltrepassa ogni nostra capacità, dobbiamo necessariamente limitare l'applicazione di tale formula a quella parte di esso di cui, almeno in teoria, noi già conosciamo qualche cosa. E perciò la considerazione sarà necessariamente breve.

Considerando l'uomo ordinario quale lo troviamo oggi, noi possiamo accorgerci, ritengo, che la sua vita autocosciente contiene tre termini. Vi è l'Io percettivo; il Me che questo Io contempla allorquando questi si rivolge verso sè stesso; ed al di fuori di essi vi è l'intero mondo esterno. In altre parole, in ogni atto di autocoscienza Io sono cosciente di me stesso e nello stesso tempo sono cosciente di un intero vasto ambiente che mi circonda e che considero come separato anche dal mio Me. La mia vita autocosciente è così formata di: 1) Trascendenza, 2) Immanenza (me stesso considerato come oggetto), e 3) Este-



riorità, che io considero come esistente al di fuori di entrambi gli altri due termini. Allo scopo di renderne più breve la nomenclatura chiameremo questi tre termini: Io, Me ed Esso.

Ora, è caratteristica dell'uomo non ancor evoluto che il suo Me è per così dire rinchiuso come in un guscio, in modo da non includere praticamente alcunchè dell'Esso. L'Io congiura e lotta per il Me, e per null'altro. Ma se per avventura in un dato periodo gli avviene di amare senza idea di egoismo qualche altro essere, si può pensare che egli introduca in quel dato momento entro l'ambito del suo Me, quel frammento dell'Esso. Lo stadio di evoluzione di qualsiasi uomo può così essere determinato dalla quantità dell'Esso che l'Io ha assimilato al Me. In altre parole, il progresso consiste nell'allargamento del Me. L'Io, quale soggetto, rimane al di fuori e sopra anche dell'accrescimento del suo proprio Me; e perciò il dimorar separato è l'intima essenza della trascendenza. Tutto ciò che cresce è la sua immanenza. In altri termini, ogni passo nell'accrescimento è l'inclusione da parte dell'Io di una più vasta area di vita che esso considera come sua propria e come così incorporata col suo Me.

Due cose richiamano la nostra attenzione rispetto a questo stadio di sviluppo tipicamente «umano»: 1) Un completo incorporamento di qualsiasi frammento dell'Esso con il Me è molto raro. L'esterno di rado passa per intero nell'immanente. 2) L'intera idea della esteriorità è un'idea falsa. Se noi pensiamo alla Natura come è considerata dal punto di vista della Divinità, troviamo che in essa non vi sono realmente che due termini. Di conseguenza, ogni accrescimento in direzione della Divinità deve, ex-hypotesi, consistere nella graduale abolizione del terzo fra i tre termini durante l'assorbimento dell'Esso nel Me, fino a che non rimanga più nulla di Esso. Ma ciò, secondo gli insegnamenti teosofici, richiede una nuova facoltà; e questa, a sua volta, ha bisogno di un nuovo veicolo. L'assenza di questa facoltà e del relativo suo veicolo nell'uomo ordinario spiega il fatto testè citato che qualsiasi completo e permanente assorbimento nel Me, sia pure di un piccolo frammento dell'Esso, è estremamente raro nella vita umana quale noi la conosciamo.

È quindi significativo che il primo definito stadio sul Sentiero che conduce dall'umano al Divino, sia, come ci viene insegnato, marcato dal risveglio all'attività cosciente proprio

di tale facoltà insieme alla creazione di un veicolo per la sua espressione. Nella Prima grande Iniziazione, ci vien detto, che al candidato si insegna per la prima volta l'uso della sua Coscienza Buddhica, e si costruisce per lui, per la prima volta, un adeguato veicolo Buddhico.

Ciò significa che a questa importante svolta della sua esistenza il candidato oltrepassa definitivamente il mondo quale è considerato dall'uomo, ed entra nel mondo quale è visto da Dio. Poichè in questo nuovo mondo nel quale egli passa non esiste più alcun Esso. Ciò che egli ha precedentemente visto come Esso gli apparisce ora, alla luce della nuova visione che egli ha conseguito, come incorporato col suo Me. L'uomo che ha svegliata la coscienza del piano buddhico, vede, ci si dice, tutti gli altri uomini come parte di sè stesso. Essi sono divenuti parte della sua «vita immanente» — quella che l'Io trascendente, guardando giù verso sè stesso, riconosce come appartenente al suo Me. L'Iniziato ha definitivamente lasciato il mondo dei tre termini — Io, Me, ed Esso — ed è entrato nel mondo di due termini — Io e Me. — Ed è perciò che egli, una volta entrato in quel mondo, non può ritornare indietro. In lui si è svegliata la facoltà ed è stato costruito il veicolo per cui non vi è alcun terzo termine — alcun Esso. E per quanto la sua visione esteriore possa essere oscurata, per quanto, nella sua esteriore manifestazione, egli possa apparentemente ritornare ancora nel mondo dei tre termini, nella sua intima natura egli ha cessato di essere un abitante di tale mondo. Il suo compito è semplicemente quello di imprimere nei suoi veicoli inferiori il senso di quella nuova nazionalità nella quale egli è stato ammesso — la cittadinanza di quel mondo dal quale l'Esso è scomparso e nel quale si trovano solamente la Trascendenza e la Immanenza. A questo punto emerge ciò che a me pare un'idea del più profondo interesse e splendidamente illustrativa rispetto al carattere del dualismo del quale ci stiamo occupando.

Si dice che ogni grande Iniziazione è una prova che innalza al massimo grado la forza ed il coraggio che trovansi latenti nel candidato. Non è forse possibile farsi qualche idea, per quanto espressa in termini puramente formali, della natura della prova di questo primo gran Cimento? Il candidato proviene come abbiamo visto, da un mondo nel quale trovansi tre termini

— Io, Me, ed Esso — e lo si invita ad immergersi in un nuovo mondo nel quale ve ne sono soltanto due — Io e Me. — In che cosa consiste la sua naturale paura? Si può pensare che egli tema che, abbandonando l'Esso, egli possa perdere l'Io. Tale parte intima del suo essere, l'Io trascendente, sembra in un simile momento trovarsi a repentaglio. E ci vien detto che nel primo momento in cui si spicca il salto, questo Io apparisce effettivamente come se fosse perduto. Vi è una grande oscurità, un senso della più profonda negazione di essere. Ma immediatamente il Candidato emerge, e trova che ciò che sembrava fosse dissoluzione dell'Io altro non è che ingrandimento del Me. L'Io rimane, trascendente come sempre. Soltanto adesso, guardando giù verso il suo Me, egli lo vede come sua propria vita immanente, illimitatamente ingrandito per l'avvenuto assorbimento dell'Esso in tale immanenza. Il secondo e il terzo termine si sono fusi in un solo, ma il primo rimane. Sempre integra, appartata, intatta dimora quella che Kant chiamò l'Unità Trascendentale di Appercezione. Si è compiuto il gran processo per cui, in un livello infinitamente più alto, lo stesso Dio può dire: «Avendo pervaso questo intero Universo con un frammento di Me stesso, Io dimoro».

È concorde affermazione di coloro che hanno raggiunto i livelli superiori di coscienza, che perfino la più completa auto-identificazione con il mondo e le altre vite non toglie una jota al senso di «Ego-ità». L'uomo è sempre sè stesso, un individuo, anzi, è più acutamente che mai conscio della propria individualità. Ciò è sembrato a molti un'affermazione oscura. La nostra formula, penso, ci renderà un po' capaci a comprenderla. *Il segreto risiede nel fatto che questa auto-identificazione con altri è una identificazione di esso con il Me e non con l'Io.* Anche quando essa sia stata conseguita al suo più alto grado, l'Io percettivo è tuttavia capace di guardare giù verso questa estensione del suo essere e di considerarla come oggetto. È soltanto prima che avvenga l'immersione, quando l'estensione del Me così preadombrata sembra tale da negare la possibilità di qualsiasi susseguente ritentiva del senso del proprio sè, che il vero Io dell'uomo appare trovarsi in pericolo. Il tuffo in una più vasta Immanenza deve sempre preventivamente produrre l'impressione che esso comporti il totale som-

mergimento del Trascendente stesso. Non rimarrà più alcun «Io», noi pensiamo nello spiccare un così disperato salto. Eppure, una volta il salto compiuto, ecco l'Io impassibile, indisturbato, risplendente come una stella nel limpido cielo. Il solo cambiamento che si è prodotto è quello che adesso esso risplende sopra un più grande, più omni-pervadente, più glorioso Me. E noi possiamo immaginare questo processo ripetersi ad ogni grande stadio della vita spirituale, fino a che la coscienza di un figlio di questo sistema di mondi, compiendo il suo ultimo inconcepibile tuffo, emerga scoprendo che il suo Me è divenuto uno con la totalità del Dio Immanente, mentre il suo «Io» dimora fuori e sopra anche di ciò, nel libero etere del Dio Trascendente. E sempre così procedendo noi possiamo trasportare la nostra immaginazione fin nelle regioni ancor più ineffabili. Ma per quanto alto si salga, noi sempre troveremo lo stesso gran dualismo: un più vasto Me; un Io sempre libero. Soltanto nell'Immanente vi è accrescimento. Il Trascendente rimane al disopra dell'accrescimento stesso. Poichè il ben noto detto: «L'Universo diventa l'Io» noi dobbiamo sostituirlo alla luce della nostra formula così: «L'Universo diventa il Me». L'Io resta, trascendente all'Universo stesso, poichè l'Universo è allora visto soltanto come la totalità della sua propria Vita Immanente. «Avendo pervaso questo intero Universo con un frammento di Me stesso, Io dimoro».

* * *

Ritengo che le considerazioni suddette abbiano fatto emergere una verità intorno all'Io trascendente assai più profonda di quanto non avremmo potuto sperare, e cioè che vi è nella trascendenza stessa una certa qualità assoluta, che le appartiene sin dal primo momento della sua emergenza e che rimane affatto indipendente da ogni questione di accrescimento. Poichè noi abbiamo visto che ad ogni livello, l'Io trascendente rimane assolutamente immune da qualsiasi espansione (perciò in termini di accrescimento, «innalzamento») del Me. Può sembrare che esso venga sommerso durante il tempo in cui si verifica il processo di tale espansione. Ma al momento in cui l'espansione ha avuto luogo esso è nuovamente lì — libero, intatto come sempre. Esso è così qualche cosa di completamente al di fuori e in disparte dall'intero grande processo di accrescimento. Solo la sua manifestazione (o, come l'abbiamo

denominata, la sua «immanenza») cresce. Egli rimane eternamente lo stesso. In una parola, esso è — e dev'essere — quel Sè Assoluto di cui tutti i Mistici e gli Occultisti hanno parlato. Per realizzare sè stesso completamente esso non deve crescere in alcuna altra cosa più grande di sè stesso. Esso deve solo comprendere in sè (secondo, i nostri termini, nel suo Me) la totalità della Manifestazione; e proprio nell'atto di tale inclusione, esso deve, quale Soggetto, dissociare questo Tutto Manifestato dal suo proprio essere trascendente, guardando, per così dire, giù verso di esso, come Oggetto e quindi come esterno. In altri termini, quando voi od io avremo realizzato ciò che vien chiamato la nostra «unità con il Sè» noi l'avremo fatto assorbendo il Tutto in ciò che è la nostra Coscienza Individualizzata, che sarà da noi riconosciuta come tale. Sarà tutto diventato parte del nostro Me. L'Io di ciascuno di noi — il Sè Trascendente percettivo — rimarrà sempre. Può darsi che non vi sia alcun modo di comprendere questo ultimo e più grande di tutti i misteri mediante qualsiasi facoltà che noi attualmente possediamo. Ma formalmente la conclusione è inevitabile. L'Io, il Soggetto Trascendente, non sarà assorbito da Quello. Quello sarà assorbito nel Me. Ed Io contemplerò quell'infinita Totalità del mio proprio Essere con una visione che la trascende. Sopra la sua Immanenza, la mia Trascendenza torreggerà libera ed assoluta come sempre.

Se ciò è vero, deve essere ugualmente vero sin dal primo momento in cui questo grande dualismo apparisce. Quando la singola unità dell'anima-gruppo erompe dalla regione dell'assoluta Immanenza e, nell'atto di individualizzarsi, prende contatto per la prima volta con il Trascendente, essa tocca qualche cosa di più grande della stessa vita del Logos animatore del sistema del mondo al quale essa appartiene. Essa tocca l'Assoluto, Parabrahman Stesso. Quella grande Onda di Vita del Logos, che, balenando giù dall'alto, l'accende all'Individualità, è soltanto l'Apportatore di un Messaggio più eccelso. L'Alto si è congiunto al Profondo. L'Assoluto è corso a congiungersi col Suo proprio.

Questo è il grande Mistero. In ogni atto di autocoscienza, l'Io trascendente, sia pure della vita recentemente individualizzata, è l'Assoluto Stesso. Nessuna trama filosofica che si possa tessere potrà avvinerlo. In qualsiasi livello Esso ci

elude. Esso è il Sè. E proprio il fatto che esso è in noi operante, ovunque e sempre, — che è una parte della nostra ordinaria coscienza di ogni giorno, — rinforza la profonda verità dell'antico detto, che non è: «Io sarò Quello», ma: «Io *sono* Quello». Noi siamo separati dalla piena realizzazione della Divinità, non dall'imperfezione dell'Io, ma unicamente dalla limitazione del Me. Se la nostra formula non ha fatto altro che rendere chiaro questo punto, essa è servita ad un ammirevole scopo.

Per quanto grossolanamente ed imperfettamente espresso, tale appare allo scrivente il Mistero della Individualizzazione, cui la nostra letteratura teosofica dà, nel lato della forma, degli indizi assai significativi.

E. A. Woodehouse

(Dal «Theosophist», aprile 1922)

Tradotto dal Gruppo «Palermo».

SIMBOLOGIA PASQUALE

Nella simbologia, per cui la festa di Pasqua si presenta densa di significazioni e piena di valori, tre sono i simboli che maggiormente si offrono alla nostra considerazione, sia per la loro frequenza che per le ragioni loro di priorità e precipuità.

Questi tre simboli, pur venendo ad acquistare nel progresso dei tempi valori nuovi — specie di ordine morale — non hanno perso o comunque sminuito i valori primitivi, cosichè per mezzo di essi è dato a noi di risalire alla significazione primordiale della Festa di Pasqua.

La Festa di Pasqua — ebraico Pesah, passaggio, liberazione — era in origine una solennità destinata a celebrare il trionfo del sole, il quale con il suo passaggio all'equinozio di primavera, si affermava liberandosi completamente da ogni potere e da ogni ostacolo delle potenze del freddo e dell'oscurità.

In quest'epoca il sole sale vittoriosamente al cielo, più a lungo rimane sul nostro orizzonte, più caldo e fecondo è

il suo bacio alla terra, che si desta dal sonno invernale, e libera dal suo seno l'inesausta dovizia dei suoi beni.

Si comprende quindi come questa sia la festa della primavera, la festa della liberazione, del risveglio, della resurrezione. Poichè il Sole che pareva avesse dormito — chiuso nei regni sotterranei e bui — spezza ora le catene, rompe e rovescia le porte del carcere, (il masso pesante rotolato all'ingresso del Sepolcro) e trionfa alto nel cielo, mentre, aperto il grembo della terra, esulterà per la potenza fecondante dei suoi raggi, che fremono avvinti e chiusi nella magia delle profumate corolle, nella compressa forza delle gemme frementi, nella potenza ineffabile che consacra la primizia dell'amore e della generazione.

Poichè nell'oriente antico in genere e nell'oriente semitico in ispecie, la festa di Pasqua fu precisamente la festa della primizia degli armenti. Ciò fu già dall'epoca che da Ur della Caldea il popolo di Abramo venne con lui verso la terra di Canaan e poi nel nome di Gessen nella terra sacra dell'Egitto. Era la festa delle primizie della vita ed era celebrata con il sacrificio di un agnello, bianco, senza macchie, il quale doveva essere poi arrostito e mangiato con pane azzimo e lattughe agresti. Il partecipante al banchetto sacrificale (che aveva pure il significato di agape fraterna o comunione, poichè chi fosse solo od in qualche modo nella impossibilità di uccidere o consumare totalmente l'agnello, si univa ad altra famiglia), il partecipante a tale banchetto, dico, doveva mangiare stando in piedi, il vestito da viaggio, le reni cinte ed il bordone di pellegrino in mano. Nulla doveva rimanere dell'agnello, pure il capo e le interiora dovevano essere divorate, mentre il sangue della vittima sgozzata doveva servire a segnare il limitare ed i cardini della porta d'abitazione.

Fu quest'uso che servì agli Ebrei per scampare nell'Egitto dalla visita dell'Angelo sterminatore di tutti i primogeniti Egiziani — sì uomini che animali —. E siccome la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù Egizia coincideva coll'antica festa primaverile di Pesah, questa festa venne ad assumere un significato nuovo, che fece spesso dimenticare e che ad ogni modo pose in sott'ordine il significato primo: e questo significato nuovo fu il significato di liberazione, per cui Pesah venne a significare il passaggio, non più del sole al disopra della linea equinoziale,

ma del popolo Ebraico fra le onde del Mar Rosso, verso l'Arabia Petrea, verso il Sinai, verso i nuovi destini alla volta della Terra Promessa, ove il sole maturava i grappoli enormi, carezzando gli uliveti del Getsemani e baciando il borgo ridente di Salem.

Ma se il significato storico si sovrappose ed in parte sovrachì il significato primitivo questo non fu perso completamente e fu con vigile e gelosa cura conservato dagli illuminati e dai saggi non del popolo Ebreo soltanto. Anche presso gli altri popoli l'epoca della Pasqua fu conservata, celebrata come la festa della primavera e della risurrezione, così le Palilie in Roma. E siccome il sole fu ognora il significato, il simbolo dell'eterna Fonte di Vita, la festa primaverile della Pasqua ebbe una base ed un contenuto religioso, che divenne centrale non solo nelle religioni di tipo perfettamente solare, ma pure in quelle i cui fondatori furono personaggi storici, la cui entità fu ben presto assorbita e rivestita nel simbolo solare.

Tale base e tale contenuto religioso fu quello per cui si parlò poi e fu celebrato la passione, la morte e la risurrezione di un Dio. Così fu Osiride — oro nell'Egitto — Mithra fra i Persiani, Khisma nell'India, Adone nella Siria, Attis nella Frigia, Bacco nella Grecia, Baldur nella Scandinavia e Gesù fra noi. E non cito che i più noti, principali per noi.

Di tutte queste significazioni, della primitiva e della derivata, rimase traccia nella simbologia Pasquale.

Tre principalmente sono i simboli che si offrono alla nostra considerazione: l'olivo, l'agnello, l'uovo.

* * *

L'Olivo che nell'antichità classica fu l'albero sacro alla Dea della Saggezza, Atena o Minerva, fu ognora simbolo di pace. Così fu considerato in Roma antica, così attraverso tutte le età, dai giorni nostri risalendo all'epoca del racconto biblico, ove è detto avere la colomba annunziato a Noè la liberazione dall'arca, portando a lui nel becco un ramoscello di olivo.

Nella pace la vita si sviluppa con forza ed armonia: opportunamente quindi con il simbolo dell'olivo si ricordava la condizione per cui soltanto il trionfo del Sole poteva essere fecondo e il sacrificio della Madre-terra, che liberava i suoi doni dal seno e li offriva ai figli, poteva effettuarsi.

Ma l'olivo è pure l'albero simbolo della forza, che nel sacrificio dà, genera e conserva. È superfluo ricordare come la parola «sacrificio» abbia qui il senso più puro e genuino non già di sofferenza ma di offerta e di donazione libera e spontanea in atto di verace amore.

L'olivo che sui clivi aridi e dirupati si abbarbica e guarda il mare glauco e sonante e contempla il cielo immenso dalla misteriosa profondità azzurra, sa la furia delle procelle ed il soffio travolgente degli uragani. E l'olivo che sotto l'ombra cupa delle sue foglie udì — secondo il racconto evangelico — il lamento del Maestro Gesù sul Getsemane e vide la dolorosa agonia di Lui, è ben l'albero che dopo essersi torto fra l'urlo de' venti selvaggi si da presentare nel tronco proprio l'idea di uno spasimo e di un martirio, dona all'uomo un frutto prezioso.

Da questo frutto viene espresso il liquido che può nutrire la fiamma, ardensi, e lenire le piaghe, ungendole di sé.

Tale deve essere il sacrificio di chi ha posto il piede nel sentiero di perfezione: saper diventare la fiamma che illumina e riscalda, la dolcezza, che lenisce le ferite e ridona la salute.

* * *

L'Agnello, considerato ora prevalentemente sotto l'aspetto secondario e derivato di simbolo morale significante dolcezza e mansuetudine, fu all'inizio l'ostia vera e reale del sacrificio celebrativo esaltante la resurrezione primaverile.

Il valore morale del simbolo, in quanto allude alla dolcezza ed alla mansuetudine, è certo grande, sempre che non si ecceda a fare della mansuetudine e della dolcezza degli equivalenti a supinità e ad adattabilità vigliacca.

Quest'interpretazione del simbolo ebbe fortuna in quanto, poste in disparte e dimenticate affatto le altre significazioni più importanti, i cristiani vollero, a scopo di ammaestramento morale, vedere in lui, che era immolato, la dolcezza e la mansuetudine di Gesù, che, senza macchia, si immolava, accettando la condanna di morte dopo di essere stato dinanzi agli accusatori ed ai giudici suoi, così come nella profezia di Isaia è detto: «quale agnello innanzi a colui che lo tosa, tacque e non aprì la sua bocca».

Il valore del simbolo è ben altro però e più importante

e si allaccia ai fatti astronomici, che accompagnano il Sole al suo sorgere in primavera.

Vi fu un tempo (l'Egitto insegna) in cui le divinità re-dentrici avevano l'aspetto di Toro. Ciò fu quando l'equinozio di primavera coincise col segno del Sole a quell'epoca nella costellazione zodiacale del Toro. Il simbolismo solare si manifesta così in modo assoluto e certo, in quanto che, per un fenomeno astronomico che si completa nel ciclo di 2500 anni e che è denominato processione degli equinozi, quelle stesse divinità furono sostituite dal simbolo dell'Agnello quando il sole all'equinozio di primavera si trovò a sorgere sul nostro orizzonte nel segno dell'Ariete.

Così in Egitto il Toro era collegato a Ra, ad Osiride, a Seth ed a Ptah; — forse il Merodah Babilonese, certo il dio babilonese Ea e la moglie di lui erano associati a due Tori divini; — in Grecia Dioniso aveva relazione col Toro se le donne di Elide lo invocavano affinché si affrettasse al suo tempio con i suoi piedi di toro, e là salutavano «O toro grazioso».

Ma in progresso di tempo, compiuta cioè la precessione equinoziale dalla costellazione del Toro a quella dell'Ariete, parecchie divinità simboleggiate dapprima con il Toro furono associate all'Agnello, come avvenne in Siria per Astarte, che mutò il simbolo del Toro in quello dell'Agnello, come avvenne nell'Egitto per Osiride, che finì per avere due emblemi, il Toro e l'Ariete.

Le divinità sorte dopo tale fatto astronomico ebbero per emblema l'Ariete, come fu per Gesù, il quale poi, essendosi verificato circa il principio dell'era cristiana il compimento di una nuova processione equinoziale, si trova pure associato all'emblema della costellazione seguente l'Ariete, i Pesci.

Ciò spiega la simbologia dei Pesci nei riguardi di Gesù simbologia che non ha solo per ragione le lettere componenti il nome greco (ictus-Jesous Christos teomios sotèor - Gesù Cristo di Dio figlio salvatore). Infatti il Pesce compare con identiche significazioni per Gesù e per altre divinità.

L'Agnello è dunque simbolo del Gesù in quanto Cristo, divinità solare vivente la vita del Logos (di cui il Sole era il simbolo e la immagine) e sacrificantesi per la liberazione

dell'uomo ed affermante il suo trionfo (risurrezione) sulle potenze delle tenebre e della distruzione.

In questo senso egli è chiamato «Agnus» che non debes intendere in questo caso come Agnello, secondo la traduzione dei teologi cristiani, ma che deve essere riferito per la significazione ad Agni, il fuoco divino che tutto illumina e muove.

Per tale modo, la passione, la morte e la risurrezione dell'Agnello ha significato — e non solo storico — per i discepoli dell'Agnello che conosceranno che cosa voglia dire essere «settatori» figli della Luce increata.

* * *

L'Uovo, simbolo della massima importanza, che ai giorni nostri assume varietà di colore, di dimensioni e di gusti, è un simbolo antichissimo, che fu adottato dalla chiesa cristiana primitiva, quale emblema di risurrezione e di vita, e che giunge fino a noi.

Ricordiamo al proposito come presso gli Egizi avesse lo stesso valore del globo alato e dello scarabeo e fosse posto sopra la testa delle mummie dipinte quale simbolo di rigenerazione e di vita.

Questo valore rappresenta però di già una derivazione, quasi una applicazione all'individuo di un valore ben più ampio e generale. L'uovo infatti fu un simbolo cosmogonico di importanza primaria presso tutti i popoli.

Designava esso il mistero della vita e della formazione di tutti gli esseri. E in tale valore si presenta la melagrana, che dagli Egizi era pure chiamata l'uovo di Tifone, e che si manifesta così quale una variante all'uovo.

La ragionevolezza del simbolo è rilevata dall'analogia, la quale ci dà quale punto di partenza la funzione e l'importanza dell'uovo per la generazione di qualsiasi essere vivente sopra il nostro piano fisico, sia vegetale, sia animale.

Il simbolo cosmogonico dell'uovo si trova presso i popoli più disparati e lontani.

Nella Polinesia il dio principale, il Creatore, è Tangalooa.

Egli nasce dall'uovo che l'uccello invisibile e misterioso ha posto nello spazio; ed il guscio dell'uovo costituisce il mondo, ed è pure il corpo di Tangalooa.

Fra i Finni il simbolo dell'uovo è una delle spiegazioni

affacciate nei loro miti per spiegare l'origine del mondo e degli Dei.

Nell'Egitto Ra è il dio creatore. Egli nasce dall'uovo, che esce dalla bocca di Knepp e che il Dio-terra Seb cova.

Lo splendore o la forza di Ra (il Sole) è Ousir-Ra od Osiride, il dio redentore e trionfatore della morte.

Difficile è addentrarsi nelle leggende e nei miti, di cui è così ricca la terra d'Egitto e che variavano di luogo in luogo.

È certo però che il simbolo dell'uovo è estesissimo e coerente nella significazione per tutta la valle del Nilo.

Nel paese delle catteratte era onorato il dio Khnoum.

Ora questi era detto il figulaio che sul torno aveva modellato l'uovo del mondo, da cui tutto uscì.

Nell'India vedica Prajapati (colui che genera) è l'uovo d'oro, hiranjgarbha, e personifica la forza creatrice da cui si svilgerà tutto l'universo.

Nelle Upanishads, la cosa è maggiormente spiegata: l'acqua sarebbe il primo essere creato dall'Incomprensibile, e nel seno di essa, frutto del proprio desiderio, è concepito un germe. Questo germe diviene l'uovo d'oro (hiranjagarbha) nel quale riposa sia Brahma sia Purusha (il tipo dell'uomo primitivo, il prototipo).

Un anno Brahma passò nell'uovo d'oro, poi per effetto del suo solo pensiero lo spezzò in due formando il cielo e la terra.

Perciò Brahma è pure chiamato l'uovo d'oro.

Presso gli Ebrei, l'uovo è sotto figura di melagrana, simbolo che Mosè portò dall'Egitto e che volle fosse sulle vesti sacerdotali del Grande Sacerdote.

Brahma era pure chiamato Kalahansa (il cigno dell'eternità) che al principio di ogni Manvantara depone l'uovo d'oro.

Al simbolo dell'uovo si collega in India pure il simbolo del loto.

Nelle dottrine Orfiche, come si può osservare da frammenti conservatici, appare ancora il simbolo dell'uovo cosmogonico, che Orfeo attinse certo alle dottrine Egiziane.

Nell'occidente Celtico, sotto le secolari foreste di quercie, ove i Druidi e le Velledi celebravano i riti loro religiosi, risuonò spesso il grido del Druido: «io sono un druido, io

sono un serpente» nel mentre portavano dipinto sul petto un uovo di serpente.

Del resto la figlia del dio Hu (detto pure il toro giallo di primavera) e della dea Ceredwyn, era chiamata Crierwyn o «il segno dell'uovo» e voleva significare di fronte alla Grande Causa Prima la Causa Minore, ordinatrice e creatrice all'origine di un Manvantara.

Nè facile nè breve sarebbe esaurire l'argomento qualora si voglia perseguirlo attraverso tutte le svariate manifestazioni delle filosofie e delle religioni umane. Basterà avere tracciato per grandi linee quale coerenza e continuità di significazione esista sotto cieli ed in tempi diversi a proposito del simbolo dell'uovo.

E bene il simbolo della vita e dell'immortalità è richiamato nella festa di Pasqua alla memoria di quanti credono, la resurrezione sia affermazione e liberazione dello Spirito per il sacrificio che si compie ardensi in fuoco ed offrendosi in amore. Così come il limpido olio del frutto dell'olivo.

Lavoro del Gruppo «*Lumen in Lumini*».

..... Prendete, per esempio, quanto abbiamo oggi accettato nel pensiero: è il diritto di ogni uomo di pensare secondo il proprio giudizio.

Ciò che chiamiamo libero pensiero viene accettato in ogni democrazia, ma quello spirito di libero pensiero che per noi è inseparabile da istituzioni democratiche, venne impresso sull'Europa da una persona: da Giordano Bruno.

Fu Bruno che ardi opporre il suo pensiero individuale al pensiero dettato al mondo da una Gerarchia; e venne arso sul rogo per la sua grande veduta circa il diritto dell'Uomo di pensare a seconda della sua divinità innata. Ma egli ispirò le proprie idee a tutti i pensatori d'Europa, e da quel giorno il libero pensiero è il diritto che l'uomo ha con sè dalla nascita ed a cui ciascuno di noi crede.

Jinarâjadâsa.

DOMANDE E RISPOSTE

Risposte alle domande del numero precedente

N. B. — Le risposte — come pure gli articoli pubblicati in questa Rivista — non rappresentano se non l'opinione del loro autore, chiunque egli sia, e la *sua propria* interpretazione degli insegnamenti teosofici.

I.

D. — « *Quale può essere, dal punto di vista teosofico, l'utilità pratica o il valore evolutivo della vecchiaia, visto che con essa — nella maggior parte dei casi — vengono a scemare enormemente le energie fisiche e morali, riducendo l'individuo a vegetare più che a vivere?* ».

R. — Questa domanda è imperniata su una constatazione di fatto, la quale, a parer mio, contiene già in sè stessa una parte almeno della risposta. Il corpo fisico non è se non lo strumento di cui l'Ego si serve per acquistar esperienze sul piano fisico. Dal modo con cui egli lo adopera, dalla cura che ne ha, dipende in massima parte lo stato di conservazione nel quale esso si troverà dopo lunghi anni di servizio. Non pochi nomi potrebbero citarsi di persone che raggiunsero un'età assai avanzata, conservando in modo mirabile le proprie energie fisiche, morali e intellettuali. Teosoficamente parlando, anzi, sarebbe più esatto prendere in considerazione, in questo caso, soltanto le energie fisiche; poichè, a vero dire, quelle morali e intellettuali (astro-mentali) non si affievoliscono affatto coll'invecchiare del corpo fisico: andranno esaurendosi successivamente, dopo la morte di questo, allorchè l'Ego terminerà il suo soggiorno sul piano astrale, prima, su quello mentale, poi. Durante la vita fisica, il solo corpo fisico va invecchiando e deteriorandosi; e le energie morali e intellettuali, pur essendo in pieno vigore, non riescono più a manifestarsi attraverso il cervello fisico sempre meno responsivo (nei casi cui si riferisce la domanda). È lo *strumento*, quindi, quello che si deteriora; non sono le *facoltà* morali e intellettuali che si affievoliscono.

Ciò posto, possiamo senz'altro, nella maggior parte dei casi, considerare gli acciadchi della vecchiaia e le affievolite facoltà morali e intellettuali come conseguenza karmica immediata dell'uso poco buono fatto delle energie fisiche durante la vita, e

della poca cura avuta del corpo. Sotto questo punto di vista, l'utilità della vecchiaia risulta già evidente, se si considera che essa permette al karma di liquidarsi nella stessa incarnazione durante la quale fu creato; mentre, in caso contrario, le sue conseguenze peserebbero su una futura incarnazione.

Ho fin qui parlato di quelle condizioni fisiche, morali e intellettuali, che, come è detto nella domanda, riducono l'individuo a vegetare più che vivere. In questi casi, la maggiore o minore incapacità del cervello fisico a ricevere e trasmettere i messaggi del mentale, limita enormemente l'attività della coscienza cerebrale (*coscienza di veglia*). Ma, anche quando l'individuo non è a tal punto limitato nelle sue facoltà dalla vecchiaia, questa porta con sé, inevitabilmente, una sensibilissima diminuzione di energia fisica. Al corpo fisico che nasce vien, per così dire, assegnata dai Signori del Karma una certa dose di vitalità, in relazione con le esperienze che l'Ego deve attraversare sul piano fisico, e quindi con la durata del soggiorno su questo piano che gli è necessaria a tale scopo. Questa vitalità, possiamo forse intuire, non viene accumulata tutta quanta nel corpo fisico fin dalla nascita, ma vien fornita a misura che l'organismo la richiede. Sarebbe, anzi, forse ancor più esatto dire che l'organismo è dotato della facoltà di attingere direttamente questa energia (*prana*) dal grande serbatoio solare, per mezzo di appositi centri (*ciakra*), specialmente quello del *plesso solare*. Gli abusi d'ogni genere, gli smodati dispendi di energia, la poca osservanza delle leggi igieniche, costringono questi centri (la cui potenzialità è, come abbiamo detto, limitata da leggi karmiche) ad un eccesso di lavoro, per assorbire e distribuire la quantità di energia necessaria all'economia organica; il che finisce col nuocere alla loro efficienza, fino al punto da renderli incapaci di funzionare in modo regolare e sufficiente. Il corpo fisico, in tal caso, venendogli a diminuire il ritmo vitale, invecchia prematuramente. Ma, anche quando non si verifica questo eccesso di consumo, giunge, o prima o poi (secondo la durata del soggiorno fisico che è stata fino a un certo punto prefissa all'Ego), il momento in cui l'efficienza dei centri vitali viene a diminuire naturalmente. E il corpo fisico declina verso la sana vecchiaia.

Prime a scemare sono, naturalmente, le energie prettamente fisiche, della forza muscolare, della resistenza alle fatiche cor-

poree, della generazione, ecc. Il tramonto del periodo fisico è preludio all'aurora del periodo astro-mentale; perciò l'Ego dovrebbe, con l'invecchiare del corpo fisico, andare a poco a poco distogliendo la sua coscienza dalle attività esclusivamente fisiche, e concentrarle sempre più in quelle che son riflesso della nuova condizione di vita alla quale sarà chiamato a partecipare, quelle psichico-intellettuali.

Pervenuto alla vecchiaia, l'individuo moralmente e intellettualmente sano, liberato gradatamente dai più violenti impulsi fisici (ch'eran determinati da esuberanza di vitalità), viene a trovarsi nelle più favorevoli condizioni per vincere gli impulsi astrali, per sottrarsi all'impero delle passioni, incominciando, così, in modo spontaneo e senza sofferenze, quel processo di purificazione del corpo astrale che dovrà poi completare dopo la morte del corpo fisico. Per rendersi ben conto dell'enorme importanza che, sotto questo punto di vista, ha la vecchiaia, basta ricordare come chi, morendo nel pieno vigore fisico o quando ancora imperino le passioni, soffra sul piano astrale torture gravissime, per quanto soggettive e illusorie. Egli, infatti, si trova ora cosciente nel veicolo stesso delle passioni; queste, prima, per farsi sentire nel corpo fisico, dovevano vincere la resistenza della materia cerebrale fisica, materia più densa assai di quella astrale, per cui le vibrazioni pervenivano alla coscienza di veglia molto diminuite di intensità. Ora, invece, è in contatto diretto con questo focolare astrale delle passioni, le quali vengono, perciò, risentite in tutta la loro violenza — sono anzi, su questo loro piano, l'unica realtà per ora percettibile, sono la *sostanza* stessa di cui è materiato il corpo astrale. Ma, mancando il corpo fisico, non possono più essere soddisfatte; ed è pertanto facile immaginare le sofferenze che l'Ego, in tali condizioni, risente. Son vere fiamme del Purgatorio. Fiamme purificatrici; poichè l'Ego a poco a poco impara a riconoscere la natura illusoria di quelli ch'egli riteneva *bisogni* essenziali; s'accorge che *egli*, oltre a non essere il corpo fisico — poichè seguita, senz'esso, a vivere, — non è neanche il corpo astrale; che, sottraendosi al dominio accecante di questo, egli vive ugualmente, e meglio, e più sereno, e vede più chiaro attorno a sè. Così, gradatamente, non infondendo più la propria energia vitalizzatrice in questo

corpo astrale, ne accelera la disintegrazione, ne affretta la morte. Ed egli passa sul piano mentale.

La vecchiaia — ripeto — consente l'inizio di questo processo di disintegrazione, quando ancora l'Ego è nel corpo fisico, protetto, cioè, da questa materia più densa, contro i violenti e dolorosi attacchi diretti delle passioni più basse. Condizione privilegiata, quindi, nella quale merita di venirsi a trovare chi sa giungere alla vecchiaia sano moralmente e intellettualmente.

Insisto nel dire « sano moralmente e intellettualmente », tacendo il « fisicamente », perchè anche le infermità fisiche della vecchiaia hanno la loro importanza. Anzi tutto, costituiscono — come già ho detto — altrettanto karma liquidato; eppoi valgono a scemare di molto l'attaccamento dell'Ego verso il corpo fisico e la vita fisica. Qui, forse, qualcuno crederà ch'io cada in contraddizione con la realtà dei fatti, poichè l'esperienza insegna che i vecchi, in genere, si riattaccano alla vita ed al corpo fisico con una tenacia che a volte sconcerca. È anche risaputo che il giovane sacrifica la vita con più facilità che non il vecchio. Ma questa contraddizione — a parer mio — è soltanto apparente.

Io ritengo, infatti, che — nei casi, almeno, di individui moralmente e intellettualmente sani, i quali abbiano vissuto, e non vegetato, durante la vita — allorchè sopraggiunge la vecchiaia, e specialmente se con essa si moltiplicano le infermità, l'Ego, che durante il sonno del corpo fisico si libera da questo e conduce una vita assai più intensa e reale, rendendosi conto delle gravi limitazioni che il corpo fisico gli impone, viene facilmente a provarne disgusto, ed a desiderare la più sollecita liberazione definitiva. D'altra parte, i legami fra il corpo fisico deteriorato e l'Ego vanno evidentemente sempre più allentandosi; di modo che l'Ego, anche durante lo stato di veglia, va già gradatamente distogliendo la propria attenzione dal corpo fisico, e anche distaccandosene sempre più. Sappiamo che l'Ego impiega sette anni a prendere completo possesso del corpo fisico, dopo la nascita di questo. (anche la religione Cristiana insegna che fino ai sette anni un fanciullo non è pienamente cosciente, e quindi responsabile, e quindi soggetto alle pene dell'inferno). Credo perciò non sia illogico supporre che, normalmente, vada pure liberandosene a poco a poco, durante la vecchiaia.

In tal caso, non sarebbe l'Ego che *si riattacca* alla vita, ma semplicemente l'*Elementale Fisico*, quella rudimentale coscienza propria della sostanza (*essenza elementale*) di cui è materiato il nostro corpo, e che costituisce in parte la sub-coscienza o coscienza meccanica. Questo Elementale, che esiste solo durante la vita del corpo fisico, intuisce la sorte che lo aspetta alla morte del corpo; e quindi, per quell'istinto di conservazione (che precisamente a esso dobbiamo), si accanisce a lottare per la propria esistenza. Il corpo fisico, del quale — come ho detto — l'Ego va sempre più disinteressandosi, cade sempre maggiormente ed esclusivamente in balia dell'Elementale: vegeta più che vivere, diventa schiavo di abitudini, consuetudinario, incapace di iniziative, il suo cervello non riesce più ad afferrare concetti nuovi, ma va ripetendo a sazietà e quasi automaticamente quelli cui l'Ego lo ha abituato a rispondere, e, infine, manifesta tutte le caratteristiche puerili proprie della coscienza rudimentale dell'Elementale, il che chiamiamo « rimbambimento », e non palesa altra preoccupazione che non sia quella della propria salute fisica, e della propria conservazione; preoccupazione che noi erroneamente attribuiamo all'Ego.

L'Ego, invece, ripeto, prova sempre maggior ripugnanza a imprigionarsi in un tal corpo che più non gli serve e di cui sente tutto il peso opprimente. Questo disgusto lo distacca sempre più dai vincoli materiali, facilitandogli molto il compito di purificazione, dopo la morte del corpo fisico.

La natura della domanda, alla quale ho tentato di dare una risposta, mi ha costretto ad una prolissità della quale chiedo scusa, ma che non ho saputo nè voluto evitare, pel desiderio di esporre nel modo più esauriente, secondo le mie limitate capacità, quello che è il mio parere su tale argomento.

A. C. di MAGNY (M. S. T.).

- R. — La graduale diminuzione delle forze fisico-intellettuali segna il naturale e quasi insensibile passaggio da uno stato di coscienza ad un altro, il quale, nel frattempo, vi si interpone; il processo evolutivo, anzichè arrestarsi, se ne avvantaggia poichè allora avviene la naturale estinzione dei desideri che legano erroneamente l'Ego alla terra e che altrimenti si effettua

con grandi sofferenze e lotte ostacolandone l'ascesa per un periodo infinitamente più lungo.

MARGHERITA RISPOLI (Lettrice)
NAPOLI.

R. — Nella « *vecchiaia* » se le energie fisiche diminuiscono non diminuiscono quelle morali già acquisite ma se mai trovano più difficoltà a rilucere sullo schermo della materia essendosi iniziato il periodo progressivo di sacrificio della Forma.

La « *vecchiaia* » soggettivamente, dovrebbe avere il valore etico del compimento della Grande Opera nel santuario di sè stessi così che riesca fonte di benefici effetti per gli altri. Dovrebbe essere epoca di vera Realizzazione interiore. Ma a tal mèta ognuno si avvicina poco per volta passando per diverse vite prima di arrivare al culmine evolutivo. Nella Vecchiaia si paga, dirò così, ancora una componente del proprio Karma che nella fase ultima della vita è relativa alla su detta realizzazione o meno delle esperienze.

Obbiettivamente invece il vecchio, per poco che valga la sua vita vissuta, avendo già sfrondata la sua conoscenza dal cerebralismo per far tesoro di quella veramente assimilata è colui che ha fabbricato dell'oro e può darne a tutti veramente sì che ognuno potesse possederne un poco. È una questione di livello evolutivo. La vecchiaia di una Bésant è fonte inesauribile di giovinezza per mille e mille giovani.

Nella « *vecchiaia* » si può ancora rilevare la legge Karmica nelle sue vicende verso altrui.

« L'utilità pratica » della vecchiaia, che è fisica, stando al valore della domanda mi parrebbe nulla. Ma per inversione esclusiva può dirsi utilità pratica, mettiamo, la incapacità di compiere un male materiale o l'incapacità, per es., di torturare un animale o di reagire con violenza nociva agli altri. Può dunque essere in taluni casi strumento passivo di Karma altrui.

Nè può dirsi che « *utilità pratica* » equivalga a « *valore evolutivo* » poichè quest'ultimo riguarda intransitivamente il proprio Ego che è in Manas e quindi non fisico; talchè parlare evoluzione fisica sarebbe un non senso pel vecchio nel quale « *scemano le energie fisiche* »: Ma si deve estenderne il significato, poichè l'evoluzione non torna mai indietro, dandone uno appunto in apparenza negativo come diminuzione di per-

sonalità. E così mentre si rientra nel Karma come su detto, si rispetta il valore positivo per le altre direzioni nelle quali la ragione evolutiva si espande oltre il piano fisico nel senso di nuove esperienze dell'Ego in altri campi.

La caratteristica della « *vecchiaia* » è l'esperienza della passività, dirò così, armata. E tale fase ultima della vita, priva dell'energia fisica esuberante e ridotta a « *vegetazione* » può diventare una buona occasione per l'individuo. Egli può intravedere così, per l'assenza o attutimento causale e involontario che avviene nel campo delle passioni, la grandezza del supremo equilibrio interiore se è chiamato a tale futura mèta per le virtù vissute.

Altrimenti, se non arriverà a tanto, sarà indotto a interpretare tale esperienza di passività come ingiusta sofferenza fisica e non saprà farsi l'animo sereno, con buon gioco di Karma.

Il valore evolutivo poi della vecchiaia, da un punto di vista particolare assume, nella legge delle analogie, un valore « *analogo* » delle leggi peculiari al campo fenomenico della manifestazione. In esso, nel gran Ritmo di tutte le cose, nulla procede per linee rette evolutive ma procede invece per ondulazioni e per cicli periodici salienti. Questa è la sua natura.

Di là della vecchiaia sta una nuova nascita e tutto il fenomenismo della vita non è che l'adeguata culla degli Eventi che Natura ha disegnato. E per es.: nei confini del nostro pianeta, le ultime forme di una vecchia razza sono adibite a fornire un migliore veicolo agli ultimi dell'evoluzione ormai spinti innanzi dalla corrente evolutiva.

Si innesta dunque così sugli ultimi sprazzi della vita umana la novella vita giovane ed il legame occulto ne è sempre la stessa suprema legge: AMORE.

G. B. LO FASO (M. S. T.)

Gruppo « *Palermo* ».

N. B. — Per mancanza di spazio, rimandiamo al Numero prossimo le risposte alla II^a domanda (sulla Metapsichica).

GNOSI.

NUOVE DOMANDE

III.

Nel campo dell'Arte, e specialmente in quello della Musica (Arte essenzialmente spirituale) non sarà più facile all'artista raggiungere

il suo Ideale di Bellezza e Perfezione nell'altra vita, ove vivrà nel suo vero elemento, che non in questa ove tutte le sue aspirazioni sono soffocate dal grave peso dei sensi?

M. S. T.

IV.

I tre Logoi che governano il nostro Sistema Solare dal punto di vista Teosofico rappresentano la Trinità Cristiana: Padre, Figliolo, Spirito Santo. E in altri Sistemi Solari chi governa? Altri Logoi? E allora chi è l'Assoluto che governa tutti i mondi di tutti i Sistemi?

M. S. T.

Il XVII Congresso della Società Teosofica in Italia

Nei giorni 31 marzo, 1° e 2 aprile, si è tenuto in Firenze l'annuale Congresso della Società Teosofica in Italia. Al pari del Congresso tenutosi lo scorso anno in Trieste, anche questo, cui sono intervenuti numerosi i soci da ogni parte della penisola, è stato improntato ad un profondo e sincero senso di fratellanza e di unione, ed ha lasciato nell'animo degli intervenuti il desiderio vivo di rivedersi così uniti anche l'anno prossimo. Nel Congresso si sono svolti da parte di alcuni Membri, importanti argomenti di indole spirituale, e si sono tenute parecchie sedute in cui han trovato modo di dare con parola calda e convincente, consigli, esortazioni ed incoraggiamenti tanto la signora Kamensky, la valorosa Segretaria della Sezione russa, che sta esplicando un attivo lavoro di fratellanza in Italia ed in Svizzera; quanto il Prof. Marcault, l'infaticabile e colto oratore, il quale ha parlato dell'ideale che ognuno di noi deve prefiggersi e tentare di raggiungere, cercando di fare della Teosofia un sistema di vita, e non una astratta dottrina.

Durante questi tre giorni si sono avute riunioni dell'Ordine della Stella d'Oriente, del Cavaliere Ideale, e di altri Ordini di servizio. In tutto il tempo è regnata una perfetta armonia fra i Congressisti, i quali hanno voluto chiudere il Congresso sulla collina di Fiesole, fra le gradinate dell'antico Teatro Romano, inneggiando alla fratellanza, all'unione, alla pacificazione degli uomini.

F. C.

Al prossimo numero :

Dante eretico di E. Pavia

La Pietra Filosofale di Nigro Licò

RASSEGNE e BIBLIOGRAFIA

Dott. R. ALLENDY - *Les tempéraments* - Parigi, Fr.^{lii} Vigot - 1922, pag. 352 — 15 Fr.

Quest'opera che l'Autore intitola modestamente: *Saggio su di una teoria fisiologica dei temperamenti* è il lavoro di un giovine maestro, perchè dinota qualità assai notevoli di esposizione congiunte ad una erudizione profonda ed a una potente originalità. Essa è divisa in 12 capitoli. Esposta l'importanza e la nozione del temperamento in medicina e l'insufficienza dei metodi scientifici attuali, l'autore fa una chiara esposizione della teoria dei temperamenti attraverso la storia, dall'Egitto e dal Messico fino alla Grecia per arrivare fino a noi, accompagnandola con una abbondante ricchezza di documenti. L'Allendy, classificati i vari temperamenti, ci propone un sistema logico e ragionevole basato sui segni fisiologici. Noto importanza ha la parte terapeutica contenuta nell'ultimo capitolo, colla quale l'Autore ha reso certamente un grande servizio non solo ai medici omeopatici ma anche a tutti coloro, che stanchi del metodo analitico, cercano di elevarsi sulle ali della sintesi verso la luce e verso la verità.

WILLIAM MACKENZIE - *Meta-psichica moderna* (fenomeni medianici e problemi del subcosciente) - Libreria di Lettere e Scienze - Roma, 1923 — L. 40.

Questo magnifico volume di 450 pagine con X tavole fuori testo, arricchito da una bibliografia che

elenca 180 opere sull'argomento, è quanto di meglio si potesse pengli studiosi italiani al corrente dei sare per mettere di primo acchito recenti sbalorditivi progressi scientifici della Psicologia supernormale.

Occultisti e Teosofi potranno trovarvi materia preziosa per collegare con le teorie esoteriche i risultati sperimentali della scienza ufficiale; ed anche appiglio, volendo, a spunti polemici, per esempio a pag. 192 ove l'A. allude alle critiche sollevate dall'Hodgson e da altri sulle scritture ottenute « per precipitazione » dalla Signora H. P. Blavatski.

Per raccogliere in un unico e vasto quadro tutti i fenomeni metapsichici, il M. illustra nel Capitolo I° le meraviglie degli animali « pensanti », ricollegabili secondo lui alla medianità in genere; e nel Cap. II° le prodezze di una entità dotata delle attitudini, fra l'altro, di « calcolatore prodigio ».

I Cap. III° e IV° passano in rassegna tutte le manifestazioni metapsichiche conosciute, da quelle di tipo « statico » (telepatia, psicomètria, corrispondenze incrociate, ecc.) a quelle « dinamiche » (telecinesi, teleplastia, ecc.); delle quali l'A. finisce per dare una chiara e originale classificazione.

I Cap. V° e VI° sono dedicati alle ipotesi ed ai commenti, e queste parti dovrebbero più specialmente interessare i teosofi, in quanto assurgono spesso a sintesi metafisiche di carattere universale.

Seguono tre Appendici e la ricca Bibliografia.

L'edizione nitida e in bella veste tipografica è degna del contenuto, il quale a sua volta segna un nuovo titolo di benemerita scientifica per l'A., già noto come artista e filosofo della biologia e come affascinante scrittore.

Agricola Doctor.

YOGHI RAMACHARAKA (N. W. Atkinson) - *La Suprema Sapienza - Serie di lezioni di Gnani Yoga* — Traduzione dall'originale inglese di V. Benedetto - Torino - Fr.^{lli} Bocca - 1923 — L. 16.

Lucida esposizione dei principi di quella metafisica, che sta a fondamento non solo della religione bramiana e buddista, ma pur anche delle religioni antiche della Caldea, della Persia, dell'Egitto e che non fu ignota agli iniziati dei Misteri Orfici ed Eleusini e neanche ai Gnostici cristiani.

Gli insegnamenti dell'Antica Sapienza dell'Oriente intorno ai massimi problemi della filosofia sono resi in forma acconcia alla mentalità occidentale, senza tuttavia venire snaturati in quest'opera che resterà tra le migliori che in questi ultimi tempi siansi proposte di diffondere in Occidente la conoscenza del pensiero orientale. Particolarmente notevoli sono i capitoli ove si tratta dei rapporti tra l'Assoluto e il relativo, tra l'Uno e i molti; della Vita unica e della Mente cosmica. Vi si trovano risolti in maniera soddisfacente i problemi che hanno travagliato i filosofi della scuola idealista postkantiana circa l'io e il non io e

la relazione tra i due. La forma piana e semplice, senza astruserie, senza lunghi ragionamenti complicati, appare tanto più convincente, in quanto l'A. — anche senza lasciarlo scorgere — fa appello assai più all'intuizione che non al raziocinio del lettore. Come egli riesca ad ottenere risposta e consenso dalle più elevate facoltà dello spirito in coloro cui rivolge il suo messaggio, è il segreto della magia del suo stile.

Noi, che siamo studiosi di questa stessa Antica Divina Sapienza nella forma della moderna Teosofia, recata all'occidente da H. P. Blavatsky e dai suoi successori, constatiamo con vivissima soddisfazione l'accordo presso che perfetto tra gli insegnamenti del Yogi americano e quelli dei nostri istruttori. Buona la traduzione, non ostante piccole mende, su cui si sorpassa volentieri, per la sua scorrevolezza.

L. B.

A. ERCOLE - *Caino nella letteratura drammatica italiana* — (Supplemento 17 al « Giornale Storico della letteratura italiana » - Torino, G. Chiantore, 1920).

Interessante, accuratissimo studio sulla formazione della leggenda di Caino e sulle sue trasformazioni, dal breve e semplice racconto della Genesi, attraverso le complicazioni delle dottrine ebraico-cristiane, e della tradizione popolare, fino ai vari componimenti drammatici della nostra letteratura aventi per soggetto il primo fratricidio.

Il mito di Caino viene esaminato dal punto di vista puramente letterario nelle tre maniere di interpretazione e rappresentazione

che di esse si sono avute in epoche successive. La prima: simbolica, derivata dagli scritti cristiani e secondo lo spirito della Chiesa che vede nel fatto biblico la figurazione del mistero della fede e della storia dell'umanità. La seconda: umana, considera i due personaggi biblici, come due semplici uomini e il dramma come un dramma puramente umano. La terza è la rappresentazione secondo lo spirito di ricerca proprio dei tempi moderni il quale scorge nel semplice episodio della Genesi uno dei grandi problemi che travagliano il nostro spirito. L'A. non si chiede — e dato lo scopo prefissosi, non era il caso se lo chiedesse — se nel racconto biblico i due fratelli non stiano a simboleggiare forze cosmiche in apposizione oppure stadii diversi dell'evoluzione della coscienza umana, singola e collettiva. Dal punto di vista dei nostri studi, questa ricerca del significato dell'allegoria biblica sarebbe quanto mai interessante e facciam voti che qualcuno dei nostri studiosi, fornito della preparazione necessaria, ci dia col tempo un'interpretazione del simbolismo del racconto mosaico, giacchè l'opera del Fabre d'Olivet, piuttosto che offrire una vera e propria delucidazione della dottrina di Mosè, ci dà soltanto una nuova serie di simboli, e non molto trasparenti, in sostituzione degli antichi.

L. B.

JOHN RUSKIN - *La Corona d'u-
livo selvatico* — Paravia & C.
- Biblioteca di Filosofia e Pe-
dagogia — L. 8.

Meravigliosa per freschezza questa raccolta di tre conferenze tenute dal Ruskin oltre mezzo se-

colo fa, in cui l'originalità delle vedute, la profondità di penetrazione psicologica ed il limpido senso di chiara percezione dei problemi sociale, artistico, patriottico, proclamano ancor oggi l'autore un antesignano degli odierni rivolgimenti e delle attuali conquiste e rivelazioni nel campo artistico e filosofico.

Precede l'opera una lucida Introduzione, in cui il concetto principe dell'Autore è posto in viva luce con l'osservazione di semplici fatti naturali ed umani, considerati con l'occhio del mistico, il quale ovunque coglie il vero nesso che soggiace all'estrinsecazione loro.

L'A. trova modo di combattere l'idea che gli economisti in genere si sforzano di far entrare nei cervelli, e che cioè gli affari siano comunque e sempre buoni, non comprendendo che la ricchezza della Nazione e degli uomini consiste in sostanze e non in cifre, e che la bontà reale d'ogni opera e di ogni commercio dipende dall'intrinseco valore finale della cosa che voi fate e che vi procurate con essa. E questo è il concetto teosofico ribadito dai nostri Istruttori; del discernimento cioè anche nell'economia individuale, del proprio progresso spirituale, fra il più utile ed il meno utile, fra ciò che ha vera importanza e ciò che non ne ha.

La prima conferenza ha per oggetto questi argomenti:

- 1° - il lavoro e il gioco,
- 2° - la produzione e il consumo,
- 3° - la testa e il braccio,
- 4° - la ragione e la stoltezza;

i quali sono dal Ruskin svolti in modo nuovo e consono ai nostri ideali.

La seconda conferenza tratta del concetto artistico in rapporto col traffico. Tutti gli stili architettonici espressero sempre l'idea religiosa o sociale prevalente di una Civiltà.

La nostra, egli si chiede, che idea sta elaborando?

Sarebbe troppo lungo tener dietro alla disanima originalissima degli Ideali delle trascorse civiltà che ci lasciarono le vestigia meravigliose dei templi elevati al suo culto. Ragionevolmente e logicamente, conclude con amarezza il Ruskin, un Tempio della Borsa, attualmente dovrebbe avere per ornamenti sculturali e pittorici dei portafogli!!!

Quanto cammino dovremo ancora percorrere prima che siamo giunti alla concezione di vita umana veramente supportabile da ognuno?... Allora noi sapremo veramente costruire... noi innalzeremo allora un tempio vivente con i cuori; e questa specie di marmo, dalle vene purpuree è il solo veramente eterno.

La terza conferenza è dedicata alla Scuola Reale Militare. « *La Guerra* ».

In essa l'A. esordisce distruggendo il preconetto che l'Arte nulla possa dire della Guerra, poichè non soltanto vi è una grande affinità tra questa e quella; ma la prima è inconcepibile senza la seconda, poichè in tutte le grandi civiltà del passato si è sempre visto che non solo l'Arte è sempre stata fiorente e vitale col loro sviluppo, ma che eziandio i segni di decadenza dell'Arte si sono soltanto manifestati allorchè lo spirito guerriero era tramontato dalla civiltà in studio, ed essa si era data ad opere di Pace.

La Guerra di difesa. È indubbiamente l'unica che giustifichi la scelta della carriera militare da parte dei giovani a cui è rivolta la parola del Ruskin sul tema della guerra. Non si mescola a questo sentimento qualche altra cosa, come il desiderio ambizioso di brillare, la preferenza d'una morte gloriosa eroica, ad una vita oscura ma forse più gloriosa, più eroica, per lo sforzo quotidiano continuato, non rilevato da alcuno?...

La conferenza termina invocando dalle Donne, madri, spose, fidanzate, serelle, dei soldati, l'aiuto morale che essi abbisognano nell'ora del cimento, lo stesso spirito di sacrificio, d'abnegazione che in essi deve riflettere e che sarà un riflesso delle Loro virtù intime.

A. B.

P. SAINTYVES - *Essais de Folklore Biblique, Magie Mythe et Miracle dans l'ancien et nouveau Testament.* - Paris, Librairie Critique Nourry - 1923 — Fr. 20.

Il lettore che avrà pazienza di leggere fino in fine questo volume, non potrà che felicitarsi con l'Autore della mole di lavoro compiuto nella paziente ricerca di tutti i racconti, tradizioni, leggende, che hanno qualche referenza giustificativa o qualche attinenza con le categorie, per dir così, dei sedicenti miracoli, citati a profusione nell'Antico e Nuovo Testamento, siano essi tratti dalla Bibbia stessa, oppure dalle tradizioni, fiabe, credenze, usanze più in voga presso le popolazioni di qualunque latitudine.

Quello, che secondo il nostro modesto parere, manca in questo lavoro per altre considerazioni esauriente, è il commeto mistico che ne dia una interpretazione intelligibile allo spirito moderno, il quale vuole cercare il nesso logico, la ragione giustificativa, il fatto reale, che è poi la ragione ideale, che di tutti questi racconti deve spiegare la vitalità che li tramandò, ancora tanto significativi, fino ai giorni nostri. Questo commento, malauguratamente, manca del tutto; motivo per cui non riesce facile rendere il lavoro, che del resto è degno di encomio, giustificabile come contributo di qualche valore agli innumerevoli studi esegetici odierni, che nel campo teosofico ed altrove, portano il frutto delle attuali conoscenze mistiche od occulte, alla interpretazione razionale e logica di tutte le religioni, culti, riti o celebrazioni tradizionali ricorrenti in periodi particolari dell'anno.

Noi riteniamo che questo commento potrebbe e dovrebbe essere fatto, e che esso non dovrebbe incontrare grandi difficoltà. Il lavoro del Saintyves non rimarrebbe più così soltanto una raccolta paziente d'un erudito ricercatore, ma diverrebbe una sorgente di luce per quanti ritengono che la vera tradizione mistica mai si è spenta, e gli insegnamenti rivelati dai Fondatori delle grandi Religioni, sia pure ai soli Circoli interni dei Discepoli loro più illuminati, sono stati e sono tuttora, più o meno travisati, vivi e reali, celati sotto il velo delle più umili credenze che per molti han più valore degli articoli di Fede.

A. B.

A. BRUSCHETTI - *Cuando Seas Madre...* (Consejos a una joven esposa). - Barcellona, A. Roeh.

Libro scritto con senso di religioso rispetto verso la funzione della maternità e inteso a preparare le future madri a compiere degnamente l'altissima loro missione. Senza ipocrite reticenze, ma rivestendo la verità con il candido velo della purezza l'A. mostra le strette relazioni che intercedono tra il corpo fisico, astrale e mentale della madre con quelli del nascituro. Insiste che se grande è la cura che la madre deve porre nella scelta dei cibi e delle bevande durante il periodo della gestazione, ancor maggiore ha da essere la vigilanza che essa deve esercitare sui pensieri e sentimenti. Poichè, come quelli hanno influenza grandissima sullo sviluppo del corpicino in formazione con i materiali che gli somministrano; così questi esercitano del pari sul nuovo corpo astrale e mentale del bimbo, una influenza la cui tracce dureranno per tutta la vita del corpo stesso. Dà quindi molti consigli igienici e suggerimenti da seguirsi durante la gestazione, ispirati alle dottrine teosofiche ed esposti con il fervore di chi è conscio di compiere un nobilissimo apostolato. Poichè il Bruschetti s'è invero consacrato all'apostolato della redenzione della razza per mezzo dell'educazione.

Con il manualetto *Ciencia practica de la vida*, dedicato a un giovane esploratore, si propone di istillare negli adolescenti il nobile ideale di una vita dedicata al servizio degli altri e al miglioramento di sè stessi.

Nel delizioso « *Angel femenino* », lettere confidenziali ad una gio-

vanetta, l'A. dimostra quanto bene possa attendersi la società quando la donna sia giunta a rendersi conto della parte che le incombe come intelligente collaboratrice dell'uomo, senza tuttavia snaturarsi nè perdere nulla della divina poesia della sua femminilità.

Indica l'ideale morale che più specialmente la donna deve proporsi e i mezzi per realizzarlo. Affronta con disinvoltura lo scabroso problema dell'insegnamento delle leggi naturali del sesso, e lo risolve con tatto squisito, nulla celando di ciò che è necessario la giovinetta sappia, pur rimanendo compreso della massima di Quintiliano: « *Maxima debetur puero reverentia* ». E non vogliamo tralasciar di menzionare il *Catechismo de la Obrera* ove il B. si rivolge come un fratello più anziano alla giovane operaia per additarle i pericoli d'ogni sorta che la insidiano nell'ambiente in cui vive e lavora. Poche pagine, calde di simpatia e d'affetto e ricche di nobilissimi insegnamenti.

Tutti questi libri non sono in vendita. L'A. con munifica generosità li fa distribuire gratuitamente. Da lui, che pur lavorando in Ispagna e per la Spagna, è italiano di nascita e italianissimo di sentimenti, vorremmo un'edizione italiana delle sue opere, acciocchè possano recare il loro messaggio alle nostre donne, proprio in quest'ora che vediam rifiorire le antiche virtù della nostra razza tra le giovani generazioni, a cui tocca realizzare quella maggior grandezza d'Italia che decretarono i fati.

L. B.

ELIODORO - *Romanzo d'Etiopia.*

Versione italiana di UMBERTO LIMENTANI. - A. F. Formiggini Editore in Roma, 1923, pagine 332 — L. 9,50.

Una prova dell'assiomma che la decadenza non esclude nè la grandezza nè la bellezza, è data da questo *Romanzo d'Etiopia* che ai lettori italiani, anche non incolti, giungerà come un'autentica primizia letteraria... per quanto sia stato scritto molti secoli addietro. Ne è autore il vescovo Eliodoro, e rimonta all'epoca di Teodosio, quando cioè la Grecia aveva ormai perduto tutti quei pregi di potenza e di vivacità che fanno sublimi le creazioni della sua età aurea. Ma quanta immaginazione, quanta coltura, quanta scienza di vita in questo lungo racconto, mirabilmente condotto traverso un denso intreccio di episodi, un caleidoscopio di ambienti, di personaggi, di folle! È un'opera concepita da una mente superiore e profonda che riesce a dominare la propria materia anche nei punti più tragici e che ha una visione sempre netta della realtà oggettiva nella finzione fantasiosa della trama. Insomma, un capolavoro ignorato: che torna oggi alla luce per merito di un traduttore sapiente e di un editore sollecito della nostra coltura, che ha signorilmente curato la bella stampa del volume.

Il libro si raccomanda, oltre che per la varietà dell'intreccio, per i sentimenti cristiani che vi sono largamente diffusi; ed in esso si lodano la castità, l'onestà e la virtù che trionfa.

Guide Bibliografiche — A. F. Formiggini Editore in Roma, direttore dell'*Italia che Scrive*, nominato nel 1918 dal Ministro Orlando a far parte di una commissione che doveva studiare i mezzi più idonei a favorire la diffusione del libro italiano all'estero, suggerì al Governo di allora di pubblicare una serie di Guide Bibliografiche per materie con una introduzione, da tradurre in più lingue e con una appendice bibliografica che avrebbe dovuto rimanere identica nelle varie edizioni destinate all'estero.

Fin'ora si sono pubblicate le Guide seguenti: *Almagià*: La geografia; *Levi*: Il teatro; *Béguinot*: La Botanica; *Tonelli*: La critica; *Piccioni*: Il giornalismo; *Bilancio-ni*: La storia della medicina; *Us-gani*: Lingua e lettere latine; *Egidi*: La storia medioevale; *Solmi*: La storia del diritto italiano.

Particolarmente pregevoli ed interessanti sono le ultime tre Guide ora apparse: la *Bibliografia della Bibliografia* tracciata da Giuseppe Fumagalli, che può essere considerata la chiave di volta di tutta la collezione; la *Guida Bibliografica del Diritto Romano* di Pietro De Francisci, la quale costituisce una novità in questo ordine di studi e rivela, cosa assolutamente confortevole per noi, che quel primato che per tanti anni aveva avuto la Germania negli studi romanistici, spetta ora, con pieno consenso del mondo intellettuale internazionale, al nostro Paese.

Di genere diverso dalle altre Guide, perchè tutta costruita di vivaci e talvolta piccanti profili, è quella che Luigi Russo ha tracciato dei *Narratori*: certo questa, piuttosto che un'opera di propaganda, è un'opera di pura e stretta

critica su tutti i prosatori d'oggi, ma il Russo è scrittore acuto e versatile, e se la sua Guida si distoglie da quel tipo ideale che era stato proposto dal Formiggini, bisogna convenire che, in compenso, il volume del Russo è di lettura molto più facile ed attesa collezione sebbene non completo e non sempre esatto.

Le Poème d'Ishtar - Mite ba-bylonien - Interpretato nel suo esoterismo da OSWALD WIRTH. — Librairie du Symbolisme — Paris. — Fr. 4—

I lettori della rivista «*Symbolisme*» conoscevano già in parte questa serie di articoli illustranti «*Le Poème d'Ishtar*» che ora il W. raccoglie in volumetto.

E' questa un'opera pregevolissima ove il traduttore si rivela sempre più conoscitore profondo ed indagatore paziente di simboli.

Il meraviglioso poema tramandato sui «*laterculi coctiles*» della biblioteca d'Assurbanipal, sotto la apparente semplicità nasconde un vero tesoro di scienza iniziatica.

La discesa d'Ishtar per le sette porte infernali, la sua dolorosa esperienza nell'Irkalla e la sua liberazione per mezzo d'Atsusamir l'Effeminato, ecco la trama del Grande Poema. Dice il W.: «se nell'insieme esso è abbastanza facile, dà terribilmente a riflettere quando ci si sforza di studiarlo nei suoi particolari».

Però sotto la sapiente guida interpretativa del traduttore, molto lavoro ci è risparmiato.

Per noi questa traduzione è utilissima. Il simbolismo del poema raggiunge una grandiosità che raramente si trova in altri frammenti del genere.

Siamo grati al W. per la sua nobile fatica.

P. G.

E. HERIS — *La Reconstruction sociale par la Communauté* — *Publications Theosophiques* — Paris, Square Rapp. — Fr. 8.

È un libro unico nel suo genere, perchè ciò che vi si descrive è stato veramente vissuto. La Signora Héris, la fondatrice e l'anima dell'oasi *Monada* sorta nel luglio 1921 presso Bruxelles, fa un'esposizione metodica e luminosa di questa comunità, con tutte le difficoltà, gli ostacoli incontrati nel suo inizio, le piccole gelosie ed i piccoli screzi, finchè l'armonia poco alla volta si stabilisce per opera di una saggia e vigile direzione e dei mutui sforzi dei componenti dell'Oasi.

È un libro sincero ed interessante che farà riflettere: esso sarà forse il punto di partenza di innovazioni felici che se potranno differire nella forma conserveranno tuttavia lo spirito di *Monada*.

Il bel volume è ornato di una trentina d'illustrazioni e di alcune composizioni musicali, ed è preceduto da un indirizzo pieno di fede e di speranza della giovine autrice.

P. FLAMBART - *Tables des positions planétaires*. Con nozioni sommarie di cosmografia - Un volume in-8 di 300 pag. - 15 Fr. Biblioteca Chacornac - 11 Quai St. Michel - Parigi.

Lo scopo principale di questo libro è quello di permettere di fare da sé stessi una *tavola celeste* per un dato luogo in un dato momento, nel modo più semplice e più rapido possibile. L'au-

toire non fa appello a nessuna tecnica speciale, e le tavole che il volume contiene sono alla portata di tutti.

Il Flambart ha esposto nel medesimo tempo le nozioni più elementari della Cosmografia, tanto dal punto di vista del sistema *reale* del cielo quanto dal sistema *apparente*; ciò che rinfrescando la memoria di chi li ha dimenticati, può bastare anche a coloro che li ignorano.

* * *

La stessa Casa Editrice annunzia la prossima stampa in edizione elegante di una traduzione completa in tre volumi delle *Enneadi di Plotino*, preceduta dalla vita del filosofo scritta da Porfirio.

La traduzione è dovuta al Dott. Alta della Sorbona, che vi aggiungerà un commentario ed un copioso indice per ogni volume.

L'opera sarà messa in vendita a 25 fr. al volume.

Di quest'opera capitale pubblica un lungo capitolo sull'Amore il numero di Aprile di *Voile d'Isis*.

NIGRO LICO' - *Novelle trascendentali* - Libreria Editr. Del Re - Firenze - 1923 — L. 7.

Novelle che di trascendentale hanno per lo più il titolo.

Fra tutte « L'uomo e la formica » è forse, se così può dirsi, la migliore. Ci aspettavamo qualche cosa di più trascendentale da uno studioso di occultismo.

G. P.

CATERINA DA SIENA - *Lettere scelte* - Soc. UTET - Torino. L. 6.

La presente raccolta comprende lettere familiari, politiche e mi-

stiche. Queste ultime sono le più numerose. Tutte riportano le note del Tommaseo. Precede una introduzione di S. Fino in cui è tratteggiata con felice sintesi l'eccelesca figura della santa senese e le condizioni dell'Italia nel 1300.

La giovine suora si dedicò fin dal principio alla pacificazione degli animi, « e dove c'era carità da compiere correva; e dove scoppiavano discordie correva; e dove si minacciavano delitti correva; e dove orribili giuramenti fermavano patti iniqui, scioglieva con amorevolezza i patti e portava la pace ».

Essa fu l'eroina del popolo. Nei poveri vide Cristo sofferente, e volle per lo Sposo ogni cosa soffrire. La maldicenza cercò insozzarla, ma essa l'affrontò serena e con ardore d'umile carità la vinse.

S. Caterina da Siena è una mistica, ma il senso pratico della vita non l'abbandonò, come non abbandona affatto il misticismo

italiano, a differenza di quello francese, belga e tedesco.

Sue delizie sono le lunghe e intense meditazioni sulla passione e gli intimi colloqui con l'invisibile Sposo Celeste. Ma la natura essenzialmente italiana, come S. Francesco e come Dante, passa dalla vita contemplativa all'attiva, senza sforzo e senza intervallo. Oggi, come dice il Nencioni, annichila sensi e volontà in una estasi di acquiescenza e di abnegazione completa in Dio, — domani visita spedali, riforma conventi, conforta carcerati, assiste condannati a morte, minaccia cardinali, rimprovera papi, fa sola e inerme lunghi viaggi pericolosi, e finalmente, con la parola e con l'opera, strappa da Avignone e restituisce a Roma il Pontefice.

La figura della Santa balza nitida e luminosa dalle sue celebri lettere, di cui la presente edizione forma una scelta felice ed encomiabile.

F. C.

DALLE RIVISTE

Le Voile d'Isis di gennaio e febbraio è in gran parte dedicato all'astrologia moderna ed alla sua influenza sulla umanità. Lo studiato sulla conoscenza della natura, ed è aliena da ogni credenza nei sortilegi e nelle superstizioni. Anzi esso consente all'uomo di comprendere tutta la estensione dei mali sociali e il misterioso perchè della ineguaglianza di ogni stato; e quindi gli fornisce i mezzi per uscire dalla gionia della sua condizione.

La rivista promette una serie di

molti articoli su questa materia, i quali mostrino il perchè, il come e le conseguenze di tale prigionia della specie umana.

I due fascicoli contengono altri articoli interessanti, fra cui uno sull'origine degli esseri, e le consuete puntate delle « lettere cabalistiche di E. Levi » al barone Spedalieri e della « strana storia » di Bulwer-Litton, l'illustre romanziere ed insigne occultista inglese di cui ora ricorre il centenario della morte.

* * *

Conscientia che si è occupata ripetutamente del programma del ministro e filosofo Gentile in merito all'insegnamento religioso da impartire nelle scuole, pubblica, nel n.º 7 di febbraio, un articolo di F. Momigliano sullo stesso argomento. L'autore, dopo aver premesso che il filosofo si è preparato all'opera con scienza, con passione e con fede; che la scuola, il maestro, non sono da lui considerati dal grezzo punto di vista di una sterile pedagogia meccanica, ma dal punto di vista culturale, spiritualmente umano; che per lui chi manca della filosofia e della religione manca della caratteristica fondamentale dell'umanità; e dopo aver soggiunto che la introduzione dell'insegnamento religioso non è notizia ingrata per chi è convinto che la scuola prevalentemente scienziata cara al laicismo sempliciotto ed ignorante non sia una scuola capace di sviluppare integralmente le attività dell'allunno; osserva che è legittima l'attesa di conoscere le modalità programmatiche di questo insegnamento e si rivolge varie domande sulla scelta dei maestri, sulle loro convinzioni religiose, sugli obblighi e restrizioni che possono loro imporsi e simili, e si riserva di tornare sull'argomento.

* * *

Il Secondo avvento d'Israele è il titolo di un articolo del Rabbi Joel Blan riprodotto dal giornale «*Israel*» di Firenze, a proposito del problema sionistico. L'Autore, dopo aver parlato del lato particolare del problema, discorre dell'aspetto universale dell'ideale sionistico.

Il Sionismo, egli dice, insiste nell'affermare che le nazioni civili del mondo hanno un interesse vitale nella restaurazione degli Ebrei in Palestina, per quanto concerne il progresso della civiltà umana.

Riproduciamo qui appresso letteralmente il pensiero dell'autore:

Poichè, all'infuori di tutte le pretese previsioni di carattere e di condotta di cui spesso si parla, palpita ancora lo stesso cuore ebraico che creò nei secoli i più bei sogni del mondo. E dicendo questo, non pensiamo che l'Ebreo debba essere il pensionato del suo passato storico, e debba chiedere la Palestina come una vecchia terra nazionale per un popolo decrepito; ma che, conoscendo le possibilità della sua anima nazionale, egli reclami il modo di effettuarle con un nuovo sforzo creativo che trasformi la Terra dei Padri in Terra dei Figli, la Terra promessa in una Terra di promessa. E la promessa della nuova vita nella vecchia terra è questa: che la Palestina divenga, ancora una volta, la fonte dell'ispirazione religiosa e morale per l'umanità. Basterà che gli uomini tolgano il giogo allo spirito represso dell'Ebreo, perchè il suo genio etnico getti le fondamenta della migliore civiltà futura. La Palestina, meglio che qualunque altra terra sotto il cielo, può esser trasformata in una stazione sperimentale per l'attuazione del sogno profetico della giustizia e della pace universale, resa possibile soltanto grazie ad un ordine sociale più equo, ad un tentativo persistente e progressivo di perfezionare le relazioni umane. L'ideale sionistico non è un'idea angusta confessionale che non richieda una comunione coll'intero

genere umano. I sionisti sanno benissimo che un mondo riconciliato e guarito è la vera condizione per il successo delle sue aspirazioni. Perciò l'ideale sionistico nella sua sicura definizione è: un Israele libero in una Palestina libera, ed una umanità libera nel mondo libero: un Israele libero come strumento messianico di un mondo libero.

Se c'è mai stato un organismo capace di restaurare sè stesso, quest'organismo è Israele. Esso ha nel suo sangue e nella sua educazione tutti gli agenti salutari necessari per correggere gli abusi e le deficienze del suo passato sfortunato. Per esempio, se lungo le strade maestre del Giudaismo noi c'imbatiamo nel formalismo rigido e nel razionalismo poco attraente, nelle vie laterali del Giudaismo, evitate sempre dai suoi esponenti ufficiali, sbocciano nell'oscurità alcuni dei fiori più odorosi dell'anima ebraica. A queste strade laterali il mondo deve Spinoza, Bergson, le cui dottrine altro non sono che la coscienza o inconscia traduzione in forma moderna della Kabbalah ebraica. Quando, p. es., Bergson identifica la conoscenza coll'amore (intuizione), chi è ben versato nella letteratura ebraica si diletta nel ritrovare in un'opera ebraica sulla Kabbalah, che data dal XV secolo, la stessa dottrina dell'identità dell'amore e della conoscenza. Ciò spiega — per dirlo incidentalmente — come il mondo non ami l'Ebreo: non lo conosce. Certo non conosce le ampie fonti intatte di energia spirituale di cui è ricca l'anima orientale dell'Ebreo. Il mondo ha preso molto dall'Ebreo; esso non sa quanto ancora potrà

attinger da lui per il bene comune.

È così ricco il mondo di vigore spirituale da permettersi di trascurare le nuove possibilità civilizzatrici? Il mondo si trova in uno stato d'inquietudine. I grandi ideali della guerra non sono stati effettuati. Non ci sono i nuovi cieli, e la terra è un poco più vecchia e meno fiduciosa. La democrazia è diventata la democrazia della classe media, il cui ideale è acquisto piuttosto che creazione; il proprio benessere materiale è ormai il criterio della civiltà. Nessuna visione nuova di vita è sorta dalle fiamme della guerra; le chiese amano ancora le mezze luci fosche dell'età oscura. Non può essere forse che la nuova versione venga di là donde venne sempre: dall'Oriente ebraico? Forse una nuova sintesi di tutti i sogni che il mondo eternamente sognò; dell'ellenismo e del semitismo; delle speranze più belle che mai brillarono fra le colonne dell'Acropoli e splendettero sulla Torre di David? Non uscirà ancora la legge da Sion e la parola di Dio da Gerusalemme?

Basta sapere che l'Ebreo va ancora in cerca di una nuova visione, di una nuova impresa. Il mondo in verità è in uno stato d'inquietudine. Ma il mondo è senza via, mentre l'Ebreo sta ritrovando la sua strada a Sion. E c'è una differenza poi fra l'inquietudine del mondo e l'inquietudine ebraica. Poichè quando l'Occidente è in una condizione di inquietudine, il risultato è una nuova guerra. Ma se l'Oriente è in tormento spirituale il risultato è una nuova Bibbia, un nuovo Messia. E quando il mondo ha avuto maggior ne-

cessità di Bibbie e di Messia d'oggi?

Nelle età passate, quando Israele viveva sulla sua terra, egli mandò un redentore agli uomini e ne nacque il Cristianesimo; nelle età future, quando Israele sarà ricondotto alla sua terra, può mandare ancora — sia detto con tutta la dovuta reverenza — altri salvatori al mondo che attende, e ne nascerà l'Umanità.

Metà degli uomini credono nel secondo avvento dell'Uomo di Nazareth. Perchè il mondo non dovrebbe accettare, in un senso più largo, questa bella speranza del riapparire del Messia promesso, e attendere col respiro represso il secondo avvento d'Israele?

Rabbi Joel Blau.

(Dalla *North American Review* di Nuova Jork).

Voi credete in un Dio che ha creato e riposa: noi crediamo nella *continuità* della creazione, in un Dio sorgente inesausta di vita, ch'ei trasfonde perenne nell'infinito, di pensiero, che in lui si traduce inevitabilmente in azione, di concetti, che si realizzano in mondi. Voi credete in un cielo estrinseco all'Universo, lembo determinato della Creazione, nel quale dimenticheremo, salendovi, ogni passato, ogni vita anteriore, ogni affetto, ogni idea che fece baltere il nostro cuore quaggiù: noi crediamo in un cielo nel quale siamo, moviamo, amiamo; che abbraccia come oceano seminato d'isole la serie indefinita delle nostre esistenze; crediamo nella *continuità* della vita, nella *connessione* di tutti i periodi diversi attraverso i quali essa si trasforma e si evolve, nell'eternità degli affetti virtuosi serbati con costanza fino all'ultimo giorno d'ogni nostra esistenza; nell'influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie sulla terra o altrove nella sua via.

..... La scala fra terra e cielo, intraveduta in sogno da Giacobbe, rappresenta per noi la doppia serie ascendente e discendente — delle nostre trasformazioni sulla via dell'iniziazione all'Ideale divino — e delle influenze benefiche esercitate su noi dagli esseri cari che su quella via ci precedono.

..... crediamo in una serie indefinita di reincarnazioni dell'anima, di vita in vita, di mondo in mondo, ciascuna delle quali rappresenta un miglioramento sull'anteriore.....

Il nostro mondo si schiude da ogni lato sull'infinito. Il vostro dogma umanizza Dio: il nostro tende a divinizzare lentamente, progressivamente l'uomo.

MAZZINI

(Ai membri del Concilio).

Ger. Respons: F. CABRAS — Stab. Tip. Quartara e Schreiber - Torino

COLLEZIONE "ARS REGIA,"

MILANO - Casella Postale 856 - MILANO

Listino Maggio 1923

Alcione - Ai piedi del Maestro, leg. L.	6—	Denis L. - A quale scopo la vita?	L. 1—
» - Missione dell'Educatore »	3—	De Simone C. - Medianità	» 3—
Alcione e Leadbeater - Il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni	» 10—	Ermete Trismegisto - Il Pimandro	» 12—
Anderson - L'Anima Umana e la Rincarnazione	» 5—	Frezza A. - Medianità Intellettuale	» 0,50
Auro Dr. - Occultismo e Soc. Teosof.	» 1—	» - Panteismo	» 0,50
Belfiore G. - Magnetismo ed ipnotismo	» 16—	Fullerton A. - Tre lecture teosofiche	L. 2—
Besant A. - L'Ideale teosofico.	» 1—	Gianola A. - P. N. Figulo	» 0,50
» - Questioni Sociali	» 1—	Guerrier S. - Segni Divini	» 0,50
» - Sapienza antica	» 8—	» - Tramonto o Aurora	» 0,50
» - Studio sulla Coscienza	» 8—	» - Dall'Irreale al Reale	» 0,50
» - Teosofia e Soc. Teosof.	» 2—	Hartmann F. - Scienza e Sapienza spirituale	» 0,50
» - Teosofia e Nuova psicologia	» 4—	Hübbe-Schleiden - Evoluzione e Teosofia	» 3—
» - Autobiografia	» 10—	Kremmerz - Angeli e demoni dell'Amore	» 6—
» - Teosofia e Vita Umana	» 3—	Jinarajadasa C. - Il Lavoro del Signore	» 0,50
» - Yoga, Saggio di psicologia orientale	» 4—	» - Teosofia Pratica	» 2—
» - Teosofia, suoi intenti e valore	» 0,50	» - In Suo Nome	» 2—
» - Vita spirituale per l'uomo di mondo	» 1—	Jollivet-Castellot - Alchimia	» 5—
» - La Base della Morale	» 0,50	Lavagnini A. - L'opera della vita	» 1,50
» - La Guerra e il Futuro	» 2—	Leadbeater C. W. - I sogni	» 3—
» - Una Introduzione alla «Scienza della Pace»	» 2—	» - La morte	» 0,50
» - Legge di Popolazione	» 0,50	» - Lato nascosto delle cose, 2 vol.	» 10—
» - Il Potere del pensiero	» 4—	» - Non piangete i morti	» 1—
Blavatsky H. P. - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan	» 4—	» - Il Credo Cristiano Esaur.	» 1—
» - Isola di Mistero	» 4—	» - La Chiesa e la sua Opera	» 0,50
Bleeh A. - A coloro che soffrono Esaur.	» 0,50	» - A chi piange i morti	» 1—
Bocca P. - Pensiero di Mazzini sull'arte	» 0,50	» - La Legge di Causa ed Effetto	» 1—
Bollettino della Soc. Teos. Italiana. Annate 1910, 11, 12, 13, 14 e 15; ciascuna	» 15—	» - Aiuti invisibili Esaur.	» 1—
Bornia P. - Il Guardiano della Soglia	» 2—	» - Cerimonia della Messa	» 0,50
Bracco - Lo spiritismo	» 6—	Levi E. - Cristo, la Magia, il Diavolo	» 5—
Bragdon C. - Quadrato e Cubo	» 0,30	Licò N. - Occultismo	» 16—
Bulwer Lytton E. - La vendetta del Dr. Lloyd	» 6—	Lodge O. - Essenza della Fede	» 3—
Calderone I. - Il problema dell'Anima	» 10—	M. S. T. - Verso l'Occultismo	» 1,50
Calvari D., - F. G. Borri	» 1—	Mariani M. - Tre Commedie Medianiche	» 3—
Calvari O., - A. Besant	» 0,50	Mead G. - Frammenti di una Fede Dimenticata	» 12—
» - La meditazione Esaur.	» 0,50	» - Alcuni quesiti intorno alla teosofia	» 2—
Cancellieri D. - Unità delle Religioni	» 1—	Meloni G. - Letteratura religiosa di Babilonia e Assiria	L. 1—
Catalano S. - Medicina Mistica	» 2—	Olcott H. S. - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico	» 0,50
Cavallini G. - Legge di Giustizia	» 1—	Pappalardo S. - Spiritismo	» 15—
Cervesato A. - L'Ab. Loisy e il Vaticano	» 1—	» - Dizionario di scienze occulte	» 15—
Chakravarti - Ricerca dei poteri psichici	» 0,30	Pascal E. - Che cosa è la Teosofia	» 3—
Chevrier G. - Materia, Piani, Stati di coscienza	» 0,50	Pavia E. - I versi aurei di Pitagora	» 1—
		Penzig O. - Teosofia e Soc. Teosof.	» 1—
		Porro G. G. - Asclepio. Medicina Religiosa dei Greci	» 2—
		Reghini I. C. - Affinità eretiche, Soc. segrete e "culturali" dell'umanesimo	» 0,50
		Sertor left - I dieci principii	» 4—

Stainton Moses W. - Identificazione Spiritica	L. 5—	Wallace - I miracoli e il moderno spiritualismo	L. 6—
Stauroforo - Studi Teosofici	» 2—	» - Esiste un'altra vita?	» 6—
Steiner R. - Natale, Pasqua e Pentecoste	» 2—	Williamson - Legge Suprema, leg. tela	» 12—
Vallini G. - Logica e Rincarnazione	» 2—	Zingaropoli F. - Telepatia e Sogno	» 3—

IN LINGUE ESTERE;

Cooper Oakley I. - Mystical Traditions	4 scellini	Chevrier G. - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - St. Germain	6 »	Leo A. - Ce que c'est qu'un horoscope	2.50 »
» - Traditions Mystiques	4 francs	Ward E. - Theosophie et Science Moderne	1 »
Barley A. - Analyse raisonnée de l'Astrologie	2.50 »		

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,50 pel Regno, per l'estero L. 0,80 oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla i precedenti.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Turin E. Corso di teosofia elementare - Pisa, Via Paradisa 11 (San Biagio) L. 7 Franco di porto.

SEZIONI DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA

- | | |
|---|--|
| 1 America del Nord - L. W. Rogers Esq. 826 Oakdale Avenue - Chicago. | 19 Belgio - Gaston Polak - 45 Rue de Loxum - Bruxelles. |
| 2 Inghilterra - Major D. Graham Pole - 23 Bedford Square - Londra. | 20 Austria - John Cordes - Theresianungasse 12 - Vienna. |
| 3 India - Bahadur Purnendu Naraia Sinha - T. S. - Benares City. | 21 Norvegia - Agnes Martens Sparre - Gabelsgatan 41 - Cristiania. |
| 4 Australia - J. W. Bean - 114 Hunter Street - Sidney. | 22 Egitto - H. Demirgian Bey - Via della Chiesa Copta 9 - Alessandria. |
| 5 Svezia - Erik Cronwall Esq. - Ostermahmsgatan 75 - Stoccolma. | 23 Dutch East Indias - D. Van Hinloopen Labberton - Koningsplein W 17 Weltevreden - Giava. |
| 6 Nuova Zelanda - J. R. Thompson - 351 Queen Street - Auckland. | 24 Burma - A. Verhage Esq. - Olcott Lodge N.º 21, 49 th. Street - East Rangoon. |
| 7 Olanda - C. W. Dykgraaf - Amsteldijk 76 - Amsterdam. | 25 Danimarca - Christian Svendsen - Hauchsvej, 20 - Copenhagen. |
| 8 Francia - C. Blech - 4 Square Rapp - Parigi. | 26 Irlanda - William H. Gray - 16 South Frederik Street - Dublino. |
| 9 Italia - Colonn. O. Boggiani - Corso Fiume, 8 - Torino. | 27 Messico - L. Agustin Garza Galindo - |
| 10 Germania - Axel von Fielitz-Coniar - Haus 93. Bayrischzell - Oberbayern. | 28 Canada - Albert Smythe Esq. - 22 Glen Grove Avenue - Toronto. |
| 11 Cuba - Rafael de Albear - Apartado 365 - Habana. | 29 Argentina - Mrs. Gowland - Casilla Correo 1530 - Buenos Ayres. |
| 12 Ungheria - Robert Nadler - Muegyetem - Budapest. | 30 Chili - Armando Zanelli - Casilla Correo 548 - Valparaiso. |
| 13 Finlandia - John Sonck - Laappeuranta. | 31 Brasile - R. Pinto Seidl - 112 Rue General Bruce - Rio Janeiro. |
| 14 Russia - M. Kamensky - II Champel, Ginevra. | 32 Bulgaria - Sophrony Nickoff Esq. - 84 Czar Simeon - Sofia. |
| 15 Ceco Slovacchia - Jan Bedrnicek - P. Lucerna, Stepanskaut - Praga. | 33 Islanda - Jakob Kristinsson Esq. - Ingolfsstr, 22 - Reykjavik. |
| 16 Sud Africa - John Walker Esq. - Box 47 - Pretoria. | 34 Spagna - Iulio Garrido - Correos Apartado 787 - Barcellona. |
| 17 Scozia - Jean R. Bindley - 28 Great King Street - Edimburgo. | 35 Portogallo - Joao Antunes - Avenida Elias Garcia, 40-1-2 - Lisbona. |
| 18 Svizzera - H. Stephani - 3 Cours des Bastions - Ginevra. | 36 Wales - Peter Freeman Esq. - 3 Rectory Road - Penarth. |

R. F. 1023

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

*Studio su Dante:*Margherita Ruspoli *Pag.* 137*Il Simbolismo dello Zodiaco:*

Adelchi Borzi » 148

Notte: A. C. di Magny » 156*Note di Studio:*

Marcello Frattini » 174

Domande e Risposte:

L. Barbero (M. S. T.) » 178

Nuove Domande:

» 181

Rassegne e Bibliografia

» 181

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1923:

Per l'Italia

ordinario . . . L. 10

sostenitore . . . „ 20

Per l'Estero

ordinario . . . L. 15

sostenitore . . . „ 30

Un fascicolo separato

L. 2

Per i membri attivi della Società Teos. It. L. 5, oltre la quota sociale.

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

INFORMAZIONI

La SOCIETA' TEOSOFICA fu fondata a Nuova York il 17 novembre 1875 e costituita in Ente Morale a Madras il 3 Aprile 1905. È assolutamente priva di qualunque spirito settario e si compone di persone che cercano la Verità, che tentano di servire alla vita spirituale dell'umanità e che perciò si sforzano di arrestare il materialismo e di far rivivere la tendenza religiosa. I suoi scopi sono:

PRIMO: Formare un nucleo della Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta o di colore

SECONDO: Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, della filosofia e della scienza.

TERZO: Investigare le leggi della Natura inesplorate ed i poteri latenti nell'uomo.

Presidente Mrs. Annie Besant.

Informazioni possono essere chieste:

Segretario Generale: *Colonnello Oliviero Boggiani - Torino, Corso Fiume, 8.*

1. Loggia Isido	Presidente: Ing. Dott. Luigi Sylos - Uff. Teen, Prov.le - Bari.
2. " Bologna	Dott. Luigi Bombicci Porta, Via dell'Indipendenza, 22 - Bologna.
3. " A. Besant	Prof. Emilio Marcani, Via Caselli 5, - Firenze.
4. " Giordano Bruno	Prof. Ottone Pensig, Corso Dogali, 1 - Orto Botanico - Genova.
5. " Giuseppe Mazzini	C. Festa, Via Colle Caffaro, 20 - Genova.
6. " Ex Vetere Novum	Magg. Cav. Placido Canelini, Via Corsica, 7 - Genova.
7. " Ars Regia	Avv. Giuseppe Sulli Rao, Via Broletto, 43 - Milano.
8. " Marsilio Ficino	Rag. Ernesto Montenucci - Mondovì Brco.
9. " H. P. Blavatsky	Colonnello Cav. Oliviero Boggiani, Corso Fiume, 8 - Torino.
10. " Palermo	Magg. Cav. A. Borsi, Orto Botanico - Palermo (51)
11. " Dharma	Riccardo Dobenedetti, Via S. Francesco da Paola, 31 - Torino
12. " Rinascenza	Dott. Comm. Giovanni Gelanzò, Viale della Regina, 93 - Roma.
13. " Andromaco	Miss Rosalia Bull, Villa la Torretta - Taormina.
14. " Leonardo da Vinci	Lucio Barbero, Via Gioberti, 60 - Torino.
15. " H. S. Olcott	Gaspare Boris, Via Consolata, 1 - Torino.
16. " Lumen de Lumine	Signora Elvina Budano, Via Marco Polo, 5 - Torino.
17. " Pitagora	Sign. Romilda Gaigliardi, Via Issillo, 7 - Torino.
18. " Verità	Ing. Grant A. Greenham, Via Benvenuto Cellini, 1 - Trieste.
19. " Il Veneziano	Sign. Fanny Michellin, Calle Larga S. Marco, 415 - Venezia.
20. " Maitreya	Emilio Turin, Via Paradisa, 11 - Pisa. (San Biagio)
21. " Fratellanza	Sign. Lina Walther, Salita Montebello, 9 - Santa Margherita Ligure.
22. " Amor	Rag. L. Meloni, Piazza Pia, 89 - Roma (13)
23. " Ispatia	Regolo Molinari - Ostiglia.
24. " Eman. Swedenborg	Carlo Montanari - Via Pellegrino Tibaldi, 28 - Bologna.
25. " Veritas	Dott. G. Gasco - Piazza Statuto, 10 - Oneglia
26. " Taras	Dott. Pietro Traul - Via Aclavio, 64 - Taranto.
1. Centro Trevigiamp	Dott. Carlo Lorenzon, Barriera Vitt. Em.le, 6 Treviso.
2. " Imperia	Dott. Giuseppe Gasco, Via Statuto, 10 - Oneglia.
3. " Isola di Capri	Sign. Sara De Swart - Anacapri.
4. " M. Aurelio	Sign. Natalia Bocca, Via Mazzini, 13 - Udine.

Leg. Internaz. di corrispondenza - Segretario per l'Italia: Sign. Eva Calligaris Ingarano, Via Madama Cristina, 49 - Torino

LA SOCIETA' TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, uniti nell'approvazione degli obbiettivi suddetti, dal comune desiderio di eliminare l'antagonismo religioso, di raccogliere uomini volenterosi di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dove si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca della verità, la comune aspirazione verso di essa. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un premio da conseguire e non come un dogma da essere imposto dall'autorità. Essi ritengono che la fede dev'essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non antecedente a loro; che deve basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Essi estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come un'espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra la giustizia e l'amore che ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che ne dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo Spirito come se stesso, e la mente ed il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti, e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificate agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque è volenteroso di studiare, di praticare la tolleranza, di mirare in alto e di lavorare con perseveranza, è bene accolto quale socio; da lui dipende il divenire un vero teosofa.

≡ GNOSI ≡

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, N. 22

ANNO IV

LUGLIO-AGOSTO

N. 4

STUDIO SU DANTE

Chi ha meditato a lungo sopra le grandi dottrine teosofiche non può fare a meno, studiando Dante, di venire alla convinzione che il sommo poeta è anche un sommo occultista, che egli conosce le stesse cose che H. P. B. e i suoi continuatori conoscono e ne parla allo stesso modo. Gli scritti astrusi come sono quelli di H. P. B., appunto perchè non sono in forma chiara e moderna, sfuggono in gran parte alla comprensione del nostro cervello e così servono a stimolare l'intuizione che possediamo, precisamente come fa la Divina Commedia. Ora che il lavoro paziente ed abile degli eruditi ha portato un alto grado di ordine nella parte testuale e storica degli studi danteschi, possiamo sperare di vedere iniziare la parte vitale di tale studio. E sia dato a noi Italiani di poter gettare i primi deboli bagliori di luce sul senso occulto od anagogico della Commedia!

Vorrei fare notare che pur essendo indispensabile un'ampia conoscenza tanto delle opere di Dante che della nostra moderna letteratura teosofica, e raccomandabile una certa familiarità con l'attuale posizione degli studi danteschi, è però più probabile ottenere qualche risultato in quelle ore e in quei momenti in cui il nostro cervello non è troppo attivo, ma medita profondamente e con calma, godendo senza sforzo cosciente, la bellezza dei versi divini. La loro qualità magica, di *mantra*, armonizzerà i nostri corpi sottili, la nostra ammirazione susciterà in essi vibrazioni capaci di stimolare la nostra intuizione e potremo forse penetrare nell'aura del poema, o fors'anche venire a contatto con la mente subline che lo concepì.

Forse possiamo nutrire la speranza che, se riusciamo ad afferrare una o due idee vere, otterremo qualche aiuto da uno o l'altro dei nostri Capi. Sappiamo che il Signor Jinarajadasa

studia ed ama Dante. Ed inoltre se potessimo formulare delle domande precise e suggestive su qualche parte del simbolismo dantesco, suppongo che qualche vero occultista disposto a dedicarvi il tempo e la fatica necessari, potrebbe rispondere senza avere bisogno per questo della perfetta conoscenza delle opere di Dante; di questo però non sono sicura e può essere forse necessario di scoprire prima la chiave dello schema simbolico dantesco. In ogni caso non possiamo pretendere che i nostri Capi già tanto occupati, facciano tutto il lavoro per noi, nè come Italiani dovremmo desiderarlo. Cerchiamo prima di fare quello che possiamo tranquillamente tra noi.

Alcune poche idee fondamentali sono in verità così ovvie che qualsiasi membro nel parlare di Dante agli ignari di Teosofia, può presentare il nostro concetto delle sfere interpenetranti, composte di materia di diverse intensità, aventi tutte il medesimo centro, ma ciascuna successivamente, secondo la sua tenuità, una più ampia circonferenza. Da questo punto di vista, il sistema geocentrico è per noi abitatori della terra, più o meno conforme al vero. La parte più densa e meno piacevole della materia astrale, coagulandosi verso il centro della sfera astrale è situata sotto la crosta terrestre; mentre gli stati più tenui della materia astrale si estendono nello spazio al di sopra della superficie terrestre, appunto come i ripiani del Purgatorio di Dante; e l'estrema, tenuissima parte della materia astrale forma il Paradiso terrestre, o Campi Elisi. La sfera astrale, ci è stato detto, si estende quasi fino all'orbita della luna, e appunto nella luna Dante entra nel Cielo ossia sfera o piano mentale. E quantunque nell'Inferno e nel Purgatorio perduri in parte l'illusione della materia fisica (comincia essa a dissiparsi nel Paradiso terrestre, ove vari accenni squisitamente delicati segnano la transizione dall'incantevole bellezza che ancora può apparire fisica, a quella che prelude agli splendori del Cielo) — le parole con cui Dante descrive la sua entrata nel Cielo della Luna mostrano che egli non tocca la sostanza fisica della luna quantunque apparentemente la veda e gli occorranò alla mente i « segni bui »: « Parev' a me che nube ne coprisse... Per entro sè l'eterna margarita — ne ricevette... ».

Il viaggio di Dante si compie difatti nei cinque mondi dell'evoluzione umana — i due mondi più alti del nostro

Sistema essendo quelli dell'evoluzione sovrumana. Al piano fisico egli accenna soltanto e passa; il viaggio principia sulla terra, ma ben tosto siamo sopra un'altra, o in un'altra «terra». Non dice forse Platone che noi, come le rane negli stagni e nei pantani, viviamo nelle depressioni e nelle cavità della terra mentre la vera superficie terrestre si trova in alto nella regione dell'etere, al di sopra dell'aria? e vi è una cavità che traversa la terra da parte a parte e forma la caverna chiamata Tartaro (1). Parimenti l'interessantissimo Alchimista, Tommaso

(1) «Io son persuaso» (è Socrate in prigione che parla ai suoi amici venuti a lamentare la sua morte) «che la Terra è molto grande e noi che abitiamo dal fiume Phasis alle Colonne d'Ercole, dimoriamo in una piccola parte di essa, stando, come formiche o rane intorno uno stagno, intorno a questo mare; e [credo] che molti altri uomini dimorino in altri luoghi simili, poichè in tutte le parti della Terra sono cavità molte, varie di forma e di grandezza; in queste l'acqua, le dense nubi e l'aria fluiscono e si raccolgono; ma la Terra stessa è elevata nel Cielo limpido ove sono le stelle. Quelli che usano parlar di queste cose chiamano questo Cielo l'*Etete*, il cui sedimento è quella colluvie che sempre si raccoglie nelle cavità della Terra. Noi dunque che dimoriamo nelle cavità, crediamo, nella nostra ignoranza, di abitare sopra la Terra, come colui che avesse la sua dimora in fondo al mare crederebbe di essere alla superficie di esso e, vedendo attraverso l'acqua il sole e le stelle, crederebbe che il mare fosse il cielo, inquantochè, essendo tardo e debole non sarebbe mai salito alla superficie del mare, nè avrebbe sporto la testa per guardare il luogo nostro e vedere di quanto eccelle in purità e bellezza le cose del luogo suo, nè avrebbe sentito parlarne da altri che lo avessero veduto. Questo è il caso nostro: poichè noi, dimorando in una cavità della Terra, crediamo di dimorare sopra la Terra stessa; e l'Aria chiamiamo Cielo e crediamo che sia quel Cielo ove è il corso delle Stelle: mentre, per debolezza e ignavia, non possiamo uscir fuori dall'Aria: ma se un uomo potesse spingersi sino all'estremo limite di essa, o, dotato di ali, potesse volare in alto, accadrebbe che, come quaggiù i pesci sorgendo fuor del mare vedono le cose di quì, egli, guardando fuori, vedrebbe le cose di lassù, e, se la sua forza bastasse a sostenerne la vista, vedrebbe che vi sono il Vero Cielo, e la Vera Luce, e la Vera Terra...

«...Là tutta la Terra è di tali [colori quali i pittori usano quaggiù],

Vaughan (« Eugenio Filalete », vissuto nel seicento ; ora un Adepto — v. *Man: Whence, How, Whither*, p. 7) scrive (1): « La terra è invisibile. Io so che l'uomo ordinario stupirà di questo e non mi crederà in pieno possesso delle mie facoltà allorchè affermo che la terra — la quale è la più materiale e palpabile di tutte le sostanze — è invisibile. Ma sul mio onore così è; e più ancora — occhio d'uomo non ha visto mai la terra nè questa può essere veduta senza Arte... Quanto a questo feculento e grossolano corpo su cui camminiamo, esso è un composto e non terra, ma in sè contiene terra la quale tuttavia non è, neppur essa, la nostra terra magica » (*Magia Adamica*). Ancora: « Quando parlo di una triplicità naturale, non parlo di ingredienti da cucina — quei tre essenziali della marinitta — acqua, olio e terra. Ma parlo delle nature celestiali, occulte, note soltanto ai veri magi, gli occhi dei quali sono nel centro, non nella circonferenza. Ed in questo senso ogni elemento è triplice. Per esempio, vi è una triplice terra: primo, la terra elementare, poi la terra celestiale ed in fine la terra spirituale. Le influenze della terra spirituale, per la mediazione della celestiale, unite alle influenze terrestri, sono la vera causa della vita

anzi di gran lunga più brillanti e più puri di questi... e inoltre di colori più numerosi e più belli di quelli che abbiamo visto quaggiù... le sue montagne e le sue pietre sono levigate e trasparenti e di colori maravigliosamente belli; e le pietre preziose quaggiù sono frammenti di esse — sardo, diaspro, smeraldo, e tutti i simiglianti: ma in quel luogo non vi è pietra che non sia come questi e più bella. La ragione di ciò è che lassù le pietre sono pure e non sono corrose o guaste come sono le pietre quaggiù dalla corruzione e dal sale di quel sedimento che è raccolto qui e donde derivano alle pietre, alla terra e anche agli animali e alle erbe, deformità e malattie. Ora la vera Terra ha queste cose, ed anche oro ed argento ed altre cose simili a loro, per suo ornamento; poichè non son nascoste, ma manifeste e in abbondanza... e su quella Terra sono animali di varia specie ed uomini... e ciò che per nostro uso è l'Acqua e il Mare, l'Aria è in quella regione, e ciò che l'Aria è per noi, l'Etere è per essi... ».
(*Il mito del Fedone*).

(1) *The Works of Thomas Vaughan, edited by A. E. Waite*; Theosophical Publishing House.

e della vegetazione » (*Anthroposophia Theomagica*). E Dante dice che la virtù emanata dal Paradiso terrestre è l'origine della vegetazione della nostra terra — « l'altra terra » (*Purg.* XXVIII, 109-120, e 68-9; e XXVII, 134-5). Così la Genesi afferma che il Signore Iddio creò « ogni albero ed arboscello della campagna, avanti che ne fosse alcuno in su la terra; ed ogni erba della campagna, avanti che ne fosse germogliata alcuna » (II, 5). In altro luogo Vaughan chiama la nostra terra la « feccia » del mondo creato. Il poeta Americano Walt Whitman ha un concetto simile; e dichiara che il « corpo » è divino quanto « l'anima » e sopravvive con essa — il corpo di cui ci dispogliamo alla morte è « solo escrementizio » (*To One Shortly to Die*). Ha molti passi analoghi; per esempio: « In quanto al vostro vero corpo ed al vero corpo di qualsiasi uomo o donna, ogni suo costituente eluderà le mani di quelli che lavano e vestono i cadaveri e passerà alle sfere assegnate, recando seco tutto ciò che ha raccolto dal momento della nascita al momento della morte » (*Starting from Paumanok*).

La tavola che segue mostra a colpo d'occhio la relazione tra la nomenclatura indiana e quella dantesca, e per meglio comprendere conviene leggere il passo del Canto II del Paradiso, versi 112 a 132.

I Sette Mondi o Piani Interpenetrantesi del Sistema Solare

I due mondi della evoluzione sovrumana dell'uomo perfetto o Adepto Asekha.	Mahaparanirvana, Adi o Mondo Divino.		VII
	Paranirvana, Annapadaka o Mondo Monadico.		VI
I "CINQUE MONDI, DELL'EVOLUZIONE UMANA" I due mondi in cui si compie l'evoluzione specifica dell'Iniziato, dopo la prima delle grandi Iniziazioni.	Nirvana, Mondo Atmico o Mondo Spirituale.	Empireo Il "ciel ch'è pura luce...." (Par. XXX, 39 e seguenti)	V
	Mondo Buddhico a Intuizionale (Il mondo degli Archetipi di Platone)	Primo Mobile o Cielo Cristallino "Questo cielo non ha altro dove(1) che la mente divina., - Par. XXVII 109, 110	IV
	Devachan o Mondo Mentale (superiore ed inferiore)	Cielo delle Stelle Fisse I Sette Cieli Planetari.	III
"Triloka," - i "tre mondi," sono quelli dell'evoluzione normale dell'umanità al suo grado di sviluppo attuale.	Mondo Astrale o Emozionale.	Paradiso Terrestre Purgatorio Inferno	II
	Mondo Fisico	La Selva Oscura	I

(1) *Dove*: Sito, luogo nel quale sia ricevuto, come gli altri, che stanno l'un dentro all'altro. « Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, sì come questo li altri » (Par. XXVII, 112-3).

Ogni studioso di Teosofia è familiare col concetto che la Vita Divina manifestandosi subisce ad ogni stadio della Sua discesa una nuova limitazione dei Suoi poteri. Ma per noi, il quinto piano (contando dal basso) è il massimo che il nostro più sublime volo d'immaginazione può — in modo quanto nebuloso e parziale! — concepire della divina libertà, della beatitudine e della pienezza di vita. Consigliamo il lettore a confrontare il tentativo di C. W. Leadbeater di descrivere il piano Nirvanico (1) con la bellissima descrizione che Dante fa dell'Empireo: «... Mi circumfulse luce viva... E vidi lume in forma di rivera...» (Par., XXX, 38 e seg.). La parola *Nirvana*, in un senso almeno, significa «estinto». E naturalmente se alcune di noi potesse repentinamente trasportare in Nirvana la propria coscienza, questa sarebbe estinta veramente — tutte le limitazioni che sono per noi la nostra vita scomparirebbero. Immaginiamo la coscienza di un insetto o di un topo immersa nel cervello di un uomo assorto in speculazioni scientifiche o matematiche: dove sarebbe la povera piccola creatura? Eppure la differenza tra la nostra coscienza e quella di un Nirvana è ancora infinitamente più grande. In Nirvana, il mutamento, la morte e l'illusione sono estinti, non la vita, la coscienza, o la vera individualità. Di stadio in stadio dobbiamo

(1) « Cercate d'immaginare l'intero universo pieno, anzi formato, di un'immenso torrente di luce vivente che pulsa di una vividezza di vita e di una intensità di beatitudine che oltrepassano qualunque descrizione, cento mila volte superiore a qualunque più alta beatitudine celeste. Da prima non si sente altro che la beatitudine, non si vede altro che l'intensità della luce; ma gradatamente si incomincia a percepire che anche in questa luce abbagliante vi sono dei punti di luce ancor più intensa — dei nuclei, per così dire —, i quali sono formati di luce, poichè non vi è altro, ma pure attraverso di essi la luce in certo modo splende con maggior fulgore ed acquista una nuova qualità che la rende percettibile su altri piani più bassi, i quali senza di ciò non avrebbero la possibilità di sentirne lo splendore. E grado a grado cominciamo a renderci conto che questi Soli sussidiari sono i Grandi Esseri, — gli Spiriti Planetari, i Grandi Angeli, le Divinità Karmiche, i Buddha, i Cristì ed i Maestri, e che attraverso di Loro la luce e la vita fluiscono ai piani inferiori... ».
(*The Inner Life*, vol. I; p. 340).

innalzare ed espandere la nostra coscienza e interessantissimi sono i ripetuti accenni di Dante al proprio senso di sforzo che ciò gli costa (nel Cielo di Saturno, nel Cielo delle Stelle Fisse nell'Empireo). Ci è detto che la coscienza dell'Arhat è normalmente sul piano Buddhico e che egli può innalzarla al Nirvanico — dimora abituale dell'Adepto Asekha. Buddhi rappresenta il primo tenue involucro o velo (non si può chiamarlo corpo) che appena limita, o meglio in qualche modo definisce, l'Atma. Il mondo buddhico è il mondo degli Archetipi di Platone. Qui Dante ha la visione delle Gerarchie Angeliche; qui Beatrice (che naturalmente personifica il principio di Buddhi, dell'Intuizione o Sapienza Divina, come sulla terra rappresentava l'astrale purificato che riflette Buddhi) sola parla a Dante.

Il Nirvana è chiamato da Dante il « ciel de la divina pace », poichè non sentendosi in esso limitazione o mancanza di sorta — ogni « punto » o coscienza individuale non è più circoscritta, cioè non assomiglia più ad una sfera sia pure immensa, ma ad una stella raggianti i cui raggi si estendono all'infinito in tutte le direzioni —, e nessuna parte essendo separata dall'altra, nessuna parte *desidera* l'altra, e quindi nessuna parte si muove verso cosa alcuna al di fuori della propria pienezza onde tutto il cielo è immoto. « Ivi è perfetta, matura ed intera ciascuna disianza » (Par., XXII, 64-5) e per conseguenza il desiderio è morto.

Il mondo buddhico o degli Archetipi è chiamato da Dante « lo real manto di tutti i volumi del mondo » (Par., XXIII, 112-3); esso è « un corpo ne la cui virtute l'esser di tutto suo contento giace » — è il piano dell'Unità che tutto include e che rispecchia la Mente Divina; le Idee eterne e la Mente Divina che le concepisce sono fondamentalmente la stessa cosa (1).

(1) Vaughan spiega in questa maniera ciò ch'egli chiama « il processo della Trinità dal centro alla circonferenza », e naturalmente ciò si applica a vari stadi e livelli dell'opera di creazione.

« Dio Padre è il Sole Metafisico, Supercelestiale; la Seconda Persona è la Luce; e la Terza è Amore Ardente (*Amor igneus*), ossia un Divino Calore che procede da entrambi. Ora senza la presenza di questo Calore non vi è alcuna recezione della Luce e per conseguenza nessun influsso del Padre delle Luci. Poichè questo Amore

La molteplicità comincia sul livello più alto del mondo successivo: «lo ciel seguente, c'ha tante vedute [stelle], quell'esser parte per diverse essenze, da lui distinte e da lui contenute». Questo è il Cielo Stellato — la dimora dell'Ego; qui Dante vede il Trionfo di Cristo, scorge la moltitudine degli Ego perfetti che «Cristo» porta seco ai mondi ancora più alti; e qui egli parla con alcuni dei più grandi Ego. Dante chiama questo mondo anche il «ciel cui tanti lumi fanno bello» e che «de la mente profonda che lui volve [Dio, mediante il piano buddhico] prende l'immagine e fassene suggello». Quindi, «Li altri giron per varie differenze le distinzion che dentro da sè hanno dispongono a lor fini e semenze»... «di su prendono e di sotto fanno». Per questi altre regioni del piano mentale, Dante non segue la nostra divisione in quattro sottopiani ma una classificazione astrologica.

Del piano astrale abbiamo brevemente parlato. Riguardo

è il medio che unisce l'Amante con ciò che è amato. ... Dio — prima della Sua opera di creazione — era involupato e contratto in Sè stesso. In questo stato gli egiziani Lo chiamano la Monade solitaria (*Monas solitaria*) ed i cabalisti Aleph Tenebroso (*Aleph tenebrosum*); ma quando giunse l'istante decretato della creazione, apparve allora l'Aleph Luminoso (*Aleph lucidum*), e la prima emanazione, nel grembo della materia fu quella dello Spirito Santo. Così leggiamo che «la tenebra era sopra la faccia dell'abisso» e «lo Spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque». Qui dobbiamo osservare che nonostante questo processo della Terza Persona, non vi era ancora luce alcuna, ma tenebra sopra la faccia dell'abisso, l'illuminazione essendo propriamente ufficio della Seconda. Onde anche Dio, quando la materia fu dall'Amore preparata per la Luce, pronunciò il Suo *Fiat Lux*, che non fu creazione — come credono i più — ma un'emanazione del Verbo, in cui era la Vita, e quella vita era la luce degli uomini... " *Lumen illud Ego sum, Mens, Deus tuus antiquior quam natura humida, quae ex umbra effulsit* „ (Mercurii Trismegisti «Pimandras», caput I)... SIT LUX, a cui una traduzione errata ha sostituito *Fiat Lux*... Non appena la Divina Luce ebbe penetrato il grembo della materia l'idea o modello dell'intero mondo materiale apparve in queste acque primitive, come un'immagine in uno specchio. Secondo questo modello lo Spirito Santo formò e modellò la struttura universale... » (*Anthroposophia Theomagica*).

alla «selva erronea della vita» (Convivio, IV, xxiv), possiamo riportare quale esempio interessante del modo in cui gli stessi simboli ricompaiono costantemente in tutte le parti del mondo ed in ogni tempo, una leggenda Buddhistica della Birmania. In questa leggenda la vita umana è assomigliata ad una grande foresta situata in una vallata, foresta piena di fiori, alcuni dei quali velenosi, di spine, di intricati roveti, di fuochi fatui, di serpenti dai colori smaglianti, ed illuminati dai bagliori intermittenti dei lampi; una foresta piena anche d'uomini, che cercano d'indugiarsi e di riposare tra il labirinto dei sentieri tortuosi; ma guardiano della foresta è il Tempo che, armato di una lunga sferza, li costringe ad avanzare, di modo che tutte le anime, una dopo l'altra, finiscono per trovare un sentiero erto e roccioso che conduce lungo le balze da cui è fiancheggiata la vallata. Il sentiero è angusto, aspro e circondato da precipizi, ma al di sopra delle balze brilla la luce costante di una fulgida stella; seguendo questo sentiero le anime giungono ad un lago in cui si bagnano, ed eccole le loro cicatrici scompaiono, i loro desideri muoiono ed esse entrano nella Gran Pace. (H. Fielding Hall, *The Soul, of a People*, ult. cap. *The Forest of Time*) (1).

Dante fu un veggente fino dalla sua gioventù, come ampiamente si deduce dalla testimonianza della Vita Nuova. E interessantissime, nella loro semplicità quasi ingenua, sono le descrizioni che vi si leggono di come una forte emozione, concentrando la coscienza del poeta nel suo corpo astrale, gli facesse quasi perder contatto del suo veicolo fisico. («... E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore... pingea fuori li deboletti spiriti del viso... Lo mio corpo... molte volte si movea come cosa grave inanimata» XI. «Allora fuorò sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese... che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti... E avvegna che io fossi altro che prima, ecc.» XIV. «... Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li istrumenti loro» XIV). Egli deve aver tosto imparato ad esser più prudente, non parlare troppo apertamente di esperienze e

(1) Nella *Anugita*, la vita dell'uomo è pur simboleggiata da una foresta (v. *La Dottrina Segreta*, vol. II, p. 674, 3^a ed. inglese).

facoltà che altri non condividevano e non potevano comprendere. Ma nel magnifico esordio del Paradiso, Dante afferma solennemente:

Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io,.....

e quest'affermazione (che del resto è, come fu notato, il «perno» di tutta la sua Epistola a Cangrande) deve essere, io ritengo, presa letteralmente. E invero in questo medesimo primo Canto del Paradiso, Dante conferma di nuovo che egli conosce stati di coscienza superiori per coloro che son capaci di afferrare il vero significato dei versi:

O buon Apollo, ...
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
da la vagina de le membra sue.

Dante che non usa mai un'immagine o una similitudine brutale, grottesca e ripugnante ove non sia strettamente consona all'argomento e artisticamente necessaria; il poeta la cui sensibilità nota (Purg., X, 130-4) la penosa impressione prodotta da certe cariatidi, avrebbe, dunque, in questa sublime invocazione evocato una scena ripugnante di crudele tortura? La cosa è incredibile. Qual'è il vero significato del mito di Marsia? Marsia era un villano, o secondo altri, un dio della natura; di frequente è rappresentato con la faccia di satiro e la coda di capra. Egli trovò un flauto gettato via da Minerva, indispettita perchè mentre suonava aveva visto la propria immagine riflessa nell'acqua e osservato la contorsione delle proprie fattezze. Marsia, posto alle labbra il flauto ancora ispirato dall'alito della Dea, ne trasse così dolci note da indurlo a sfidare Apollo ad una contesa musicale. Marsia è l'uomo animale, il flauto di Minerva è la mente inferiore — strumento ben poco soddisfacente per colei che sta qui a rappresentare il Manas superiore illuminato da Buddhi. Apollo, o Cristo, è il Principio Divino, o meglio, lo Spirito nell'uomo; quando Marsia, avendo suonato quanto meglio può, ode la musica della lira d'Apollo, è rapito in estasi e la sua coscienza abbandona il corpo fisico, la sua «veste di pelle» (Genesi, III, 21). Egli muore alla vita inferiore. Uno dei meravigliosi poteri della musica è quello di produrre dei cambiamenti di co-

scienza inducendo stati di coscienza più alti; appunto per questo si faceva uso della musica nelle scuole Pitagoriche.

Dante invoca l'estasi, il mistico volo (benchè senza distacco dal corpo; confr. Par., XXXIII, 67-75). E questa invocazione appunto era logico aspettare al principio del *Paradiso*. A questo stato dell'anima disgiunta dal corpo allude Vaughan (tra molti altri mistici allorchè scrive: «Essa [l'anima] ha diverse maniere di chiudere casa [il «dificio del corpo», *Convivio*, III, VIII], ma la migliore è quella non causata da malattia. Questa è la sua passeggiata mistica, esce solo per ritornare. Quando prende l'aria da quella porta, la sua abitazione non soffre danno» *Anthroposofia Theomagica*).

La figura di Dante ingigantisce sempre più. Sommo genio spirituale come sommo genio artistico, chi può dire di aver potuto approfondire tutta la portata della sua vasta missione per l'Italia e per il mondo?

MARGHERITA RUSPOLI.

IL SIMBOLISMO DELLO ZODIACO

VIII.

SCORPIONE.

Scorpione è l'ottavo Segno dello Zodiaco.

L'animale che comunemente si chiama scorpione, appartiene alla tribù degli aracnidi ed alla famiglia degli scorpionidi o pedipalpi.

Il suo corpo è allungato e termina con una coda formata di sei articolazioni, l'ultima delle quali finisce a punta arcata in forma di aculeo con due piccoli orifizi, che servono di uscita ad un liquido velenoso contenuto in un serbatoio interno.

Lo scorpione ha otto piedi uguali, sei occhi ed i palpi simili alle pinze del gambero. Vive nei luoghi sabbiosi o sotto le pietre, negli ambienti umidi e freschi. Corre velocemente, incurvando la coda sul dorso e dirigendola in tutti i sensi come arma difensiva.

La tradizione esoterica, riferendosi alla sua speciale attitudine ed

alla sua vita, gli attribuisce la natura dell'elemento *Acqua* e quella del guna *Tamas*.

L'acqua, come dicemmo nel descrivere il Segno del Cancro, è una forma di materia fra lo stato solido e quello gassoso, fra la Terra e l'Aria. Rappresenta l'unione delle qualità fredda ed umida e corrisponde al principio umido degli ermetisti. La sua natura è *nutriente, protettiva, materna, fecondatrice e fruttifera*. Costituisce il Principio Plastico, *materiale, formativo, passivo, mutevole*, il Primo Principio delle cose, secondo Taletè, il fluido potenziale contenuto nello spazio senza limiti.

Sul piano fisico, l'acqua è il concetto più concreto dell'elemento alchemico corrispondente e quindi lo scorpione, che vive nei luoghi freschi ed umidi, partecipa della natura di questo elemento.

Tamas è una parola sanscrita che significa *resistenza, insensibilità, inerzia*, ma spesse volte la si adopera per indicare l'*oscurità*, la *bruttura*, l'*ignoranza* e la *cecità* della materia. Tamas, nella filosofia metafisica, si riferisce al più basso dei tre guna o attributi fondamentali della Materia, ne rappresenta le qualità passive e corrisponde al principio mercuriale degli alchimisti. Lo scorpione, che vive a contatto della terra, nella oscurità e che si presenta così ripugnante nella sua bruttura, partecipa quindi della natura tamasica.

È noto che l'elemento *Acqua*, riferito ai piani della Natura, corrisponde al Piano Astrale, intermedio fra il Piano fisico (Terra) e quello mentale (Aria). L'attributo Tamas, da parte sua, forma un centro inerte e stabile, che raccoglie insieme tutti gli elementi separati. Esso può essere considerato come il più alto o il più basso dei tre guna secondo che noi cominciano la nostra osservazione dall'alto o dal basso. In unione all'elemento *Acqua*, il guna Tamas forma un centro inerte di coscienza emozionale che può essere riferito alla più bassa o alla più alta regione del piano astrale.

Nel significato più elevato, rappresenta l'aspetto Volontà della creazione e nel caso speciale dello Scorpione esso si riferisce all'aspetto Volontà spinto in giù verso il piano della sensazione personale per trasformarsi in Desiderio, impulso o coscienza rivolta verso l'esterno.

Il Segno dello Scorpione, per la sua natura tamasica rassomiglia a quello del Toro, il quale rappresenta l'attitudine interna verso l'azione allo scopo di assicurare l'oggetto.

Le qualità tamasiche su ogni piano della Natura, costituiscono un forte centro di inerzia, di unificazione o di insensibilità. Esse

si possono riferire egualmente alla discesa dell'anima nel corpo, al momento della nascita, per costituirvi un centro fisso di poteri vitali, oppure alla sua ascesa, al momento della morte, per costituire un centro isolato di coscienza spirituale. Questi due fenomeni sono del tutto identici alla discesa dello Spirito nella Materia, all'atto della creazione universale, ed alla sua uscita, alla fine di ogni Manvantara. Questa interpretazione conferma l'identità dei fenomeni della nascita e della morte, che, nel quadro del nostro processo evolutivo, rappresentano due episodi, che si corrispondono perfettamente; quindi nulla di strano se la tradizione esoterica riferisce il Segno dello Scorpione, nello stesso tempo, ai poteri della generazione ed a quelli della morte.

Il guna Tamas e l'elemento Acqua, presi insieme sul piano astrale, creano, nell'arco ascendente, l'impulso interno verso la dematerializzazione, costituendo un centro fisso da cui si allontanano gli elementi materiali e prevalgono quelli spirituali. Invece, nell'arco discendente, si nota un raccoglimento, un impossessarsi di elementi materiali verso un centro fisso che dà luogo ad uno sviluppo e ad un aumento materiale. Tamas è il centro attorno a cui questi processi alternati si verificano, mentre l'Acqua è l'espressione della loro qualità.

Gli altri guna della Materia concorrono per condurre a termine il fenomeno evolutivo della nascita e quello della morte.

Da un punto di vista fisico, Scorpione governa la generazione e la morte. Il germe, quando è fertilizzato, contiene in sè tutte le forze ereditarie e tutti i poteri che dovranno assicurare la sua evoluzione, la quale è il prodotto dei fenomeni alternati della nascita e della morte. Il piano ideale dell'Universo è impresso nella materia, in cui sono concentrate le energie attive della creazione e quelle potenziali della dissoluzione.

Il Subba Row scrive (Esoteric Writings) che il Sole quando raggiunge Vrischicam, nome sanscrito di Scorpione, veniva chiamato dagli antichi filosofi indiani Vishnu. Questo nome, letteralmente, significa «ciò che si espande» ed in questo caso rappresenta ciò che si espande come Viswam o Universo. Secondo Sankarâchârya, Viswam è Vishnu stesso, e quindi il Segno dello Scorpione rappresenta l'Universo nel pensiero o l'Universo nella divina concezione.

Il Segno dello Scorpione è opposto a quello del Toro, (in sanscrito Rishabham) il cui significato, come fu detto, è Pranava o AUM. Prendendo come punto di partenza Toro ed analizzando si arriva

za Scorpione, simbolo dell'Universo concepito, mentre sintetizzando da Scorpione verso Toro si giunge di nuovo a Pranava (AUM). Da uno stato ideale dell'Universo si perviene ad uno stato materiale, per ritornare poscia a quello ideale.

La espansione di Beejam, o germe primitivo dell'Universo, è possibile quando i 36 Tatwams (Bilancia) sono interposti fra Maya (Vergine) e Jeevatma (Leone). In virtù di questi 36 Tatwams, Hamsa, il mistico uccello, viene in esistenza. La eliminazione dei Tatwams marca il principio della sintesi verso Pranava, portando Hamsa verso Sôham, l'involuzione.

Questa meravigliosa concezione macrocosmica suggerita dal Subba Row, mette in intima relazione il Segno dello Scorpione con quelli della Bilancia, della Vergine e del Leone, che formano la seconda Tetractis. Avevamo detto nel descrivere il Segno del Leone che la prima Tetractis (Ariete, Toro, Gemelli e Cancro) è di natura eminentemente divina e rappresenta la divina Trinità nella manifestazione. I quattro Segni successivi (Leone, Vergine, Bilancia e Scorpione) formano la seconda Tetractis destinata a trasformare in entità separate gli elementi che avevano una esistenza potenziale nella prima Tetractis.

Secondo il J. H. Van Stone (Op. citata) il Segno dello Scorpione corrisponde al Nidana Trishnâ che significa *Desiderio* o *Sete*.

Scorpione rappresenta, infatti, il culminare del processo separativo della energia creativa, che porta verso la differenziazione obiettiva. Questo processo ebbe inizio in Ariete-Avidya e prende sviluppo in Scorpione-Trishnâ espressione del desiderio o della sete che attrae verso le cose esterne. Avidya e Trishnâ rappresentano, perciò, due passaggi verso la esistenza separata e la loro distruzione o il loro trionfo segna il momento in cui la rinascita non è più necessaria.

In termini planetari questo processo è rappresentato dal pianeta Marte, l'espressione della forza ondulatoria conosciuta col nome di Fohat. Non a caso perciò il pianeta Marte governa i due Segni, quello dell'Ariete e quello dello Scorpione.

Attraverso i sette Segni precedenti questa forza agì esternamente con caratteristiche essenzialmente formative: ora essa è tratta verso l'interno allo scopo di formare un punto fisso o un grande serbatoio di energia, necessaria nelle ultime fasi del pellegrinaggio dell'anima umana.

Scorpione è il terzo Segno tamasico, in cui l'attività del potere

serpentino oscuro si manifesta al massimo grado ed in cui il *Se* separato diviene un centro ben definito.

Nello Zodiaco lunare accadiano, il Segno dello Scorpione occupava la 27^a Magione ed era chiamato *Girtab*, parola destinata anche a rappresentare l'atto del « pigliare e del pungere ». Più tardi lo stesso nome veniva dato all'ottavo Segno occupato dal Sole nel suo apparente pellegrinaggio attorno alla Terra. La parola *Gir*, fu anche adoperata come abbreviazione di *Girtab*, ed il suo simbolo ideografico fu rappresentato da una lama, un pungiglione ed una coda puntuta.

L'Uccello della Tempesta *Zu*, nella tradizione assiro-babilonese, ha una certa affinità col Segno dello Scorpione. La leggenda narra che *Zu* era un uccello di rapina, il quale personificava la tempesta. Di esso è fatto cenno nella saga frammentaria del Dio *Sarturda* o *Sugal-Tudda* (il Forte Re) abitante « un monte, in luogo remoto, dove viveva lungi da sua Madre e da suo Padre ». Il Mito di *Zu* fa parte delle favole cosmogoniche. Un giorno, nei primi tempi della vita del creato, *Zu* fu punto dall'ambizione di uguagliarsi agli Dei supremi. Egli entrò, pertanto, furtivamente nella Camera del Destino dove vide la « Mitria del dominio e la veste della Divinità » nonchè le tavolette fatali. La brama del dominio si impadronì del suo cuore e disse: « Io prenderò le tavolette fatali degli Dei — e gli oracoli di tutti gli Dei io li renderò — io mi assiederò in trono, io bandirò i decreti, — io governerò tutti gli spiriti del cielo ».

Benchè le opinioni dei dotti siano discordi sulla vera interpretazione di questo mito, pur tuttavia bisogna riconoscergli una certa rassomiglianza con quello di *Prometeo*, il rapitore del Fuoco agli Dei supremi. Tutti e due questi miti si riferiscono a quella fase della evoluzione umana, in cui l'uomo impara ad usare, pur non conoscendone l'essenza, i più grandi segreti della Natura per concorrere col divino Architetto alla costruzione dell'Universo. Lo Scorpione, infatti, rapisce alle divinità i misteri più profondi della evoluzione, quelli della nascita e della morte, i due aspetti di una medesima legge che rimarrà per molto tempo ancora avvolta nel più fitto velo.

Il Signor *Sutchcliff*, nel suo lavoro sui Misteri dello Zodiaco, attribuisce alla prima metà della III Razza Madre il Segno della Bilancia ed alla seconda metà quello dello Scorpione. Infatti la prima metà, come fu detto, era caratterizzata dallo stato androgino, cioè dall'equilibrio fra i due sessi (*Bilancia*), mentre nella seconda metà

l'uomo raggiunse lo stato unisessuale, per cui venne sotto l'influenza dello Scorpione, che governa gli organi della generazione.

Da un punto di vista macrocosmico Caino, figlio dell'Eterno, dell'Adamo-Kadmon, rappresenta l'Ariete, mentre Set, il capostipite della generazione terrestre, il figlio dell'Adamo di fango, *generato a sua somiglianza* (Gen. V. - 3), rappresenta lo Scorpione.

Fra Caino e Set evidentemente vi è una certa relazione, confermata dalla somiglianza che passa fra il Segno dell'Ariete e quello dello Scorpione, governati dallo stesso pianeta Marte, simbolo della forza creativa, che in Ariete inizia il ciclo divino ed in Scorpione quello terrestre.

Enoch (Bilancia) mezzo divino e mezzo terrestre segna il punto di passaggio fra la generazione macrocosmica e quella microcosmica, Set (Scorpione) invece, di natura mortale, figlio dell'Adamo di fango, il primogenito della linea discendente, sta a capo della generazione umana.

Secondo Giuseppe, Set era versato nell'Astrologia, nella Geometria ed in tutte le altre scienze occulte; ed anche Zu, il divino Uccello della Tempesta, possedeva il potere di leggere nel futuro. Set prevedendo il diluvio, incise i principi fondamentali della sua arte su due colonne, una di mattoni, l'altra di pietra e Giuseppe afferma di aver visto queste due colonne in Siria. Le due colonne probabilmente rappresentano la sintesi naturale dei precedenti Segni dello Zodiaco i quali contengono le leggi misteriose della discesa dello Spirito nella Materia.

Secondo il Van Stone, il simbolo geroglifico dello Scorpione (M) deriva dal serpente.

Come fu detto in altra occasione, il serpente ebbe una grande importanza nel simbolismo, specialmente in Egitto ed in India. Esso infatti, rappresentava il movimento ondulatorio di quel misterioso potere che obbliga l'anima alla evoluzione. Questo potere è latente in Toro (O), tamasico-terreno, è in attività in Leone (Q), tamasico-igneo, ed è pienamente risvegliato in Scorpione (M), tamasico-acqueo.

È caratteristico il fatto che nelle tradizioni mitiche il serpente sia stato preso come simbolo delle passioni umane ed anche, sotto questo punto di vista, esso ha molta affinità col Segno dello Scorpione. Nel Vecchio Testamento, infatti, troviamo il serpente interpretato exotericamente come simbolo di adulazione o di tentazione, in quell'episodio del peccato originale, che corrisponde senza dubbio al rag-

giungimento dello stato unisessuale dell'Umanità, nella seconda metà della III Razza Madre.

Nella tradizione egiziana Horo uccide il serpente delle tenebre, « il quale vomita tutto ciò che divora ». Nei cippi marmorei dello Egitto Horo è rappresentato col serpente e con i simboli degli altri Segni tamasici.

Nella ottava divisione del Libro delle Porte, che corrisponde all'ottavo Segno dello Zodiaco, quello dello Scorpione, vi è un serpente il cui alito di fuoco consuma i nemici di Osiride, sotto gli ordini di Horo. Questi nemici di Osiride sono i *profanatori* delle cose segrete (i misteri della generazione e della morte) del Mondo Inferiore e del Santuario, e i *dispensatori* dei Misteri divini. Horo diceva: « Oh mio serpente Khet, tu immenso Fuoco, dalla cui bocca viene fuori questa Fiamma ardente che è nel mio Occhio, le di cui ondulazioni sono viste dai miei figli... ». « Il Fuoco che è in questa sorgente verrà fuori per distruggere i nemici quando Horo avrà così decretato » (The Egyptian Heaven and Hell - Budge).

In questa concezione simbolica del mito egiziano vediamo Horo, che usa la forza serpentina per distruggere i poteri cattivi contrari al progresso dell'anima, la quale è destinata ad impegnare la sua più grande lotta contro Trishnâ o Desiderio.

Nel simbolismo arcaico, il serpente fu associato qualche volta come il Segno dello Scorpione, ai processi riproduttivi dell'uomo.

Nella leggenda citata del poema assiro-babilonese (vedi cap. III), la seconda tavoletta (corrispondente a Toro, Segno opposto a Scorpione) tratta della creazione di Ea-bani, un essere che partecipava della natura umana e di quella taurina. Alla fine dell'ottava tavoletta, corrispondente al Segno dello Scorpione, Ea-bani muore e l'eroe Gilgames, rimasto solo e colpito da malattie, viaggia al di là delle Acque della Morte.

Questa morte del Toro, nell'opposto Segno dello Scorpione, è piena di significato esoterico. La ritroviamo nei misteri mitriaci, ove l'eroe solare è dipinto nell'atto di uccidere il Toro, a cui lo Scorpione recide con le sue pinze gli organi genitali.

Sotto l'influenza dello Scorpione zodiacale, la Natura, che nel Segno della Bilancia aveva realizzato il perfetto equilibrio, declina continuamente; una vecchiaia fatale colpisce tutto ciò che era nato. Il frutto maturo, che tende a conservare la sua freschezza, vinto dal veleno mortale dello scorpione, cede alla fermentazione ed alla distruzione.

Il neofita che ha percorso il sentiero iniziatico incomincia ad imparare il valore di una vita transitoria, ed il vero iniziato, non temendo più la morte, si eleva al di sopra di una vita verso cui fu sedotto dalla materialità e dalla passione.

Lo Scorpione è l'ispiratore dei Compagni che assassinarono il Gran Maestro Hiram Abif, di quei cattivi fratelli che simbolicamente rappresentano le forze distruttrici e fermentatrici della Natura vivente. Il regolo, la squadra ed il compasso usati abusivamente per mascherare le più vili passioni buttarono nel caos l'equilibrio e l'ordine, dando un colpo mortale ai principî coordinatori di ogni organizzazione vitale.

Guai però a maledire lo scorpione velenoso, poichè nulla si rinnoverebbe e nulla entrerebbe nel ciclo della evoluzione senza il suo potere distruttore. Non esisterebbe il mondo se le forze distruttrici e rivoluzionarie non fossero venute a rompere l'equilibrio primitivo. Noi godremmo ancora della infeconda gioia del Paradiso Terrestre, se l'uomo non avesse voluto spingere la sua anima alla ricerca del grande mistero della generazione e della morte.

Gli antichi, sensibili al triste stato in cui la Natura si trova nel mese astronomico dello Scorpione, ricordavano per associazione le perdite dei loro parenti e dei loro amici e consacravano alla lugubre commemorazione un giorno, chiamato Eleuteries o Parentales. I Cristiani, più tardi, hanno usato di celebrare alla stessa epoca la festa di Tutti i Santi, che in origine era consacrata ai Martiri, e quella dei Morti.

Anche la tradizione astronomica, come si vede, conferma il significato dello Scorpione.

Nel simbolismo dello Zodiaco fisiologico, l'ottavo Segno governa gli organi sessuali e soprintende ai processi riproduttivi e distruttori della vita. Esso rappresenta la procreazione e il riadattamento.

L'interpretazione astrologica del Segno dello Scorpione, si basa esclusivamente sulla sua doppia natura tamasica ed acquea.

Questo Segno presiede su tutti i liquidi, sui veleni, sulle acque minerali, sul ghiaccio, ecc. e suggerisce l'idea del processo alternativo che porta i liquidi allo stato solido e quindi di nuovo allo stato liquido.

Tutti i sentimenti e le sensazioni sono resi permanenti e potenti nel Segno dello Scorpione. Il vizio e la virtù sono molto pronunciati e tendono a divenire persistenti.

Le anime che appartengono a Scorpione raccolgono le loro esperienze nella personalità, in modo marcato. Nei suoi aspetti buoni

dà la perseveranza, il coraggio, e l'abilità pratica, mentre il suo aspetto cattivo si manifesta in orgoglio, gelosia, ambizione personale, malizia, invidia.

Nei soggetti psichici, risveglia la sensibilità mistica ed occulta e l'anima diviene profondamente attiva nella virtù e nel vizio. La caratteristica più distinta del Segno è la *passione*.

ADELGHI BORZI:

(*Continua*)

N O T T E

Osserviamo dall'alto. Laggiù, in quell'immensa pianura, una folla disordinata e rumorosa si agita convulsa. Ognuno cerca di raggiungere una posizione migliore, un posto più in vista; lotta col vicino, tentando perfino di abatterlo, e del suo corpo far piedestallo alla propria effimera grandezza, pur di emergere sugli altri, credendo che tale sia lo scopo della vita. Quasi tutta questa gente ha lo sguardo unicamente rivolto verso terra, ove s'affanna a ricercare, per appropriarseli, quelli che considera gli unici tesori degni di essere posseduti. Non si cura, perciò — nè invero potrebbe — della direzione verso cui procede, suo malgrado ed inconscia, spinta da una lenta ma irresistibile corrente che seco trascina l'intera moltitudine. Ma, ogni tanto, possiamo scorgere qualcuno che, distogliendo momentaneamente lo sguardo da terra, e scrutando attorno, al di sopra delle teste chine dei compagni, s'accorge finalmente che tutta questa moltitudine non si trova in un vasto campo isolato, ma su una via lunghissima; intuisce quindi vagamente e fuggevolmente che scopo della vita dev'essere il percorrere questa via. Scorge in lontananza altri compagni che lo hanno preceduto, e che sembrano un po' meno affannati; questa loro relativa quiete, ch'egli attribuisce al possesso di qualche speciale tesoro, lo seduce, fa nascere in lui il desiderio di raggiungerli, di unirsi a loro per procedere.

Frattanto, la densa folla attorno lo urta, lo spinge, lo riafferra, costringendolo a riabbassar lo sguardo per liberarsi e non lasciarsi atterrare. A poco a poco, insensibilmente, tra-

scinato dalle mille correnti opposte della moltitudine, devia; qualche nuovo oggetto affascinante che scorge a terra attira la sua attenzione: egli è ripreso dalla febbre della lotta per il possesso di quell'oggetto, nè ha più pace finchè, pesto e contuso, non riesce ad afferrarlo. Soddisfatto allora, contempla estatico il nuovo suo possesso, basando su esso grandi speranze, sogni di felicità finora non raggiunta; il bisogno di una vita meno febbrile gli si fa nuovamente sentire, ora che la momentanea soddisfazione dà tregua alla sua avidità, ed egli si ripromette di iniziar subito questo periodo di quiete. Ma, da ogni parte, mille insidie gli si tendono, mille mani rapaci si protendono a carpirgli il tesoro, ch'egli è costretto a difendere strenuamente, rendendo così vana ogni illusione di riposo, e solo conservando in sè un vago senso di nostalgia per una più serena condizione di vita, che ancor non conosce; nostalgia che più non lo abbandonerà completamente. Egli suppone che il tesoro che ha nelle mani non sia ancor quello che possa permettergli di realizzare il suo sogno; ed inizia quindi un nuovo periodo di lotte e di ricerca. Per essere più libero in questa lotta, egli decide di abbandonare all'avidità altrui quel tesoro che lo costringe a mantenersi sulla difensiva. Con sua sorpresa, questa volontaria rinuncia gli procura quasi un senso di sollievo, che — egli non sa spiegarsene il perchè — rafforza in lui quell'aspirazione alla quiete ch'egli sta ora lottando per realizzare. A caro prezzo conquista un nuovo tesoro. Di nuovo spera, s'illude, tenta ottenerne soddisfazione; ancora s'accorge che non di serenità ma di affanno esso è fonte. Disilluso e accorato, butta via anche quello; e il senso di sollievo che ne prova lo stupisce nuovamente.

Innumerevoli volte ripete l'esperienza, finchè stanco, oppresso, disgustato e accasciato, s'arresta e... piange.

Lacrime salutari, queste. Mille altre volte ha pianto; ma lacrime ben diverse. Eran dispetto di non poter afferrare l'oggetto che lo tentava; eran collera, odio, desiderio di vendetta verso chi s'impadroniva di quanto egli agognava, e tentava carpirgli quanto egli era riuscito a conquistare. Queste, invece, son lacrime di nostalgia di una condizione più serena intuita, sono la constatazione che nessun oggetto esterno, per quanto apparentemente prezioso, è capace di procurargli quello cui egli aspira inconscio. Son lacrime che mondano l'anima dalle

incrostazioni fangose; ma a lui sembran lacrime di sconforto, d'angoscia, di agonia.

Che vale la vita?... A che pro viverla?... Perchè affaticarsi, lottare, soffrire, se nulla di quanto essa offre ha un valore intrinseco reale?... Falso miraggio la ricchezza; fonte d'invidia e di lotta la fama; mendaci gli onori; vuota e fredda la filosofia; inutile la conoscenza; bugiarda e insidiosa ogni soddisfazione; ipocrita la virtù; sogno irrealizzabile la pace; irraggiungibile la felicità. Meglio vegetare che vivere. Accontentarsi d'ogni mediocrità, soffocando qualsiasi aspirazione, qualsiasi ideale; vegetare, *lasciarsi vivere*, anzi, passivamente, narcotizzati da un'assoluta incoscienza.

Ma che vuoto intorno, fra tanta moltitudine!... Che silenzio, fra tanto frastuono!... Quanto più s'addensa la moltitudine ed aumenta il frastuono, tanto più si fa assoluta la solitudine e pauroso il silenzio! Un gelo quasi di morte intorpidisce le membra; una nebbia sempre più tetra s'addensa attorno; e, a poco a poco, nere e implacabili, scendono le tenebre della Notte.

Ma alla Notte succederà infine l'Alba; le tenebre spariranno, e una nuova e più gloriosa Luce richiamerà a vita il pellegrino. Il quale, con sua immensa sorpresa, s'accorgerà di un profondo mutamento operatosi in lui. Egli ora vede e giudica il mondo e la vita sotto un tutt'altro aspetto; i valori ch'egli era solito attribuire alle cose, si sono per lui capovolti. Una visione nuova e radiosa, che un giorno lo avrebbe terrificato, lo affascina ora. Egli s'accorge d'aver, durante la Notte, superata una importante svolta della via che calcava. A pochi passi dal punto in cui si trova ora, s'apre un Sentiero ripido e scosceso, che dà direttamente la scalata ai fianchi d'un'alta Montagna, attorno alla quale gira, per spire innumerevoli, la via più larga e meno ripida sulla quale egli ha ancora il piede, e che, lunga e interminabile, conduce alla Vetta della Montagna, di dove irradia una vivida Luce, sconosciuta finora. Ma a quella stessa Vetta conduce, in tempo assai più breve, l'arduo Sentiero il cui inizio egli vede a pochi passi innanzi a lui. Questo Sentiero ha nome «RINUNCIA», ma Rinuncia gioiosa, spontanea. Leggendo questo nome, un improvviso sprazzo di luce rischiarò la sua mente; soltanto ora egli riesce a comprendere perchè, poco prima che su lui scendesse la Notte, ogni

volta che rinunciava ad un oggetto, si sentiva pervaso da un inesplicabile senso di quiete. Solo ora si rende conto della natura intuitiva di quella nostalgia che provava, vago riflesso d'una visione già percepita dalla Coscienza Superiore, ed ancora completamente ignorata dalla personalità inferiore. E questa constatazione fa nascere in cuor suo l'inflessibile volontà di metter definitivamente piede su quel Sentiero che conduce a così gloriosa Meta.

* * *

Questa crisi di Notte, che ogni individuo deve attraversare, ha tale importanza per la sua evoluzione, che ritengo utile studiarla più da vicino, esaminandone le cause, il significato e il decorso; il che, spero, potrà tornar d'aiuto a qualcuno, che eventualmente la stia attraversando, permettendogli di superarla con maggior facilità e prontezza.

La Coscienza — ricordiamolo — ha bisogno, per evolvere, di strumenti di lavoro che le permettano di prendere contatto sui vari piani col mondo esterno, di attingere da questo le esperienze necessarie e di manifestarvisi liberamente. Tali strumenti sono i vari veicoli o corpi ch'essa ad ogni incarnazione assume, abbandonandoli poi alla lor morte, per assumerne altri nuovi più rispondenti alle necessità ed alla natura del lavoro che ha da compiere volta per volta; precisamente come l'artefice, dopo averlo usato, abbandona uno strumento per servirsi d'un altro, che, a sua volta, deporrà poi, per prenderne un terzo, e così via. Ma, per entrare in contatto più diretto col mondo esterno, per comunicar con esso più liberamente e completamente, la Coscienza deve, fino a un certo stadio almeno della propria evoluzione, *immedesimarsi* sempre più coi suoi veicoli. Fino a che un artista non sia riuscito a immedesimarsi completamente col proprio strumento, al punto da non considerarlo più come oggetto esterno, ma come parte quasi del proprio corpo, come uno degli organi di questo corpo, in modo da non dover più ricorrere ad un atto di volontà cosciente per fargli esprimere i propri sentimenti; fino a che un violinista non riesca a sentire il proprio violino vibrare *con sè e di sè*, piuttosto che *farlo* vibrare, non potrà interamente e fedelmente comunicare l'animo suo all'uditorio. Egli non deve aver l'impressione di *suonare* ma di *essere*, il violino; il quale dev'è cantare, ridere, scherzare, singhiozzare *con lui e in lui*.

Mentre colui che richiede unicamente alla tecnica gli effetti che desidera, ci darà un'esecuzione tecnicamente perfetta, forse; ma fredda e non comunicativa.

Come deve sparire il dualismo fra lo strumento e l'artista, così fra i veicoli e la Coscienza. Questa pertanto, entrando in stretto contatto col mondo esterno, ne subisce nel modo più diretto possibile gli urti e i contrasti, fa sue le esperienze dei propri veicoli, vibra con essi, con essi e per essi palpita, gioisce, soffre; e in tal modo impara. Ma in tal modo viene anche, a poco a poco, a perdere la nozione della propria natura essenzialmente spirituale: la sua attenzione è così completamente assorbita dalle esperienze dei suoi veicoli, è a tal punto rivolta all'esterno, che essa finisce col non rendersi più conto di far parte di una più vasta Coscienza non tutta imprigionata nei veicoli inferiori; ed a stento riesce a mantenersi in contatto con quella porzione di Sè Stessa rimasta nella Triade Superiore, con la quale viene quasi a stabilire quel dualismo che ha invece annullato con i veicoli inferiori.

L'Evoluzione Cosmica può graficamente venir rappresentata da due archi, l'uno discendente e l'altro ascendente, rappresentanti i due periodi principali del ciclo evolutivo: l' *involutione* durante la quale la Vita va sempre più ingolfandosi nella Materia, imparando, attraverso i regni Elementali e quello Minerale, a rispondere a tutti gli ordini vibratorii; per poi iniziare il periodo *evolutivo* propriamente detto, risalendo l'arco ascendente attraverso i regni Vegetale ed Animale, trasformando a poco a poco il potere vibratorio in facoltà emotiva e mentale — coscienza rudimentale — fino ad unirsi, nel regno Umano, al principio Spirituale, che conferisce la vera Coscienza. Questo grande ciclo si suddivide in vari cicli minori, ognuno dei quali riproduce in piccolo le due fasi descritte. Ogni regno è un ciclo, suddiviso a sua volta in vari sotto-cicli.

L'Evoluzione Umana (qui è inutile occuparci delle altre) comprende pur essa due periodi o fasi: durante la fase discendente — per modo di dire — la Coscienza, come abbiamo visto, va sempre più rivolgendosi all'esterno, per prendere contatto coi mondi nei quali vivono i suoi veicoli, accumulando esperienze d'ogni genere; nella seconda fase, ascendente, essa deve a poco a poco compiere la vera elaborazione delle esperienze acquistate, deve imparare a rivolgere la propria atten-

zione verso l'interno, verso Sè Stessa, riconoscere la propria Unità, liberandosi dall'illusione che dapprima la faceva immedesimarsi coi propri veicoli. La prima fase è fase di *accaparramento*. Il mondo esterno, con tutti i suoi miraggi, esercita un fascino irresistibile, capace di spingere all'azione l'uomo, in modo da costringerlo ad acquistare esperienze. L'intelletto si sviluppa ed affina nella ricerca dei mezzi per gratificare le passioni, le ambizioni, gli appetiti d'ogni genere. Il mentale, così rivolto al servizio esclusivo dell'astrale (passioni), crea l'egoismo, quella potente molla che spinge l'uomo più pigro alla lotta per assicurarsi il possesso di quanto lo tenta. Durante questa fase, l'uomo non sa — nè può — riconoscere altro scopo alla vita se non quello di accaparrare, di conquistare, di possedere, di prevalere sugli altri. « *Il diritto del più forte* » è la massima informativa che caratterizza questa fase discendente.

Allorchè la Coscienza s'è così arricchita di esperienze, ed ha accumulato tutto il materiale necessario al proprio sviluppo d'ordine superiore, giunge per essa il momento a datare dal quale il soffermarsi ulteriormente in questa fase, l'indulgere più a lungo nell'egoistico godimento della gratificazione degli appetiti inferiori, non troverebbe più giustificazione nelle necessità evolutive, sarebbe quindi, più che inutile, dannoso al suo progresso. Anche per il più ghiottone fra gli uomini, giunge l'istante in cui qualsiasi più prelibato cibo vien rifiutato con nausea dallo stomaco già sazio; così la Coscienza, e più precisamente quella porzione di essa che s'è immedesimata coi veicoli inferiori, allorchè è sazia di esperienze esterne, incomincia a disinteressarsene, a non più provare attrazione e fascino per quanto il mondo esterno può offrire ai sensi per per la loro gratificazione; sorge anzi in essa il disgusto per tutto ciò che non è più atto a fornirle esperienze nuove. Da questo istante, incomincia a determinarsi, fra essa e i suoi veicoli inferiori, una divergenza di orientamento, un dissidio che si farà sempre più pronunciato, che si risolverà in una lotta sempre più accanita, finchè la vittoria non le arrida completa e definitiva.

Finora la personalità inferiore (astro-mentale) procedeva in pieno accordo con la Coscienza, che con essa s'immedesimava, nell'affannosa ricerca di godimenti esterni. Ora invece, mentre questa personalità — o, per essere più precisi, la rudi-

mentale coscienza propria dei veicoli inferiori, dell'Elementale astro-mentale, cioè — continua, per sua istintiva natura, a desiderare e ricercare costantemente quelle vibrazioni capaci di farla godere, la vera Coscienza, la quale non ricercava l'esperienza per *godere* ma per *imparare*, non prova più attrazione per quanto già conosce abbastanza. Ne risulta che, di fronte ad un'esperienza già ripetuta più volte, la Coscienza — che ha imparato quanto essa conteneva d'istruttivo — rimane indifferente, e, se costretta a subirla una volta ancora, prova un senso di vacuità, di disgusto; mentre invece i veicoli seguivano a desiderarla, spinti unicamente dall'intenso fascino del godimento.

Quel dualismo che, nella prima fase, doveva sparire per necessità evolutiva risorge ora.

Enorme è l'importanza di questa tappa dell'evoluzione, di questo che possiamo chiamare il « punto morto » fra l'arco discendente e quello ascendente, punto morto in cui due forze contrarie entrano in lotta a contendersi il sopravvento: da un lato la naturale tendenza dei veicoli verso vibrazioni sempre più intense e violente, accresciuta dalla forza d'inerzia residuante dal poderoso impulso della Coscienza durante la prima fase, di discesa nella materia; d'altro lato la nuova tendenza ascensionale di questa Coscienza, accresciuta dalla sempre più sensibile forza d'attrazione che su essa esercita quella porzione di Sè Stessa rimasta — per così dire — nella Triade Spirituale, ed alla quale essa ora deve ricongiungersi.

Teatro di questa lotta è la « coscienza di veglia », vale a dire quel tanto di coscienza di cui l'uomo, durante la vita fisica, è conscio per mezzo del proprio cervello fisico. Per lungo tempo — fino a che, con speciale e disciplinato allenamento spirituale, l'uomo non riesca a sviluppare a tal segno alcuni centri del proprio cervello, sì da includere nella coscienza di veglia una porzione sempre maggiore della Coscienza spirituale, o « super-coscienza » (1) — per lungo tempo, dico, l'uomo,

(1) Oggi, da molti filosofi, si usa chiamare *sub-coscienza* tutta quella porzione di coscienza che non fa parte della coscienza di veglia. Mi pare, invece, assai più esatto distinguere fra quel tanto che non ne fa più parte (coscienza meccanica, istintiva, automatica), chiamandolo *sub-coscienza*, e quello che non ne fa ancora parte, chiamandolo *super-coscienza*.

nella sua coscienza di veglia, non è, nè può essere, conscio delle cause e dello scopo di quella lotta accanita che Egli stesso, sui piani superiori, ha iniziato contro le tendenze dei propri veicoli; egli è soltanto conscio di un cambiamento radicale avvenuto nel suo modo di sentire e di ragionare, di una irrequietezza inspiegabile, di un contrasto irreconciliabile fra il duplice ordine di impulsi che tendono a prevalere. Egli, quindi, spinto dall'abitudine e dall'istinto, si rivolge al mondo esterno per trovarvi godimento e soddisfazioni; ne ricava invece noia e disillusioni. Tutto ciò per cui prima l'intero suo essere vibrava d'entusiasmo lo lascia ora freddo e disgustato; quelli che una volta costituivano i suoi maggiori allettamenti, non riuscendo più ora ad interessare la Coscienza, van rapidamente perdendo quella *parvenza* di realtà che intrinsecamente non hanno, e che soltanto Essa, in virtù della propria natura, conferiva loro pel semplice fatto di rivolgere verso essi la sua attenzione; cosicchè ora gli si rivelano in tutta la loro vanità e insipienza. Non trovandovi più un vero godimento, egli vi cerca almeno lo stordimento. Ma, cessato lo stordimento, subentra la disillusione, il disgusto, il vuoto. Egli allora si accusa di aridità, e si sente estraneo e quasi ostile alla massa degli uomini che vede attorno a sè assaporare ancora con voluttà quelle gioie che non son più tali per lui, che, anzi, lo nauseano.

La stessa sua freddezza stupisce ed allontana gli altri, della cui simpatia si vede fors'anche privare, provandone amarezza e disprezzo ad un tempo. Tutto gli par mutato nel mondo esterno, perchè ancora non si rende conto della natura dell'unico mutamento che, invece, sta operandosi *in lui*. Nel giudicare questo mondo esterno, egli fa appello a quei concetti basilari ch'eran finora unica guida al suo giudizio ed alla sua condotta, e ch'egli considerava infallibili perchè poggiati sulla *incrollabile roccia* dell'esperienza... positiva. Il cervello, infatti, quasi automaticamente gli ripresenta simili concetti; ed egli vorrebbe appoggiarsi ad essi con immutata fiducia. Senonchè la Coscienza, la quale sta ora iniziandosi a un ordine ben diverso di esperienze — invero assai più *positive* — lo turba grandemente, pur non riuscendo ancora ad imporre con chiarezza i suoi nuovi concetti al cervello fisico. Di qui l'incertezza, il dubbio, la fede scossa negli antichi assiomi, senza ancor avere conoscenza d'un nuovo terreno su cui posare il piede.

Egli più non si conosce; non si comprende più. Non vede più chiaro intorno a sè. Per lui è Notte. Notte angosciata, gelida, paurosa. Ed egli ha l'impressione di spiccare un salto nel buio.

Immaginate un alpinista il quale, ad un certo punto durante un'ascensione, si trovi sull'orlo di un immenso crepaccio, vero precipizio tagliato a picco, oltre il quale, alla distanza di alcuni metri, vede proseguire il sentiero ch'egli *deve* percorrere. Supponete ch'egli, per virtù straordinaria, sia in grado di spiccare un salto così pericoloso e gigantesco. Torna alcuni passi indietro, prende la rincorsa, giunge sull'orlo del precipizio, spicca il salto. Quasi i suoi piedi, staccandosi dal terreno, avessero interrotto una misteriosa corrente generatrice di luce, istantaneamente tutto si fa buio attorno a lui; lanciato nel vuoto e nelle tenebre, nell'impossibilità di discernere la roccia che ha abbandonato e quella sulla quale dovrà atterrare, solo gli rimane la terribile sensazione dell'abisso che gli si spalanca sotto minaccioso. I pochi secondi che impiega per compiere il salto gli sembrano eternità. E, nella seconda fase dell'arco parabolico, allorchè egli torna ad avvicinarsi al suolo, lo accoglie l'angosciata impressione di precipitar nel vuoto. Chi saprebbe esprimere il suo stato d'animo in quell'istante? Ma, non appena i piedi riprendono contatto col terreno, come per incanto si rifà la luce, luce più gloriosa e vivida dopo la tenebra; e il suo cuore esulta di gioia, resa più intensa dall'angoscia che l'ha preceduta.

Tale l'agonia di colui che si dibatte nella Notte dell'Anima. Tale la sua inesprimibile beatitudine, allorchè la Coscienza avrà diradate le tenebre che lo avvolgevano con un raggio della sua luce nuova, luce assai più chiara e costante, poichè *risplenderà* dall'alto, anzichè esser *riflessa* dal basso.

Quanto durerà la Notte? Quando, ed in che modo, tornerà la luce? È impossibile dirlo. Troppi fattori incostanti ed essenzialmente soggettivi concorrono a determinare la durata. Essa dipende dal temperamento psichico dell'individuo, da ragioni karmiche, dal grado di conoscenza spirituale raggiunto prima di entrare in quella fase, e da altri fattori ancora. Certo si è che questo periodo può durare pochi giorni, come può invece durare alcuni anni, e persino prolungarsi per una o più incarnazioni di seguito. Quello che maggiormente interessa,

dal punto di vista pratico, si è di scoprire quale sia il miglior mezzo per superare questa fase; e vedere se sia possibile affrettarne la fine.

Per comprendere di dove e quando tornerà la luce, è necessario rendersi ben conto del perchè e come essa sia venuta a mancare. Bisogna quindi tener ben presente — e perciò non esito a ripetermi qui ancora — che a subire questa tenebrosa esperienza è unicamente l'uomo *nella sua coscienza di veglia*, vale a dire nel suo *cervello fisico*. Egli, nella coscienza di veglia, è *conscio* solamente di quel tanto della propria Coscienza ch'essa riesce a manifestare nel cervello fisico. È intuitivo, pertanto, che — essendo questo cervello fisico abituato soltanto a rispondere ad un certo ordine di vibrazioni relative ad esperienze d'una data natura — allorchè la Coscienza, già arricchita da queste esperienze, se ne disinteressa per dèdicarsi ad altre di natura assai diversa, essa non riesce subito a trasmettere al cervello i suoi nuovi messaggi; cosicchè questo perde più o meno il contatto con essa, e si sente privo di quanto costituiva la sua luce, la principale sua sorgente di vita. D'altra parte, il dualismo che abbiám visto stabilirsi fra Coscienza e veicoli fa diminuire grandemente, fino ad annullarlo, il senso di *realtà* che questi veicoli, galvanizzati dalla Coscienza, riuscivano ad imprimere sul cervello fisico, ogni volta che un'esperienza esterna li appassionava. Venendo meno questo senso di realtà, l'uomo, *nella coscienza di veglia*, si sente, a sua volta, paurosamente minorato psichicamente, e sente affievolirsi sempre più quelli che eran gli unici suoi impulsi all'azione; e, non essendo ancora conscio del nuovo ordine di esperienze a cui si dedica la Coscienza — il suo vero Io — egli ha la sensazione che la vita abbia perso per lui ogni significato.

Orbene, il fatto stesso di conoscere la causa di questa crisi fornisce il mezzo più sicuro per superarla e per uscire al più presto da un simile stato d'animo. Basta, infatti, che l'uomo non si lasci accasciare, non perda la propria serenità, si renda conto che questa crisi non è sintomo di regresso ma di progresso, tenda quindi con tutte le sue forze a non lasciarsi scivolare giù dalla china dello scoraggiamento, del pessimismo, della negazione, ma si affermi, invece, con risoluzione nella volontà di resistere. Poichè in lui manca la sola luce capace di fargli discernere la realtà, non tenti di cambiar rotta durante

la tenebra: potrebbe sbagliar strada; procuri piuttosto di aspettare immobile (cioè, senza prender risoluzioni che impegnino il suo avvenire) il ritorno della luce. E mentre aspetta, cerchi, con la meditazione, con l'allenamento spirituale, di destare ad attività nel proprio cervello fisico vibrazioni di ordine superiore, impersonale. Mediti sull'essenza del *vero* altruismo, della *vera* fratellanza, della *vera* cooperazione. Non dimentichi che il miglior mezzo per liberarsi da un aspetto poco desiderabile della propria natura inferiore, si è di portare e concentrare tutta l'attività mentale sull'aspetto spirituale opposto, e *non mai sul difetto stesso*; poichè *il mentale è eminentemente creatore*, e, pertanto, crea e vitalizza sempre più ciò a cui pensa. Procuri di dimenticare completamente sè stesso, per non pensar che agli altri; così facendo, non avrà più nè modo nè tempo di accorgersi neanche della propria crisi, faciliterà al cervello fisico la ricezione dei messaggi superiori, e stabilirà in sè quello stato di serenità che altra volta ho tentato di descrivere, e che gli permetterà di percepire i primi bagliori di quella Luce che gli ridarà la Vita.

Questo è un momento delicatissimo: questa fase risolutiva della crisi merita attento esame, poichè, se ridesta l'animo alla speranza ed alla fiducia, è pure — come la fase risolutiva di una grave malattia — piena d'incognite, di sorprese, di pericoli. Allorchè, attraverso la bruma ancor persistente, l'uomo riesce a percepire un primo sprazzo di luce, gli occhi suoi, avvezzi alle tenebre, ne sono abbagliati; l'animo esultante ha uno scatto d'entusiasmo, ed egli s'illude d'aver omai *completamente* ritrovato Sè Stesso, *la* Luce, *la* Verità. Ciò — ripeto — è pericolosissimo. L'impazienza, lo scatto inconsiderato d'entusiasmo, il repentino e disordinato capovolgere delle emozioni, sconvolgono e distruggono quella serenità che sarebbe ora, più che mai, indispensabile; ed egli — abbagliato dal primo raggio, ancor fioco ed incerto, che gli appare invece come luce perfetta di Realtà — non si rende più conto delle tenebre che ancora lo avvolgono, solo lievemente ed imperfettamente squarciate in un punto da quel primo raggio, ed impedisce loro di lasciarsi ulteriormente diradare dalla luce più completa e sicura, che pur esiste tutt'attorno. Il tenue bagliore, percepito imperfettamente, gli basta; altro egli non chiede per lanciarsi all'azione in quella nuova direzione.

Egli è neofita, in questo nuovo orientamento; e, come tale, incorre in tutti i pericoli a cui il suo inconsiderato ardore lo espone. Per lui non esiste altra Verità che quel pochissimo di Essa che ha così imperfettamente percepito. L'assolutismo e l'intolleranza — caratteristiche comuni a quasi tutti i neofiti — gli impediscono sempre più d'intuire altri e più vasti aspetti della Verità, e di rendersi conto della poco esatta interpretazione da lui data a quell'unico e incompleto aspetto ch'è riuscito ad intuirne. A nulla valgono gli ammonimenti e le dimostrazioni persuasive di compagni più illuminati. Ciò lo conduce fatalmente a interpretazioni sempre meno esatte, pericolose in vario senso. Allorchè un giorno, per una combinazione fortuita, riuscirà a scoprire una incompatibilità essenziale fra quanto egli considerava la Verità e l'eloquente ammaestramento dei fatti, difficilmente, dato il suo assolutismo, ne attribuirà la responsabilità alla *propria* interpretazione, ma quasi certamente ne accuserà la Sorgente di quello sprazzo di luce che lo ha abbagliato: rinnegherà sdegnoso l'esistenza stessa della Luce, e ripiomberà nel più cupo pessimismo. La breccia apertasi nelle sue tenebre si ricolmerà, e queste torneranno ad avvolgerlo, più fitte che mai. Come ogni ricaduta durante la convalescenza ha conseguenze più lunghe, più gravi e pericolose talvolta che la malattia stessa, così la Notte nella quale egli è ricaduto sarà per lui più lunga e grave e dolorosa; e più difficile gli sarà l'uscirne, a causa del pessimismo nel quale s'è ingolfato.

Questo è uno dei pericoli; ma altri ve ne sono, anche più gravi. Data la natura della tappa evolutiva la cui crisi abbiamo preso ad esaminare più particolarmente in questo studio, la Luce che dissiperà le tenebre della Notte sarà quella degli insegnamenti spirituali verso le cui esperienze la Coscienza si è definitivamente orientata. Simili insegnamenti ed esperienze, naturalmente, comportano, fra l'altro, lo studio e lo sviluppo di aspetti superiori — e più o meno ignorati generalmente — della natura umana; aspetti che hanno un loro punto di riferimento anche in alcuni centri del cervello fisico, i quali, quando sviluppati, consentono a questo di diventar conscio, durante lo stato di veglia, d'una simile espansione della Coscienza. Questo studio, appunto perchè ha per oggetto aspetti e centri meno conosciuti generalmente — e perciò, *soltanto occulti* — vien comunemente chiamato «occultismo». Se il neofita, tratto in

inganno dall'imperfetta sua percezione del primo raggio di tal luce, anzichè considerare lo sviluppo di questi centri cerebrali come naturale e *tempestiva conseguenza* dello sviluppo spirituale, si lascia affascinare dalla prospettiva di acquistare facoltà «occulte», egli si dedicherà a pratiche speciali, che, ben presto, lo condurranno ad un «occultismo» assai diverso da quello spirituale. L'incompatibilità fra Coscienza Superiore e coscienza inferiore — non essendo questa allenata al servizio di quella — lo porterà a conseguenze incalcolabili, fra cui, forse, la meno grave sarà la demenza. Se egli invece riesce per tempo a rendersi conto della strada pericolosa su cui s'è incamminato, potrà evitare guai peggiori; ma, se la limitata sua saggezza non gli consente di addebitare alla sua troppa fretta ed all'errata interpretazione la colpa del mal passo fatto, ne incolperà, come nel caso precedente, la luce stessa che lo ha tratto dalle tenebre, e ripiomberà nella Notte. In tal caso, quando — forse dopo una o più incarnazioni — lo stesso raggio di luce tornerà a farsi strada fra le tenebre, il ricordo istintivo del pericolo cui altra volta si espone gli incuterà terrore, facendogli quasi preferire l'angoscia delle tenebre ad un nuovo, e più saggio, tentativo. Proverà una invincibile repulsione per tutto ciò che ha attinenza con l'«occultismo», di qualunque natura esso sia. Il che ritarderà la sua evoluzione, poichè quella soltanto sarà per lui la Luce capace di fargli definitivamente superar la crisi. Se, invece, egli riesce a mantenersi sereno, evitando ogni precipitazione, scrutando paziente, accogliendo in sè la luce a mano a mano che si farà più chiara e completa, allora il trionfo gli è assicurato. Il lato *spirituale* dell'insegnamento si affermerà in modo tale da scongiurare ogni pericolo, ed anche ogni timore di pericolo.

In altri casi, infine — e non ne citeremo altri, chè sarebbe causa di prolissità eccessiva — la troppa fretta nel considerar come Luce completa il primo raggio malamente percepito espone anche il pericolo — assai meno grave, ma da evitarsi ugualmente — di rimanere per troppo lungo tempo, e senza rendersene conto, quello che potrei chiamare — se mi si consente l'espressione scherzosa — «neofita impenitente». Costui, pur senza cadere in errori gravi, opporrà una inconsiderata e involontaria resistenza passiva ad ogni tentativo della Coscienza di illuminarlo più completamente. Assolutismo, intransigenza, in-

tolleranza, bigottismo, tendenza all'interpretazione letterale di ogni insegnamento, e pretesa di sentenziare *ex cathedra*, saranno sue caratteristiche. Caratteristiche poco simpatiche, invero, che, affermandosi in lui, potranno anche ritardare grandemente ogni ulteriore suo progresso.

Da tutto ciò risulta che, quanto più importante è la tappa evolutiva, tanto più la fase risolutiva della crisi è delicata e pericolosa. Sempre più stretto, invero, e arduo si fa il Sentiero; e se il porvi piede non è scevro di pericoli, il mantenersi in equilibrio percorrendolo è lungi dall'esser cosa facile. Ma tutti — o prima o poi — dobbiamo percorrerlo, tutti dovremo, un giorno, raggiungerne la gloriosa Meta.

Tutti, quindi, nessuno escluso, dobbiamo attraversare questa crisi di Notte. Ed è bene ricordare qui che non una sola, ma diverse crisi ognuno ha da attraversare; poichè son crisi che si ripetono, in proporzione e con intensità maggiore o minore, ad ogni fase o sottofase dell'evoluzione; si ripetono parzialmente per ogni singola esperienza che la Coscienza ha trasceso e che i veicoli, invece, ricercano ancora con avidità; si ripetono più o meno intense, ogni volta che ci lasciamo deprimere da qualche traversia, il che annebbia ed offusca la mente, rendendola incapace di accogliere la Luce della Coscienza. Si ripetono, infine, con intensità sempre maggiore, fino alla suprema prova iniziatica, che strappa al Maestro Gesù stesso l'angoscioso grido: «Padre mio, perchè mi abbandoni?».

Ma quanto glorioso il risveglio!

Quanto più la crisi è stata angosciosa, tanto più il risveglio sarà radioso. In alcuni casi, dopo una crisi che dura da un'incarnazione precedente, il risveglio può apparire quale vera e propria *conversione* miracolosa. Ad ogni modo, se l'individuo saprà evitare i pericoli più sopra descritti, egli considererà ora la crisi superata non più come sintomo allarmante, ma come periodo di preparazione ad una condizione di vita più alta. Sembra sia legge naturale che ogni mutamento che avviene in noi debba essere preceduto da un periodo di oscuramento quasi completo; precisamente come l'inverno, durante il quale la natura sembra morta per non più destarsi, allorchè il gelo e la nebbia fan quasi sembrare impossibile il ritorno del calore e della luce, è invece periodo di intenso lavoro preparatorio, fecondo di nuova vita, di nuova giovinezza. Ogni

crisi è infatti un travaglio intenso e doloroso che si risolve con la nascita d'un *essere nuovo*. Crisi di progresso, quindi, non di regresso; durante la quale, per quanto l'uomo abbia l'impressione di solitudine e di abbandono, che trova la massima sua espressione nel grido: «Padre mio, perchè mi abbandoni?», il *Padre* — la Coscienza Superiore — è invece quanto mai vicino e intento unicamente a diradar le tenebre che avvolgono il Figlio — la coscienza inferiore. Questo è il pensiero, la certezza, che non deve abbandonarci mai durante la Notte, poichè solo questa certezza ci permetterà di evitare l'accasciamento, e, pertanto, di affrettare il nostro destarci a nuova Luce, a nuova Vita, a nuova Gloria, più vicini d'un grado al Padre, nel Regno dei Cieli.

* * *

Come l'individuo, così la collettività, questa forma d'Individuo più vasto, più complesso. Se studiamo ed osserviamo attentamente la storia dell'evoluzione collettiva, scorderemo facilmente ch'essa si compie per cicli. Cicli maggiori che abbracciano vari cicli minori. Ad ognuno di questi corrisponde una crisi, un periodo di Notte più o meno tenebrosa ed angosciata.

L'ora attuale, che l'Umanità nostra sta vivendo, è appunto un periodo di intensa crisi, corrispondente ad una svolta, ad un punto morto dei più importanti — e forse il più importante — dell'evoluzione umana. Non a caso, nell'allegoria con la quale ho iniziato questo studio, ho seguito il pellegrino fino all'inizio di quel Sentiero che ha nome RINUNCIA. Questo pellegrino è lo stesso individuo la cui crisi di Notte ho tentato di descrivere con maggiori particolari poc'anzi. Egli, poi, è anche la collettività d'oggi, giunta al punto in cui *deve* cambiar rotta, deve orientarsi in direzione quasi opposta a quella seguita finora, nell'arco discendente della propria evoluzione. Non è certo difficile rintracciare e riconoscere nella innegabile crisi attuale dell'umanità quei sintomi e quelle caratteristiche speciali che abbiamo esaminati finora.

I singoli uomini, ancora acciecati da tante passioni, acuitizzate dall'immane guerra mondiale, altro non sono se non i « *veicoli inferiori* » di quel gigantesco pellegrino che è la Collettività, la cui « *coscienza di veglia* » è rappresentata dai vari Capi di Governo delle singole Nazioni, i quali, infatti, sono

altrettante cellule del grande *cervello fisico* collettivo. I «veicoli» riescono ancora ad imporsi più o meno, con le loro passioni ed ambizioni, coi loro egoismi, alla coscienza di veglia del «cervello» rendendolo perplesso ed incapace di percepire con sufficiente chiarezza i primi bagliori dell'ancor vaga intuizione superiore che tenta imporre nuovi metodi, e additare nuove vie. Nessuno può negare il dualismo, l'immenso conflitto insanabile, fra la tendenza dei singoli individui (veicoli inferiori), e quella della *Coscienza Collettiva* (Coscienza Superiore). Questa sente oggi l'imperiosa necessità, l'intima aspirazione, di orientarsi definitivamente verso la Fratellanza Universale, verso la Cooperazione, abbattendo ogni barriera materiale e morale fra uomo e uomo, fra Popolo e Popolo, appianando gli antagonismi, distruggendo gli ostacoli d'ogni genere; sente, infine, che Fratellanza e Solidarietà sono fatti di natura, che non si violano impunemente, sente che il benessere degli uni non è possibile se non per mezzo del benessere degli altri. Tutto ciò, come astrazione, come aspirazione, la Coscienza Collettiva lo sente e lo afferma a gran voce. Ma, all'atto pratico, quanto ogni singolo individuo, e, più ancora, questa collettività, sono lontani dal conformar le proprie azioni a così alto ideale!! Interessi personali e di gruppi, egoismi, competizioni, appetiti, ambizioni: questi soltanto costituiscono i capisaldi della... realtà positiva e pratica!!!

Profonda è la Notte. Le tenebre paurose. La crisi, già lunga, più che mai angosciosa. Sarà crisi di vita o di morte? Crisi di progresso o di regresso?

L'Umanità non può morire! L'Evoluzione non conosce nè consente regressi — se non quello *apparente* d'una Civiltà nascente in confronto alla Civiltà precedente giunta all'apogeo.

E, se la crisi dovrà essere superata, di dove ci verrà la Luce, capace di vincere tanta tenebra?

V'è ancor oggi chi, costretto ad ammettere il concetto d'evoluzione collettiva, nega quella individuale, sostenendo che, alla morte, ogni singolo individuo cessa di esistere come tale, e che le qualità da lui acquistate si riversano sulla collettività, che, per così dire, le assorbe, assicurando in tal modo la propria evoluzione. Se così fosse, la storia — a me pare — dovrebbe registrare un graduale ma *continuo, costante* progresso,

senza oscillazioni reali o apparenti, senza quei ciclici ritorni ad uno stadio di sviluppo inferiore per poi superare, all'apogeo, lo stadio raggiunto dal ciclo precedente; l'evoluzione, in altri termini, dovrebbe procedere ininterrotta, seguendo una linea *retta* ascensionale. Si verifica invece l'opposto. Essa segue una spirale in cui si verificano quei ritorni ciclici di cui abbiamo parlato or ora.

Se, dunque, ammettiamo il concetto di Evoluzione individuale, non meno che quello di evoluzione collettiva, come l'unico capace di dare un significato plausibile alla vita, dobbiamo pure ammettere che, ormai, su ognuno dei gradini della scala evolutiva umana, debbano trovarsi degli individui intenti a salire; nessun gradino può — dopo le miriadi di secoli dacchè dura la nostra evoluzione — trovarsi senza qualche essere che vi poggi il piede. Alla sommità di questa scala, quindi, sul gradino che corrisponde alla perfezione *umana*, debbono ormai pure trovarsi dei Rappresentanti di questa umanità, per i quali una nuova scala (evoluzione super-umana) incomincia, che Li conduce in altre regioni cosmiche le cui condizioni siano confacenti con la Loro evoluzione. La Teosofia insegna che alcuni di questi Esseri — ch'essa chiama «Maestri» — prima di abbandonare questa umanità, si soffermano più o meno a lungo, per aiutare i Loro fratelli minori a salire più rapidamente. Essi, ci si insegna, sono i Guardiani dell'Umanità, sono frutto e promessa del lungo e faticoso ascendere, sono i Maestri che additano e illuminano il Sentiero a chi vuol percorrerlo.

La storia insegna che, ad ognuna delle grandi crisi dell'evoluzione umana, al momento opportuno, appare — Uomo fra gli uomini, Apportatore di Luce, Fiaccola vivente fra tanta tenebra — un Essere superiore che incarna in Sè ogni perfezione umana, e insegna, con la parola e coll'esempio, quello che dovrà essere dopo l'alba del nuovo giorno, dell'Era nuova. Luce abbagliante, Primizia quasi esotica, Egli, purtroppo, non è compreso dalla moltitudine ubbriaca di passioni, cieca e sorda a tanta grandezza; non è compreso, ed è dileggiato, condannato e crocefisso. Ma alcuni pochi, la cui evoluzione individuale li ha già condotti almeno al crepuscolo che precede l'alba, hanno occhi per vedere e orecchi per udire, seguono la Luce, l'accolgono in sè, e, più vicini alla massa,

irradiano d'attorno questa Luce, mitigata, cosicchè altri occhi, senz'esserne acciecati, possano percepirla e seguirla e irradiarla, più mitigata ancora, su altri più giovani. In tal modo, la moltitudine viene, a poco a poco, accogliendola nella misura consentita ad ognuno dalla propria evoluzione; e la Notte cede all'Alba, la crisi si supera, ed una nuova Era s'apre all'Umanità.

Uno di questi grandi Esseri, di questi Istruttori del Mondo, di questi Apportatori di Luce, non dovrebbe, pur ora, scendere tra i Suoi fratelli minori che si dibattono fra le tenebre, avvilandosi ed abbrutendosi sempre più? La Teosofia ed una quantità di altre Scuole spirituali lo affermano; le Scritture religiose stesse lo affermano; mille indizi precursori lo affermano; lo afferma, infine, la condizione disperata in cui versa questa nostra umanità.

E l'urgenza è tale, la catastrofe è da ognuno intuita così imminente e inevitabile, che questo indispensabile Intervento dev'essere anche non lontano nel tempo; deve, anzi, approssimarsi assai più rapidamente di quanto non ci sia dato sperare. Urge quindi che il più gran numero di persone s'apprestino al privilegio grandissimo d'esser fra i primi a percepire e riconoscere la Luce quando risplenderà, senz'esserne acciecati, per rifletterla poi, il più fedelmente possibile, tra i fratelli più giovani e quindi più deboli.

E quale sarà il nuovo Messaggio?

Forse, non sarà un Messaggio *nuovo* come sostanza, chè la Verità è Una; sarà nuova, o almeno più consona ai tempi, la *forma* sotto la quale questa Verità sarà *ri-velata*. Forse l'*unità* delle Religioni sarà resa più palese, in modo da unificar maggiormente, e quindi affratellare, le coscienze. Forse sarà soppresso o diminuito alquanto il persistente dissidio fra Scienza, Religione e Filosofia, in modo da consentire, attraverso questa fusione, un ritmo più elevato di tale coscienza. Forse, infine, saran dissipati tanti pregiudizi, i quali mantengono oggi l'inconciliabile dualismo fra teoria e pratica, fra ideale e vita vissuta, il quale appunto è causa e alimento della presente crisi; e ciò farà sì che l'uomo smetta finalmente di considerar «pratico», «positivo», «reale», tutto ciò che ha attinenza con l'*ingannevole* mondo sensorio, e chiamare invece «illusione», «sogno», «utopia», quanto si riferisce al mondo spirituale.

Certo si è — ritengo — che questo Messaggio dirà agli

uomini la necessità di considerare come unica Realtà quella che proviene dalla Coscienza Superiore, di rivolgere ad essa, costante ed intenso, lo sguardo scrutatore; su essa, e su essa soltanto, basare i propri giudizi; ad essa ispirare le proprie azioni. Questo Messaggio dirà pertanto che è finalmente tempo di non più accontentarsi di parole e di preghiere, di non più limitarsi ad invocar da mane a sera: «*Sia fatta* la Tua Volontà», ma di decidersi a *farla*, a *viverla* questa Volontà che è Legge, questa Volontà che è Luce.

A. C. DI MAGNY.

NOTE DI STUDIO

Brevi cenni su alcuni modi di pensare il problema delle libertà

Quando l'universo viene pensato come un sistema coeso di forze in cui nulla sorge *ex nihilo* e tutto proviene da cause, la libertà non vi trova posto giacchè implicherebbe l'infrazione di una legge. Non può invero pensarsi come libero un atto se non lo si svincola dalla necessità causale: ciò che proviene da una causa secondo una legge non è libero. È manifesto che in questa posizione atto libero significa atto di creazione, cioè atto incausato, e chi nega il concetto di creazione non può ammettere atto libero. Questa necessità logica si estende a tutto l'universo su tutti i piani. Accade così che la libertà è negata per natura dal pensiero logico, e quelli che la affermano hanno sempre assunta la posizione di difensori di una idea che al pensiero ripugna ammettere e contro la quale si accumulano numerose evidenze logiche.

Tuttavia a tutto, sempre, si impose la tendenza che ha condotto tanti pensatori a battersi contro quelle evidenze, per il bisogno di asserire la libertà in qualche forma; perchè questa asserzione ha una importanza vitale e si impone agli spiriti quale certezza che trascende la ragione critica, come accade del resto, a ben guardare per tutte le certezze.

Il pensatore si ribella ai risultati che il suo strumento gli dà, e si accanisce a cercare di piegarlo a nuove ricerche, per trovare una uscita attraverso le pareti inflessibili che egli stesso ha col suo strumento costruite, giungendo ad avvedersi che mentre sognava di

innalzare col pensiero una torre atta alla scalata dell'universo, si è invece costruito un formidabile carcere.

La critica della ragione pura, delimitando con nettezza le pareti di questo carcere, ha ben sentito che il problema della libertà se pur vi pare inevitabile a chi vive imprigionato nello spazio e nel tempo, non può esservi risolto, poichè i dati della soluzione sono al di là delle possibilità del pensiero logico.

a)

La trascendenza del problema affermata da Kant non può essere negata, ma tuttavia reca una prima vittoria ai difensori della libertà, giacchè se il problema è trascendente deve dirsi logicamente illegittima qualsiasi soluzione; e coloro che negano la libertà non debbono dimenticare che dal punto di vista del pensiero logico essi commettono un arbitrio come coloro che la affermano.

Una prima posizione del problema teosoficamente accettabile potrebbe dunque, schematicamente esposta, essere la seguente:

le opposte idee di necessità e di libertà sono logicamente dominate e prodotte dalla idea di successione causale, giacchè è necessario ciò che è effetto inevitabile di una causa, e sarebbe libero ciò che non sorgesse da una causa necessariamente determinante. L'idea di successione causale a sua volta, può essere considerata come conaturata al nostro modo di vedere le cose, giacchè essa è legata alla successione degli avvenimenti nello spazio e nel tempo che sono forme necessarie della nostra conoscenza pensante. Il pellegrino che attraversa la manifestazione è forzato a veder sciorinate nel tempo e nello spazio l'immanenza e la puntualità del divino, perchè egli non può percepire la realtà se non attraverso lo spazio ed il tempo, la trama e l'ordito del velo di Maya.

È così reso evidente che il problema del prima e del poi e con esso quello di causa ed effetto, di necessità e di libertà, è *prodotto dalle forme del conoscere* umano sul piano del pensiero; siamo cioè dinanzi ad un problema di strumento, quali numerosi ne offrono ad esempio le matematiche e le scienze sperimentali.

b)

La negazione della idea di libertà, prodotta dalla tendenza coordinatrice ed unificatrice del pensiero logico, che conduce alla concezione dell'universo come un tutto coeso sotto l'impero della necessità, è contraddetta nella coscienza umana dalla affermazione della

libertà fatta per una convinzione spontanea e diretta di origine intuitiva.

La presenza di questa convinzione nello spirito dell'uomo non può essere contestata, il senso di libertà è connaturato alla coscienza: forse non v'è vita cosciente senza senso di libertà.

Questo dato di esperienza psicologica è così perentorio, che i negatori della libertà non lo contestano e si limitano a dire trattarsi di una illusione. Per di più l'idea e la convinzione di libertà sono la base della vita etica e di tutte le sistemazioni ideali che l'uomo ha fatto intorno al problema del bene e del male, del merito e del demerito, nella vita del singolo ed in quella collettiva, dalle più umili norme di condotta alle più complesse sistemazioni legislative, cosicchè anche i negatori della libertà ne ammettono l'idea come illusione necessaria e giungono pragmatisticamente a consigliare il mantenimento di questa illusione così prodigiosamente feconda.

Ma per noi, ben convinti del carattere strumentale della intelligenza discorsiva e dei suoi limiti che le rendono inafferrabile la realtà, gli stati di coscienza, le intuizioni, i dati alogici e sopra-logici della vita mistica, sono mezzi di conoscenza non inferiori in dignità alla nitida e complessa meccanica del pensiero distinto. Molti dati della nostra vita, molte delle forze che ci guidano, innumerevoli riflessi della vita più alta, penetrano la nostra coscienza senza passare per il crivello del pensiero logico, di cui non possono sopportare l'analisi micidiale senza esserne distrutti come la bellezza del corpo sotto lo scalpello anatomico.

Se adunque nel nostro intimo sentiamo di essere liberi, se questo stato di coscienza è la molla della nostra ascensione, se le più alte intuizioni che ci vengono espresse riaffermano la divinità dell'ego e con essa la sua libertà, noi potremo credere a questa verità, anche se non dimostrabile perchè alogica, senza sentirci per ciò diminuiti nella nostra dignità di cercatori del vero, senza ammettere di essere degli illusi.

V'è adunque una seconda posizione del problema teosoficamente accettabile, che può essere espressa così:

L'intuizione di libertà ha un valore conoscitivo superiore a quello delle sistemazioni logiche che conducono a negarla, perchè data la trascendenza del problema, l'intuizione è strumento più adatto a risolverlo che non il pensiero logico. Un'altra posizione del problema è data dalla concezione teosofica dei piani della manifestazione. Questa concezione implica l'idea di una gerarchia di forze, od almeno di

manifestazioni, la cui azione nell'universo è siffatta che la manifestazione gerarchicamente più alta non può essere causata da quella inferiore. Mentre la formula scientifica afferma che la materia crea lo spirito, la formola teosofica afferma il contrario e cioè che lo spirito crea la materia; si potrebbe dire che mentre il metodo della scienza ufficiale va dal basso all'alto o dalla periferia al centro, il metodo occulto percorre la direzione inversa. Conseguenza necessaria di questo modo di pensare è che le forze e le leggi di un piano che vi attuano un ambiente necessitato, non hanno presa sui piani più alti; una manifestazione di vita spirituale non potrà essere *causata* dalla materia del piano fisico. Avviene così che se una forza di un piano più alto si manifesta in un piano inferiore essa vi sboccia come se venisse dal di fuori, e perciò pur potendo incontrarvi difficoltà ed ostacoli essa vi è relativamente libera in potenza, perchè non è *causata* nè *determinata* da nessuna forza di quel piano. Non dimentichiamo che l'impedimento esterno all'azione non è in contraddizione con la libertà del volere: può dirsi ad esempio che io resto libero di voler passare attraverso ad un muro anche se nel piano fisico non mi è possibile mettere in atto il proposito.

Si pensa subito naturalmente che la forza che sboccia incausata in un piano provenendo da un piano più alto deve trovare la determinazione e la necessità nel piano da cui proviene, piano che a sua volta è un ambiente coeso e necessitato.

Ma poichè il fenomeno si ripete sul piano alto a cui siamo saliti così, anche qui sbocceranno forze incausate e libere provenienti da piani più alti, e la posizione si ripeterà fino all'unico, all'assoluto, cui non si può negare la libertà perchè questa idea in luogo di avere un contenuto positivo, e quindi limitante e non attribuibile al divino, risponde al concetto di « assenza di limiti ».

E poichè l'ego attraversa tutti i piani ed attinge l'unico, la sua libertà ha radice nella libertà incontrastabile del divino. Tutti coloro che hanno ammessa la libertà, anche in sistemazioni di pensiero ben lontane dalla teosofia, l'hanno attribuita all'elemento divino dell'ego e cioè alla forza più alta che manifestandosi incontra ostacoli e limiti ma non ha causa determinante. Quando Kant ha voluto nella ragione pratica affermare la libertà, l'ha pensata come l'apparire di una causa che ha origine al di là dei limiti della conoscenza. L'osservazione dimostra che nella realtà esistono queste forme di libertà relative e parziali, che l'uomo successivamente conquista in una serie di liberazioni: basta pensare che l'individuo si libera dalla inerzia della vita

animale mediante le emozioni e la vita astrale, che quando sente la schiavitù di questa forma di esistenza se ne libera chiamando in azione il potere mentale, e quando giunge più tardi a percepire i limiti del pensiero discorsivo se ne libera attraverso l'intuizione e l'estasi mistica che lo portano al di là dello spazio e del tempo.

La libertà è perciò una possibilità evolutiva, una potenza insita nella divinità dell'ego e si attua attraverso una catena di successive liberazioni che sono le tappe della evoluzione, le parziali successive vittorie della nostra conquista.

MARCELLO FRATTINI.

DOMANDE E RISPOSTE

D. II. — Come si spiegano i fenomeni metapsichici secondo le concezioni teosofiche?

R. — Per esporre, anche soltanto nei tratti principali, la teoria dei fenomeni che ora vengono chiamati metapsichici, occorrerebbe assai più ampio spazio che non quello consentito dai ristretti limiti di questa rubrica. Onde, rimandiamo per maggiori ragguagli alle seguenti opere che trattano dell'argomento: C. W. Leadbeater, *L'autre côté de la mort; Il piano astrale; Il lato nascosto delle cose*, limitandoci ad alcuni sommarii cenni.

Innanzitutto rammenteremo che, secondo l'insegnamento teosofico, esistono stati d'aggregazione della materia molto più numerosi di quelli comunemente percettibili ai nostri sensi e la cui densità diviene via via sempre minore a misura che ci allontaniamo dallo stato gassoso, cioè l'ultimo che i nostri sensi possano ancora direttamente percepire. Oltre i tre stati ponderabili (per noi) si stende una scala indefinita, per non dire infinita, di stati imponderabili (per i nostri strumenti di misura) la quale comincia da uno stato di materia relativamente poco meno denso dello stato gassoso, e in seno al quale si svolge la maggior parte dei fenomeni elettrici elementari, fino a raggiungere, per innumerevoli gradi intermedi, una sottigliezza tale da superare ogni nostra facoltà di immaginazione. Tuttavia, ciascuno di questi stati ha dei limiti ben definiti, delle proprietà che lo distinguono da tutti gli altri e la capacità di rispondere a speciali ritmi di vibrazione, e a quelli soltanto. Inoltre, ciascuno è il campo d'azione di forze speciali.

L'uomo è provvisto, oltre che del corpo fisico denso che tutti

ben conosciamo, anche di una serie di corpi o, meglio, di organi o strumenti di coscienza, formati di materia appartenente a un certo numero di tali stati imponderabili.

Tutti questi stati di materia invisibile esistono tutt'attorno a noi compenetrando il nostro mondo fisico, il nostro stesso corpo denso e compenetrandosi tra di loro, in modo che i più sottili penetrano e avvolgono quelli di densità maggiore. Sono infine abitati da esseri il cui corpo è fatto dello stesso ordine di materia che quello del piano o livello in cui vivono. Questi esseri sono: o individui umani che hanno lasciato definitivamente o temporaneamente il corpo fisico, oppure esseri appartenenti a un altro ordine d'evoluzione, ben diverso da quello umano, divisi in categorie svariatissime, a partire da intelligenze affatto rudimentali, come quelle dei nostri animali inferiori, fino a raggiungere, — per gradi insensibili e attraverso stadi di sviluppo alcuni dei quali paragonabili a quello dell'uomo medio attuale, — sublimi intelligenze angeliche, ben superiori a quanto ci sia dato concepire quaggiù. Queste entità non umane vengono a volte dette «elementali» o spiriti degli elementi (terra, acqua, fuoco, aria, etere).

I fenomeni metapsichici sono dovuti all'azione di questi esseri e forze invisibili sul nostro mondo fisico, per mezzo dei tipi di materia imponderabile che lo compenetrano e lo avvolgono.

Quasi sempre, acciocchè essi possano prodursi, è necessario la presenza, o almeno la vicinanza, di persone umane viventi, dotate di speciale costituzione fisica e iperfisica, dette «medii», dalla loro funzione d'intermediarii. Queste cedono parte della materia che forma il loro corpo eterico — o, come vien chiamato, il loro «doppio» -- per la produzione dei fenomeni fisici, come trasposizione e levitazione di oggetti, materializzazione, ecc. Questo fatto è stato constatato a mezzo della fotografia che ha mostrato il protendersi dal corpo del medio del cosiddetto «ectoplasma». Come pure è indicato dalla diminuzione di peso e di volume che subisce il «medio», specialmente durante le materializzazioni.

I fenomeni di carattere, per dir così, puramente meccanico, come levitazioni, trasporti, fiammelle, colpi, ecc., sono dovuti per lo più all'opera degli elementali di categorie inferiori guidati, o da altri elementali più elevati, oppure da esseri umani disincarnati che vogliono in tal modo dimostrare ai «viventi» del piano fisico la continuità della loro esistenza oltre la tomba, o anche soltanto attirare su di sè la loro attenzione, per fini particolari. Non sono infrequenti

i casi di persecuzione postuma per vendetta o per spontanea malvagità, come nelle case « infestate », ecc.

Nei fenomeni di carattere più o meno intelligente, come messaggi tiptologici, scrittura medianica, ecc., l'intervento di elementali è più raro e quelli son dovuti quasi sempre a entità umane, disincarnate oppur no. Può tuttavia accadere che l'essere che comunica per mezzo d'un medio non sia più la completa personalità del defunto, bensì semplicemente il suo corpo astrale, già da lui abbandonato per passare a una superiore forma d'esistenza. In tal caso questo, che è un vero cadavere astrale, lasciato alla deriva delle correnti di quel piano, viene attirato, per ragioni d'affinità, verso il medio e, assorbendo da questi della vitalità, ne resta temporaneamente galvanizzato, appunto come potrebbe esserlo un cadavere fisico da una corrente elettrica. In tali condizioni, può, per automatismo, ripetere alcuni pensieri del suo antico proprietario, con le frasi ed espressioni che questi era solito usare, rispondere a qualche domanda non troppo complicata, citare circostanze particolari, ecc.

Ad onta del grande interesse che i fenomeni metapsichici possono destare dal punto di vista scientifico (ora che finalmente la scienza, avendo loro cambiato nome, s'è decisa a prenderli in esame) e della utilità che possono avere per dimostrare a certi tipi d'increduli la sopravvivenza del nostro io cosciente oltre il passaggio che chiamiamo la morte; tutti quelli che hanno qualche seria nozione d'occultismo sono contrarii alle pratiche spiritiche, salvo casi particolari e quando speciali norme vengano rispettate.

Bisogna tener presente che la medianità è una vera e propria malattia, la quale consiste nella eccessiva facilità del corpo eterico e del corpo astrale ad esteriorizzarsi, in tutto o in parte, dal corpo fisico e le cui conseguenze non possono mancare d'essere nocive per la salute fisica e psichica del medio. E noi non dobbiamo permetterci di promuovere o aggravare tali condizioni d'un nostro fratello.

In secondo luogo, per i disincarnati stessi è male rivolgere ancora la propria attenzione al mondo fisico che hanno abbandonato e dove il loro compito, per quanto riguarda questa incarnazione, è terminato. Essi dovrebbero piuttosto cercare di studiare e comprendere il piano astrale sul quale si trovano, per procurare di esercitarvi utili attività e trarne ammaestramenti preziosi per le incarnazioni future. E anche per gli elementali, specialmente quelli delle categorie inferiori e medie,

è assai meglio non tentino di immischiarsi, per tal via, nelle umane faccende.

L. BARBERO (M. S. T.).

NUOVE DOMANDE

V.

Cosa ne è dell'Anima-Gruppo di una specie animale o pianta estinta, scomparsa dal piano fisico?

Abbonato (Roma).

RASSEGNE e BIBLIOGRAFIA

FUGAIRON e BRICAUD - *La Santa Gnosi* - Traduzione, Introduzione e Note a cura di Vincenzo Soro. — Atamor - Todi — 1923.

L'opera ha un intento di edificazione pratica e non già di ricostruzione o di indagine storico-speculativa. Lo scopo degli Autori infatti non è di ricercare i titoli di un'origine più o meno antica o le derivazioni più o meno variate ed estese della dottrina gnostica da altre dottrine; lo scopo degli Autori è ben più nobile ed utile che non sarebbe se solo avessero voluto darci una storia critica delle idee gnostiche. Inutile quindi attendersi un freddo ed arido lavoro di esame che ci parli dell'origine della Gnosi, delle idee che da tempi e da luoghi vari la tennero a battesimo, della divisione della gnosi nelle varie scuole, delle lotte e delle vicissitudini sue attraverso le età fino ai giorni nostri. Nulla di tutto questo, che formerebbe le delizie di uno studioso di professione - ma

a ben poco praticamente gioverebbe presso chi dello studioso non ha la capacità intellettuale o comunque l'inlima sagomatura.

Gli Autori hanno inteso dare una esposizione semplice e piana ma pure completa di ciò che costituisce il patrimonio intellettuale e morale e la dovizia ritualistica dei credenti nella Chiesa Gnostica, ricostruita ed operante ai giorni nostri. Son quindi lasciate di proposito tutte le oziose disquisizioni storiche e tutte le vacue sottigliezze metafisiche, per tenersi nei limiti di un utile e sicuro manuale, stavamo per dire, utile e sicuro catechismo.

Esposizione adunque di una dottrina, non critica di scuole o di tendenze.

Il traduttore nel proemio afferma avere gli Autori praticamente dimostrato, attuandolo, quanto il Mead, — ricercatore e studioso apprezzato delle dottrine gnostiche — auspicava: « che il metodo della Gnosi, la quale considera i problemi della Cosmogonia e dell'An-

tropogonia dall'alto, può essere tanto razionale nel suo dominio quanto lo sono i metodi delle moderne ricerche scientifiche, le quali considerano tali problemi interamente dal basso» (G. R. S. Mead - *Frammenti di una Fede dimenticata*).

Invero l'esposizione delle dottrine gnostiche nel libro è fatta con rigoroso criterio e spesso con linguaggio scientifico, da persone che della scienza hanno l'abito ed il possesso, mentre hanno del pari la padronanza dei concetti gnostici, che professano ed espongono quali interpreti autorizzati e responsabili.

Così è fatta l'esposizione delle credenze o dogmi, che costituiscono il patrimonio intellettuale della Chiesa gnostica: così è sviluppata la parte pratica riferentesi alle norme di condotta, l'etica cioè; così infine è trattata la parte che riguarda la liturgia ed il culto della nuova Chiesa.

Oltre alla cristallina lucidità di espressione vi è nell'opera una parte importante, a cui le buone note del traduttore danno speciale risalto e valore. Si tratta dei richiami storici che al termine di ogni punto di trattazione gli Autori fanno per porre nel dovuto rilievo il fatto che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, in credenze diverse ed in diverse tendenze dottrinali unico è il fondo comune, unica l'idea centrale.

Poichè a questo mirano gli Autori: porre in rilievo la larghezza e la tolleranza della Chiesa gnostica derivando fra l'altro, la razionalità e la giustizia di tale posizione dalla valorizzazione di quell'esoterismo, che lega e fonde

alla base tutte le religioni e tutti i culti.

Curiosa anzi a questo riguardo è la parte che riguarda la liturgia ed il culto: parte questa, che può suggerire ravvicinamenti significativi, illuminare e spiegare fatti e tradizioni importantissimi.

Convincerà l'opera, che ci riparla della grande Gnosi, destando in noi il desiderio, la nostalgia di un'età lontana, fervidissima di vita spirituale e di pensiero? È un'opera di apostolato: incontrerà quindi la sorte speciale di tali opere, che non tanto muovono incontro ad idee ma soprattutto ricercano animi da scuotere, volontà da riformare.

A noi è concesso esprimere un augurio. E questo si è che molti leggano queste pagine, molti le meditino con animo sereno e molti ne traggano conforto per la vita più nobilmente intesa. E quando altro non fosse possibile — assai già sarebbe se fatta balenare l'idea di un'unica fede fondamentale per tutte le fedi, si imparasse la grande utilissima lezione della tolleranza sincera.

La traduzione è accurata. Il Sorò ha aggiunto al libro copiose note che ne completano la trattazione. Z.

SIMMEL G. - *Schopenhauer e Nietzsche* - Traduzione e introduzione di G. Perticone — Paravia, Torino — L. 9.

Il centro della dottrina dei due filosofi è la volontà, ma mentre Schopenhauer perviene alla negazione della volontà di vivere, Nietzsche trova nell'evoluzione dell'specie umana la possibilità di un fine che permetta alla vita di af-

fermarsi nuovamente. Per il primo la vita è di una inalterabile monotonia; per il secondo la esistenza umana, come evoluzione, ritrova nel suo proprio interno un carattere finalistico, e presenta in ogni momento una gradazione di esipiù o meno sviluppate. E sono naturalmente le più elevate che segnano il punto cui la vita è volta a volta pervenuta. Se la vita significa evoluzione, continua il Simmel, a proposito della concezione nietzschiana, la disuguaglianza delle sue forme vi è logicamente e indissolubilmente unita. L'Autore del libro dichiara che ha istituito un parallelo fra i due casi diversi fra loro, perchè non si tratta qui della pura individualità del loro pensiero, ma della loro posizione, in un momento della coltura. Se ci poniamo, dice il Simmel, di fronte alle tendenze generali dei due filosofi, la simpatia dell'uomo moderno sarà per Nietzsche. Malgrado tutte le auto-definizioni di immoralista, il suo pensiero è orientato verso l'etica, molto più che il pensiero di Schopenhauer, che considera tuttavia la morale come il valore proprio della vita.

Il lavoro contiene una sintesi molto apprezzata della filosofia dei due filosofi tanto discussi e tanto variamente apprezzati.

F. C.

EURIPIDE - *Les Bacchantes* - Traduzione di M. Meunier — 1 vol. in-16° - Payot, Paris — 1923 — Fr. 7,50.

Il Meunier è favorevolmente noto per la recente traduzione in francese di tre dialoghi di Platone: *Il Convito, Il Fedro, Il Fedone*, che egli ha corredato di note e raf-

fronti dottissimi, e reso in uno stile elegante ed armonioso.

Ora è la volta delle «*Baccanti*», di questo potente dramma del teatro greco, preceduto da una prefazione che è un vero conciso studio sulla religione dionisiaca e sul pensiero e l'arte di Euripide. In Italia non mancano le traduzioni di Euripide, fra cui meritatamente famosa quella del Romagnoli. Ma il lavoro del Meunier è per noi più interessante e prezioso per le numerose note che illustrano i personaggi della tragedia, con paralleli fra la religione della Grecia e quella dell'Egitto, fra i misteri ellenici e quelli d'Iside ed Osiride, spiegandone i vari miti ed i simboli.

Il traduttore dimostra una perfetta conoscenza del mondo antico e tratta gli argomenti religiosi in modo consono alle vedute teosofiche. I cori occupano in questa tragedia un posto principale, ed il Meunier ha dedicato loro una cura particolare, mettendone in rilievo il movimento e lo spirito,

F. C.

La connaissance supranormale - Etude expérimentale — Dr Eugène Osty.

La biblioteca Alcan ha aggiunto con questo volume un lavoro di palpitante interesse alla sua collana di pubblicazioni psicologiche e metapsichiche. L'Osty studia in modo sperimentale, cioè provocando i fenomeni in condizioni adatte alla osservazione, le capacità conoscitive dei veggenti, limitandosi alla veggenza relativa al corpo ed alla vita umana ed è particolarmente suggestiva la pre-

cisa previsione del corso futuro della vita umana che egli riesce ripetutamente ad ottenere. L'opera è condotta con tale metodo che è profondamente persuasiva ed atta a far presa sulla mentalità scettica e scientifizzante di tanti materialisti contemporanei. Merita perciò la più grande divulgazione. Riassumendo i risultati ottenuti l'Osty scrive:

« Si les sortes diverses de la connaissance supranormale étaient le pouvoir d'un seul homme cet homme vivrait dans la stupeur des autres hommes. Son corps serait pénétrable à sa conscience jusque dans l'intimité de ses tissus et dans le vicissitudes de son devenir.

A tout moment la succession des événements constituant la trame de sa vie individuelle, en amont comme en aval du point présent serait susceptible de se représenter dans sa pensée à l'ordinaire manière des souvenirs. Sa naissance et sa mort, non plus que le champ de sa perception sensorielle, directe ou indirecte, n'encloreraient pas son embiance dans le temps et l'espace. Il saurait une part du contenu du sol sur lequel il marcherait: ses nappes et ses courants d'eau, ses gisements de trouille, des métaux, ses cavités, etc.

Les êtres humains rencontrés lui livreraient, par leur seule présence, leurs pensées du moment, le secret

de leur personnalité intellectuelle, morale, organique, celui de leur vie de relation et la connaissance de leur ambiance, êtres et choses.

Suivant les circonstances, suivant les mouvements de sa pensée ou de la pensée d'autrui il se relierait dans l'espace à de personnes connues de lui ou inconnues et prendrait à quelque degré connaissance de leur personnalités et de leur vies.

Il serait informé et informerait des détails d'une scène s'effectuant à grande distance. Employant son étrange pouvoir psychique dans ce que nous appelons le temps, il remonterait la coulée des générations humaines, s'arrêtant à telle époque, à telle être, à telle scène du passé... il saurait les virtualités que l'avenir réalisera. Cet homme surhumain d'apparence... est une possibilité logique puisqu'il ne serait, en définitive, que la manifestation polymorphe du potentiel psychique latent, dont les formes phénoméniques diverses sont rencontrés éparses ».

Questa pagina in cui uno scienziato occidentale descrive in base a dati sperimentali l'essere sovrumano che la teosofia ha da tanto tempo descritto, rivela da sola quali nuovi orizzonti di conoscenza affiorino in questo momento nella cultura europea.

M. F.

COLLEZIONE "ARS REGIA",

MILANO - Casella Postale 856 - MILANO

Listino Luglio 1923

Alcione - Ai piedi del Maestro, leg. L. » 6—	Chevrier G. — Materia, Piani, Stati di coscienza » 0,50
» - Missione dell'Educatore » 3—	Collins M. - Luce sul Sentiero » 1—
Alcione e Leadbeater - Il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni » 10—	Denis L. - A quale scopo la vita? L. » 1—
Anderson - L'Anima Umana e la Rin-carnazione » 5—	De Simone C. - Medianità » 3—
Auro Dr. - Occultismo e Soc. Teosof. » 1—	Fullerton A. - Tre letture teosofiche L. » 2—
Belfiore G. - Magnetismo ed ipnotismo » 16—	Gianola A. - P. N. Figulo » 0,50
Besant A. - L'Ideale teosofico. » 1—	Guerrier S. - Segni Divini » 0,50
» - Questioni Sociali » 1—	» - Tramonto o Aurora » 0,50
» - Sapienza antica » 8—	» - Dall'Irreale al Reale » 0,50
» - Studio sulla Coscienza » 8—	Hartmann F. - Scienza e Sapienza spi-rituale » 0,50
» - Teosofia e Soc. Teosof. » 2—	Hübbe-Schleiden - Evoluzione e Teo-sofia » 3—
» - Teosofia e Nuova psico-logia » 4—	Kremmerz - Angeli e demoni dell'Amore » 6—
» - Autobiografia » 10—	Jinarajadasa C. - Il Lavoro del Signore » 0,50
» - Teosofia e Vita Umana » 3—	» - Teosofia Pratica » 2—
» - Yoga, Saggio di psicologia orientale » 4—	» - In Suo Nome » 2—
» - Teosofia, suoi intenti e va-lore » 0,50	Jollivet-Castellot - Alchimia » 5—
» - Vita spirituale per l'uomo di mondo » 1—	Lavagnini A. - L'opera della vita » 1,50
» - La Base della Morale » 0,50	Leadbeater C. W. - I sogni » 3—
» - La Guerra e il Futuro » 2—	» - La morte » 0,50
» - Una Introduzione alla «Scienza della Pace» » 2—	» - Lato nascosto delle le cose, 2 vol. » 10—
» - Legge di Popolazione » 0,50	» - Non piangete i morti » 1—
» - Il Potere del pensiero » 4—	» - Il Credo Cristiano <i>Esaur.</i>
avatsky H. P. - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan » 4—	» - La Chiesa e la sua Opera » 0,50
» - Isola di Mistero » 4—	» - A chi piange i morti » 1—
ech A. - A coloro che soffrono <i>Esaur.</i>	» - La Legge di Causa ed Effetto <i>Esaur.</i>
occa P. - Pensiero di Mazzini sull'arte » 0,50	» - Aiuti invisibili <i>Esaur.</i>
ollettino della Soc. Teos. Italiana.	» - Cerinonia della Messa » 0,50
Annate 1910, 11, 12, 13, 14 e 15; ciascuna » 15—	Levi E. - Cristo, la Magia, il Diavolo » 5—
Bornia P. - Il Guardiano della Soglia » 2—	Lico N. - Occultismo » 16—
Bracco - Lo spiritismo » 6—	Lodge O. - Essenza della Fede » 3—
Bragdon C. - Quadrato e Cubo » 0,30	M. S. T. - Verso l'Occultismo » 1,50
Bulwer Lytton E. - La vendetta del Dr. Lloyd » 6—	Mariani M. - Tre Commedie Medianiche » 3—
Calderone I. - Il problema dell'Anima » 10—	Mead G. - Frammenti di una Fede Di-menticata » 12—
Calvari D. - F. G. Borri » 1—	» - Alcuni quesiti intorno alla teosofia » 2—
Calvari O. - A. Besant » 0,50	Meloni G. - Letteratura religiosa di Ba-bilonia e Assiria L. » 1—
» - La meditazione <i>Esaur.</i>	Olcott H. S. - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico » 0,50
Cancellieri D. - Unità delle Religioni » 1—	Pappalardo S. - Spiritismo » 15—
Catalano S. - Medicina Mistica » 2—	» - Dizionario di scienze oc-culte » 15—
Cavallini G. - Legge di Giustizia » 1—	Pascal E. - Che cosa è la Teosofia » 3—
Cervesato A. - L'Ab. Loisy e il Vati-cano » 1—	Pavia H. - I versi aurei di Pitagora » 1—
Chakravarti - Ricerca dei poteri psichici » 0,30	Penzig O. - Teosofia e Soc. Teosof. » 1—
Chatterji - Filosofia Esoterica dell'In-dia - 2ª edizione » 6,50	Porro G. G. - Asclepio, Medicina Reli-giosa dei Greci » 2—
	Reghini I. C. - Affinità eretici, Soc. se-grete e culturali dell'occultesimo » 0,50
	Sertor left - I dieci principia » 4—
	Snensley R. - Teosofia Moderna » 0,50

Stainton Moses W. - Identificazione Spiritica	L. 5—	Wallace - I miracoli e il moderno spiritualismo	L. 6—
Stauroforo - Studi Teosofici	» 2—	» - Esiste un'altra vita?	» 6—
Steiner R. - Natale, Pasqua e Pentecoste	» 2—	Williamson - Legge Suprema, leg. tela	» 12—
Vallini G. - Logica e Rincarnazione	» 2—	Zingaropoli F. - Telepatia e Sogno	» 3—

IN LINGUE ESTERE;

Cooper Oakley I. - Mystical Traditions	4 scellini	Chevrier G. - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - St. Germain	6 »	Leo A. - Ce que c'est qu'un horoscope	2.50 »
» - Traditions Mystiques	4 francs	Ward E. - Theosophie et Science Moderne	1 »
Barley A. - Analyse raisonnée de l'Astrologie	2.50 »		

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,50 pel Regno, per l'estero L. 0,80 oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla i precedenti.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Turin E. Corso di teosofia elementare - Pisa, Via Paradisa 11 (San Biagio) L. 7 Franco di porto.

SEZIONI DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA

- | | |
|---|---|
| 1 America del Nord - L. W. Rogers Esq. 826 Oakdale Avenue - Chicago. | 19 Belgio - Gaston Polak - 45 Rue de Loxum - Bruxelles. |
| 2 Inghilterra - Major D. Graham Pole - 23 Bedford Square - Londra. | 20 Austria - John Cordes - Theresianumgasse 12 - Vienna. |
| 3 India - Bahadur Purnendu Naraiia Sinha - T. S. - Benares City. | 21 Norvegia - Agnes Martens Sparre - Gabelsgatan 41 - Cristiania. |
| 4 Australia - J. W. Bean - 114 Hunter Street - Sidney. | 22 Egitto - J. H. Perez - P. O. Box 240 - Cairo. |
| 5 Svezia - Erik Cronwall Esq. - Ostermalmgatan 75 - Stocolma. | 23 India Or. Olandese - J. Kruisheer Esq. Blavatskypark - Weltevreden (Java). |
| 6 Nuova Zelanda - J. R. Thompson - 351 Queen Street - Auckland. | 24 Birmania - Mrs Muriel P. Wyclif Fraser - Olcott Lodge N° 21, 49 th. Street - East Rangoon. |
| 7 Olanda - C. W. Dykgraaf - Amsteldijk 76 - Amsterdam. | 25 Danimarca - Christian Svendsen - Hauchsvvej, 20 - Copenhagen. |
| 8 Francia - C. Blech - 4 Square Rapp - Parigi. | 26 Irlanda - William R. Gray Esq. - 16 South Frederik Street - Dublino. |
| 9 Italia - Colonn. O. Boggiani - Corso Fiume, 8 - Torino. | 27 Messico - L. Agustín Garza Galindo - |
| 10 Germania - Axel von Fielitz-Coniar - Haus 93. Bayrischzell - Oberbayern. | 28 Canada - Albert Smythe Esq. - 22 Glen Grove Avenue - Toronto. |
| 11 Cuba - Rafael de Albear - Apartado 365 - Habana. | 29 Argentina - Mrs. Gowland - Casilla Correo 1530 - Buenos Ayres. |
| 12 Ungheria - Robert Nadler - Műegyetem - Budapest. | 30 Chili - Armando Zanelli - Casilla Correo 548 - Valparaiso. |
| 13 Finlandia - John Sonck - Laappeuranta. | 31 Brasile - R. Pinto Seidl - 112 Rue General Bruce - Rio Janeiro. |
| 14 Russia - Mme A. Kamensky - Contances 1, Ginevra. | 32 Bulgaria - Sophrony Nickoff Esq. - 84 Czar Simeon - Sofia. |
| 15 Czecho Slovacchia - Jan Bedrniczek - P. Lucerna, Stepanskaut - Praga. | 33 Islanda - Jakob Kristinsson Esq. - Ingolfsstr, 22 - Reykjavik. |
| 16 Sud Africa - J. Bruno Bischoff Esq. - Box 935 - Pretoria. | 34 Spagna - Iulio Garrido - Correos Apartado 787 - Barcellona. |
| 17 Scozia - Jean R. Bindley - 28 Great King Street - Edimburgo. | 35 Portogallo - Joao Antunes - Avenida Elias Garcia, 40-1-2 - Lisbona. |
| 18 Svizzera - H. Stephani - 3 Cours des Bastions - Ginevra. | 36 Wales - Peter Freeman Esq. - 3 Rectory Road - Penarth. |
| | 37 Polonia - Miss Wanda Bynowska - Rue Wileza 10 - Varsavia. |

P. 48. 1023

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paolo, 22



SOMMARIO

<i>Matelda:</i>		<i>Plenezza:</i>	» 226
Margherita Ruspoli	Pag. 185	<i>Adyar: Jinarajadasa</i>	» 227
<i>L'eresia di Dante:</i> E. Pavia	» 202	<i>Rassegne e Bibliografia</i>	» 227
<i>La pietra filosofale:</i>		<i>Dalle Riviste:</i>	» 230
Nigro Licò	» 223		

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1923:

Per l'Italia	} ordinario . . . L. 10	} Per l'Estero	ordinario . . . L. 15
			sostenitore . . . „ 20

Un fascicolo separato . . . L. 2

Per i membri attivi della Società Teos. It. L. 5, oltre la quota sociale.

Digitized by Google

Gnosi

≡ GNOSI ≡

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, N. 22

ANNO IV

SETTEMBRE-OTTOBRE

N. 5

M A T E L D A

In nessun altro luogo meglio appare la meravigliosa purezza, delicatezza, e sobrietà della grande classica poesia dantesca, che nella descrizione del Paradiso terrestre, che è il coronamento e il culmine di tutte le bellezze sensibili — «primizie de l'eterno piacer» (*Purg.*, XXIX, 31-2). E le «ineffabili delizie» della luce, dell'aura dolce, della freschezza d'aurora, della melodia, del movimento ritmico, della «dolce stagione», tutte si concentrano nella grande figura di Matelda, che è in verità un mistero personificato. Enigmatico, potentemente suggestivo, di magica bellezza, qual genio è mai questo della «divina foresta»? Forse sulla scorta di qualche accenno datoci dallo stesso divino poeta, potremo illuminare d'un raggio di luce nuova questa incantevole concezione, suscettibile certamente di interpretazioni diverse come ogni altra parte del poema sacro.

«Tu mi fai rimembrar... Proserpina» (*Purg.* XXVIII, 49-50), le dice Dante; e la rassomiglia poi a Venere innamorata di Adone. In sogno ella gli era già apparsa sotto le sembianze di Lia. Cominciamo collo svolgere il richiamo a Proserpina (*).

Esiodo per il primo fa menzione del famoso mito a cui Dante allude e nel quale l'augusta Regina dei Trapassati è raffigurata come una giovane fanciulla, figlia di Giove e di Cerere, rapita da Ade o Plutone mentre stava raccogliendo fiori. Tutti ricordano il seguito: Cerere tolse alla terra la fertilità, tanto che Giove fu costretto a mandare Mercurio nel mondo infernale per condur via Proserpina. Plutone consentì alla partenza di lei, purchè ella nulla avesse assaporato durante la dimora nel suo regno; ma Proserpina aveva man-

(*) In tutto questo studio è stata messa a profitto l'opera di G. R. S. Mead «Orpheus» sia per informazioni che per citazioni: del che si fa riconoscente menzione una volta per tutte.

giato tre chicchi di una melagrana che egli le aveva offerto. A causa di ciò ella è costretta d'allora in poi a passare metà dell'anno con Plutone; i restanti mesi li trascorre con sua madre ed il suo ritorno alla superficie della terra coincide coll'apparire della primavera. Abbiamo qui un'allegoria della prima «caduta» dell'anima nella materia e delle sue susseguenti incarnazioni periodiche. (Il ratto di Proserpina «significa la discesa delle anime»: *Sallustio, De Diis et Mundo*, IV). I fiori di Proserpina simboleggiano i piaceri dei sensi; ed è significativo che il fiore colto sia proprio il narciso, poichè il mito di Narciso è pur esso un'allegoria dell'anima che si incarna. Narciso s'innamorò della propria immagine riflessa nell'«acqua», cioè nella materia dei mondi inferiori. L'anima, dicono gli Indù, è tratta ad incarnarsi da «trishna», sete, vale a dire la sete delle sensazioni dei piani inferiori, mediante le quali, fintanto che è poco evoluta, sente più intensamente la propria vita. La melagrana di Proserpina equivale al pomo di Eva; con un atto volontario l'anima si impania nella materia inferiore. Unita a Plutone, Proserpina diventa madre delle Furie; ma conserva tuttavia memoria della sua origine e periodicamente liberatasi dalla sua tenebrosa prigione, ritorna alla sede, — essa è la sempre rinnovellata, eterna primavera.

Proserpina era la regina della morte. Ma vi sono due morti, poichè vi è una «morte al peccato e una rinascita alla giustizia» (*I Pietro*, II, 24); Proserpina rivelava il lato luminoso della morte: di qui la sua importanza preeminente nei Misteri. Era chiamata Kore (vergine, da Koron - purità) e nei Misteri di Eleusi il suo «rapimento» veniva rappresentato come un dramma mistico destinato ad istruire i neofiti (Clemente Alessandrino, *Cohort.*, I, ii, 12), e rappresentato di notte, tempo nel quale, secondo Platone (*Mito di Eros nella Repubblica*, le anime tornano ad incarnarsi. Ed in questo dramma essa era raffigurata con «due occhi normali e due altri nella fronte e con una faccia [maschera] dietro la testa e inoltre fornita di corna» (Atenagora, XX, 292). Le corna rivelano la fondamentale identità di Proserpina, nelle mistiche teorie degli Orfici, con altre divinità lunari, quale Iside, Astarte, Io, che tutte hanno sul capo corna falcate; essa è infatti una raffigurazione della Gran Vergine Madre che porta il Logos nel suo seno.

Proclo (*) dice a proposito di Core: essa «possiede triplici poteri... ed un primo, medio e sommo impero. E secondo il suo sommo è invero chiamata Diana da Orfeo; ma secondo il suo medio, Proserpina; e secondo l'estremità dell'ordine, Minerva». Core-Proserpina, egli dice, deriva il suo nome misticamente per il fatto che «separa perfettamente le anime dai corpi mediante una conversione alle cose in alto, il che è l'uccisione e la morte più fortunata, per quelli che ne sono degni»: essa riunisce «le caratteristiche di Ecate e di Minerva». Nelle più alte regioni Core «tessè una veste per Giove», essendo invero la tessitrice che fa correre la spola sul telaio del tempo e tesse l'universo, il «vestimento di Dio». Dall'unione di Core con Giove nell'ordine più alto (*supercosmico*) nacque Bacco (l'anima umana). Proclo (*Parm.*) cita un verso Orfico il quale dice che Core partorì a Giove «nove figlie dagli occhi azzurri che intessono fiori» (le Muse forse, dacchè queste rappresentano il lato più alto della sensazione psichica, come le Sirene ne rappresentano il più basso) (**).

Vediamo ora che cosa dice Plutarco di Core quale reggente della sfera sublunare, ossia astrale (nei *Moralia: De facie in orbe lunae*).

«... Avete ragione di chiamare la stessa persona «Demeter» e la «Vergine» [Core], ma non avete ragione di supporre che il luogo di ciascuna sia il medesimo e che entrambe siano occupate nelle stesse cose, poichè l'una è sulla terra e signora delle cose sulla terra, l'altra è nella luna e [signora] delle cose pertinenti alla luna. Essa è chiamata «la Vergine» e «Persefone», quest'ultimò perchè *apportatrice di luce*, ma «vergine», «fanciulla», perchè chiamiamo «Kore» [pupilla] quella parte dell'occhio in cui si riflette l'immagine dello spet-

(*) Proclo, 411-485 d. C.; egli è l'anello di congiunzione tra la filosofia greca e la Scolastica del medio evo, e, insieme col pseudo-Dionisio, una delle autorità principali dei mistici medievali. Fu una delle incarnazioni del grande Adepto di cui si parla nella nostra letteratura teosofica sotto la designazione di M. R. (C. W. Leadbeater, Christian Festival).

(**) «Lieve come scola» (Purg., XXXI, 96). Il Mead riporta da P. Taylor, mistico e commentatore di Proclo: «Gli Iniziatori nei misteri, affinché i sensibili potessero simpatizzare cogli Dei [cioè, affinché vi fossero simboli sensibili dei poteri divini], impiegavano come segno di potere separante una spola, di potere vivificante una coppa, di potere governante uno scettro, di potere custodente una chiave». Mead soggiunge: «Forse gli studiosi dei Tarocchi potranno rintracciare le quattro sequenze degli arcani minori nei simboli sopra citati». Il fatto che Dante paragona Matelda ad una scola o spola indica forse che ella è in pari tempo una tessitrice ed una separatrice?

tatore, precisamente come l'immagine è riflessa nella luna...

...La prima [morte] ha luogo nella regione di Demeter... la seconda avviene nella luna, dominio di Persefone; e della prima è consorte l'Ermete terrestre, della seconda, il celeste. La prima separa l'anima dal corpo rapidamente e con violenza, ma Persefone separa la mente dall'anima lentamente e con dolcezza ed è stata nomata 'Monogene' poichè la parte migliore dell'uomo diviene *unica* quando, per suo mezzo, è separata dal resto. Ciascuno di questi cambiamenti avviene, secondo natura, nel modo seguente: è decretato che ogni anima, sia senza la mente che unita alla mente, nel dipartirsi dal corpo debba peregrinare nella regione che sta tra la luna e la terra, per un tempo non in tutti i casi uguale; ma i malvagi e gl'incontinenti pagano il fio dei loro peccati; mentre i virtuosi, a fine di purificarsi e, per così dire, di riprendere lena dopo che il corpo, qual fonte di contaminazione peccaminosa... [parole mancanti nel testo], devono passare un certo tempo stabilito nelle regioni più miti dell'aria, ch'essi chiamano il «Prato di Ade». Allora, come se tornassero alla loro terra natia dopo forzato esilio, essi gustano tal gioia quale provano gl'iniziati nei misteri...».

Plutarco prosegue descrivendo come da questa regione le anime virtuose acquistino stabilità nella luna e s'incoronino come i vincitori nei giuochi; e vedano altre anime che dalla luna stessa sono sbalzate in altre regioni, poichè: «vi sono nella luna siti profondi e simili ad abissi, il più esteso dei quali è chiamato «il carcere di Ecate» e in esso le anime o soffrono o infliggono punizioni... quanto alle due profondità minori, visto che le anime le attraversano nel loro viaggio verso il cielo e nel loro ritorno verso la terra, l'una è denominata la «Pianura Elisia», l'altra il «Passaggio di Persefone terrestre...». E più oltre Plutarco spiega: «La mente si separa [dalla natura passionale] per desiderio di raggiungere l'immagine nel sole, attraverso la quale splende il Desiderabile, il Bello, il Divino, il Beato, a cui aspira, in diversi modi, ogni natura non mista. Poichè la luna istessa, per desiderio che ha del sole, attorno ad esso si aggira... La natura [?] dell'anima [la spoglia astrale] resta abbandonata nella luna e ritiene, per così dire, vestigi e sogni della vita...».

Il «sole sensibile» è la esterna manifestazione del «sole

spirituale intelligibile» (*Convivio* III, 12). «il sol de li angeli» (*Par.*, X, 53-4) — Dio, Atman, il Settimo Principio tanto nel nostro sistema planetario quanto nell'uomo. La luna rappresenta il quarto principio (Manas inferiore). La mente inferiore può, a somiglianza di un calmo lago, rispecchiare quello che le sta sopra oppure riflettere ogni impulso passionale del rozzo corpo materiale; onde ha, come la luna, una faccia di luce ed una d'ombra. Agisce come «il rajah dei sensi» o come «la creatrice dell'illusione». Possiamo pertanto concludere che Proserpina equivale nel microcosmo alla mente, la legittima sovrana del mondo astrale; essa è l'anima *umana* in contrapposizione all'anima *spirituale*.

L'uomo è prima rimosso dal tumulto del piano fisico; in seguito, ritraendosi in sè stesso, la sua parte razionale si afferma e scruta le sue azioni passate ed i motivi di esse; perchè l'uomo è il suo proprio giudice e il suo proprio maestro. Proserpina personifica la legge divina la quale determina che così debba essere.

Qui desideriamo inserire una breve osservazione. È notevole il fatto che nella disquisizione sui «segni bui» della luna, che occupa tanta parte del Canto II del *Paradiso*, Dante adopera la stessa similitudine di Plutarco (spiritualizzandola però) — la similitudine cioè degli occhi quasi riflettori, quando fa spiegare da Beatrice la natura delle sfere più basse: «Per la natura lieta onde deriva, - la virtù mista per lo corpo luce - come letizia per pupilla viva» (v. 142-4). Una ragione del fatto che il gatto venne assunto come simbolo di divinità lunari in molti paesi (come Iside in Egitto, e Praia in Scandinavia: ed anche Diana è rappresentata nascondendosi nella luna in forma di gatto nelle *Metamorfosi* di Ovidio) è da ricercarsi nella particolarità dei suoi occhi fosforescenti. La luna, considerata come gatto, era l'«occhio» del sole, perchè essa riflette la luce solare. Non è forse possibile che l'incerto aneddoto di Dante — che egli si sia divertito una volta ad addestrare un gatto a star su tenendo una candela —, debba la sua origine a qualche spiegazione data da Dante stesso intorno agli occhi

del gatto e alla luce riflessa ed' alle idee che vi si connettono? (*).

Non occorre indugiarsi troppo sul paragone che Dante fa di Matelda con Venere al momento in cui questa s'innamorò di Adone. Questi, amato e da Afrodite e da Persefone, ferito da un cinghiale, divideva la sua vita fra il mondo superiore e quello inferiore: egli è (in un'applicazione di mito) un'altra raffigurazione dell'anima che s'incarna periodicamente. Il culto di Adone, di origine fenicia, acquistò un forte ascendente sulle popolazioni greche; e se ricordiamo che colonie fenicie si stabilirono sul littorale britannico e che, secondo gli Annali Irlandesi, la schiatta di semi-dei, i Tuatha-de-Danaan, arrivò in Irlanda dalla Grecia, sembra giustificata un'ipotesi che è stata avanzata sull'origine delle leggende del San Graal, per la quale il Re ferito del Graal e Adone sarebbero la stessa cosa. Importanti indizi tendono a dimostrare che la più antica forma della storia del Graal sia venuta dal paese di Galles. Ora, i Celti dell'Irlanda e del Galles avevano comuni i loro dei e si sa che i Druidi erano adoratori della natura ed insegnavano la reincarnazione e l'immortalità dell'anima. È stata suggerita anche una relazione fra il ciclò del Graal e l'ordine dei Templari, così spietatamente soppresso al tempo di Dante. Wolfram von Eschenbach, che scrisse il suo *Parzifal* circa nel 1205-16, pone il Graal in custodia di una corporazione semi-religiosa, semi-militante di cavalieri, i quali portano il nome significativo di *Templeisen*; ed un'altra versione della leggenda, il *Perlesvaus*, parla di una corporazione di cavalieri eremiti che portavano la Croce sui loro manti. È certo che la fonte d'ispirazione del fiorentino ciclo del Graal inaridì subitamente e che questo fatto fu contemporaneo alla soppressione dei Templari. «Vi è una corrente di tradizione, quasi direi sotterranea, che di quando in quando risale alla superficie solo per essere inesorabilmente soppressa... Trovatori... Alchimisti... Ogni stu-

(*) Giuseppe Pelli: *Memorie per servire alla Vita di Dante. Dice l'aneddoto che Dante e Cecco d'Ascoli discutevano «se l'arte vince la natura» o viceversa. Dante sosteneva la prima tesi e l'appoggiava citando il fatto che egli aveva addestrato il suo gatto a tenergli, mentre scriveva, una candela accesa. Cecco volle vedere questo prodigio; ma, scoprendo all'improvviso una trappola con dentro un sorcio vivo, fece cadere insieme la virtù del gatto e la candela. La storiella, che rammenta una favola di Esopo, venne poi appropriata per il Piorano Arlotto che risse un secolo più tardi. Ma il particolare della candela accesa, l'attribuzione a Dante sembrano indici qualche fondamento nei fatti.*

dioso di letteratura medioevale può attestare che in quei giorni si agitavano strane correnti, che si credeva, si conosceva di più di quello che i custodi ufficiali della fede e della morale erano desiderosi di ammettere e che una parte, una grande parte di questa corrente nascosta di appassionata investigazione concerneva la ricerca della fonte della Vita — Vita fisica, Vita immortale». (Jessie L. Weston: *The Quest of the Holy Grail*).

Matelda appare come la sublimazione di tutto quanto v'ha di più mirabile nella donna mortale; ma quando compaiono le sue compagne, le sette ninfe, le limitazioni del nostro mondo fisico sono manifestamente trascese. La loro danza circolare è la danza instancabile a cui partecipano ad un modo i pianeti e gli atomi; essa adombra le danze celestiali del Paradiso (nell'Inferno se ne mostrò per un momento un sinistro riflesso nella rota movente che fanno di sè le tre anime fiorentine, *Canto XVI*). Una ninfa sembra composta di pura fiamma; un'altra è trasparente e verde come lo smeraldo. Siamo tra le bellezze della radiosa e leggiera materia astrale. Tosto Beatrice apparirà, simile a luce attraverso una nebbia — una nube formata di fiori, evidentemente diafani, che salgono e scendono, ma che certamente non cadono giù pesantemente come fanno i nostri fiori; in seguito il velo di lei si dissolverà come nebbia dinanzi al suo volto...

«Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle» (*Purg.*, XXXI, v. 106), esse ci dicono; ma vogliamo sapere di più. Esse sono le Virtù nel senso morale del poema; ma che altro ancora?

Allorchè la grande processione è passata, queste ninfe rimangono, portando le luci dei sette candelabri, luci che avevano dipinto dei colori dell'arcobaleno il cielo sovrastante alla processione. Questo ci dà un indizio, se rammentiamo che il Paradiso Terrestre deve essere in qualche guisa un riflesso del Paradiso Celeste.

È necessario tener qui presenti due idee di cui sono compenstrate le cosmogonie. Primo: vi è soltanto un'Unica Coscienza, nell'universo come nell'uomo, per quanto si possa a scopo di studio suddividerla e classificarne le manifestazioni. Giustino Martire citava (*Cohort ad Graec.*) un famoso verso Orfico: «Zeus, Ade, Elio, Dionisio sono uno: un Dio in tutti». (Tommaso d'Aquino nella *Summa* dichiara ugualmente che *creatio*

è *emanatio totius entis ab uno*). Dio è il sole, un raggio della cui luce si scinde nell'universo multicolore. I «piani» del nostro sistema, i «principii» dell'uomo, i grandi «tipi» fondamentali tra i quali gli uomini e tutte le altre cose sono distribuiti, si possono paragonare ai sette colori prismatici; inoltre, mentre ogni parte della settemplice divisione mantiene sempre il proprio «colore» predominante, ciascuna contiene subordinatamente tutte le altre. Si può dire che ogni piano contiene un Giove, un Nettuno, una Minerva, in breve ogni divinità, ma 'colorita' dalla natura propria del piano. Così Proclo ci dice: «La Terra contiene in maniera terrestre tutte le cose che il Cielo contiene celestialmente» (*Commento al "Timeo",*). Questa Potenza Settemplice del nostro Logos Solare è chiamata nelle diverse religioni i Sette Arcangeli, i Sette Ameshaspenda, i Sette Spiriti dinanzi al Trono di Dio, ecc.; e nella moderna Teosofia, i Sette Logoi Planetari. L'astrologia tipifica questi Poteri nei sette pianeti sacri; e l'astrologia esoterica divide il genere umano (considerato sia come Monadi, sia come Ego, o personalità) in sette tipi o 'raggi' distinti — e «forse - in alcun vero suo arco percuote» (*Par.*, IV, 58-9). Dante, come molti altri dai Caldei in poi, ci dà sette cieli planetari (i cieli «rupa» o cieli «con forma»).

L'altra cosa da tenere in mente è la natura androgina di tutti questi dei, poteri, forze in natura. Nel principio — dicono gli antichi sistemi — l'Ignoto si rivelò quale dualità primaria o sизigia, l'Uno duplice: Purusha (Spirito, Vita), e Mulaprakriti (Radice o base della materia); e tutto nell'universo porta l'impronta di questa dualità fondamentale — ovunque gli «uguali opposti» (forza-materia, luce-tenebra, ecc.) sono inseparabili. Il sesso è una manifestazione di questa legge sul piano fisico. Il Sè, il Non-Sè e la Relazione tra loro, costituiscono la prima Trinità metafisica. Urano, Gea (Materia primordiale o Terra Celestiale) ed Eros sono i nomi che dà Esiodo a questa triade primaria. Ed una triade, mediante le sue interiori relazioni, produce un settenario, onde dai Tre provengono i Sette (*).

«Padre-Madre tesse una tela» (*Stanze di Dzryan*) e questa tela è l'universo, in cui ogni cosa ha un polo positivo e un

(*) Per una breve e chiara esposizione di questo argomento, lo studioso dovrebbe consultare Uno Studio sulla Coscienza di A. Besant

polo negativo. Così ogni dio ha la sua «shakti» (— potenza) o controparte femminile. Mente ed Anima, possiamo chiamarli.

Marsilio Ficino (*in De Theol. Plat.*, IV, 128) cita, senza darne la fonte, il seguente notevole passo, che proviene probabilmente da un Commentario manoscritto di Proclo o di qualche altro neo-platonico (Cornelio Agrippa, in un passo della sua *De occulta Philosophia*, attinge evidentemente alla stessa fonte):

«Coloro che professano la teologia Orfica considerano duplice il potere nelle anime e negli orbì celestiali; l'uno consiste nella conoscenza, l'altro nel vivificare e governare l'orbe con cui quel potere è connesso. Così nell'orbe della Terra essi chiamano il potere gnostico Plutone, ma l'altro Proserpina. Nell'acqua chiamano il primo potere Oceano e l'altro Teti. Nell'aria chiamano quello Giove Tonante e questo Giunone. Nel fuoco quello Fanes e questo Aurora. Nell'anima della sfera lunare...» ma preferiamo dare in forma di tabella le seguenti nove sfere — ciascuna ha un Bacco e una Musa.

S F E R E	D E I	S H A K T I	
Anima del Mondo Ottavo Sfera (o sfera zodiacale, o cielo delle stelle fisse)	Bacco	Eribromius	Calliope
	»	Pericionius	Urania
Sfera di Saturno	»	Amphietus	Polimnia
» » Giove	»	Sebazius	Tersicore
» » Marte	»	Bazzareus	Clio
» del Sole	»	Trietericus	Melpomene
» di Venere	»	Lysius	Erato
» » Mercurio	»	Silenus	Euterpe
» della Luna	»	Liknites	Talia

Il passo così termina: «Da tutto questo i teologi Orfici deducono che i particolari epiteti di Bacco sono comparati a quelli delle Muse, a scopo di informarci che i poteri delle Muse sono, per così dire, inebbriati dal nettare della divina conoscenza, e affinché possiamo ritenere che le nove Muse ed i nove Bacchi girano intorno ad un Apollo, vale a dire intorno allo splendore di un Sole invisibile».

Si credeva che ogni *pianeta* fosse fissa in una *sfera lumi-*

nosa (pleroma — pienezza) che esso governava. Questi plerom̄i sono le sette corde della lira d'Apollo, dalle quali si sprigiona la « musica delle sfere »; le Sette Sfere, circondate dall'Ottava, sono la completa ottava musicale (*).

Ora, chi sono le Muse? La loro funzione essenziale è di addottrinare gli uomini nella Verità e nelle sue armonie, onde sono le ispiratrici delle arti e delle scienze. Sono generalmente rappresentate quali figlie di Giove e di Mnemosine (memoria); perciò Platone le chiamò *Mneiaē* — rimembranze. Platone considerava che ogni conoscenza era « reminiscenza »; cioè, che l'anima, concepita come veramente immortale, poteva solamente ricuperare ciò che sapeva, ma che aveva dimenticato. Le Muse sono anche chiamate le figlie di Urano e di Gea perchè rappresentano i poteri, il sapere che possono essere ottenuti soltanto dal Cielo e dalla Terra che « si baciano », — cioè, per mezzo della reincarnazione. Poichè, mentre è vero che l'anima « dimentica » quando discende ad incarnarsi, tuttavia l'unico scopo della sua discesa è lo sviluppo dei poteri che le sono innati. Così Macrobio (*Somniun*, I, xii, 63) scrive: « L'anima, dalla sfera delle stelle fisse e della Via Lattea essendo caduta nelle sfere planetarie, sviluppa, nel suo passaggio attraverso queste, in ciascuna una speciale fase di moto (o coscienza); di cui, per mezzo del dovuto esercizio, avrà poi permanente possesso: (così essa sviluppa) nella sfera di Saturno *rationationem et intelligentiam*; in quella di Giove *vim agendi*; in quella di Marte *animositatem*; in quella del Sole *sentiendi opinandique naturam*; in quella di Venere *desiderii motum*; in quella di Mercurio *pronunciandi et interpretandi quae sentiat*; infine è costretta ad esercitare i poteri della generazione e concezione (intellettuale) entrando nel globo lunare ». Questo passaggio dell'anima attraverso i pianeti era a volte chiamato la *Scala Mitraica* oppure le *Scale delle Sette Porte* (**).

Certamente, se consideriamo che Matelda e le sette ninfe

(*) Cfr. Cicerone: *Somnium Scipionis*.

(**) Proclo (Parm.), riferendosi allo smembramento di Bacco fatto dai Titani, scrive: « I teologi asseriscono che la mente (la mente superiore, *Buddhi-Monas*, nella favola chiamata il 'cuore' di bacco) in questo smembramento dionisiaco fu conservata intatta dalla saggezza di Minerva; fu l'anima (la mente inferiore) che venne prima divisa, e la divisione fu semplice. » Origene (*Contra Celsum*) paragona la resurrezione di Dionisio a quella di Cristo e domanda: « ... Ora, se mai possibile che, mentre ai Greci è concesso di adoperare simili parole riguardo all'anima, la stessa cosa debba essere a noi vietata? »

rappresentano Manas ed i suoi poteri (*) e il Paradiso Terrestre rappresenta il piano mentale o mondo celeste riprodotto in materia astrale, si comprende più facilmente perchè Dante (sia che avesse o no conoscenza dei due fiumi gemelli Lete e Mnemosine del culto Orfico) abbia chiamato il suo secondo fiume *Eunoè*. «Urania... col suo coro» *Purg.*, XXIX, v. 41) di sette ninfe planetarie è un'Ogdoad; mentre Beatrice, che si può identificare con Calliope, Shakti dell'*Anima Mundi* — vale a dire, con la Sophia (Sapienza) degli Gnostici, che è la «Madre» dell'Ogdoad —, è una manifestazione più alta dell'anima: essa è un «nove».

«La Sapienza era l'anima del mondo per il cosmo, l'anima individuale per l'uomo... Maha-buddhi in Sanscrito... Chochmah in Ebraico... La Sapienza è la *Lila* o giuoco della divinità che è «*ludens coram eo omni tempore*» (*Proverbi*, VIII, 30): la sua *Maya* o Potere Creativo (da *ma* --- misurare). L'equivalente greco di *maya* è *phantasia* — il 'pensare manifesto'. Nella *Gnosi Siriaca* che è forse la forma più antica della Gnosi cristianizzata, si assegna alla Sapienza tanto la concezione dei mondi manifestati quanto la produzione dei loro Sette Poteri Reggenti (l'Ebdomade). Essa stessa aveva il trono sopra questi tutti, nel Luogo del Mezzo (l'Ogdoad), fra il Mondo Spirituale propriamente detto, cioè la Mente Divina (Pleroma o Pienezza) ed il Mondo Sensibile (Kenoma o Vuoto, o Hysterema o Insufficienza). *Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem* (*Prov.*, IX, 1). *Sapientia clamat in summis, excelsisque verticibus supra viam, in mediis semitis stans, juxta porta civitatis in ipsis foribus loquitur* (*Prov.*, VIII, 2). Gli Gnostici sapevano che questo si riferiva a Sophia che siede nel Luogo del Mezzo, al di sopra delle sette sfere del Fato, nell'ottava o Ogdoad, alle Porte dei Potenti, vale a dire alle entrate del Pleroma o Pienezza, la Shekinah, a cui conducono i Sentieri del Ritorno. Essa è così la mediatrice fra il Superiore e l'Inferiore e produce le apparenze mondane secondo i loro prototipi spirituali. Essa è così chiamata la Madre dei Viventi... È la

(*) I Pitagorici chiamavano i Pianeti col nome di «Cani (termine da intendersi nel senso onorifico) di Persefone». I Cani sono i guardiani intelligenti e sempre vigili dei segreti in diverse tradizioni dei misteri. I Guardiani esterni dell'Adito dei Templi in cui venivano celebrati i riti mistici erano talvolta chiamati Cani. (*Mem.*: The Chaldean Oracles, «Echos from the Gnosis» Series, vol. IX).

Sostanza Fruttifera dell'Universo, la « Terra stillante latte e miele », la « Gerusalemme di sopra ». (Compendiato da *The Wedding-Song of Wisdom* di Mead, « *Echoes from the Gnosis* » Series). Giustamente perciò Matelda è il genio della « campagna santa » che « d'ogni semenza è piena » (*Purg.*, XXVIII, v. 118-9).

L'Ogdoade è la dimora dell'Ego nella sua propria forma, l'ottava sfera. La parola è probabilmente Egiziana. A Khe-mennu (che significa « Città degli Otto » [dei]) o Ermopoli, Thoth era considerato come il capo di una Compagnia di Otto; e nell'iscrizione di Der-el-Bahari (epoca della 22ª Dinastia) l'anima Osirificata dice al Supremo: « Io sono Uno che diviene Due; io sono Due che diviene Quattro; io sono Quattro che diviene Otto; io sono l'Uno dopo questo » (Mead: *Thrice-Greatest Hermes*). (« La tetrade o 'quaternario' riflettendosi produsse l'ogdoade, secondo gli gnostici Marcosiani; « la tetrade o tetraktys era il sacro 'Quattro' dei Pitagorici... lo stesso che il Tetragrammaton ». H. P. B., *Theosophical Glossary*).

Nel Paradiso terrestre, le nove donne rappresentano la parte anima dell'essere umano e Dante stesso rappresenta la parte gnostica; benchè, in realtà, Dante sia il tutto. Quando egli si sarà unito al suo Spirito Divino, alla fine del lungo pellegrinaggio, egli sarà un « dieci », poichè tale è il numero dell'Uomo Perfetto o Divino Androgino. Beatrice, l'anima spirituale, sarà la sua Shakti. Oppure, per dirlo in altro modo: Matelda è la personalità perfetta — infinitamente attraente! — che adombra il Terzo Aspetto del Logos; Beatrice è l'Individualità che adombra il Secondo Aspetto. Così Matelda riflette la Mente Creativa e l'Amore Creativo e sta per la Vita Attiva; e Beatrice riflette la Sapienza-Amore, la Visione o Istinto Spirituale, e sta per la Vita Contemplativa. Dante stesso rappresenta l'Aspetto della Volontà che si riflette nell'uomo fisico.

L'idea dell'uomo che nell'altro mondo si trova faccia a faccia con la sua stessa anima o vita, è un'idea naturale. Lo Zend-Avesta persiano, per esempio, descrive vividamente come le anime dei trapassati incontrino un'apparizione — allettante, oppure repulsiva e terrificante, secondo i casi — attraverso il ponte Kinvat; e il Hadhokht Nask presenta la seguente bellissima personificazione:

«Zarathustra domandò ad Ahuramazda: "... Quando uno dei fedeli lascia questa vita, dove... nella terza notte, dimora la sua anima,,? Ahuramazda rispose: "... Sul finire della terza notte, quando appare l'alba, sembra all'anima del fedele di essere portata in mezzo a piante e profumi; sembra che un vento soffi dalla regione australe, un vento dolcemente profumato, più dolcemente di qualunque altro nel mondo... E sembra all'anima del fedele che... la sua stessa coscienza si avanzi verso di lui in quel vento, nella forma di una bella fanciulla, radiosa, dalle bianche braccia, forte, aitante, alta, formosa, bella di corpo, nobile, di gloriosa stirpe, dall'aspetto di una fanciulla nel suo quindicesimo anno, vaga come la più vaga cosa del mondo. E l'anima del fedele si rivolge a lei, domandandole: " Che fanciulla sei tu, che sei la più meravigliosa fanciulla ch'io abbia mai veduto,,? Ed ella, essendo la sua stessa coscienza, gli risponde: " O tu, giovane di buoni pensieri, buone parole e buone azioni, di buona religione, io sono la tua stessa coscienza!... Io ero bella e tu mi rendesti ancora più bella;... io sedevo in un posto eminente e tu mi facesti sedere nel posto principale... e così d'ora innanzi gli uomini mi adorano per aver lungamente fatto sacrifici ad Ahuramazda e conversato con Lui!,,.

A questo concetto etico è non di rado aggiunto quello dell'acquisto della conoscenza spirituale: il ricupero da parte dell'anima delle 'Idee' che aveva perdute. (Peccato che «lo fren de l'arte» non abbia permesso a Dante di raccontarci qualcosa dell'effetto d'un sorso dell'acqua di Eunoè!).

Il prototipo di Matelda sulla terra fu indubbiamente la Monna Vanna, chiamata Primavera, che era «di famosa bieltade» (*Vita Nuova*, XXIV). «Quella... prima verrà lo die che Beatrice si mostrerà dopo la imaginazione del suo fedele» — andò dinanzi a Beatrice per le vie di Fiorenza come va dinanzi a lei nel Paradiso terrestre. (E forse il ricordo del suo «primo amico» influenzò Dante, facendogli applicare, perfezionandolo, a Matelda il dolcissimo verso di Guido Cavalcanti: *cantando come fusse innamorata*). Nel cambiamento del nome sta la ragione per cui questa bella «Primavera» non è stata universalmente riconosciuta in Matelda. Su questo fatto io arrischio un'ipotesi.

Sapeva forse Dante che Fraia, la dea nordica della bellezza, dell'amore e della primavera, considerata come duce delle Valchirie prende il nome di «Hilda»? Hilda significa «vergine della battaglia» e il nome diede origine a molti nomi composti (Crimilde, Brunhilde, Lighilde, ecc.), ma il solo italianizzato fu Mathilde — la *gran* vergine. Le Valchirie (— «che scelgono gli uccisi») sono le Muse del Nord (*) e danno la bevanda dell'immortalità a quelle anime che ne sono degne. Fraia è una dea lunare, e la luna è ovunque simbolo della sapienza esoterica: in India, *Soma* è in uno il nome del dio lunare e della bevanda mistica che produce l'estasi, durante la quale era rivelata la conoscenza occulta. La leggenda racconta che il re Soma rapì Tara o Taraka, consorte di Brihaspati (Giove), il quale è Guru (maestro spirituale) degli dei, e che dalla loro unione nacque Budh (Sapienza, Mercurio): questi era così bello che Brihaspati lo volle per sè, quantunque sapesse che era illegittimo. In uno dei sensi della leggenda Brihaspati rappresenta la religione exoterica, mentre Tara è l'anima che ha sete dell'acqua della vita. In fondo questa è la stessa allegoria di quella della nascita di Cristo; Maria non ha il suo Divin Figlio dal marito, il Falegname, Costruttore o Demiurgo, ma concepisce quando Gabriele la visita — Gabriele che è sempre connesso con Mercurio e la luna.

Prima di decidere se valga la pena di considerare questa derivazione del nome di Matelda, il lettore è pregato di paragonare questi versi di Dante col racconto che li segue:

Volsesi...

... verso me non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume,
di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.

(*Purg.*, XXVIII, 55-66).

(*) Ricordiamo che i guerrieri di Sparta prima di iniziare una battaglia sacrificavano alle Muse.

Nell'Edda si trova la seguente leggenda riguardo a Fraia, sotto il nome di *Syr*: Saxo Grammatico (storico danese che morì c. 1208) nella sua *Historia Danica* scrive *Syritha*, che ricorda *Syriktes*, il sonatore della siringa a sette canne del dio Pan. Copiamo la leggenda tale quale è data nel volume sulla *Mitologia tedesca* del Prof. R. Minutti (Manuale Hoepli):

«La bella Syritha non vuol guardare in faccia alcun uomo e ha giurato a sè stessa di sposare soltanto colui che fosse capace di farle alzare gli occhi. Odur [Odur è il marito umano di Fraia] si sforza invano di ottenere da lei uno sguardo. Essa intanto viene rapita da un gigante che le incatricchia talmente la chioma che non gliela si può più pettinare... Odur va in cerca di lei e la trova sopra un monte ed uccide il gigante; ma essa non lo guarda, per cui adirato l'abbandona; essa se ne va sola e arriva alla capanna d'una *silvestris et immanis femina*, come dice Saxo Grammatico, presso la quale deve pascolare le capre. Un'altra volta Odur la libera e la prega di rivolgergli uno sguardo, ma essa tiene gli occhi sempre bassi per cui egli l'abbandona ancora una volta. Rimasta sola Syritha continua il suo cammino e giunge seminuda ed affamata, come una mendica, alla casa della madre di Odur. Questa però riconosce dal di lei portamento che la ragazza deve appartenere a nobile stirpe e l'accoglie onorevolmente. Odur celebra un finto spozalizio con un'altra donna e Syritha deve portare una fiaccola; non s'accorge però che la fiaccola, ormai quasi consumata, attacca il fuoco alla sua mano. Quando Odur la prega di risparmiarsi la mano, finalmente essa lo guarda e prende il posto della sposa.

«Il resto del bel mito manca. Probabilmente Fraia perde il marito Odur, che viaggia in lontani paesi; essa lo cerca dovunque, sotto nomi diversi... e le sue lacrime che cadono sulla terra si trasformano in oro... Il mito ricorda Venere ed Adone».

Il resto del mito (v. vol. citato) è molto probabilmente contenuto nella storia di Menglad («colei a cui piacciono gli adornamenti»), il cui marito Svipdayur dopo lunga assenza ritorna finalmente, recando seco una spada magica che egli è stato negli inferi a prendere. Essa, dopo aver percorso il mondo per lungo e per largo in cerca di lui, si era rinchiusa in un monte con le sue nove ancelle. Menglad è la

dea della salute; sul monte, in mezzo a mille delizie, si distendono i rami dell'Albero del Mondo (*).

È molto interessante il fatto che *Odur* è quasi certamente un'altra forma del saggio Aso (dio) *Odhr* che andò pel mondo ad insegnare la sapienza agli uomini. Alla fine due maliziosi pigmei riuscirono a somministrargli un sonnifero e quando egli dormiva si gettarono sul divino cantore e gli apersero una vena. Il sangue di *Odhr* misto col miele diede un idromele così potente che ognuno il quale ne avesse bevuto diventava poeta e sapiente. I pigmei riferirono poi agli dei che egli era morto probabilmente per esuberanza di sapienza. *Odino* finì per scoprire l'esistenza dell'idromele e riuscì ad impossessarsene. Fu da lui diviso fra gli Asi, e perciò l'arte del del canto e della poesia è detta anche *conquista o bevanda di Odino*.

Tutti questi miti ed allegorie si riconnettono nel loro senso terreno al dramma dell'anima, alle prove ed ai trionfi dell'Iniziazione. Ogni Monade umana è un Divin Figlio, un Dio Solare. Ciascun uomo è uno specchio dell'universo e contiene in sè in potenza tutti i suoi poteri; se così non fosse, la possibilità di conseguire la sapienza e l'unione finale con la Divinità sarebbe un vano sogno.

Forse Dante, descrivendo Matelda in questo modo aveva in mente anche il versetto: «Lia avea gli occhi teneri, ma Rachele era formosa e di bello aspetto» (*Genesi*, XXIX, 17).

Ancora un ultimo suggerimento. Chiunque desideri continuare questa via di investigazione, troverà un interessante parallelo colle Muse e colle Valchirie nei Gandharva dell'India, che sono allo stesso tempo i cantori celesti e coloro che istruiscono gli uomini nelle Scienze Segrete. H. P. Blavatsky parla di «Fohat ed i suoi Sette Figli, l'Occulto Gandharva dei Veda» (*La Dottrina Segreta*, 3^a ed. inglese, II, 618). Il

(*) Chi vuol studiare il nesso epico tra questi ed altri miti e la identità dei protagonisti polinomi, può consultare l'opera di Viktor Rydberg: Ricerche sulla Mitologia Germanica. Dei due sinonimi di *Svipdagr*, *Odur* e *Eitrek* o *Erik*, il *Rydberg* scrive: «... l'epiteto *Odr* significa 'colui che è dotato di animo, spirito': l'impersonale *odr* vuol dire alla volta l'elemento di riflessione nell'uomo e canto, poesia, la facoltà di esprimersi abilmente... Saxo chiama *Erik*, eloquente (*Ericus Disertus*) ... e lo fa parlare in proverbi e motti... *Svipdag* ha la stessa caratteristica. Sua madre in *Grogaldr* cantò sopra lui... 'L'eloquenza ed i talenti sociali ti siano concessi in copia abbondante'...» Il *Rydberg* rammenta: «Dobbiamo tener presente che questa ricca materia mitica esisteva in assai più grande misura nei tempi di Saxo che nei secoli posteriori, quando fu raccolta dagli scrittori Islandesi».

duce dei Gandharva è il grande e misterioso saggio Narada, l'asceta che fu maledetto per essersi rifiutato di procreare e che tuttavia è chiamato un « Progenitore » e « Creatore » degli uomini (pensanti), perchè egli conduce gli uomini a diventare dei; egli, fra altre cose, era l'inventore della vna (una specie di liuto). H. P. B. scrive:

« Il Gandharva dei *Veda* è la divinità che conosce e rivela i segreti del cielo e della divina verità ai mortali. Cosmicamente, i Gandharva sono i Poteri aggregati del Fuoco Solare e costituiscono le sue forze; psichicamente, sono l'Intelligenza che risiede nel Sushumna, il Raggio Solare, il più alto dei Sette Raggi; misticamente, sono la forza Occulta nel Soma, la Luna o pianta lunare e la bevanda fatta di essa; fisicamente, sono le cause fenomenali; e spiritualmente, le cause noumenali del Suono e della « Voce della Natura ». Onde sono chiamati i 6,333 cantori celesti e musici del Loka di Indra, che personificano, anche nel numero, i vari e molteplici suoni della Natura, tanto in alto che in basso. Nelle allegorie posteriori è detto che essi hanno potere mistico sulle donne e che le amano. Il significato esoterico è chiaro. Essi sono una delle forme, se non i prototipi, degli Angeli di Enoch, i Figli di Dio, che videro che le figlie degli uomini erano belle (Genesi, VI), che le sposarono, e che insegnarono alle figlie della Terra i segreti del Cielo » (*Secret Doctrine*, I, 569).

Quando noi avremo orecchie per udire questi segreti, non avremo bisogno di ricorrere nè all'Oriente nè all'Occidente per impararli, poichè la Divina Commedia di Dante è tutta un meraviglioso velo che egli ha intessuto per Beatrice, la Sapienza Celeste, e sotto questo velo ella aspetta.

MARGHERITA RUSPOLI.

Chiunque aspiri a diventare un occultista dovrebbe essere l'unica persona nella sua casa e tra quelli che lo circondano, a cui ciascuno più prontamente ricorra in casi di dolore, di dubbio, di peccato, ben certo di esser compreso e aiutato. Gli esseri più insensibili, più stupidi, più antipatici dovrebbero sentire che in quell'unico, almeno, essi hanno un amico.

.... Non dimentichiamo che la persona la quale in un momento qualsiasi viene a trovarsi in nostra compagnia è appunto quella che il Maestro, per allora, affida alle nostre cure.

ANNIE BESANT.



L'ERESIA DI DANTE (*)

Nell'ottobre del 1921, sopita la gazzarra dei varii profanatori, rientrati nell'ombra vindice gli sciacalli delle tombe auguste, mi sentii l'animo di muovere da figlio memore al sepolcro di Dante.

L'ombra imperterrita è là tuttora.

La sua presenza regge pur, vibra.

Rampogna e mònito. Accese, estatiche, irresistibili, scoppian le lagrime.

Non so d'un luogo, fra i sacri al mondo, che esalti più intimo, che insino al dio ti svella l'anima.

La tomba sola di Mazzini per me ha tal fascino.

Di Mazzini che, più che glossare, si visse Dante.

«Dantis ossa» — oh non reliquie, fuoco inconsunto!

Là Italia attendesi.

L'ira magnanima là aleggia in pànico.

Là suona ai desti l'accorato di Leopardi:

«Padre, se non ti sdegni,

«mutato sei da quel che fosti in terra».

Là le «acri punte» premono al seno.

Di là non si sa più uscire che per collaborare a quello che non fu, è ancora il sogno dell'Alighieri, del genio della stirpe.

Là si riceve l'investitura, si cinge il ferro: il santo crisma, l'abbraccio è dato: di là si affaccia al còmposito con cuore capace di soffrire chi sente l'intima divinità.

E per chi in seno già porti Dante, quanti luoghi oltre la Sua tomba sono pieni di Lui!

Mi accadde premerne, di cotali orme, in quel pellegrinaggio che è poi la vita sempre per chi vuol viverla.

Ma Ravenna su ogni altro per me Gli è specchio.

Si sente, a forza, nelle basiliche morte-vive, al crepuscolo d'ipogèo filtrato dagli alabastri, nell'abbarbaglio di quei mosaici, troppo compiuti, troppo elisiaci perchè un culto di perituri possa pulsarvi un'eco — si sente bene, nelle basiliche, come Dante fosse a cavaliere di due mondi.

(*) Conferenza letta al Circolo Giordano Bruno di Torino la sera di Venerdì Santo 1923.

Oriente e Occidente, Età media e nostra, Autorità e Libertà.

E là affacciandosi, da Sant'Apollinare, fra «le vive travi» dei pini italici, lungo quel fluire che copia il cielo per sfociare dove l'Adriatico è arpeggiato «dalli venti schiavi», sotto la trasparenza d'acqueo della pineta che gli svolse l'iride per la tavolozza del Paradiso Terrestre!

Solo a Verona forse, dalla cella campanaria della torre dei Lamberti, o dal portico melodioso del Giocondo, dall'arca di Can Signorio, dal ponte scaligero, da San Zeno duplice, o solo dal Battisterio di Firenze stessa, o là oltre l'Alpi, dalla rue du Fouarre, dalla Sorbonne di Parigi, dove al tuonar di Dante dovrà nei secoli far eco quello di Giordano Bruno, da Roma insonne, si attinge una simile irradiazione di quel gran Schivo, che con Mazzini, per non servire, fu dovunque esule.

Ma sento attorno, a che parlar di Dante? non abbiamo già tutta una letteratura che assordaci? che ci fa nebbia fra Dante e l'occhio? una nuova Crusca che ne va spulciando i testi? il rosario di Dante imposto ai puberi per decreto-legge? non vediamo anche qui, per dirlo col Fucini, i vivi «che s'arrampicano ai morti pei commenti»?

Eppure se una responsabilità ancor giovane può trattenere dall'entrare in campo, una più adulta responsabilità può imporre il farlo.

Così chi parla non ha voluto fondere la sua nota allo scroscio di profanazione del centenario del Poeta.

Ma ora che la canèa dei profittatori delle grandezze si affioca, egli può ben levare una dissonanza austera sul dolciastro di nenie in fuga.

In quest'ora, grigia per l'Italia, di falsificazione di tutte le misure spirituali, che trova conniventi il materialismo della politica e quello della fede — per tacer dell'arte — non è male che si libri una voce, sul deserto degli echi frivoli, a chiamare a raccolta gli spiriti ancor vivi (intendo quanti chiedono pane di vita spirituale e non pietre di rettorica o d'erudizione) nel sacro nome di Dante.

* * *

Se l'apparenza (che, come ognuno insegna, inganna) dovesse illuminarci su quest'ora di convulsioni e di crisi — non ci sarebbe più da attendere in fatto di fratellanza costruttiva

e di spiritualità: già qui adesso il Regno di Dio in terra sarebbe giunto.

Mai tanti accenni al ritorno delle aspirazioni ideali, dell'esaltazione dei fattori morali e civici: mai trinciato così dall'alto di «trascendenza», di «superamento», di valori della stirpe, di vittoria finale e pur sempre reduce dell'ordine apollineo e della solidarietà sancita sui conflitti di forze brute, dello spirito sulla materia.

Disgraziatamente, sulle parole sole anche nuove si costruisce poco: e poco più sui fatti stessi, quando son vedovi di quella forza che se ne fa esponente di una grande, di un'alta idea vissuta.

Poichè un'idea vissuta è ciò che amiamo chiamare un'ideale: e quest'idea, che a senno chiamiamo Verbo, diviene allora il Verbo che si fa carne.

Altrimenti un popolo di sognatori puri passerebbe ai posteri per fattivo eroico: e d'altro lato un popolo di puri energumeni, per idealista mistico.

Altrimenti il periodo più fiorente della greccità diverrebbe quello dei retori e dei lottatori di piazza: e la devozione religiosa di un'era si dovrebbe misurare dal numero degli edificii che consacra al culto, delle cerimonie che vi si celebrano, dal concorso dei fedeli, e dall'affluenza delle decime.

Eppure la profanazione di Dante non si può imputare ai tempi.

Fu mal vezzo di tutte l'ere tirar giù al piano i Grandi, invece di tentar di scalare le vette loro. Forse più sbrigativo, per gl'inferiori, dar la caccia volgare e trita ai particolari di cronaca dei poteri direttivi, ai banali incidenti di cui nemmeno la più alta vita è scevra, alle scorie ultime che l'oro di crogiuolo dei creatori già sta per rigettare, ai relitti, ai postumi delle malattie spirituali, su che i salvatori della razza già sono per trionfare.

Aggiungi la tendenza, mai cosciente nei sottoposti, a ricostruirsi i grandi a propria immagine e somiglianza.

Il santo si fa così nel pensiero dei suoi fedeli ebete zoccolante: l'eroe, teppista: il genio, strampalato, balzano, strabico.

Oh! su questa strada non si nega alle viste anguste il diritto di aprire al sole nelle proporzioni dello spiraglio proprio: ma ciò prova anzitutto che parodia di sole passi per un tal

spiraglio: su una tal strada si riesce persino a nascondere tutto il sole sovrumano con una piccola mano umana: ma ciò dimostra insieme la prossimità della mano all'occhio e l'inaccessibilità del sole.

V'è una fraternità a rovescio, molto in voga attorno, che consiste, non nella fiducia nostra di salire a rivaleggiar coi Grandi, ma nella sfiducia che Essi siano tali: non nella constatazione che in noi si trovi quello stesso divino in germe che in Essi è in fiore: ma che nel bestiale noi ci affratelliamo a Loro.

Ebbene: ad ogni spiritualista incombe dire: l'uguaglianza fra gli uomini è potenziale, mai attuale: così l'Eroe di Carlyle sovrasta sulla folla dell'intera sua statura d'Uomo, mentre la folla sotto brulica di aspiranti-uomini; però a chiunque in essa è dato inerpicarsi fino a chi sovrastagli; a nessuno impicciolarlo giù fino alla propria taglia.

* * *

Torniamo a Dante.

Qui un primo chiederci.

Se dai lineamenti si può desumer l'uomo, se nella statuaria di natura lo stile è l'uomo — che uomo è Dante?

La sua figura sfingea, che par scolpita nel granito impassibile della volontà, se ben vulcanica di febbri in cozzo, dovrebbe bastarci come risposta.

È questa la fisionomia d'un remissivo, d'un vassallo della Chiesa?

Gli occhi sguajati, insostenibili, basaltici, ardui, son qui ben quelli che Balzac nei «Proscrits» ghermiva. E l'attitudine che Balzac sbalzava è più quella di un uomo di spada che di sermone.

Molti miracoli vanta la Chiesa: per me l'autentico sarebbe stato di piegare la fiera di un Dante, non a Dio sommo, ai suoi sacrileghi.

Uno degli aspetti meno scandagliati di Dante (salvo da Victor Hugo) è la sua solitudine. Solitudine che non gli viene imposta dagli estranei, ma da sè. Solitudine che non è una rassegnazione, ma una scelta. E di che fibra! Dante è il più solo fra gli spiriti del suo tempo.

Bisogna arrivare a Michelangelo per trovargli un emulo.

Impietrati entrambi dal far fronte alla medusa ubiqua,

sideralmente cristallizzati nell'imperativo categorico del dovere, resi aspri solo all'esterno e solo in apparenza dallo scalpel-
larli il travaglio assiduo.

E all'Alighieri la solitudine talor pesava. Poichè «lo spirito è pronto, ma la carne è stanca». E nostalgica del mondo. Ma si riprendeva, e riprendeva titanicamente l'erta ai baleni della natura spirituale,

«la buona compagnia che l'uom fiancheggia
«sotto l'usbergo del sentirsi pura».

Non è la legge delle supreme cime? salire sulle minori attorno sino a che rimangon sole? esiliarsi in alto affinché i sublimi testimoni della luce ed i silenzi insonni e la pace adamantina che di là piove esercitino il magnetico loro potere di attrazione sulle tenebre e sulla morte che valleggian sotto?

In tale interpretazione si possono trovare tre gradi successivi di ascensione verso la solitudine nelle Tre cantiche. Ciò spiega pure le invettive polemiche così frequenti nel Paradiso quasi a saettar cerchi ignei fra la sua concezione spirituale e le degenerazioni religiose dell'epoca. Ma questa non sarebbe ancora, che solitudine negativa, esclusione da una sfera di indigeni di un'altra suddita. La solitudine più pura di Dante consta invece di un'essenza positiva propria: tutta musicale è dessa invero, d'un suo ritmo, che rigirasi in pienezza, vita intima suprema. Solitudine di Beethoven.

E ben si disse che «a penetrare il Paradiso di Dante bisognava possedere l'anima di Beethoven».

Forse per nessun artista più che per Dante infatti l'arte è sacerdozio e milizia insieme. Bisogna risalire fino a Eschilo, per ritrovar la vena di un tal metallo. Io me lo scorgo innanzi, tutto chiuso nel lucco fiorentino, tetragono, incumbente, ermetico: Guardiano di che Misteri? etruschi, pelasgi, egizi?

Non limitiamolo nemmeno a questi: se attraverso a Lui la Magna Mater di tutti noi, la Razza mediterranea, ci torna, affiora. Egli ci arriva da un passato più insondo ancora. Tutto l'Oriente iranico, indù, preariano — coi sistemi di filosofie, le scuole di yoga, le religioni, le caste, i cicli — qui a noi converge, offresi.

Ma fra che fòlgoril

Dante non insegna, esige già a priori la solidità, la drittura, la responsabilità, la fibra.

Per gli spiriti che sanno già star da soli è fatta la sua verga, non per le anime-greggi.

Pastore di leoni, non di pecore?

Il suo stile lapidario, tagliente, adunco, rialza il tono vitale di chi lo abbraccia.

Certo, se la tolleranza è opportunismo, scambio commerciale, pavidità — Dante non è tollerante.

Se la devozione è asservimento, dedizione ai poteri dominanti, abdicazione agli idoli, rinnegazione dello Spirito sindacabile, suicidio d'un io pronò — Dante non è devoto.

Se l'umiltà è oblio dei proprii còmpiti, remissività alle false guide, viltà congenita — Dante non è umile.

Se la fede è pigrizia intellettuale e volitiva, spirito di mandria, irresponsabilità, cecità comoda — Dante non è credente.

Se l'amorevolezza risiede nelle chiacchiere, Dante non è amorevole.

Dante non leviga, non sfa, non revoca. Non devia a spersersi. Raddrizza, ordina, compiange, irride, più spesso fustiga. Non dice, agisce. Riserbo in metri?

La scia verbosa che passa e piace, Dante non sacrifica a questa dea. Vivente monito a quanti ignari del genio italico volessero trapiantare anche fra noi la tribuna delle prediche!

Poichè la Sua è già Voce del Silenzio.

Metà della Comedia invero è fatta di silenzio. Si potrebbe dissertare a lungo di ciò che Dante tace.

Ed anche ciò che Egli ci fa tralucere, sotto che veli! segreto o sintesi? repulsa o ajuto? nube pei deboli? pietà d'oracolo?

L'oscurità concisa da cui la luce scoppia — tutta l'Apocalisse del Fiorentino è impregnata di questa rivelazione più alta. In ciò già Dante è Michelangelo.

E qui un richiederci.

Come intendeva il Vate si dovesse interpretare il Suo messaggio?

Che si avesse a leggere la Comedia (per non dir della Vita Nuova) nè da sentimentalista, nè da bécero, nè da retore, ci risulta diàfano da elucidazioni di Danté stesso.

«... si vuole sapere che le scritture si possono intendere e si debbono sponere massimamente per quattro sensi.

«L'uno si chiama litterale, e questo è quello che non si

«distende più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa che tu tratti...

«L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di quelle favole...

«Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello che li lettori devono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti...

«Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria... —

«Io adunque per queste ragioni sopra ciascuna canzone ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità, e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente...» (Convito, Trattato II, Cap. I).

E su tal scorta vediam le chiavi.

* * *

La prima chiave, che si potrebbe chiamar politica o pitagorica, ci vien data dal Canto d'Ulisse (senza fermarsi sul Canto di Gerione, o sul I stesso dell'Inferno): ed è — che ogni uomo dovrebbe essere un Odissèo, un navigatore di sè stesso (come Faust, come Wotan nella Tetralogia, come Parsifal) quindi il viaggio dantesco nei tre mondi del macrocosmo e microcosmo, a scopo d'illuminazione, di rinascita e d'iniziazione.

Una sottochiave di questa prima sarebbe il culto degli eroi, attraversante la Comedia tutta, di cui l'esempio tipico ci vien pòrto dalla «valletta dei principi».

La seconda che si potrebbe chiamare occultistica, o meglio ermetica, ci è data dallo studio della Kabbala, della Tavola di Smeraldo di Ermete Trismegisto e dall'interpretazione massonica più alta. A questa si connettono il Canto XXXII del Purgatorio e tutto il sistema dei cieli o sfere del Paradiso.

La terza è mistica e ci vien data dai Rosa-Croce (Canto XXXI del Paradiso), dalla concezione dell'amore in Dante, e di ciò che Dante intenda per Beatrice, concezione per cui la Vita Nuova, nella gerarchia ascendente dei poemi danteschi sarebbe il Precursore, il Battista di quel Cristo che è la Rivelazione più alta della Comedia.

Possiamo rintracciare inoltre nella Comedia 7 Iniziazioni successive del Poeta:

La selva
Virgilio
Catone
Stazio
Beatrice
San Bernardo

* * *

Ma più gran chiave è l'attitudine.

Non si sa accostar Dante. Per farlo con pienezza dovremmo renderci conto anzitutto di quello che vi cerchiamo.

Se è solo un senso storico, o eclettico dello scibile dell'epoca, o un freddo diletto estetico — confessiamoci che tutto ciò è troppo poco.

Non saremo piuttosto da un tal canto chiamati a riconoscere che la nostra natura «manca di musica» nel senso pitagorico, e scoprir quindi in Dante un teurgo? un suscitatore di accordi nei recessi nostri ancor sopiti? un iniziatore di armonia?

E qui le interpretazioni tutte possono servire di preludio, ma anche le più alte non sono che delle perifrasi rispetto al «contatto di luce e di fuoco» che bisogna direttamente stabilir con Dante.

Ciò non contraddice a che Dante non sia essenzialmente ermetico, a partire dall'architettura del poema.

Ma l'ermetismo suo rimane indecifrabile alla mente fredda.

E non vieta che il messaggio nella Comedia assuma una presentazione precipuamente intellettuale. Ma è vita e spirito, non dottrina arida imbalsamata in versi.

Non è una mummia di poesia che siam chiamati a sciogliere da bende dotte.

Se nella Comedia non vi fosse che «quello che vuol dire» un cerebrale agli scribi emuli, che il prestigio, il fasto di una tecnica non più raggiunta, lo scopo di natura in Dante sarebbe frustrato.

La Comedia per Dante (e Dante per la stirpe) è porta viva di palingenesi, di verbo e d'agape.

Anche qui ci può soccorrere la saggezza di Goethe non sospetto di lacune intellettuali: «L'albero della scienza è grigio, l'albero della vita è verde».

E la Comedia, come il Faust, porge

..... quel pomo che per molti rami
cercando va la cura dei mortali

in quanto è albero di vita.

Ma perchè si esige un'attitudine di comunione, di intimità a legger Dante?

Perchè Dante è un mistico. Nè mistico deriva già (come molti periferici sembrano voler far credere) da *mist*, nebbia - in possesso di conoscenza della realtà, interno: ed in tal senso inglese: ma da *μυστικός*, velato, arcano, quindi spirituale, Dante è uno dei mistici più interiori, più discesi in Sè, nel Reciproco che è cuore delle cose.

* * *

Nè mancarono all'opera di Dante i suggelli miracolosi che contribuirono a farla chiamar divina. I tre sogni rivelatori informino.

Jacopo di Dante stesso dovette al primo il ritrovamento degli ultimi 13 Canti del Paradiso, otto mesi dopo la morte di suo Padre. Dante gli era apparso, in vesti candide, la faccia sfolgorante di luce. E richiesto se Egli viveva, sì, rispose, ma «della sua vita, non della nostra». Richiesto ancora se avesse compito la Sua opera «Sì, io la compiè». E quindi trattolo per mano e condottolo nella camera in cui era spirato, e toccata una parete «Egli è qui quello che tanto avete cercato».

Al risveglio Jacopo, con Giardini, discepolo di Dante «mosisi insieme vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoja al muro confitta, la quale leggermente levàtane, videro nel muro una finestretta da loro mai più veduta, nè saputo che ella vi fosse, ed in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero: e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati».

Un secondo sogno è quello che rivelò al custode della Confraternita della Mercede, detto Grillo, l'esistenza in un angolo della cappella di Braccioforte, dietro una porta murata, delle ossa di Dante, ivi trafugate dai frati dell'attiguo chiostro di San Francesco, per sottrarle alle richieste dei fiorentini.

Anche a lui, all'umile Grillo, il Poeta era apparso in sogno, come in atto di uscire dal suo rifugio e di passeggiar fra l'arche

della Cappella. Richiesto dell'esser suo, avrebbe risposto «Io sono Dante».

E le sue spoglie furono colà rinvenute nel 1865 pochi mesi dopo la morte del sognatore deriso, in una cassa con sopra scrittovì «Dantis ossa denuper revisa die 3 Junii 1677» e sulla parete esterna «Dantis ossa a me fratre Antonio Santi hic posita. Anno 1677 die 12 octobris».

Il terzo sogno, se vogliamo così chiamarlo, è quello di un dantista entusiasta, sir Seymour Kirkup, che insistè presso il ministero di allora della P. I. per far ricerche sopra una parete interna di Santa Maria del Fiore, del ritratto di Dante per mano di Giotto, «avendone avuta la rivelazione dallo stesso spirito di Dante». E il ritrovamento di tale affresco dell'effigie del più gran Profeta dell'Italia libera, alla vigilia del '70, di Roma che rompe i ceppi, non è fatidico?

* * *

Ma andiamo al nucleo.

Voglio dir subito dell'eresia organizzata e tradizionale che Dante condivise coi Neoplatonici, cogli Albigesi, Templari, Cattari, Fratelli Boemi, Ugonotti, Anabattisti, Valdesi, coi più eletti eretici di ogni tempo.

A che ripetere qui della sua amicizia con Guido Cavalcanti, il poeta reprobò? dell'ammirazione per Arnaldo Daniello, il trovatore scomunicato?

E troppo facile mi sarebbe desumere dai passi di carattere prevalentemente polemico della Comedia lo spunto per un Dante eretico alla Chiesa di Costantino e continuatori: sulle orme delle invettive a Papi simoniaci e nepotisti, troppo agevole ricalcare il tuo Dante del Millennio, o Bovio.

Non meno agevole mi sarebbe stato attingere alle opere di Dante Gabriele Rossetti «di spirito profetico dotato» in cui il simbolismo della Beatrice dantesca e il carattere di eresiarca dell'Alighieri vengono trattati esaurientemente.

Ma ho preferito scegliere un nemico di Dante, un reazionario armato d'erudizione, un esegeta agguerrito nelle sottigliezze della scolastica, come l'accusatore più incontrovertito ed inappellabile, l'inquisitore intransigente di cui i correligionari più opportunisti, ma meno coraggiosi, dovranno demolire le accuse fondate di eresia a Dante, prima di potersene fare uno dei loro.

Intendo nominare Eugène Aroux, ancien député, di cui citerò passi dell'opera «Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste - Révélations d'un catholique sur le moyen age» dedicata umilmente al Santo Padre predecessore di Pio IX, nel 1854, appunto quando il fiero ghibellino cominciava a divenir segnacolo trionfante di rivolta ai poteri costituiti nella penisola e fuori. E la prova che l'Aroux non avesse un partito preso contro Dante, ma combattesse l'eresia in genere, l'abbiamo nelle affermazioni parallele che traduco.

«Camoens fu condannato a morte, poi esiliato, per *intrigo d'amore* Leggi invece, mene settarie sotto gergo d'eresia».

«Il Tasso fu pure imprigionato tra i pazzi, per *intrigo amoroso*. Ma quelli che vorran leggere con cura i suoi dialoghi e il suo trattato sull'allegoria ravviseranno il genere della sua pazzia».

Vedi anche di lui, aggiungeremo noi, il sonetto

«Amor luce è del mondo, Amore è mente»

di carattere nettamente pitagorico.

Certo la sottile, crescente voce dell'esistenza di una tradizione occulta nei veri poeti, nei letterati non giornalisti, creatori insomma, non suonerà più nuova a molti.

Péladan stesso nella sua Parigi superscettica, interpretava con questa chiave le opere di Leonardo, e designava le allusioni eretiche nientemeno che nel Petrarca.

Senza toccar del Gould, ignoto fuori degli ambienti massonici, abbiamo nei libri di I. Cooper Oakley un'abbondante documentazione di questi fatti. Ma chi sospèttalo fra gli studiosi?

Non si geme qui naturalmente del contegno dei professoroni della critica ufficiale che negano a priori ogni contenuto esoterico nelle opere letterarie, e respingono come un'accusa personale l'insinuazione che le sopradette opere possano ritenersi redatte in cifrario di simbolismo occulto. Vedi la polemica intorno a Shakespeare. A tal colmo l'indigestione delle letture può far perdere agli eruditi la facoltà di saper leggere!

Vediamo ancora l'Aroux:

«Convinto come lo sono, che Dante Alighieri era, per la «fede e per le dottrine, fuori della comunione romana, che, anzi, «era uno dei suoi nemici più accaniti e più nefasti poichè il «Cielo gli aveva dato in sorte il genio, non faccio che rendere

«omaggio alla verità col denunciare la sua ostilità e l'artificio
«col quale ha saputo dissimularla così a lungo.

«.... Quando noi lo udiamo esaltare a prova come un figlio
«rispettoso della Chiesa, come un poeta ispirato dal vero spi-
«rito cristiano, come un filosofo imbevuto della vera dottrina,
«bisognerà allora che serbi il silenzio colui che scorge, attra-
«verso le pieghe del mantello poetico, nascondente un'intera
«panoplia da eresiarca, l'odio del cattolicesimo e la volontà di
«rovesciare l'edificio sociale di cui il dogma rivelato era il
«principio conservatore?

Ancora:

«la Comedia risale ai Misteri di Bacco o del Sole, essa era
«completamente allegorica, in quanto rappresentava nel tempo
«stesso la marcia del Sole ed il corso della vita dell'uomo. (1)

Ma infine «.... che vediamo noi nella Comedia?

«un Paradiso d'apparenza cattolica in tutto, colla scala com-
«pleta dei gradi antichi e moderni....

«È nientemeno che Virgilio, iniziato pagano, che Beatrice
«sceglie, nella sua sollecitudine, per far da guida al settario ghi-
«bellino: è Stazio, *di cui ha cura di fare un Tolosano*, cioè un
«Albigese, per quanto lo sappia Napoletano senza alcun dubbio,
«che viene ad unirsi a lui: è Beatrice, la sua anima, il suo pen-
«siero eretico ipostasiato, che succede loro: è San Bernardo in-
«fine, il redattore della regola dei Templari, personificazione
«del loro Ordine, che, per un'ultima profanazione, egli investe
«dell'ufficio di terzo jerofante.

«Che dire poi dell'immagine della Seconda Persona della
«Trinità?

«mi parve pinta della nostra effigie:

«per che il mio viso in lei tutto era messo.

«Nulla di più ortodosso per la Chiesa che vede in ciò una
«figura poetica dell'umanità di Gesù Cristo. E tuttavia i di-
«scepoli della Kabbala potevano riconoscervi il loro Adamo
«Kadmon: i Gnostici il loro Anthropos; mentre i mistici dei
«diversi rami del Manicheismo non chiedevan di meglio che
«di mostrarvi ai loro adepti il microcosmo, o l'umanità divi-
«nizzata, immagine e rivelazione di Dio, considerato quale me-
«gacosmo, o gran tutto universale.

(1) «*Subjectum est homo*» Dante allo Scallgero.

«Che vediamo noi nella gran scena del Purgatorio? Beatrice, l'eresia incarnata in contrasto col papato stesso, raffigurata come la prostituta dell'Apocalisse».

Beatrice designata quale vera Chiesa, sposa di Cristo. «Veni sponsa de Libano».

Dall'Oriente, si aggiunge ancora.

«Ella arriva su un carro risplendente (la Santa Sede), scortata da una corte biblica ed evangelica. Ma la prostituta (la Chiesa romana) s'impadronisce del carro e vi troneggia, lasciando a Beatrice le virtù teologali e cardinali con tutti i libri sacri della legge antica e della nuova: si sprofonda nella foresta dei vizi di Babilonia per darsi alla fornicazione col carnefice dei Templari. Tale è l'eloquente allegoria».

«E la città di Dite? è Firenze: vedi l'alta torre, il forte d'Ancisa sull'Arno, la sua cinta d'alte mura, colle torri merlate: i fuochi telegrafici accesi per segnali. I demòni rinchiusi in Dite sono i *neri* che hanno fatto bandire il Poeta, e che animano contro di lui l'Orgoglio, l'Invidia, e l'Avarizia, le tre Furie».

«L'inviato di Dio «del ciel messo» sarebbe Enrico VII, di cui i Fiorentini rifiutarono di ricevere i delegati, ed in faccia a cui chiusero le loro porte».

Vedi pure il simbolismo di Malebolge.

«Dante, affigliato evidentemente ad una delle sette eretiche, non fece che seguire la via che gli era tracciata dai predecessori e da cui i seguaci si guardarono bene dall'uscire: non per scarsità di coraggio, poichè ne occorreva ancor molto per sfidare, anche ingannandolo, un potere che faceva tremare i re».

Ancora: «Tutti sanno che il Cardinale Del Poggetto, legato apostolico, volle far esumare le spoglie di Dante per darle alle fiamme, perchè di un eretico; ma un fatto meno conosciuto è che Arcimbaldo, arcivescovo di Milano, iscrisse il nome di Dante sul catalogo degli eretici» (1).

Ed uno dei suoi biografì, il Filelfo, ci fa sapere che Dante fu accusato di eresia da parecchi «*accusatus est hereseos*».

Si legge pure in un manoscritto della Riccardiana a Firenze (2) una breve introduzione, di antica data assai, al Credo

(1) - F. CANCELLIERI - Sulla visione di Frate Alberico - Pag. 62.

(2) - Numero 1011.

di Dante, in cui si dice che «fu accusato di eresia davanti all'inquisitore, come quegli che non credeva in Dio, e non osservava affatto gli articoli di fede».

Invero si aggiunge che «comparve davanti all'Inquisizione» (1).

In un altro manoscritto della stessa biblioteca (2) questo Credo è preceduto dal titolo «Discorso, concione, mandato da Dante Alighieri di Firenze, denunziato al papa quale eretico».

Non pensate però ch'io aderisca in tutto alla tesi dell'Aroux: per me non tutta eresia è la Comedia: ne rimane però per far decretare dai timorati a Dante un rogo non meno alto di quello del Nolano. Per mio conto mi limito a rinviare l'ascoltatore dubbioso alla lettura del *Pater Noster* della Comedia, di carattere spiccatamente neoplatonico e templare.

E non è che io intenda qui impugnare la religiosità di Dante, vissuta ed alta se ve ne fu una: ma l'ortodossia, che nella Comedia appare solo come un velo, una derisione dell'eresia sotto.

Ma l'azione sacra della Comedia?

Facciamo pure la parte dèbita al canevascio teologico preso da San Tomaso (preconizzato patrono adesso delle Università italiane, o giovanil), alle citazioni bibliche, allo schema filosofico giuridico desunto da Aristotile.

Solo forse in grazie a ciò, nubi nell'opera, Dante scampò al rogo.

Ma sino a che profondità di adesione intima Dante poi rimanesse aristotelico e tomista lo dirà una disamina sia pur sommaria.

Che da Maestro in Divinità, come ben lo chiama Bovio nel suo «Millennio», si riservasse piuttosto Egli larghezza di interpretazione non ortodossa potrebbe desumersi per analogia da quel passo del Paradiso in cui San Bernardo

«libero ufficio di Dottore assunse»

dove si vede come l'investitura da vero Dottore della Chiesa implichi la libertà d'interpretazione di cui gode chi, da vero apostolo, è illuminato, cioè mistico.

Qui abbiamo già la radice del vero «libero esame» come lo intenderà poi Mazzini.

(1) - *Saggio di Rime di diversi buoni autori - Firenze 1825 - Prefazione.*

(2) - *Numero 1154.*

E il sincretismo igneo nel quale Dante, preluendo al cinquecento nostro, fonde paganesimo e cristianesimo, antico e nuovo, religione e scienza — con dionisiaca temerità — attraversa la Comedia intera.

Anche qui, in questa Cappella Sistina in versi, ai Profeti ispidi ben si contemperano le Sibille ardue.

Anche nella scelta definitiva del volgare per il suo Poema (che dire dei versi in provenzale messi in bocca ad Arnaldo Daniello?) si vede la sfida di Dante: quando il latino era la lingua ortodossa, la lingua della Chiesa, e Bolle pontificie proibivano lo studio del provenzale, come quella parlata eterodossa in cui eran concepiti i versi dei Trovadori, messaggeri di Tolosa empia.

E qui ci illumini ancor l'Aroux:

«V'è una distinzione da stabilire fra il vero e il falso
«misticismo: il primo, elevandosi verso il cielo nell'estasi della
«contemplazione e della preghiera, ha per punto di partenza
«il dogma e s'illumina delle verità della rivelazione: l'atro,
«fidando nei proprii lumi, si slancia da avventuroso nelle pro-
«fondità di una metafisica raffinata, per cercarvi il Dio ignoto,
«creandosi la propria cosmogonia, il proprio dogma.

«Questo misticismo guida inevitabilmente all'eresia, è la
«eresia stessa, poichè è il prodotto dell'orgoglio».

Tale è soprattutto il misticismo teosofico.....

«A tal gruppo di mistici si riattaccano i gnostici, i dottori della Kabbala, i magi del medio evo, gli alchimisti e gli astrologi, aventi tutti i loro misteri, le loro iniziazioni, la loro dottrina exoterica ed esoterica, il loro linguaggio convenzionale...

Per essi le cose vere, reali, sono le *idee*, o i *tipi*, le *intelligenze* (gli *archetipi*) di Platone, secondo cui sono state create tutte le cose visibili.

Tutti i loro sistemi si basano sul dogma dell'emanazione proclamato dalla Gnosi, cioè sul panteismo.

In qualcuno, come in quello di Saint Martin, l'uomo decaduto dalla divinità per la propria ribellione deve reintegrarsi coll'estasi: può, deve, ridiventare Dio. Il dogma dell'emanazione va così a sboccare logicamente in quello della trasformazione dell'uomo».

* * *

E qui concludono le prove che ho creduto di radunarvi per l'eterodossia di Dante.

Ma nessuno qui arrivi a credere ch'io mi presuma di claustrar Dante nei confini, siano pur smisurati, di una setta. «Lo spirito soffia dove vuole», *come* vuole, aggiungeremo noi,

Dante è tale spirito da scoppiar via le dighe inflitagli. Ed è invero della natura dello Spirito non riconoscere divieti o limiti che quelli che si elegge Egli per manifestarsi.

Ma, se Dante nella sua pienezza traboccava persino dalla propria setta di libertà, se aveva dovuto finire anche là col «far parte per sè stesso», di che raccapriccio non doveva colpirlo la visione di quella cappa di piombo statica della Chiesa, sotto cui nell'Inferno la giustizia dell'Alighieri farà stentar gli ipocriti!

Per non citar che un esempio della complessità, dell'integralità del Sommo — credo ben futile la controversia fra i sostenitori della Beatrice Portinari e quelli della Beatrice allegorica. Credo che Dante non distinguesse in fondo tra la sua Beatrice trasumanata e il simbolo relativo. E in ciò egli era essenzialmente Italiano. Poichè è nella natura ad un tempo pagana e mistica degli Italiani di accettare i simboli, ma a patto che siano viventi.

Il culto della Vergine ha trionfato così in Italia, solo dopo che i gran pittori, dal Beato Angelico a Raffaello, le diedero evidenza plastica.

Si rassicurino quindi in Italia quelli (e son molti) che temono nel riaccostarsi a Dante un ritorno al tomismo, alla Scolastica, al Credo angusto.

Alla luce di quanto esorbita, sbreccia, travàlica nella Comedia — più inequivoca, più sciolta, più alta la legittimità a dirigere di Dante emerge.

Non perchè dunque la sua autorità venga ribattezzata per ortodossa da sette o chiese, Dante ha diritto di capeggiarci, ma perchè è l'universale, perchè Egli ci fa cosmici. In realtà la sua è ben opera di «edificazione».

«Voi li conoscerete dai loro frutti». E quali sono i frutti di Dante?

Che ne raccoglie chi con puro cuore, con mente non offuscata, si accosta all'Agape?

Chi ha «comunicato» di ciò, sotto le specie eucaristiche della bellezza, chi, come il Profeta d'Israele, ha «mangiato il rotolo» della rivelazione e bevuto il nettare di Ganimede, viene rigenerato in Dante.

«Mangiate e bevete, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»: non in sacrilegio, ma santamente invero, pel diritto divino dello Spirito, ogni creatore può ben dir ciò. Il dionisiaco del dio che ciba i suoi adoratori, un tal Mistero dal Cristo cosmico giù si ripete sino al più tenue dei suoi riflessi. Dal sole all'albero, dal vate all'uomo, vi sono innumeri eucarestie.

Dirà l'avvenire sino a che acutezza di profetismo la visione di Dante si sia progettata innanzi.

Se è vero che il genio, prevedendo, precostruisce, anticipa, tesse le linee che correranno a nuovi avventi.

E più che arduo, nel caso di Dante, per noi scoprire quante energie dormono involte nel suo messaggio, quante potenzialità chiedono ancora di farsi opere: talchè può dirsi che Dante in atto, non che superato, mai sia raggiunto da chi vi attinge.

Dante è arrivato appena fra noi qui adesso (i secoli degli umani sono i minuti degli dei): per questo ci rimane contemporaneo e eterno insieme.

Ma il bivio storico a cui ci affaccia è decisivo per la nostra razza.

Dirà il nuovo assetto se noi avremo saputo scegliere: se la svolta che ci sorrise era quella giusta. E la scelta per noi latini sta tutta nell'interpretazione di Dante. Di ciò che Dante intese per civiltà e barbarie in genere, per naturale intuito e dottrina, per autorità civile e religiosa, e soprattutto per i loro limiti, la loro interrelazione, i confini rispettivi.

Dico: dall'interpretazione di Dante e della Comedia può dipendere la nostra svolta.

E sull'interpretazione insisto.

Poichè i nemici di Dante e d'Italia (massimi i gesuiti) dall'offensiva frontale (Bettinelli insegna) sono ora passati all'interpretazione, all'aggiramento. L'apoteosi di Dante, figlio fedele della Chiesa, fra qualche secolo non farà forse il pajo colla revisione del processo, e conseguente beatificazione, di Giordano Bruno? Così procede la Chiesa: perseguita i mistici finchè son vivi, li pone sugli altari qualche secolo dopo morti,

quando il loro esempio è divenuto inoffensivo per la consorteria, o meglio, quando il profeta morto può divenire una buona pietra per lapidare in Suo nome un profeta vivo.

Chi vi ha detto di cercar fra gli Italiani attuali il vostro più gran poeta vivente? Il più gran poeta vivente nostro è Dante. Perchè da noi si evoca sempre, perchè in noi tuttora Egli si espande a vivere.

Che Egli dunque ci muova in spirito a penetrarci dei suoi voleri, Mastro Costruttore invitto, e noi diverremo sue pietre vive per l'erezione della città più alta — com'è vero che il destino d'Italia è ancora nelle Sue mani.

I sommi Artefici non si allontanano dalla loro opera in cuna e in fascie: la morte non sa strapparli alla loro sfera d'azione: la morte, che ha potere sulle forme labili, non su Chi mùtale.

Nè vi paja troppo alto il seggio in cui la nostra comprensione sembra porlo, nè vi paja dettato da esclusivismo nazionale il concetto che osiamo farcene — se in tutto il mondo è una gara di cattedre dantesche, se il Giappone, questa Grecia dell'estremo Oriente, gli dedica una rivista, «l'Arno», gli innalza un tempio a Tokyo.

E giungan pure le parodie di Genii ad offuscarci momentaneamente persin la vista degli «spiriti magni»: è nelle ore crepuscolari che le ombre dei piccoli uomini si fanno lunghe.

Ma voi tutti per cui il culto degli eroi è quel comunicar dei martiri che dava lor forza di morire se è richiesto (se è richiesto, più arduo, vivere) per la loro fede, avrete già ben colto, coll'intuizione degli assetati di verità e giustizia, perchè Dante si impone oggi a noi con più gran scettro.

V'è un'eresia di tutti i tempi di che un Macstro è Dante: eresia della libertà contro la tirannide, della rettitudine contro la disonestà, dell'inflessibilità contro i patteggiamenti, della giustizia contro le consorterie, della coerenza contro il funambolismo, eresia del nuovo contro il consuetudinario, della regalità interiore contro il volgo in soglio, dell'oro nativo contro il similoro.

Chi sta in quest'eresia non si piega; passa esule, ma non passano i suoi fatti: l'ortodossia della convenzionalità mondana gli fa orrore, il successo non l'adesca, sdegna il plauso, non ammette transazioni fra male e bene, sa lottare,

aspettar, reggere: il suo mondo non è suo tempo, fa avvenire in sè e fuori.

E perchè una tale eresia chiama a raccolta oggi i pochi? perchè

«chiama per suon di tromba il capitano

«tutti i guertieri suoi sotto un'insegna?».

Si sta addensando a nemi un periodo meteorico della storia del mondo, che metterà a prova i cuori più sacrifichi, le menti più agguerrite, le volontà più sèlcee.

Qui in Italia soprattutto, dove la lupa dantesca ha il covo, dove i poteri della tenebra si mascherano di spiritualità per riportare il mondo nel medio evo.

Ma l'esito finale non è dubbio. È questa la battaglia estrema che ti darà, o Roma, la vittoria

«su l'età nera, su l'età barbara,

«su i mostri onde tu con giustizia-

«serena farai franche le genti».

Oh! dura sarà la lotta e non breve. Ma non esiteranno quelli che hanno imparato da Mazzini che «nella lotta fra bene e male la neutralità è delitto».

Ma l'Italia dantesca, l'Italia mistica, questa Maria del Cristo dei Misteri, Beatrice, Iside, risorgerà a schiacciare la testa del serpente clericale che da secoli la insidia insonne, ed a trionfar nel coro dei dodici segni zodiacali nel cielo del nostro crescere.

E qui mi sia permesso per commiato offrirvi un'interpretazione spirituale dell'esilio di Dante.

L'esilio di Dante è volontario, l'esilio di Dante è mistico. Se anche i Fiorentini non l'avessero cacciato, se anche i confratelli stessi della sua fede non gli avessero poi negato un giorno «il dolcissimo salutare», e per dei secoli gli incomprendivi di tutto l'orbe non l'avessero bandito dal loro mondo, Egli si era già volontariamente appartato da quanto non era la Sua patria, la natura superiore in noi. Errerebbe molto chi ascrivesse a pura impegnosità il suo atteggiamento verso Firenze e i potenti indegni.

Anche i signori magnifici del tempo che dàn ricetta al suo canto, a Lui, quelli che sfidando la Curia romana si onorano di un tanto ospite, dovranno pur fare i conti col suo disdegno. Disdegno per la servilità, per la piaggeria delle

Corti, per l'incoerenza, per la rilassatezza, per la debole reattività dei buoni al male dilagante attorno, per le virtù dal respiro corto, per le reticenze morali in genere — un tale disdegno per il falso vivere non è forse esilio?

L'esilio materiale qui non è che un segno in ritardo, un simbolo. Chè a noi la vita tutta dei Messaggeri è simbolo.

È l'esilio di Lohengrin da Elsa che non lo può accettare, di Lucrezio dalla romanità corrotta, di Bacon-Shakespeare dall'empia Corte, di Michelangelo dai tristi costumi del suo tempo, di Bruno da un secolo che doveva misconoscerlo, di Wagner dalla Germania che non comprese a fatti, di Beethoven da quel Napoleone che si fa dinasta, che delude il suo gran sogno eroico, di Mazzini da tutti quelli che respingevano la sua Città ideale, di Shelley dai potenti senza amore che ribadivano i ceppi al suo Prometeo, l'esilio di Dostojewsky dalla felicità, dalla salute, dalla vita fisica, titano fulminato a metà erta, poichè tali erano le condizioni imposte dalla sua missione: degli Illuministi dalla Rivoluzione che degenera: l'esilio volontario di tutti i Portatori di fiaccola, dei Maestri, da quei futuri discepoli che non li accettano nella loro immaturità, dacchè Essi non possono imporre a nessuno il loro messaggio: sino al più alto dei Profeti in terra, a quella Via di Luce che è Verità, che è Vita: che non per una sola Comunità e non una volta sola (ricordàtelo, o Cristiani) è venuto «fra i suoi, e i Suoi non lo riconobbero». «E gli uomini preferirono le Tenebre alla Luce».

Poichè le fiere hanno i loro covili, ma il figlio dell'Uomo non ha una pietra su cui posare il capo.

È ben questa la Chiesa militante, la candida rosa, la milizia santa

«che nel suo sangue Cristo fece sposa».

La falange, il muro delle pietre vive che si sono condannate da sè a vivere nei cicli, a far da argine alla cecità minacciosa, alla viltà, al dispotismo, all'indolenza, al male. Tutti saranno presi di mira dai poteri costituiti, quali sediziosi, tutti abbeverati di fiele dall'incomprensione di coloro stessi per cui si immolano. Tutti cadranno sotto l'accusa fatta a Socrate, di introdurre nella città «degli dei stranieri»: a tutti si chiederà dai contemporanei gretti di non essere sovversivi e vasti, tra-

volgenti e indomiti — ma mondani e chiusi, accomodanti e statici.

E Dante è uno di questi esuli. Ed Egli aspetta ora, sui confini della verità, della giustizia e dell'amore, sui confini di quella sfera che egli abita, da cui ci scorge, Egli aspetta che noi vi entriamo. Colà è la patria nuova, la patria dei cittadini del mondo che ci è promessa, regno di Dio disceso (o non salito, anche) che è retaggio dei figli dell'uomo, solo che essi la vogliano a cuore intero, con «buona volontà».

Perciò contro quanti s'illudono d'imbalsamar Dante, noi qui è vivo, noi lo rivendichiamo all'eresia, non solo per le dottrine vietate al volgo, d'eresia certa, che il genio di Dante, sia pure «sotto il velame delli versi strani» eterno: ma perchè si è sempre eretici per la folla di quanto la si sovrasta.

E non poteva essere altrimenti. Poichè quella verità esoterica che si coglie dalle cime sole è riservata alle aquile ed ai titani — e Dante è di lor schiatta.

Poichè l'indomito, il santo, il vindice, che strappa il fuoco al cielo, per liberare il dio nell'uomo, quell'imperterrito che si chiamò Prometeo, Cristo, Budda, ritorna sempre, malgrado il ludibrio di profanazione a cui l'inchiodano i profittatori del suo martirio, i farisei d'ogni èra, ed ha per ogni razza un nome, tremendo ai rettili — per noi tu, Dante.

EUGENIO PAVIA.

Quando, davanti alla giovane Europa che sorge, tutti gli altari del vecchio mondo saranno caduti, due altari s'inalzeranno su questo suolo fecondato dal Verbo divino: E il dito del popolo iniziatore scriverà sull'uno: *Patria* e sull'altro *Umanità*.

Come figli d'una stessa madre, come fratelli che si stringono insieme, i popoli si raccoglieranno tutti intorno a quei due altari e sacrificheranno nella pace e nell'amore.

E l'incenso del sacrificio salirà fino al cielo su due colonne che si ravvicineranno l'una all'altra salendo finchè si confondano in un solo punto, che è Dio.

E qualunque volta nel salire, divergeranno, il fratricidio sarà sulla terra; e le madri piangeranno sulla terra e gli angeli in cielo.

Fede della giovane Europa; inedito.

MAZZINI.

LA PIETRA FILOSOFALE

Se consultiamo i dizionari al termine « pietra filosofale », troviamo che tutti si accordano nel definire questa come un'antica ricerca vana o chimerica consistente nella trasmutazione dei metalli in oro. Tale definizione, così concisamente espressa, può soddisfare qualora le si tolgano le qualifiche di *vana*, *chimerica* o altre equivalenti che sogliono accompagnarla. Volendo però adeguatamente spiegarla, bisogna aggiungere che il tentativo di mutare in oro qualsiasi metallo non costituiva sempre il vero ed unico risultato finale dell'operazione, ma comprendeva anche quello di poter sottrarre alla sostanza manipolata una sua quintessenza, ben superiore all'oro per valore, cioè un *quid* che doveva servire d'intermediario per tramutare in oro qualsiasi altro corpo. Questo *quid* doveva anche servire a dare una singolare vitalità all'organismo umano e a prolungarne perciò la esistenza col renderla più tenace e più lieta. Il dotto gesuita Kircher spiegò appunto che gli antichi Egiziani non intendevano per pietra filosofale ciò che intendono gli odierni alchimisti, ma intendevano invece una sostanza quintessenziata, latente in ogni corpo e imbevuta dello spirito universale, la quale avrebbe conferito agli uomini la felicità e l'immortalità.

Da quanto sopra si può comprendere ora perchè si sia detto che gli alchimisti cercavano colla manipolazione della materia l'« oro portabile » o un « elisir di lunga vita » o una « panacea universale » o infine la « pietra filosofale »; la quale ultima denominazione pare sbagliata, perchè la sostanza agognata doveva consistere piuttosto in un elisir, in una bevanda o in una polvere anzichè in qualche cosa di pietroso. D'accordo coll'asserzione del padre Kircher, gli scrittori dell'arte ermetica tendono ad ammettere che gli Egiziani si occuparono solo di questo secondo ramo dell'alchimia, ossia della ricerca dell'elisir di lunga vita. Era questa la sola arte che era studiata dai Gerofanti e di cui essi celavano ogni segreto. Anche verso l'840 dell'era cristiana un cultore dell'alchimia, Gazeo, ammise come primo principio delle cose l'esistenza di un « dissolvente universale » che avrebbe la virtù di ridurre qualsiasi corpo alla sostanza omogenea da cui è originato. Questo dissolvente fu anche denominato « menstruum universale » e doveva avere la virtù di strappare e distruggere tutti i germi malefici del corpo umano, così da ridare la giovinezza e prolungare indefinitamente la vita (1).

(1) Vedesi sull'argomento il *Dictionnaire d'orientalisme et d'occultisme* (a pag. 61, vol. I. di E. Bosc (Paris, ed. Chamuel, 1896).

Senza soffermarci sulla storia della pietra filosofale, di cui non mancano ampie notizie, passiamo a considerare la possibilità d'effettuazione di questo presunto « sogno » degli alchimisti. Essa non deve giudicarsi unicamente dagli effetti ottenuti finora, cioè... dal non averne ottenuti. Ma d'altronde questo valore negativo delle ricerche può essere tutt'altro che assoluto. Chi ci assicura che fra gli antichi Egizi non siasi ottenuto qualche felice risultato e che il relativo segreto sia morto coll'antica civiltà? Una tradizione insegna appunto che l'imperatore Diocleziano durante le insurrezioni d'Egitto fece bruciare tutti i libri d'alchimia; e se si tiene conto del fatto che i segreti della scienza erano un privilegio aristocratico che si trasmetteva piuttosto oralmente che per iscritto, non fa meraviglia che tutto sia andato perduto. Chi ci assicura poi che qualche odierno occultista non sia così abile manipolatore della materia da ottenere un nuovo corpo dalla disgregazione di un corpo semplice? Un ufficiale che conobbi a Bologna nel 1902, serio e studioso della teosofia, mi assicurò di aver assistito egli stesso, chiuso in camera con un teosofo, alla disgregazione e conseguente disparizione della materia senza alcun segno visibile. Qui siamo nel campo della pura magia, ma se il fatto è vero, esso apporta un certo credito alla teoria della trasmutazione. Un altro fatto del genere, ma più complesso, è quello narrato dal colonnello Olcott, uno dei luminari, Presidente Fondatore della Società teosofica. Circa trent'anni or sono, egli si trovò ad un convito dove Madame Blavatsky supplì alla momentanea deficienza dello zucchero (pel caffè) concretizzandone essa stessa alcuni pezzi mediante pochi gesti di mano. Anche qui siamo nel campo della magia e chi crede a questo fatto, può credere facilmente che possa ottenersi, invece dello zucchero, anche dell'oro. Il fatto è meraviglioso a tal punto che non vogliamo sforzare alcuno a crederci, ma solo diciamo che non bastano per distruggerlo i dinieghi sprezzanti da parte degli increduli o l'asserzione di Jules Bois che scrisse: « Il colonnello Olcott si è ingannato o ha ingannato o è stato ingannato ».

Indaghiamo dunque, come sopra si è detto, se la pietra filosofale costituisca una semplice assurdità oppure il contrario. La scienza ufficiale, troppo scettica per tutto ciò che sa di nuovo, e di portentoso, fu già per la prima tesi, ma in questo ventesimo secolo inclina per la seconda. Anche per essa quel presunto sogno degli alchimisti comincia a perdere un pò di quella stravaganza e puerilità di cui è stato sempre gratificato. Ciò che induce gli scienziati a questa specie di conversione, sono specialmente certi fatti di trasmutazione, quali materiali e quali artificiali, osservati in quest'ultimo ventennio. Uno di essi, presentato dalla

natura, consiste nella lenta, secolare o millenaria trasformazione del piombo in argento e dell'oro in rame. Che questa avvenga veramente, non si può affermare con sicurezza, ma è ben ragionevole l'ammeterlo. Infatti si è osservato che ogni miniera di piombo è anche una miniera d'argento e ogni miniera d'argento è una miniera di piombo, e che inoltre la proporzione fra argento e piombo è quella di decagrammi o d'ettogrammi per tonnellata, mentre il peso atomico del piombo è quasi doppio di quello dell'argento. L'argento non potrebbe dunque essere un prodotto di disintegrazione del piombo? Lo fa credere anche l'analoga relazione che esiste fra il rame e l'oro. I giacimenti di questi due metalli si accompagnano anch'essi, non so se colla stessa regolarità dei suddetti, in modo che il rame sembri un effetto di disintegrazione dell'oro. Il naturalista Jacquemin, che riferisce questi fatti, (1) cita anche il parere di Soddy, il quale ammette che, al pari del radio, l'oro sia un prodotto di decomposizione di un altro elemento anteriore e, a sua volta, origine di altri elementi che deriverebbero dalla sua trasformazione. Il Soddy fece degli esperimenti per verificare il fatto, ma l'esito rimase incerto per la mancanza di un requisito indispensabile ed impossibile per l'uomo: quello di disporre d'alcune centinaia di secoli come dispone la natura nelle sue creazioni.

Un altro fatto di trasmutazione è quello che avviene colle materie radio-attive. Le emanazioni del radio, incontrando il campo magnetico di una calamita, si dividono dando origine a raggi d'indole differente, positivi o negativi, ecc.): si sono condensate tali emanazioni mediante basse temperature e si è ottenuto un liquido giallastro. L'emanazione radio-attiva viene dunque a costituire un corpo?... Ma tale corpo non è più affatto il radio: si è visto che in certi casi l'emanazione spariva e si otteneva l'elio. (2).

(Continua).

NIGRO LICO'.

(1) V. JACQUEMIN, *La matière vivante et la vie* (Paris, ed. Schleicher, 1910).

(2) V. su tale argomento il *Théosophie* di Parigi, annata, 1923.

Vita immacolata, mente aperta, cuor puro, intelletto assestato di verità, limpida percezione spirituale, sensi di fraternità verso tutte le creature, prontezza a dare e ricevere istruzione, serena sopportazione delle ingiustizie inflitteci, coraggiosa affermazione dei proprii principii, ardita difesa di quelli che sono ingiustamente attaccati, costante aspirazione verso quell'ideale di progresso e perfezione umana quale vien proposto dalla Sacra Scienza; questi sono i gradini della scala d'oro che conduce l'aspirante al Tempio della Divina Saggazza.

R. P. BLAVATSKY.

PIENEZZA

ACCENDI LA TUA LAMPADA

Quando scende la notte, accendi la tua lampada.

Non restare nell'oscurità.

Il viaggiatore che passerà dirà: « Quanto riposo deve esistere attorno a quella luce, e quanta pace! ».

La donna solitaria che la scorge di lontano penserà: « Qua deve essere annidato l'amore: due, che si amino teneramente, sono immersi nella stessa luce bianca ».

Il bambino che la guarda esclamerà: « Forse attorno a quella tavola vi sono fanciulli che leggono bei racconti e contemplano meravigliose immagini ».

Il ladro furtivo mormorerà con timore: « Qua vive un uomo previdente al quale non si può far del male impunemente ».

Molti inoltrandosi nella foresta si sentiranno confortati dalla sua luce.

In verità, io ti dico che è misericordioso, al cadere delle prime ombre, accendere la nostra lampada: la buona lampada che Dio ha dato ai pellegrini della vita.

* * *

ARDE

Ognuno che ti cerca ti domanderà qualche cosa.

Il ricco, che si annoia, la dolcezza della tua conversazione; il povero il tuo denaro; l'afflitto una parola di conforto; il debole una frase che lo sollevi; colti, che lotta, un aiuto morale.

Ognuno, che ti cerca, ti domanda certamente qualche cosa.

E tu osi impazientirti! E tu osi pensare: Che noia!

Infelice! La Legge nascosta, che ripartisce misericordiosamente le cose eccelse, si è compiaciuta di accordarti il privilegio fra i privilegi, il bene fra i beni, la prerogativa fra le prerogative: Dare! tu puoi Dare!

A tutte le ore del giorno tu dai, sia un sorriso, sia una stretta di mano, sia una parola di conforto!

In tutte le ore del giorno tu sei uguale a Lui, a Lui che non è altro se non un perpetuo dono, una perpetua profusione, un perpetuo presente.

Tu dovresti cadere in ginocchio davanti al Padre e dirgli: « Grazie, perchè io posso dare, Padre mio! Giammai passerà più sul mio viso l'ombra d'un'impazienza ».

« In verità io vi dico: meglio è dare che ricevere ».

A. NERVO (poeta Messicano).

A D Y A R

Adyar, già tanto attiva, possiede una nuova attività: la nostra Brahma Vidyāshrama, o Università della Scienza Divina. Tre giorni or sono, abbiamo celebrata la 200ª conferenza dell'Ashrama. Lo scopo del nostro Ashrama è doppio: Prima di completare la conoscenza che già possiedono coloro che sono destinati a parlare od a scrivere sulla Teosofia; poscia di far nascere gradualmente, in ciascun studente, una intuizione sintetica. Già noi siamo giunti a: «Non veder più la foresta, a cagione degli alberi»; c'è troppa scienza, tropp'arte, troppo da imparare, e la ricerca della conoscenza diventa un'impresa troppo grave per una vita media, anche se fosse una vita di 80 anni. È ormai tempo che il mondo impari, non tanto la conoscenza, quanto il metodo per acquistare la conoscenza. La caratteristica della scienza dell'avvenire non sarà l'espansione intellettuale indagante le nuove conoscenze, ma il risveglio dell'Intuizione che vede e riunisce in una sintesi tutto ciò che è conoscibile. Il nostro Ashrama apre la via verso questo avvenire.

JINARAJADASA.

RASSEGNE e BIBLIOGRAFIA

CAROLINA LANZANI - *Religione Dionisiaca* - Torino, Fr.lli Bocca - 1923 — L. 18.

Buon contributo alla Storia delle Religioni. Peccato che lo sfoggio di troppa erudizione soffochi spesso e rimpicciolisca l'argomento.

In questo lavoro l'A. rende palese il suo debole per la scienza cattedratica, non scevra d'inesattezze; così a pag. 42 leggiamo in nota: « Il passo delle Eumenidi (di Eschilo) ha del resto poca importanza per noi, come appartenente ad un'opera di poesia e non di teologia... ». Noi sappiamo invece quanto esoterismo e quanto profondo spirito religioso si nascondesse nelle tragedie d'Eschilo.

Lo svolgimento del libro, perciò, non sempre corrisponde alla promessa fatta nella prefazione « che esso studia una delle più importanti manifestazioni dello spirito ellenico, cioè la Religione Dionisiaca » soprattutto per ciò che si riferisce alla sua sostanza primigenia. Più interessante lo sviluppo storico di questa religione condotto fino alle guerre persiane, ed integrato con due buoni capitoli dedicati al parallelo fra Dionisio e Mitra, e fra Dionisio e Giove Sabazio, e con due studi sul sacerdote Epimenide, e sulla teologia Pindarica.

G. P.

E. ZAVATTARI - *La Visione della Vita nel Rinascimento e B. Telesio* - Torino, F.lli Bocca, 1923 — L. 10.

In questo saggio sul Telesio, condotto con cura e con evidente amore dell'argomento trattato, l'A. si propone di mettere in luce una parte finora pochissimo studiata della molteplice opera del filosofo e naturalista consentino: il notevole contributo da lui recato allo sviluppo delle scienze biologiche in Italia. Lo Z. spiegando una ricca coltura filosofica e letteraria, prepone all'esposizione delle dottrine biologiche del T. due capitoli in cui mirabilmente riassume la visione della natura nell'antichità, indi nel Medio Evo e nel Rinascimento e passa in rassegna le varie scuole succedutesi nei secoli. L'opera, ricca di citazioni testuali e di riferimenti bibliografici, rivela un lato importantissimo e finora troppo trascurato della complessa figura del pensatore che fu uno dei massimi fattori della nuova era di luce che il genio italico, nella scienza, nell'arte, nella filosofia, recava al mondo nel Cinquecento.

L. B.

M. G. GUYAU - *Abbozzo d'una morale senza obbligo nè sanzione*. Traduzione di A. Biancotti con prefazione di Annibale Pastore - G. B. Paravia & C. Torino — L. 12.

L'opera del filosofo poeta, della quale il B. ci dà un'elegante traduzione a cui il prof. Pastore premette una prefazione vibrante di sentimento non men che profonda di pensiero, presenta per gli studiosi di Teosofia un particolare interesse. Come dice il titolo

stesso, l'A. si propone di trovare la possibilità di una morale libera d'ogni vincolo o minaccia di obbligo e di sanzione esteriore. Dimostrata la fallacia di una legge morale fondata su d'un dogmatismo qualsiasi, metafisico, religioso o utilitario, ricava dalla vita stessa il principio dell'etica. E come equivalenti dell'obbligatorietà indica:

l'impulso della forza interna che tende a tradursi in azione;

l'idea stessa della vita (concepita nel senso delle « *idee-forze* » del Fouillée) che cerca il massimo della intensità e della espansione;

il sentimento, incoercibilmente socievole, che aspira a fondere e armonizzare sempre più le sensibilità umane. Come moventi secondari aggiunge: il piacere del rischio, della lotta e della responsabilità, che può spingere fino al sacrificio; il fascino d'un'ipotesi metafisica che induce ad affrontare il rischio, nella speculazione e nell'azione. L'ultima parte del libro è dedicata alla critica del concetto di sanzione, religiosa in ispecie.

Quantunque il G. neghi l'immortalità dell'anima e l'esistenza d'una Divinità, — e, naturalmente, in quanto le sue nozioni di Dio e d'immortalità sono limitate a quelle dell'insegnamento ortodosso, i suoi argomenti demolitori sono formidabili — tuttavia, in fondo, il suo concetto coincide con quello teosofico. La Teosofia c'insegna come l'intima essenza del nostro essere sia assolutamente una con la Grande Anima Universale, la si chiami l'Assoluto, Dio, Parabrahman, o come altro si voglia. Che l'Universo, visibile e invisibile, non è una Sua creazione

esteriore, a cui Essa rimanga più o meno estranea; ma è invece *un Suo modo di essere*, restando integra e indistruttibile l'assoluta unicità reale dell'apparente binomio Dio-Universo. In conseguenza, tutti i processi, e della coscienza interiore e della forma esterna, si compiono secondo leggi che sono semplicemente la libera espressione della immanente, divina, unica natura degli esseri tutti, della Umanità e del Mondo. L'evoluzione umana consiste appunto nella progressiva manifestazione in atto della potenziale divinità interiore, fino al perfetto riconoscimento — *come esperienza vissuta* — dell'unità fondamentale di tutti gli esseri. L'azione morale è dunque, secondo la Teosofia, la chiara e libera affermazione del nostro vero essere e culmina nel sacrificio che è la meravigliosa epifania dell'interno Iddio, del Verbo fatto carne. E il G. dice: «L'obbligo non è, da questo punto di vista, che il sentimento della profonda *identità* esistente tra pensiero e azione: è, perciò stesso, il sentimento dell'*unità dell'essere*, dell'unità della vita. Quegli che non conforma la sua azione al suo più alto pensiero è in lotta con sè stesso, interiormente scisso. È la fusione crescente delle sensibilità e il carattere sempre più socievole dei piaceri elevati, da cui risulta una specie di *dovere* o di necessità superiore che ci spinge ancora naturalmente e razionalmente verso gli altri. In virtù dell'evoluzione, i nostri piaceri si allargano e diventano sempre più impersonali: noi non possiamo gioire nel nostro io come in un'isola chiusa. Il nostro am-

biente, al quale andiamo sempre più adattandoci di giorno in giorno, è la società umana, e noi non possiamo più essere felici al di fuori di quest'ambiente, come non potremmo respirare senz'aria. La felicità puramente egoista di certi epicurei è una chimera, una astrazione, una impossibilità; i veri piaceri umani sono tutti, più o meno, *sociali*. L'egoismo puro, diciamo, invece di essere una reale affermazione del proprio *io* ne è una *mutolazione*. Così, nella nostra attività, nella nostra intelligenza, nella nostra sensibilità, vi ha una pressione che si esercita nel senso altruista, vi ha una forza di espansione così potente quanto quella che agisce sugli astri: ed è questa forza d'espansione divenuta cosciente del *suo potere* che dà a sè stessa il nome di *dovere*».

Ma queste parole sono lungi da riassumere tutto il vasto e profondo pensiero dell'A. Bisogna leggere il suo libro e meditarlo.

L. B.

* * *

Una pubblicazione di grande interesse è quella della nuova versione dei *Ricordi* di M. Aurelio (Casa Editrice Chiantore - Torino — L. 32) fatta da U. Moricca, destinata a sostituire quella classica dell'Ornato e del Picchioni. Essa è tracciata con modernità di forma, è preceduta dalla vita e dalle dottrine dell'imperatore filosofo ed arricchita di sobrie ma sostanziali note, e di sei tavole rappresentanti M. Aurelio in alcune fasi culminanti della sua vita.

* * *

La *Biblioteca della Rivoluzione liberale* (Torino P. Gobetti) pub-

blica un lavoro di Vinciguerra sul *Fascismo*, che in 70 pagine condensa cinque saggi che vanno dal marzo 1921 al dicembre 1922 e considerano il fascismo in momenti successivi del suo sviluppo, assai diversi fra loro. L'Autore tratteggia con efficacia l'origine psicologica di questo movimento, la psicologia del suo capo, il problema etico del popolo italiano ed i rapporti del nazionalismo con la destra storica.

Un'altra pubblicazione interessante della stessa Casa Editrice è quella di *U. Formentini: Gerarchie sindacali*, in cui si vuole dimostrare che il fascismo eredita dal socialismo italiano i problemi, le tendenze, le istigazioni collaborazionistiche, e che si riallaccia ad un'altra opera di più ampia mole del medesimo Autore: *Collaborazionismo*, edito anch'esso dallo stesso editore.

F. C.

UTTARACANDA - Versione italiana di G. Gorresio - 1 vol. in-8° grande - Casa Editrice Chiantore, Torino - pag. 340 — L. 10.

Nel rifiorimento degli studi orientali e delle epopee indiane, è opportuno ricordare questo importantissimo e magnifico episodio, che è un ramo della leggenda epica da cui uscì il Râmâyana, e che si chiude con mirabile magnificenza negli ultimi capitoli di Uttaracanda. La storia ed il simbolo vi si trovano sapientemente intrecciati, e le figure di Sitâ e di Rama vi sono ritratti con particolare rilievo.

È un volume stampato con grande signorilità dalla Stamperia Nazionale di Parigi nel 1870, e rappresenta oggi una rarità bibliografica.

F. C.

DALLE RIVISTE

« Dalla *Revue Spirite*, avril 1923 ».

Sotto la rubrica *Fenomeni Metapsichici curiosi ed interessanti*, **Ernesto Bozzano** a proposito di quelle che egli chiama premonizioni e chiaroveggenza nello spazio (in questo caso la categoria del fatto in esame potrebbe avere altre classificazioni più vicine al vero) cita il seguente episodio che non può passare nella serie delle fortuite coincidenze così care ai materialisti di tutti i tempi:

Nel celebre romanzo satirico « *I Viaggi di Gulliver* » di Jonatham Swift, si trovano in buon numero delle designazioni e descrizioni concernenti scoperte anticipate; ma specialissima sopra le altre è la

scoperta di due satelliti di Marte che Swift attribuisce agli astronomi della sua « *Laputa* », e questo 175 anni prima che il Prof. Halle di Washington scoprisse i 2 piccolissimi satelliti di Marte! È già molto ma non è ancor tutto giacchè Swift pervenne, non si sa come, a determinare esattamente la distanza rispettiva dei due satelliti dal pianeta ed anche il loro rispettivo periodo di rivoluzione attorno ad esso. Ecco i passaggi in questione:

« Costoro (gli astronomi di Laputa) hanno scoperto due piccole stelle, o satelliti, che compiono la loro rivoluzione attorno a Marte. Il più prossimo si muove ad una distanza di tre diametri dal cen-

tro di Marte; l'altro il più esterno ad una distanza di cinque diametri. Il primo compie la sua rivoluzione in dieci ore; il secondo in venti ore e mezza.

Calcoli di questo genere furono per molto tempo considerati come una chiara dimostrazione dell'incompetenza di Swift sui fatti astronomici, visto che pareva di assurda probabilità sognare che un pianeta potesse avere dei satelliti così vicini e dotati di un movimento abbastanza rapido per poter compiere in sole dieci ore una completa rivoluzione attorno ad esso. Tutto questo non era contrario a qualunque prova per analogia? e sia pure; ma allorchè nel 1877 il Prof. Halle pervenne a scoprire i satelliti, si apprese con stupore estremo che Jonatham Swift aveva indovinato la verità, e siccome i fatti, precisi e complessi, forniti dallo Swift a questo proposito sono sufficienti per escludere l'ipotesi di « coincidenza fortuita », non ci resta che considerare il fatto come un esempio di « chiaroveggenza nello spazio » o come un fenomeno di ispirazione trascendentale.

Fin qui il Bozzano... crediamo però che si potrebbe anche spiegare il fatto con l'ammettere che lo Swift appartenesse a qualche Società Segreta o comunque fosse in contatto con qualche personaggio occulto assai sviluppato.

* * *

Il numero d'Aprile di *Symbolisme* contiene un interessante articolo del Wirt sull'Iniziazione femminile. Il W. spiega che se nell'antichità la donna era iniziata ai Misteri, era perchè essi avevano un fine puramente religioso, e nel dominio del misticismo non esiste di-

stinzione di sesso. Ma le Iniziazioni moderne differiscono dalle antiche per un carattere *operativo*: « ... Esse sono nate da preoccupazioni terrestri, ed i loro segreti si connettono ad un'arte difficile a praticare. Per l'Alchimia si trattava di operazioni metallurgiche, e per la Massoneria, della costruzione di veri edifizii. Ma la metallurgia condusse a sottili speculazioni sui poteri della Natura, ed il taglio delle pietre suggerì delle felici trasposizioni nel dominio umano ».

Il W. riconosce che in questo lavoro dovrebbero concorrere indistintamente tutte le umane energie, ma la logica, egli dice, si oppone alla Tradizione poichè nessuna donna si sarebbe mai sognata di divenire l'apprendista di un muratore o di un alchimista.

Si dimostra però convinto che la donna ha diritto all'iniziazione però non così di sbalzo, ma previa diverse modificazioni alle Logge attuali. Naturalmente è alle donne che spetta di portarsi gradualmente a conoscenza dei principi iniziativi e di tramutare l'attuale salotto in « Focolare d'iniziazione femminile ». — « ... Sta da loro il riconquistare una potenza che il loro sesso ha saputo mettere in azione nel passato. Non è la donna che ha fondato la civiltà domando il maschio barbaro e brutale? ».

« ... un femminismo male inteso spinge disgraziatamente la donna d'oggi a mascolinizzarsi, quasi che, sentendosi inferiore, essa senta il bisogno di elevarsi alla maschilità. Grave errore! La donna differisce dall'uomo ch'essa è in diritto di ammirare nel suo vigore, ma l'uomo non ammirerà la donna che

in ciò che la caratterizza tale. L'uomo richiede dunque che la donna possenga quanto ad esso fa difetto ».

Il W. così conclude non esser possibile che (dati i rituali come sono trasmessi ed i Misteri che sotto si nascondono) la donna possa per il momento avere l'iniziazione, dato anche il carattere prettamente maschile dei riti, dovendo la donna, logicamente, essere iniziata ai Misteri della femminilità. Si domanda poi ancora quali saranno questi Misteri ed enuncia alcuni principî che sembrano imporsi in merito:

- 1) La donna deve cercare di esercitare con più efficacia la sua influenza sull'insieme dell'umanità nel cammino del progresso, soprattutto in vista di far penetrare nelle anime lo spirito della vera civiltà.
- 2) Deve acquistare coscienza dei suoi mezzi particolari d'azione (Misteri femminili).
- 3) Le donne devono imparare ad esercitare la loro influenza in comune, per un interesse superiore, e non accontentarsi dell'influenza individuale che normalmente esplicano.
- 4) E' compito delle donne di ricercare la forma di associazione e di cooperazione che meglio a loro s'adatti.
- 5) E' conveniente ch'esse abbiano i loro proprii segreti da non confidare che agli uomini che ne vengano ritenuti degni.

Il Wirth chiude l'articolo con un invito a tutti i lettori ed alle lettrici di collaborare per la soluzione del problema.

* * *

Il Testimonio (Roma) riporta nel numero di maggio alcune notizie ed alcuni pensieri del mistico indiano il Sadhu Sundar Singh, che sebbene poco conosciuto in Italia, è invece notissimo in altri paesi d'Europa (soprattutto in Svizzera, Inghilterra e in Francia) e d'America. Egli ha viaggiato nelle cinque parti del mondo, predicando ovunque la parola di Cristo, col vangelo alla mano, distinguendosi specialmente pei suoi viaggi missionari nel Tibet ed in altre località orientali, ove a causa della sua qualità di indù è stato più volte battuto, carcerato, minacciato a morte, per le sue dottrine cristiane. Mel libro della sua vita, tradotto in francese e pubblicato a Losanna, e di cui A. Del Rosso promette la traduzione italiana, sono narrate le numerose traversie del Sundar Singh e di altri orientali da lui convertiti al cristianesimo, con numerosi episodi di aiuti invisibili che lo trassero spesso da pericoli insormontabili.

Il pensiero del mistico indiano è quasi per intero trattò dalla Bibbia, e poco contiene di nuovo. Ha però grande importanza sia il fatto di essere egli un indiano, sia la semplicità e il fervore con cui predica il vangelo. Egli dichiara che l'inferno comincia sulla terra, nelle anime le quali non posseggono Cristo e che v'è quindi speranza per le anime le quali soffrono realmente nell'inferno; che il Regno di Dio ha la sua capitale nel cuore dell'Uomo. Cristo è il Re. Possedere Cristo nel cuore significa essere entrati nel Regno eterno di Dio.

Nel numero di aprile della Rivista *Gerarchia* in un articolo di Giuseppe De-Lorenzo vengono riportati in un col noto apologo di Menenio Agrippa altri due apologhi, dei quali uno greco ed uno indiano, che a quello si avvicinano. Giustamente il De Lorenzo riconosce nell'India « il più possente centro di produzioni di racconti e favole, in cui è artisticamente condensata la sapienza del nostro popolo e dei nostri bimbi ».

Interessante ed opportunissimo è il raffronto che egli fa in seguito sulla diversa trattazione di questo quasi identico apologo. « Le simiglianze e le differenze fra i tre diversi ordini di manifestazioni possono anzi darci un indice della diversa genialità di queste tre stirpi cognate dell'unico grande ceppo indoeuropeo. Istruttiva, a tale riguardo, è proprio la favola di Menenio Agrippa, pel modo come è stata trattata dai tre popoli contemporanei, in conformità della loro indole. I greci ne fecero un piccolo bozzetto artistico, con una limitata applicazione politica; i romani e quelli, che da essi poi la riprodussero, la trassero verso la loro generale concezione ed applicazione della giustizia e dell'equanimità, nella vita e nel mondo; gli indiani assursero con essa, secondo il loro solito, ad un filosofico idealismo trascendentale, da servire da base, come sempre, alla loro superiore morale ascetica ».

La favola greca riporta una disputa fra « I visceri e i piedi » essa dice, « disputavano della forza. Dicendo i piedi per sè, che essi erano preminenti in vigore e perciò che sostenevano il ventre, questo replicò: Ma no, se io non dessi l'alimento, voi non avreste la

forza di sostenere niente: Così sono noi incapaci di combattere i soldati, se i generali non provvedono al meglio ».

L'apologo di Menenio Agrippa è a conoscenza di tutti e il De Lorenzo lo riporta nella trattazione di Tito Livio, di Plutarco, e per ultimo di Shakespeare nella prima scena della tragedia « Coriolano ».

Il De Lorenzo passa poi alla narrazione indiana che dice trovarsi nel Chândogya e nel Brihadâranyaka-Upanisad e nel canto XIV del poema Mahâbhâratam. Cita a questo punto lo sculloreo giudizio espresso dallo scopritore di questo gioiello, lo scrittore E. Burnouf. « È, sotto una forma più profonda ed insieme più grande, la celebre favola delle Membra e dello Stomaco, ma tra l'inno del Bramano e l'apologo di Menenio Agrippa, vi è, mi si permetta questo raffronto, la stessa differenza che fra l'Himalaia ed i Sette Colli ».

Ecco ora l'apologo indiano come lo riporta il De Lorenzo.

« Le funzioni disputavano fra di loro; io sono la prima, io sono la prima, io sono la prima! Esse dissero: usciamo da questo corpo; quella di noi, per la cui uscita il corpo cadrà, quella è la prima. La parola uscì; il corpo non parlava, ma beveva, mangiava e stava. La vista uscì; il corpo non vedeva; ma beveva, mangiava e stava. L'udito uscì; il corpo non sentiva; ma beveva, mangiava e stava. La mente uscì; l'intelligenza s'addormentò nel corpo; ma questo beveva, mangiava e stava. Lo spirito uscì: appena uscito lo spirito, il corpo cadde, si sciolse, si decompose. Le funzioni disputavano ancora: Io so-

no la prima, io sono la prima! Esse dissero: Rientramo in questo nostro corpo; quella di noi, per la cui entrata il corpo si alzerà, quella è la prima. La parola rientrò: esso giaceva. La vista rientrò: esso giaceva. L'udito rientrò: esso giaceva. La mente rientrò: esso giaceva. Lo spirito rientrò: appena entrato lo spirito il corpo si sollevò. Quello fu il primo. Il soffio della vita infatti è il primo. Si sappia, che la vita è la prima delle funzioni. Gli dei dissero allo spirito: Tu sei il primo; tu sei quest'universo intero; tu sei noi e noi siamo te. Ciò è stato anche espresso dal vate che disse: Tu sei noi e noi siamo te ».

Qui, come subito appare, il genio indiano si rivela nella sua piena potenza; e non è rivolto, come erroneamente conclude l'illustre scrittore nostro, alla rinuncia della vita per dissolversi in un incomprendibile Nirvana, attraverso pratiche di respirazione od altre grulerie, ma bensì la costante ricerca di liberarsi da ogni altro dominio che non sia quello dello spirito. Ed il Nirvana al quale aspira l'indiano, non è nè dissolvimento nè rinuncia, ma *attività* nell'unica Realtà che è lo spirito. (*Rajia Yoga*).

G. P.

* * *

In un articolo comparso nel N.º 29 di *Conscientia* (Roma) dal titolo « La scuola del prossimo ottobre e l'indifferenza del pubblico », E. Troilo getta un grido di allarme sui pericoli e gli inconvenienti della riforma del ministro Gentile. Egli definisce il nuovo ordinamento scolastico uno dei fatti più gravi dell'ora pre-

sente per lo spirito che ha determinato ed anima la riforma. La scuola diventa con essa un affare privato, assai pericoloso, data la restrizione delle classi e del numero degli alunni, per effetto della quale una grandissima parte della gioventù italiana non troverà più posto nelle scuole dello Stato. Secondo l'Autore, la libertà della scuola, com'è stata concepita, significherà da un lato il rafforzarsi e il moltiplicarsi delle scuole clericali nelle mani della Chiesa cattolica, e dall'altro l'improvvisarsi di scuole il cui fine principale sarà la speculazione privata. L'Autore conclude « facendo appello a tutti coloro che sentono e sanno che - libertà, tolleranza, democrazia, non sono nomi vani o cose superate, ma sono e rimangono valori essenziali, che secoli di lotte e di sacrifici conquistarono alla civiltà, di pensare alla scuola, come ad uno fra i massimi problemi ideali e pratici del nostro tempo ».

* * *

Il N.º 28 del 14 luglio di *Conscientia* dedica il suo articolo di fondo ad una recente enciclica papale che esorta i fedeli a tornare od a restare alla dottrina di San Tommaso d'Aquino. L'enciclica è passata quasi sotto silenzio e la stampa quotidiana poco se n'è curata.

Il settimanale di Roma la prende in esame in quanto essa serve a definire la caratteristica di un pontificato ed a confermare l'opinione che, — passati i primi bolli dell'assunzione e le speranze riformistiche sempre ricorrenti ad ogni nuova elezione del papa — si è a mano a mano andata raf-

forzando circa la immobilità spirituale del pontificato.

L'attuale enciclica si riattacca a quella di Leone XIII e questa alla concezione medioevalistica; il che, secondo l'Autore dell'articolo (G. Gangale) è assai significativo, perchè con ciò la chiesa cattolica confermava e conferma di volere sempre più accettare il suo distacco dalla corrente platonica agostiniana, da cui erano scaturiti tutti i grandi e piccoli movimenti riformatori, e di volersi sempre più irrigidire sulle posizioni aristoteliche.

Se il mondo gira e la storia scorre, prosegue il Gangale, la chiesa resta immota a S. Tommaso. E il Pontefice prescrive che S. Tommaso sia non solo Dottore angelico, ma Dottore Universale, per modo che all'infuori di lui non vi sarebbero che deviazioni ed errori.

La concezione tomistica poteva giustificarsi col pontificato di Leone XIII, in cui dilagava il materialismo, ma non più oggi in cui le cose sono profondamente mutate, ed in cui gli animi giovanili anelano alle vie dello spirito, all'infuori dello sterile principio di autorità. Questo enorme equivoco, conchiude l'autore, e anzi la riprova di esso, è chiaramente avvertibile nello spopolamento dei seminari, donde dovrebbero uscire i nuovi militi della chiesa, e che sono invece evitati dai giovani, anche e più specialmente se religiosi ed inclini all'apostolato.

* * *

L'eminente storico del nostro Risorgimento, Alessandro Luzio, pubblica nella «*Stampa*» una lettera inviata a lui ed a pochissimi intimi da Alfredo Comandini,

il pregiato scrittore dell'opera: *L'Italia nei cento anni*, come partecipazione di morte da lui pre-disposta. Il Comandini, fervente Mazziniano, rivela in detta lettera la sua fede nell'immortalità dell'anima. Ci sembra perciò degna di esser riprodotta per intero:

«*Milano, li 9 luglio 1923.*

«Partecipo con la presente che ho cessato di vivere in questo globo terracqueo, sul quale vidi la luce da Faenza, tra il 4 e il 5 dicembre 1853, da Federico di Cesena e da Clementina Bonini.

«Lo spirito immortale è trasvolato ad altra aurora nella nuova forma e nella più alta sfera assegnatagli dalla Gran Legge; la fragile spoglia mortale è ritornata alla Madre Terra, inumata, per espressa mia volontà, in un campo comune, senza inutili riti o vane cerimonie, nel cimitero di *Musocco di Milano*.

«Poche cose veramente amai — i giornali, i libri, il materiale per ricerche e per studi; — i gatti; — pochissime persone; ma coloro che veramente si amarono si rivedranno!

Antonio Alfredo Comandini».

Le parole in corsivo sono aggiunte dall'incaricato della spedizione postuma; autografato è il testo. Il Comandini mistico come il suo maestro e credente nell'aldilà diceva durante l'ultima sua malattia: sto per toccare i settant'anni e non voglio nè debbo illudermi; mi conforta la sublime certezza di un'altra vita, e l'aver sempre in questa amata la giustizia, aborrita l'iniquità, la menzogna, aver preferito al successo l'appagamento della coscienza.

Luce e Ombra di maggio-giugno riporta la continuazione e la fine di uno studio di E. Bozzano sugli « animali e le manifestazioni metapsichiche », in cui l'Autore conclude che il suo presente lavoro è un primo tentativo per dimostrare con metodo scientifico la sopravvivenza della psiche animale. La esistenza nella subcoscienza animale di facoltà supernormali, egli dichiara, risulta una buona prova in favore della sopravvivenza della psiche degli animali, i quali, al pari dell'uomo, sono detentori di uno spirito sopravvive alla morte del corpo.

A siffatta conclusione egli è pervenuto dopo aver esposto ed analizzato numerosi casi di apparizione *post mortem* di fantasmi animali identificati sia da una sola persona, sia da più persone simultaneamente.

Il Bozzano conclude che per ora questa è solo « un'ipotesi di lavoro » ma essa è sufficientemente convalidata dai fatti, per doversi prendere in considerazione; e le indagini odierne sul tema non lasciano dubbio sul fatto che il verdetto della scienza avvenire dovrà pronunziarsi in tal senso.

La teosofia ci insegna che tutti gli esseri, non soltanto gli uomini, hanno un'anima immortale. L'uomo ha uno spirito individualizzato; gli animali e le piante un'anima gruppo, o anima collettiva in cui si riversa la parte che animava il corpo, quando questo muore. La scienza, dopo aver dimostrato la sopravvivenza, dimostrerà anche questa diversità delle anime, fra gli uomini e gli altri esseri.

La fede esige un intento che abbracci tutta quanta la *vita*, ne concentri tutte le manifestazioni e ne diriga i diversi modi o li sopprima tutti a prò dell'attività d'uno solo: esige una fervida irrevocabile credenza che quell'intento sarà raggiunto; un profondo convincimento d'una missione e dell'obbligo di compierla; poi la coscienza d'un potere supremo che protegga la via tenuta dai credenti verso l'intento. Sono questi elementi indispensabili: e dove uno manchi, noi possiamo avere setta, scuola, partito politico, non una *fede* nè un sacrificio di tutte le ore a prò di un'alta idea religiosa.

Da « *Fede e Avvenire* ».

MAZZINI.

COLLEZIONE "ARS REGIA,"

MILANO - Casella Postale 856 - MILANO

Listino Settembre 1923

Alcione - Ai piedi del Maestro, leg. L.	6—	Chevrier G. - Materia, Piani, Stadi di coscienza	» 0,50
» - Missione dell'Educatore	» 3—	Collins M. - Luce sul Sentiero	» 1—
Alcione e Leadbeater - Il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni	» 10—	Denis L. - A quale scopo la vita?	L. 1—
Anderson - L'Anima Umana e la Rincarnazione	» 5—	De Simone C. - Medianità	» 3—
Auro Dr. - Occultismo e Soc. Teosof.	» 1—	Fullerton A. - Tre letture teosofiche	L. 2—
Belfiore G. - Magnetismo ed ipnotismo	» 16—	Gianola A. - P. N. Figulo	» 0,50
Besant A. - L'Ideale teosofico.	» 1—	Guerrier S. - Segni Divini	» 0,50
» - Questioni Sociali	» 1—	» - Tramonto o Aurora	» 0,50
» - Sapienza antica	» 8—	» - Dall'Irreale al Reale	» 0,50
» - Studio sulla Coscienza	» 8—	Hartmann F. - Scienza e Sapienza spirituale	» 0,50
» - Teosofia e Soc. Teosof.	» 2—	Hübbe-Schleiden - Evoluzione e Teosofia	» 3—
» - Teosofia e Nuova psicologia	» 4—	Kremmerz - Angeli e demoni dell'Amore	» 6—
» - Autobiografia	» 10—	Jinarajadasa C. - Il Lavoro del Signore	» 0,50
» - Teosofia e Vita Umana	» 3—	» - Teosofia Pratica	» 2—
» - Yoga, Saggio di psicologia orientale	» 4—	» - In Suo Nome	» 2—
» - Teosofia, suoi intenti e valore	» 0,50	Jollivet-Castellot - Alchimia	» 5—
» - Vita spirituale per l'uomo di mondo	» 1—	Lavagnini A. - L'opera della vita	» 1,50
» - La Base della Morale	» 0,50	Leadbeater C. W. - I sogni	» 3—
» - La Guerra e il Futuro	» 2—	» - La morte	» 0,50
» - Una Introduzione alla «Scienza della Pace»	» 2—	» - Lato nascosto delle cose, 2 vol.	» 10—
» - Legge di Popolazione	» 0,50	» - Non piangete i morti	» 1—
» - Il Potere del pensiero	» 4—	» - Il Creolo Cristiano <i>Esaur.</i>	
Blavatsky H. P. - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan	» 4—	» - La Chiesa e la sua Opera	» 0,50
» - Isola di Mistero	» 4—	» - A chi piange i morti	» 1—
Blech A. - A coloro che soffrono <i>Esaur.</i>		» - La Legge di Causa ed Effetto <i>Esaur.</i>	
Bocca P. - Pensiero di Mazzini sull'arte	» 0,50	» - Aiuti invisibili <i>Esaur.</i>	
Bollettino della Soc. Teos. Italiana. Annate 1910, 11, 12, 13, 14 e 15; ciascuna	» 15—	» - Cerimonia della Messa	» 0,50
Bornia P. - Il Guardiano della Soglia	» 2—	Levi E. - Cristo, la Magia, il Diavolo	» 5—
Bracco - Lo spiritismo	» 6—	Licò N. - Occultismo	» 16—
Bragdon C. - Quadrato e Cubo	» 0,30	Lodge O. - Essenza della Fede	» 3—
Bulwer Lytton E. - La vendetta del Dr. Lloyd	» 6—	M. S. T. - Verso l'Occultismo	» 1,50
Calderone I. - Il problema dell'Anima	» 10—	Mariani M. - Tre Commedie Medianiche	» 3—
Calvari D. - F. G. Borri	» 1—	Mead G. - Frammenti di una Fede Dimenticata	» 12—
Calvari O. - A. Besant	» 0,50	» - Alcuni quesiti intorno alla teosofia	» 2—
» - I. meditazione <i>Esaur.</i>		Meloni G. - Letteratura religiosa di Babilonia e Assiria	L. 1—
Cancellieri D. - Unità delle Religioni	» 1—	Olcott H. S. - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico	» 0,50
Catalano S. - Medicina Mistica	» 2—	Pappalardo S. - Spiritismo	» 16—
Cavallini G. - Legge di Giustizia	» 1—	» - Dizionario di scienze occulte	» 15—
Cervesato A. - L'Ab. Loisy e il Vaticano	» 1—	Pascal E. - Che cosa è la Teosofia	» 3—
Chakravarti - Ricerca dei poteri psichici	» 0,30	Pavia E. - I versi aurei di Pitagora	» 1—
Chatterji - Filosofia Esoterica dell'In-		Penzig O. - Teosofia e Soc. Teosof.	» 1—
		Porro G. G. - Asclepio, Medicina Religiosa dei Greci	» 2—
		Reghini I. C. - Affinità ermetici, Soc. segrete e culturali dell'indianesimo	» 0,50
		Sertor left - I dieci principi	» 4—

Stainton Moses W. - Identificazione Spiritica	L. 5—	Wallace - I miracoli e il moderno spiritualismo	L. 6—
Stauforo - Studi Teosofici	» 2—	» - Esiste un'altra vita?	» 6—
Steiner R. - Natale, Pasqua e Pentecoste	» 2—	Williamson - Legge Suprema, leg. tela	» 12—
Vallini G. - Logica e Rincarnazione	» 2—	Zingaropoli F. - Telepatia e Sogno	» 3—

IN LINGUE ESTERE:

Cooper Oakley I. - Mystical Traditions	4 scellini	Chevrier G. - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - St. Germain	6 »	Leo A. - Ce que c'est qu'un horoscope	2.50 »
» - Traditions Mystiques	4 francs	Ward E. - Theosophie et Science Moderne	1 »
Barley A. - Analyse raisonnée de l'astrologie	2.50 »		

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0.50 pel Regno, per l'estero L. 0.80 oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla i precedenti.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Turin E. Corso di teosofia elementare - Pisa, Via Paradisa 11 (San Biagio) L. 7 Franco di porto.

SEZIONI DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA

- | | |
|---|---|
| 1 America del Nord - L. W. Rogers Esq. 826 Oakdale Avenue - Chicago. | 19 Belgio - Gaston Polak - 45 Rue de Loxum - Bruxelles. |
| 2 Inghilterra - Major D. Graham Pole - 23 Bedford Square - Londra. | 20 Austria - John Cordes - Theresianungasse 12 - Vienna. |
| 3 India - Bahadur Purnendu Naraiia Sinha - T. S. - Benares City. | 21 Norvegia - Agnes Martens Sparre - Gabelsgatan 41 - Cristiania. |
| 4 Australia - J. W. Bean - 114 Hunter Street - Sidney. | 22 Egitto - J. H. Perez - P. O. Box 240 - Cairo. |
| 5 Svezia - Erik Cronwall Esq. - Ostermalmsgatan 75 - Stoccolma. | 23 India Or. Olandese - J. Kruisheer Esq. Blavatskypark - Weltevreden (Java). |
| 6 Nuova Zelanda - J. R. Thompson - 351 Queen Street - Auckland. | 24 Birmania - Mrs Muriel P. Wyclif Fraser - Olcott Lodge N° 21, 49 th. Street - East Rangoon. |
| 7 Olanda - C. W. Dykgraaf - Amsteldijk 76 - Amsterdam. | 25 Danimarca - Christian Svendsen - Hauchsvej. 20 - Copenhagen. |
| 8 Francia - C. Blech - 4 Square Rapp - Parigi. | 26 Irlanda - William R. Gray Esq. - 16 South Frederik Street - Dublino. |
| 9 Italia - Colonn. O. Boggiani - Corso Fiume, 8 - Torino. | 27 Messico - L. Agustín Garza Galindo - |
| 10 Germania - Axel von Fielitz-Coniar - Haus 93. Bayrischzell - Oberbayern. | 28 Canada - Albert Smythe Esq. - 22 Glen Grove Avenue - Toronto. |
| 11 Cuba - Rafael de Albear - Apartado 365 - Habana. | 29 Argentina - Mrs. Gowland - Casilla Correo 1530 - Buenos Ayres. |
| 12 Ungheria - Robert Nadler - Műgyetem - Budapest. | 30 Chili - Armando Zaneli - Casilla Correo 548 - Valparaiso. |
| 13 Finlandia - John Sonck - Laappeuranta. | 31 Brasile - R. Pinto Seidl - 112 Rue General Bruce - Rio Janeiro. |
| 14 Russia - Mme A. Kamensky - Contances 1, Ginevra. | 32 Bulgaria - Sophrony Nickoff Esq. - 84 Czar Simeon - Sofia. |
| 15 Ceco Slovacchia - Jan Bedrnicek - P. Lucerna, Stepanskaut - Praga. | 33 Islanda - Jakob Kristinsson Esq. - Ingólfsstr. 22 - Reykjavik. |
| 16 Sud Africa - J. Bruno Bischoff Esq. - Box 935 - Pretoria. | 34 Spagna - Julio Garrido - Correos Apartado 787 - Barcellona. |
| 17 Scozia - Jean R. Bindley - 28 Great King Street - Edimburgo. | 35 Portogallo - Ioa Antunes - Avenida Elias Garcia, 40-1-2 - Lisbona. |
| 18 Svizzera - H. Stephani - 3 Cours des | 36 Wales - Peter Freeman Esq. - 3 Rectory Road - Penarth |
| | 37 Polonia - Miss Wanda Dynowska - Rue |

1033

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

<i>Il Messaggio ai teosofi:</i> A. Besant	Pag. 237	<i>Sinfonte mistiche:</i> Anne Armandy	» 269
<i>Ammonimento:</i> Blavatsky	» 238	<i>Vita nuova e Divina Com-</i> <i>media - Paralleli:</i> R. M.	» 270
<i>Luci ed ombre del cristia-</i> <i>nesimo:</i> Miscia	» 240	<i>Domande e Risposte</i>	» 271
<i>La denuncia è un dovere?</i> Blavatsky	» 247	<i>Federazione europea dei</i> <i>giovani teosofi</i>	» 273
<i>Il padre nostro interpretato</i> <i>da un Mistico</i>	» 256	<i>Esortazioni:</i> Jinarājādāsa e Krishamurti	» 274
<i>Fratellanza, necessità</i> <i>mondiale:</i> Wayfarer	» 261	<i>Rassegne e Bibliografia</i>	» 275
<i>Pietra filosofale:</i> N. Licò	» 265	<i>Dalle Riviste</i>	» 278

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1924 :

Per l'Italia	ordinario . . . L. 10	Per l'Estero	ordinario . . . L. 15
	sostenitore . . . „ 20		sostenitore . . . „ 30
Un fascicolo separato		L. 2	

Per i membri attivi della Società Teos. It. L. 5, oltre la quota sociale.
Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a Gnosi

INFORMAZIONI

La SOCIETA' TEOSOFICA fu fondata a Nuova York il 17 novembre 1875 e costituita in Ente Morale a Madras il 3 Aprile 1905. E assolutamente priva di qualunque spirito settario e si compone di persone che cercano la Verità, che tentano di servire alla vita spirituale dell'umanità e che perciò si sforzano di arrestare il materialismo e di far rivivere la tendenza religiosa. I suoi scopi sono:

PRIMO: Formare un nucleo della Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta o di colore

SECONDO: Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, della filosofia e della scienza.

TERZO: Investigare le leggi della Natura inesplicate ed i poteri latenti nell'uomo.

Presidente Mrs. Annie Besant.

Informazioni possono essere chieste:

Segretario Generale: *Colonnello Oliviero Boggiani - Torino, Corso Fiume, 8.*

1. Loggia Iside	Presidente: Ing. Dott. Luigi Sylos - Uff. Tec. Prov. le - Bari.
2. " Bologna	Dott. Luigi Bombicci Porta, Via dell'Indipendenza, 23 - Bologna.
3. " A. Besant	N. Donna Luisa Gamberini - Via Masaccio, 109 - Firenze.
4. " Giordano Bruno	Prof. Ottone Pinzic, Corso Dogali, 1 - Orto Botanico - Genova.
5. " Giuseppe Mazzini	G. Festa, Via Colle Caffaro, 20 - Genova.
6. " Ex Vetere Novum	Magg. Cav. Placido Canelini, Via Corsica, 7 - Genova.
7. " Ars Regia	Avv. Giuseppe Sulli Rao, Via Broletto, 23 - Milano.
8. " Marsilio Ficino	Rag. Ernesto Montemurri, R. Sottoprefettura - Mondovì Piazza.
9. " H. P. Blavatsky	Colonnello Cav. Oliviero Boggiani, Corso Fiume, 8 - Torino.
10. " Palermo	Magg. Cav. Adelchi Borzi, Via Allero, 8 - Palermo.
11. " Dharmā	Ricardo Debonedetti, Via S. Francesco da Paola, 31 - Torino.
12. " Rinascenza	Dott. Comm. Giovanni Gelanzò, Viale della Regina, 94 - Roma.
13. " Andromaco	Miss Rosalia Bull, Villa la Torretta - Taormina.
14. " Leonardo da Vinci	Luigi Barbero, Via Gioberti, 60 - Torino.
15. " H. S. Olcott	Gaspere Borla, Via Consolata, 1 - Torino.
16. " Lumen de Lumine	Signora Elvina Bulano, Via Marco Polo, 5 - Torino.
17. " Pitagora	Sign.na Romilda Gagliardi, Via Issillo, 24 - Torino.
18. " Verità	Ing. Grant A. Greenham, Via Benvenuto Cellini, 1 - Trieste.
19. " Il Veneziano	Sign.na Fanny Michelin, Calle Larga 8, Marco, 115 - Venezia.
20. " Maitreya	Emilio Turia, Via Paradisa, 11 - Pisa. (San Biagio)
21. " Fratellanza	Sign.na Lina Walther, Salita Montebello, 9 - Santa Margherita Ligure.
22. " Amor	Rag. L. Meloni, Piazza Pia, 89 - Roma (13)
23. " Ipsia	Regolo Molinari - Ostiglia.
24. " Eman. Swedenborg	Carlo Montanari - Via Pellegrino Tibaldi, 23 - Bologna.
25. " Veritas	Dott. G. G. Acco - Piazza Statuto, 10 - Oneglia.
26. " Taras	Dott. Pietro Trani - Via Acclavio, 61 - Taranto.
27. " Osiride	Gaetano Romano - Via Celentano, 50 - Bari.
1. Centro Trevigiano	Dott. Carlo Lorenzon, Barriera Vitt. Em.le, 6 - Treviso.
2. " Imperia	Dott. Giuseppe Gasco, Via Statuto, 10 - Oneglia.
3. " Isola di Capri	Sign.ra Assot. Manzarella Lilloc - Anacapri.
4. " M. Aurelio	Sign.ra Elena Pissareff, Via Mazzini, 15 - Udine.
5. " Parmense	Maulio Magnani, Strada XXII Luglio, 74 - Parma.
Lega internaz. di corrispondenza	Segretario per l'Italia: Sign.ra Eva Calligaris Ingaramo, Via Mailam Cristina, 49 - Torino

La SOCIETA' TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, uniti nell'approvazione degli obbiettivi suddetti, dal comune desiderio di eliminare l'antagonismo religioso, di raccogliere uomini volenterosi di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dove si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca della verità, la comune aspirazione verso di essa. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un premio da conseguire e non come un dogma da essere imposto dall'autorità. Essi ritengono che la fede dev'essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non antecedente a loro; che deve basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Essi estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come un'espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra la giustizia e l'amore che ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che ne dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo Spirito come se stesso, e la mente ed il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti, e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificate agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque è volenteroso di studiare, di praticare la tolleranza, di mirare in alto e di lavorare con perseveranza, è bene accolto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofa.

≡ GNOSI ≡

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, N. 22

ANNO IV

NOVEMBRE-DICEMBRE

N. 6

IL MESSAGGIO DI ANNIE BESANT

ai Teosofi di tutto il mondo in occasione del suo genetliaco
il primo ottobre 1923

Gli uomini hanno cercato la Divinità in varie guise, ma non l'hanno trovata, perchè la loro ricerca era mal diretta. L'hanno cercata nella foresta e nella giungla, nel deserto e nelle caverne. L'hanno cercata per via d'ascetismo e di pene corporali, con la scienza, col ragionamento; ma Essa è sempre sfuggita alle loro ricerche. In un luogo solo la si può con tutta certezza trovare, per non riprenderla mai più; in un luogo che è al di là del sentimento e dell'intelletto: nelle profondità del vostro Spirito, dove Essa, in verità, dimora. Ivi nel recesso del cuore, si sta per sempre il Dio nascosto, la luce oltre le tenebre, l'Eterno che è Forza e Amore e Bellezza. Sappiatelo trovare colà e lo ritroverete poi per ogni dove, in ogni essere umano, in ogni animale, in ogni pianta, in ogni pietra; nelle azzurre profondità dell'empireo; nella gioia e nel dolore, nel giubilo e nello spasimo; finanche nelle tenebre del male e dell'obbrobrio. Adoratelo in tutti gli esseri; sovvenitelo in ciascun bisogno; nutritelo negli affamati; istruitelo negli ignoranti; amatelo in chi non sa amare. Fate che la vostra vita sia il Suo tempio, le vostre azioni la Sua offerta sacrificale. Allora i vostri occhi contempleranno il Re nella Sua bellezza, la suprema manifestazione di Dio sulla Terra, e voi v'innalzerete fino alla Umanità perfetta, l'umanità dell'Uomo-Dio.

ANNIE BESANT.

AMMONIMENTO

(Frammenti della lettera inviata da H. P. B. ai membri del Congresso Teosofico tenutosi in Boston l'aprile del 1891).

La difficoltà dell'impresa alla quale ci siamo accinti è altrettanto ben nota alle forze che lottano contro di noi, quanto a quelle che combattono al nostro fianco. Nessuna opportunità per seminar dissensi verrà trascurata, nè si perderà occasione per avvalersi di motivi falsi per ispirare dubbii, aumentare difficoltà, far nascere sospetti, in modo da infrangere con ogni mezzo l'unità della Società Teosofica, diminuire il numero dei nostri compagni nelle sue fila e seminare la confusione tra di loro.

Non mai come adesso è stato così necessario che i membri della S. T. tengano presente alla mente e mettano in pratica la parabola del fascio di verghe. Divisi, saranno inevitabilmente spezzati a uno a uno; se uniti, non v'ha forza in terra che possa distruggere la nostra Fratellanza. Orbene, ho notato con dispiacere la tendenza tra voi, non meno che tra i teosofi d'Europa e dell'India, a disputare per cose senza importanza e a permettere che la vostra devozione alla causa della Teosofia vi conduca alla disunione.

Credetemi, che di tale tendenza, dovuta alle imperfezioni inerenti alla natura umana, spesso si avvalgono con vantaggio i vostri nemici, sempre vigilanti, per sorprendervi e ingannarvi. Gli scettici si burleranno di questo che dico e anche alcuni di voi presteranno ben poca fede alla esistenza reale delle terribili forze di queste influenze mentali, per quanto soggettive e invisibili, ma che esistono tuttavia, poderose e viventi, intorno a voi. E io so di più d'uno di voi che le ha sentite e si è visto costretto a riconoscere l'esistenza di queste strane oppressioni mentali.

Su quelli di voi che si sono consacrati sinceramente e generosamente alla Causa ben poca o nulla affatto sarà l'impressione che esse potranno fare. Ma in alcuni altri, in quelli che pongono il loro orgoglio personale più alto che il loro dovere verso la S. T. e ancor più alto che il loro impegno verso il proprio Ego divino, l'effetto sarà, in generale, disa-

stroso. La vigilanza su sè stessi non è mai tanto necessaria come quando il desiderio personale di comandare e la vanità ferita si nascondono sotto le piume di pavone della devozione e del lavoro altruista; nella presente crisi della Società la mancanza di padronanza di sè può esser fatale in ogni caso. Però questi tentativi diabolici dei nostri potenti nemici, gli avversari irreconciliabili delle verità che ora si stanno dando alla luce e che si vanno affermando in pratica, possono esser resi vani. Se ciascuno dei membri della Società Teosofica si contenta di essere una forza impersonale per il bene, poco curandosi e delle lodi e del biasimo, purchè se ne avvantaggi la causa della fraternità; i progressi che si realizzeranno così meraviglieranno il mondo e porranno fuori pericolo l'Arca della S. T. Sia questo il vostro motto ispiratore: « Pace a tutti quelli che sinceramente amano la Verità ».

Come precursori della sesta sottorazza, siete esposti a speciali pericoli, mentre d'altro canto godete speciali vantaggi. Lo psichismo, con tutte le sue tentazioni e tutti i suoi pericoli si sviluppa necessariamente tra voi, e dovete quindi restare in guardia acciocchè la evoluzione psichica non sopravvanzi quella mentale e spirituale. I poteri psichici mantenuti sotto perfetto dominio, contenuti e diretti dall'intelletto, sono dei veri ausiliari del progresso. Invece, queste facoltà, se disordinate, padroneggianti in luogo d'esser padroneggiate e saggiamente adoperate, conducono lo studioso alle illusioni più pericolose e a una inevitabile distruzione morale. Sorvegliate, quindi, con tutta cura questo sviluppo immancabile della vostra razza e del suo periodo evolutivo, di guisa che possa alla fine servire per il bene e non per il male e abbiatevi in anticipo le benedizioni sincere e possenti di Coloro la Cui buona volontà non vi verrà meno giammai, se voi non verrete meno a voi stessi.

Tutti i pensieri e i desiderii che potrei esternarvi sono raccolti in quest'unica frase, che esprime il desiderio non mai sopito del mio cuore: « Siate teosofi, lavorate per la Teosofia ». La Teosofia come prima e ultima cosa; perchè la sua realizzazione pratica è l'unico mezzo che possa salvare il mondo occidentale da quel sentimento egoista e antifraterno che ai nostri giorni divide una razza dall'altra e da quell'odio di classe e da quei pregiudizii sociali che sono la maledizione e la sventura dei popoli cosiddetti cristiani. Unicamente la Teo-

sofia può salvarli dal naufragar del tutto in quel materialismo di puro sfarzo esteriore nel quale decadrà e si corromperà, come è stato per altre civiltà.

Fratelli, nelle vostre mani è affidato il benessere del secolo prossimo e la vostra responsabilità è grande quanto grande è il pegno che custodite.

Possano discendere su di voi le benedizioni di tutti i grandi Maestri passati e presenti. Da me accettate voi tutti l'assicurazione dei miei sentimenti sempre sinceri e immutabili e della viva gratitudine che sgorga dal mio cuore per l'opera realizzata da tutti i lavoratori.

Della quale opera si considera servitore sino alla fine.

H. P. BLAVATSKY.

(Da «El Loto Blanco»).

(1) H. P. B. morì l'otto maggio dello stesso anno. (N. d. T.)

Luci ed Ombre del Cristianesimo^(*)

Ho chiamato l'argomento che desidero presentare alla vostra attenzione «Luci ed Ombre del Cristianesimo». Questo titolo ha bisogno però di essere precisato e chiarito, perchè potrebbe dar luogo a delle osservazioni. Infatti la maggior parte di quanti sono qui riuniti è composta di cristiani convinti, ai quali potrebbe sembrare strano di sentir parlare di *ombre* del Cristianesimo. Quali ombre, potrebbero dimandare quelle persone, vi possono essere nella dottrina semplice quanto sublime del divino Nazzeno? E questa domanda sarebbe giustissima. Il Cristianesimo quale lo concepì e lo illustrò Cristo, è unicamente luce. Ma oltre al Cristianesimo di Cristo, vi è un altro Cristianesimo, che è quello del quale intendo occuparmi: il Cristianesimo degli uomini. Parlando di Cristianesimo, infatti, è utile distinguere il doppio significato che può avere tale parola, il significato ideale da quello storico. Il Cristianesimo ideale è il Cristianesimo riguardato in Cristo e rappresenta la mèta additata agli uomini; il Cristianesimo storico è il Cri-

(*) Conferenza

stianesimo riguardato negli uomini e ci mostra in qual modo ed in quale misura essi avanzano verso la mèta. Orbene chi oserebbe sostenere che quella mèta sia stata raggiunta o che sia vicinissima? È lecito quindi parlare di ombre senza menomare perciò in alcun modo il Cristianesimo, poichè le ombre son dovute non al Cristianesimo, ma alla distanza che da esso ci separa.

Il Cristianesimo, nella traduzione che gli uomini ne hanno fatta, ha sparso sprazzi di luce specialmente nel campo religioso, etico, sociale; ed oggi ancora in ogni impresa diretta a costituire un progresso in quei campi, non è difficile rintracciare un germe del Cristianesimo anche se quell'impresa neghi ogni rapporto con la religione, perchè quel germe essa lo ha inconsciamente assorbito dall'atmosfera imbevuta di Cristianesimo. Ma dense ombre non sono mancate in quegli stessi campi; e gli errori e gli orrori che nel nome del Cristianesimo sono stati compiuti son troppo noti perchè occorra soffermarsi.

L'ambito del Cristianesimo abbraccia tutta la vita e quindi non è possibile neppure accennare in un'ora alle ombre ed alle luci che esso proietta nei vari campi in cui la vita si esplica. Le mie forze, del resto, non me lo permetterebbero. Il compito che mi son prefisso è assai più limitato. Desidero, cioè, esaminare le luci e le ombre del Cristianesimo soltanto nella vita religiosa individuale.

Esame che non mira a presentare un elenco completo di quelle che si possono chiamare le luci e le ombre della vita religiosa individuale cristiana, ma tende soltanto a raccogliere alcuni elementi che ci permettano di dare per così dire un bilancio fra tali luci e tali ombre e di ricavarne alcune conseguenze.

Parlando di vita religiosa individuale, mi riferisco a coloro che vivono una vita religiosa individuale e che, non vi è dubbio, costituiscono la minoranza, mentre la gran massa degli uomini vive ancora oggi una religione collettiva ed istintiva. Questi ultimi non sottopongono ad alcuna analisi il fatto religioso e quindi non si accorgono di alcuna ombra, perchè non si rendono ancora conto della luce.

A coloro che posseggono una vita religiosa individuale, il Cristianesimo, quale viene offerto dalle numerose confes-

sioni ecclesiastiche ed anche da pensatori indipendenti, appare come una sorgente di vivida luce i cui raggi rischiarano però solo confusamente o non rischiarano affatto certe plaghe che, quelle persone ormai lo sentono, fanno parte integrante ed insopprimibile, del panorama di una vita religiosa cosciente. Non vi è dubbio che il Cristianesimo, quale lo possediamo nei testi sacri, racchiude in sè tanta luce da poter rischiarare anche molti di quei punti; che il contenuto della rivelazione cristiana non deve esser misurato da quel tanto che di essa siamo fino ad ora riusciti ad appropriarci; ma bisogna riconoscere che il Cristianesimo contenuto nei libri canonici, che costituiscono la sorgente precipua della dottrina ortodossa, manca di esplicite dichiarazioni su diversi punti di vitale importanza. Ciò è stato sentito fino dai primi tempi dai cristiani, onde si cercò supplire con la speculazione teologica. Speculazione che, debellati i tentativi degli gnostici, si definì nella teologia ortodossa la quale pur pretendendo sempre di poterlo fare, non ha mai colmato in realtà quelle lacune ed ha creato invece una serie d'insolubili problemi. E se le masse non hanno risentito che indirettamente gli effetti delle crisi che travagliarono la dottrina cristiana, non pochi spiriti però han fatto proprio quel travaglio, han sentito se stessi avvolti da quelle ombre, agitati da quelle tempeste.

Parlando di teologia ortodossa non mi riferisco a nessun sistema dogmatico speciale, perchè pur essendovi delle forti differenze particolari fra le varie confessioni ecclesiastiche, dal punto di vista del nostro argomento, tutte si trovano più o meno nelle stesse condizioni.

La dottrina ortodossa fondandosi su una esegesi non sempre soddisfacente o sulla spesso malsicura base della tradizione o, in mancanza di altro, su affermazioni autoritarie, ha preteso definire l'indefinibile, conciliare l'inconciliabile. Ma le dispute che si sono susseguite senza interruzione, provano quanto le soluzioni da essa proposte ed imposte fossero lungi dall'aver fugato ogni ombra, ponendo fine alle affannose ricerche. Quelle ricerche non sono mai cessate; tutti coloro che sono giunti a possedere una vita religiosa personale vi sono stati spinti cercando per diversa via o logica o metafisica o mistica, la luce che fugasse le ombre; ombre che, non ostante tutto, esistono ancora oggi e si alternano oggi pure con forte e

spesso doloroso contrasto nella vita religiosa di molti, proiettandosi specialmente *su Dio, sulla natura e sull'uomo stesso.*

I° S U D I O

Vediamo innanzi tutto quali sono le luci e quali le ombre attraverso le quali Dio appare ad un Cristiano.

La dottrina cristiana ha sempre affermato con energia la spiritualità di Dio, la sua santità ed il suo amore. «Iddio è spirito» così Gesù stesso ha affermato la spiritualità di Dio. È ben vero che anche le antiche religioni politeistiche potevano rivelare un aspetto spirituale e scoprire dietro all'apparente materialità o pluralità, la spiritualità e l'unità; ma questo aspetto ve lo potevano scorgere solo gli spiriti elevati, mentre per il popolo quelle religioni si riducevano tutte ai loro involucri esterni e quindi l'idea della divinità si era frazionata e localizzata e si era finito, dai più, col perdere di vista il principio unico supremo, spirituale. Questo principio fu riaffermato dal Cristianesimo ed in modo tale da evitare, anche per l'avvenire, ogni materializzazione e frazionamento. L'Iddio del Cristianesimo, anche attraverso le aberrazioni della teologia, è rimasto sempre l'Iddio spirituale, unico, indivisibile, universale.

L'Iddio unico del Cristianesimo è anche un Dio santo, la cui santità è sintesi e garanzia d'ogni bene, d'ogni virtù. Dio è per il cristiano, dal punto di vista della vita morale, ciò che il sole è per la vita fisica; da Lui il mondo morale è retto e vivificato; senza di Lui non vi è che tenebra e morte.

La nozione della santità di Dio ha le sue radici nel giudaismo, ma nella dottrina cristiana ha assunto un significato più ampio. Nel giudaismo IAVEH era santo, cioè separato da tutto ciò che è impuro, non buono; e la nozione di santità nel senso di separazione, è applicata anche ad uomini ed a cose. Nel Cristianesimo invece, la santità di Dio suscita più che l'idea di separazione, quella del possesso pieno delle virtù e perfezioni spirituali. Parlando dunque dell'Iddio santo, in senso cristiano, s'intende l'essere in cui risiede la vita nella sua espressione perfetta. E questa vita perfetta egli manifesta soprattutto come amore. «*Dio è amore*» ecco la definizione che

ce ne dà Giovanni; « *Egli è il Padre nostro* » dice Gesù; e Paolo, nel rapporto di figli col Padre che il Cristianesimo stabilisce fra gli uomini e Dio, fa uno dei cardini della sua fede. L'amore è la caratteristica dell'Iddio del Cristianesimo e, di riflesso, lo è anche del Cristianesimo stesso, che infatti si può definire: « *La religione dell'amore* ».

Questi i caratteri più salienti della divinità contemplata alla luce della dottrina cristiana; altri se ne potrebbero aggiungere e non pochi, ma questi tre bastano a far vedere di quale luce appaia circonfusa la divinità alla fede del Cristiano. E quella luce è una luce mirabile. Con la visione di un Dio spirituale, santo e buono, il cristiano è posto in presenza di un ideale che gli addita inesauribili possibilità, di un essere nel quale il bisogno religioso può trovare pieno appagamento. La spiritualità di Dio fa convergere le energie del credente, che cerca di unirsi a lui, verso le regioni superiori della vita, la santità gli mostra il mezzo per ascendere a quelle sfere, l'amore gli svela il movente ed il fine dell'ascesa. Dal punto di vista del sentimento, dell'intuizione, il Cristianesimo è ricco di luci su Dio. Ma ecco che le ombre si insinuano. La ragione interviene reclamando i suoi diritti. Essa comincia con l'ammettere che se Dio è l'essere unico e supremo, deve possedere tutte le perfezioni e quindi essere onnipotente, onnisciente, onnipresente, infinito, eterno. La teologia ci presenta numerose classificazioni degli attributi di Dio ed anche qui il disaccordo fra i teologi non lascia nulla a desiderare. Ma ecco che la ragione procedendo nel suo lavoro, s'incontra con dei fatti che sembrano non potersi accordare in nessun modo con quegli attributi di Dio. Essa scopre cioè ciò che si chiama il male, certe necessità che intaccano l'uno o l'altro di quegli attributi. Tutti i tentativi fatti dalla ragione per risolvere quelle contraddizioni, non sono mai riuscite ad eliminarle, ad impedire che risorgessero minacciose sotto forme diverse.

La dottrina cristiana, considerando Dio come l'autore di tutte le cose e considerandolo come un Essere personale, è costretta a cercar di definire i rapporti di Lui con gli esseri e le cose. Rapporti che, ove si voglia seguire rigidamente nel determinarli la via logica, conducono ad affermazioni contraddittorie che ripugnano all'idea di Dio, quale è reclamata dal sentimento religioso. Infatti il sentimento religioso reclama

la bontà di Dio, e intanto la ragione domanda: quale rapporto si può stabilire fra la bontà di Dio e la sofferenza che riempie la vita e gli esseri? Il sentimento religioso reclama l'onnipotenza di Dio e la ragione domanda: come mai, poi che Dio può tutto, il Cristianesimo afferma la colpa dell'uomo? Se l'uomo è quello che è, non è forse tale perchè Dio può tutto e che quindi avrebbe potuto farlo essere diversamente, ma ha voluto che fosse tale? «Invano — dice un autore francese — obbietterete la inviolabilità del libero arbitrio umano; perchè il cattivo uso che l'uomo fa di questo libero arbitrio, se Dio non l'ha previsto, la sua onniscienza è in difetto. Se lo ha previsto e non ha potuto impedirlo, io nego la sua onnipotenza, e se prevedendolo e potendolo impedire, non lo ha impedito, io nego la sua bontà».

Così appena la nozione cristiana di Dio entra nel dominio della ragione, diventa oggetto di dubbi, di perplessità, le quali **quando** con un atto della volontà non si rinunci all'indagine razionale, o quando non intervenga una provvida intuizione che, anche senza chiarire e definire nulla, rinsaldi la fede, quando non si verifichi ciò, fanno nascere un conflitto fra la ragione ed il sentimento, generando le angosciose crisi dello spirito che conducono allo scetticismo od a pellegrinare di dottrina in dottrina, senza potersi mai appagare di alcuna.

I problemi relativi a Dio — ai quali ho accennato di volo — non sono stati risolti fino ad ora ad onta degli sforzi fatti, per una ragione molto semplice: perchè non debbono essere risolti, quei problemi debbono essere semplicemente eliminati.

Quei problemi hanno la loro origine non in Dio e nemmeno nello spirito umano, ma son dovuti all'istrumento di cui l'uomo si serve nel cercare di conoscere Dio: cioè la mente.

Ed infatti i tormenti spirituali che quei problemi producono sono ignorati dalle persone per le quali la religione si svolge tutta nella sfera del sentimento e dell'intuizione; quei problemi sorgono nella sfera del pensiero. Si tratta di problemi dovuti a ragioni di prospettiva, generati dalla necessità per la nostra mente di far subire un adattamento agli oggetti onde poterceli presentare e che una volta sorti nel dominio del pensiero, possono invadere e turbare anche il dominio del sentimento. Ove si ammetta ciò, ne deriva che la nozione

di Dio ha aperto l'adito agli insolubili problemi ai quali ho accennato. E non poche delle nozioni relative a Dio che essa considera come assolute, la dottrina cristiana le ha ricavate prendendo in senso assoluto le espressioni che per la limitatezza del linguaggio umano, sono applicate a Dio nei testi sacri. Ma gli ostacoli cadono da sè stessi se nei riguardi della conoscenza di Dio, si prende lo stesso atteggiamento che si suol prendere rispetto alla conoscenza dell'universo fisico. La conoscenza che la scienza possiede dell'universo fisico non è molto più ampia di quella che la teologia possiede di Dio. Orbene, cosa fa la scienza? Cerca, in base agli elementi di cui dispone, di presentare una nozione dell'universo. Nozione che, come quella di Dio, presenta grandi lacune che la scienza però riconosce e colma solo provvisoriamente con delle ipotesi che è sempre pronta a correggere o anche ad abbandonare. Così dalla nozione dell'universo non sorgono conflitti irriducibili, perchè il sorgere di una contraddizione è considerato come indizio di un qualche errore da correggersi, di una modificazione da apportarsi a qualche elemento; e non si ricorre per comporre il conflitto alle distinzioni, alle sottigliezze logiche, affine di conservare inalterata la nozione precedente che non si può mutare perchè è considerata come assoluta.

Eppure questo atteggiamento rispetto alla conoscenza dell'universo non ci turba affatto quando pensiamo all'universo stesso. Noi possiamo contemplare il cielo in una notte serena e, pur non sapendo se lo spazio abbia dei limiti, pur non conoscendo il numero degli astri che lo popolano, pur ignorando quasi tutto di quella immensità in cui siamo sospesi, possiamo fissarlo senza angoscia, sentirci anzi penetrare da un senso di pace e da un incanto che il mistero non turba e non diminuisce in alcun modo.

Perchè non deve potersi fare altrettanto rispetto a Dio?

Bandiamo via ogni presunzione di definire e conoscere Dio in modo assoluto, concediamogli di essere più grande della nostra mente, non pretendiamo di adattarlo alle necessità della nostra mente, non formuliamo su di lui dei dogmi, ma formuliamo delle ipotesi e non preoccupiamoci del mistero che per molto e molto tempo ancora ce lo nasconderà, perchè quel mistero non c'impedirà in alcun modo di rivolgerci a Dio col sentimento, di fare di lui il nostro ideale, di metterci a con-

tatto con Lui effettivamente ed intuitivamente di vivere in Lui come viviamo nell' Universo.

Se saremo persuasi che Dio, rispetto alla nostra conoscenza, è come l'universo, coperto da un velo che si solleverà solo poco alla volta, i problemi che sorgono nella ragione riguardo a Dio non avranno più il potere di turbare la fede, perchè ci appariranno non come delle realtà assolute che la mente scopre e che smentiscono le affermazioni del sentimento, ma come l'esponente della nostra incapacità di comprendere Dio. Incapacità che andrà diminuendo a grado a grado con lo svilupparsi dell'organo della conoscenza.

(*Continua*).

ANTONIO MISCIA.

La denuncia è un dovere ?

« Non condannare nessuno in sua assenza; e se costretto a disapprovarlo, fallo in sua presenza, ma con gentilezza e con parole piene di carità e di compassione. Perchè il cuore è come la pianta di Ihusalf: essa apre la coppa dei suoi fiori alla dolce rugiada mattutina, e la chiude prima di un acquazzone ».

Precepto buddista.

« Non giudicate, acciocchè non siate giudicati ».

Aforisma cristiano.

Siamo dolenti di sentire che non pochi dei nostri più zelanti Teosofi si sentono presi tra le corna di un dilemma. Piccole cause alle volte producono grandi risultati. Alcuni che scherzerebbero sotto la più dolorosa operazione e rimarrebbero freddi sotto l'amputazione di una gamba, pure solleverebbero una tempesta e rinuncierebbero al loro posto nel regno dei cieli, se per conservarlo dovessero rimanere zitti quando qualcuno pestasse loro i calli.

Nel numero di settembre del «Lucifer», fu pubblicato un articolo sul «significato di un impegno». Dei sette articoli (sei soli furono dati) che costituiscono l'intero Impegno, il primo, il quarto, il quinto e specialmente il sesto richiedono, per essere osservati, una gran forza morale di carattere, una volontà ferrea unitamente a molto disinteresse, ad una viva prontezza di rinuncia ed anche di sacrificio. Pure dozzine di

Teosofi hanno lietamente firmato questo solenne «Impegno» di lavorare per il bene dell'Umanità, dimentichi di sè, senza una parola di protesta, salvo che su un punto.

Strano a dirsi: è la terza regola che in quasi ogni caso fa esitare il candidato e lo fa rabbrivire. *Ante tubam trepidat*: il migliore e più gentile di essi si allarma ed è come atterrito dallo squillo di tromba di quella terza regola, come se temesse per sè stesso il fato delle mura di Gerico!

Quale è dunque questo terribile impegno la cui osservanza pare al di sopra della forza del comune mortale? Semplicemente questo:

«Io mi impegno a non ascoltare mai senza protesta qualsiasi maldicenza a carico di un fratello teosofo, e ad astenermi dal condannare gli altri».

La pratica di questa aurea regola pare facilissima. Ascoltare senza protesta il male detto contro *chiunque* è un'azione che fu ritenuta spregevole sino dai tempi più remoti del Paganesimo.

«Ascoltare una aperta calunnia è una maledizione, ma una «maledizione maggiore è il non trovarle una risposta», dice Ovidio. Per una sola ragione forse, come acutamente osservò Giovenale, perchè:

«La calunnia, questo peggiore di tutti i veleni, sempre «trova facile adito nelle *menti ignobili*», e perchè nell'*antichità* pochi amavano passare per menti di tal genere. Ma ora!

Nel fatto, il dovere di difendere il proprio simile, punto in sua assenza da una lingua velenosa, e quello di astenersi in generale dal «condannare gli altri» costituiscono la stessa vita ed anima della Teosofia pratica, poichè essi sono quelli che conducono per mano nello stretto sentiero della «vita superiore» quella vita che conduce alla mèta a cui tutti aspiriamo. Misericordia, Carità e Speranza sono le tre dee che presiedono a quella «vita». Astenersi dal condannare i simili è come tacitamente asserire la presenza in noi delle tre divine Sorelle; il condannare per «sentito dire» dimostra la loro assenza. «Non date ascolto ad un chiaccherone o ad «un calunniatore», dice Socrate «perchè come egli discopre «i segreti altrui, così farà poi dei tuoi segreti». Nè è difficile evitare i calunniatori: quando non vi è richiesta, la sor-

gente si inaridisce prestissimo. «Se la gente si trattiene dall'ascoltare il male, i maldicenti si tratterranno dalle malignità», dice un proverbio. Il condannare è glorificare sè stesso a carico della persona condannata. I farisei di ogni nazione lo hanno sempre fatto dopo l'evoluzione delle religioni intolleranti. Faremo noi come loro? Possiamo forse essere accusati di essere noi stessi i primi ad infrangere la legge morale che ora sosteniamo; si può forse dire che i nostri periodici teosofici sono pieni di «denunce» e che il «Lucifer» tiene alta la sua torcia per gettare su ogni male tutta la luce che gli è possibile. Rispondiamo: questa è tutt'altra cosa. Noi denunciavamo con indignazione sistemi, organizzazioni, mali sociali e religiosi; ma ci asteniamo dal denunciare le persone. Queste ultime sono figlie del loro secolo, vittime del loro ambiente e dello spirito dell'epoca. Condannare e disonorare un uomo invece di compatirlo e di cercare di aiutarlo, perchè, nato in una comunità di lebbrosi, è lui stesso un lebbroso, è come maledire una camera perchè buia, invece di accendervi subito una candela per dissipare le tenebre. «Le male azioni sono raddoppiate da una mala parola»; nè può un male generale essere evitato o rimosso col fare del male e collo scegliere un capro espiatorio per la remissione dei peccati di tutta una comunità. Quindi noi denunciavamo queste comunità e non i loro individui; noi mostriamo il putridume della nostra vantata civiltà, indichiamo i perniciosi sistemi di educazione che conducono ad essa, e facciamo vedere gli effetti fatali di questi sistemi sulle masse. E non abbiamo nessuna parzialità per noi stessi. Pronti a dare la vita ogni giorno per la Teosofia, per questa grande causa della Fratellanza Universale per la quale viviamo e respiriamo e pronti, se occorre, a far scudo col nostro corpo ad ogni vero Teosofo, pure noi denunciavamo con tutta franchezza e colla maggiore veemenza la deformazione delle linee originali sulle quali la Società Teosofica fu da principio costruita.

Vi sono dei Teosofi i quali dimenticano il trave nel proprio occhio e credono seriamente loro dovere denunciare ogni pagliuzza che scorgono nell'occhio del vicino. Così uno dei nostri membri fra i più stimati, forte lavoratore e nobile di mente scrive a proposito di questa terza regola:

«L'impegno obbliga chi lo assume a non parlare mai male

«di nessuno. Ma io credo che vi siano delle occasioni in cui «è doveroso per rispetto alla verità una severa denuncia. Vi «sono dei casi di tradimento, di falsità, di bricconeria nella «vita privata che dovrebbero essere denunciati da coloro che «li conoscono con certezza; e nella vita pubblica vi sono casi «di venalità e di bassezze che i buoni cittadini sono tenuti a «flagellare senza misericordia. La teosofia non sarebbe un «benefizio per il mondo se favorisse la vigliaccheria, la debolezza e la fiacchezza morale».

Siamo sinceramente spiacenti di vedere che un fratello di tanto valore sostenga delle teorie così sbagliate. Prima di tutto, **povera** è quella coltura teosofica che non riesce a trasformare un semplice «buon cittadino» del suo paese natale in un «buon cittadino del mondo. Un vero Teosofo deve essere cosmopolita di cuore, e nei suoi sentimenti filantropici deve abbracciare l'umanità, tutta quanta l'umanità. È assai più nobile e più elevato essere uno di quelli che amano i loro simili senza distinzione di razza, di credenza, di casta e di colore, anzichè essere puramente un buon patriota, od ancor meno un partigiano. Usare una tale misura per tutti è più santo e più divino che aiutare il proprio paese nelle sue particolari ambizioni di ingrandimento, di lotta o di guerre sanguinose in nome della **rapacità** e dell'**egoismo**. «Una severa denuncia è un dovere di fronte alla verità». Sì, ma a condizione che si denunci e si combatta la radice del male e non si spenda il proprio furore nell'abbattere i fiori irresponsabili della pianta. Il giardiniere saggio sradica le erbe parassite e non perde davvero il suo tempo a tagliare le teste delle piante velenose. Se avviene che un Teosofo sia un ufficiale pubblico, un giudice, un magistrato, un avvocato od anche un predicatore, allora ha naturalmente il dovere verso il suo paese, verso la sua coscienza e verso quelli che si sono affidati a lui, di «denunciare severamente» ogni caso di «tradimento, di falsità e di bricconeria» **anche** nella vita privata, ma, si noti bene, soltanto se è chiamato ad esercitare la sua autorità e non altrimenti. Questo non è nè **parlar male**, nè **condannare**, ma lavorare veramente per l'umanità, cercando di preservare la Società che ne è una parte dall'essere sopraffatta e proteggendo la proprietà dei cittadini affidata alle loro cure come pubblici ufficiali. Ma anche allora il Teosofo può manifestarsi

nel magistrato e dimostrare la sua misericordia imitando il severo giudice di Sakespeare: «Tanto più io ne faccio mostra, quando rendo giustizia».

Ma che cosa ha da fare colle malefatte dei suoi vicini un membro *attivo* della Società teosofica il quale non abbia alcun ufficio pubblico e non sia nè giudice, nè poliziotto, nè predicatore? Se un membro della S. T. viene trovato colpevole di uno dei sopradetti crimini o di qualche altro ancora peggiore, e se un altro membro riesce ad ottenere delle prove irrefutabili può essere suo doloroso dovere comunicarli alla direzione del suo Gruppo. La nostra Società deve essere protetta come pure devono esserlo i numerosi suoi membri; e questo, ripetiamo, sarebbe soltanto semplice giustizia. Una affermazione schietta e veritiera di fatti non può essere considerata come «maldicenza» o come condanna di un fratello, ma tra ciò e la maldicenza deliberata vi è un abisso. La regola terza si riferisce soltanto a coloro che, per nulla responsabili delle azioni e del modo di vivere dei loro vicini, pretendono tuttavia di giudicarli e di condannarli ad ogni occasione; ed in tal caso si ha la «diffamazione» o la «maldicenza».

In questo modo noi interpretiamo la regola in questione, e non crediamo che coll'imporla la teosofia «imponga vigliaccheria, debolezza e fiacchezza morale», ma il contrario. Il vero coraggio, secondo noi, non ha nulla da fare colla denuncia e vi è ben poca dignità nel criticare e condannare i propri simili dietro le spalle, sia per danni fatti ad altri, sia per torti fatti a noi stessi. Dovremo noi ritenere come «vigliaccherie» quelle virtù senza eguali inculcate da Gautama Buddha o dal Gesù dei Vangeli? Allora la morale predicata dal primo, quel *codice morale*: che il Professore Max Müller, il Burnouf e persino Barthlemy de St. Hilaire hanno unanimi proclamato essere *il più perfetto che il mondo abbia mai conosciuto*, non sarebbe altro che parole senza senso, ed il Sermone sulla Montagna sarebbe meglio non fosse mai stato scritto. Il nostro corrispondente riguarda forse l'insegnamento della non resistenza al male, della gentilezza verso tutte le creature e del sacrificio di se stessi per il bene altrui come cosa debole ed indegna? Forse che i comandamenti: «non giudicate affinchè non siate giudicati», e «rinfodera la

tua spada poichè quelli che feriranno di spada, periranno di spada», devono essere ritenuti come *fiacchezza morale* o come *la voce del Karma*?

La morale della favola e la sua conclusione sono suggestive. È uno schiaffo diretto all'educazione cristiana ed alla nostra moderna Società civile ed in ogni terra *cristiana*. Questo cancro morale — l'abitudine di parlare senza carità del nostro vicino e del nostro fratello in ogni occasione — ha così profondamente corroso il cuore di tutte le classi della società, dalla più bassa sino alla più alta, che ha condotto i migliori suoi membri a diffidare della propria lingua. Essi *non osano sentirsi sicuri* di astenersi dal condannare altrui semplicemente per forza d'abitudine. Questo è davvero un chiaro «Segno dei tempi».

La maggior parte di noi, a qualsiasi nazionalità appartenga, è davvero nata ed allevata in una densa atmosfera di chiacchiere, di critiche perfide e di condanne sommarie. La nostra educazione in questo senso comincia fin dall'infanzia quando la bambinaia odia l'istitutrice, questa odia la padrona, ed i servi, senza curarsi affatto della presenza dei bambini, brontolano incessantemente contro i padroni, si rinfacciano vicendevolmente i loro falli e sparano con imprudenza di ogni visitatore. Lo stesso metodo si segue nella scuola, sia questa pubblica o privata e raggiunge il suo apice di sviluppo etico durante gli anni della nostra educazione e della istruzione religiosa pratica. Noi siamo completamente imbevuti della convinzione che, pur essendo noi stessi «nati nel peccato ed in una totale depravazione», la *nostra* religione è la sola che ci possa salvare dalla dannazione eterna, mentre il resto del genere umano è predestinato dalla più remota eternità alle inestinguibili fiamme dell'inferno. Ci insegnano che il disprezzo degli Dei e della religione di ogni altro popolo è un segno di riverenza per i nostri propri idoli ed un'azione meritoria. Lo stesso «Signore Iddio», l'Assoluto *personale* viene impresso sulle nostre giovani menti plastiche come sempre in atto di denigrare e di condannare le sue creature, di maledire il testardo Ebreo e di *tentare* il Gentile. Per molti anni di seguito le menti dei Protestanti vengono periodicamente arricchite colle più scelte maledizioni del *servizio comminatorio* dei loro libri di preghiera o colla «dichiarazione dell'ira e dei giudizi di

Dio contro i peccatori», oltre alla dannazione eterna della maggior parte delle creature; e fin dalla nascita il giovane cattolico romano sente continuamente minacciare dalla sua chiesa maledizioni e scomuniche. È nella Bibbia e nei libri di preghiera della Chiesa Anglicana che i fanciulli di tutte le classi imparano l'esistenza di vizi, la cui menzione nelle opere dello Zola è soggetta ai fulmini della legge come immorale e depravante; ma alla cui enumerazione e *maledizione*: nelle Chiese si fa rispondere a giovani e vecchi «Amen» dal ministro del mite ed umile Gesù. Gesù dice: *Non* giurate, *non* maledite, *non* condannate, ma' «amate i vostri nemici, benedite quelli che «vi maledicono, beneficate quelli che vi odiano e vi perseguitano». Ma il canone della Chiesa ed il sacerdote dicono: Niente affatto; questi sono i crimini ed i vizi «per i quali «voi affermate, colla vostra propria bocca, dovuta la maledizione di Dio», (vedasi il servizio comminatorio). Qual meraviglia dunque se più tardi nella vita i Cristiani cerchino piamente di emulare «Dio» e il prete, poichè le loro orecchie sono ancora intronate dal «*sia maledetto chi* rimuove i termini del proprio vicino» e «*sia maledetto chi* fa questo, o quell'altro, e persino «chi mette la sua fiducia nell'uomo»? Essi giudicano e condannano a destra ed a sinistra, indulgendo per proprio conto in una generale calunnia e comminazione. Dimenticano che nell'ultima maledizione, cioè nell'anatema contro gli adulteri e gli ubbriaconi, gli idolatri e gli estorsionisti, sono inclusi anche i **non misericordiosi ed i calunniatori**? E che essendosi uniti nel solenne «Amen» dopo quest'ultimo fulmine *cristiano* essi hanno «*affermato colle loro proprie bocche esser dovuta la maledizione di Dio*» sulle loro proprie teste peccaminose!

Ma questo sembra turbare ben poco i nostri calunniatori perchè non appena i figli religiosamente allevati da queste pie persone, hanno lasciato i banchi della scuola, sono subito presi per mano dai loro predecessori. Preparato all'esame finale in quella scuola di scandali, che si chiama il mondo da lingue più vecchie e più sperimentate, per laurearsi nella scienza del pettegolezzo e della calunnia, un rispettabile membro della Società non ha che ad iscriversi in una congregazione religiosa per diventare un fabbricere o una patronessa.

Chi oserà negare che all'epoca nostra la Società moderna

non sia diventata in generale una vasta arena per simili assassini, compiuti fra due tazze di thè e fra allegri scherzi e risate? La Società è ora più che mai una specie di campo internazionale in cui, sotto le bandiere sventolanti di un cristianesimo da salotto e da Chiesa e il colto cicaleccio del mondo, ciascuno diventa a sua volta quando si allontana, la vittima sacrificatoria, l'ostia peccaminosa per l'espiazione.

Preghiamo, fratelli, e rendiamo grazie al Dio di Abramo e di Isacco che non corriamo più il pericolo di essere cacciati nell'arena del Colosseo per morirvi di una morte relativamente pronta sotto le zanne delle fiere fameliche! È vanto del Cristianesimo che i nostri modi ed i nostri costumi si sieno meravigliosamente addolciti all'ombra benefica della Croce. Eppure non abbiamo che a mettere piede in un salotto moderno, per trovare una rappresentazione simbolica, vividamente vera, delle stesse fiere che banchettano e diguazzano sopra le carcasse stritolate dei loro amici. Mirate questi grossi gatti graziosi e altrettanto feroci che con un dolce sorriso ed un occhio innocente aguzzano i loro rosei artigli per prepararsi a giuocare al gatto e al topo. Guai al povero topo afferrato da questi prodi *felini* della Società! Il topo dovrà sanguinare per anni prima che gli sia concesso di morire. Le vittime dovranno sopportare un inaudito martirio morale, dovranno dai giornali e dagli amici imparare che sono stati colpevoli, in uno od in un altro momento della vita, di tutti quanti i vizi ed i delitti enumerati nel Servizio comminatorio, finchè per evitare ulteriori persecuzioni i detti topi si trasformeranno a loro volta in feroci gatti sociali e faranno tremare altri topi. Quale delle due arene è preferibile, fratelli miei: la vecchia pagana o la moderna cristiana?

Addison non ha parole di disprezzo abbastanza forti per rintuzzare questo pettegolezzo sociale dei mondani Caini di ambo i sessi.

« Quanto spesso », egli esclama, « l'onestà e l'integrità di un uomo sono demolite con un sorriso o con una scrollata di spalle! Quante azioni buone e generose sono state votate all'oblio da un'occhiata di diffidenza, o macchiate coll'imputazione di essere dovute a moventi illeciti da un morio misterioso e discreto. Si guardi... quanta castità viene distrutta da vaghi accenni, negata e crudelmente messa in

«sospetto dall'invidia di quelli che sono essi stessi al di fuori
«d'ogni possibilità di tentazione. Quanto spesso la buona fama
«di una disgraziata creatura sanguina per un rapporto che co-
«loro i quali si affaticano a propagarlo considerano con molta
«pietà — di cui si dimostrano cordialmente attristati — che
«sperano in Dio che non sia vero!».

Da Addison passiamo a Sterne e vediamo come tratta lo stesso argomento. Sembra che continui il medesimo quadro quando dice:

«La calunnia è così ricca di espedienti per soddisfarsi
«ed anche per travestirsi, che se quelle armi più fini feriscono
«tanto dolorosamente, che cosa diremo noi dello scandalo sfac-
«ciato, senza ritegno e senza riguardo? Se quelle come frecce
«scoccate nel buio fanno tuttavia nascostamente tanto danno,
«questo, come una pestilenza che infuria in piena luce, spazza
«tutto davanti a sè livellando senza distinzione i buoni ed i
«cattivi; a migliaia e migliaia cadono sotto i suoi colpi così
«disfatti, così spietatamente massacrati da non potersi talvolta
«mai ristabilire dalle ferite o dall'angoscia di cuore sopportata».

Questi sono i risultati della calunnia e dal punto di vista del Karma molti di questi casi *valgono più che un assassinio commesso nell'ira*. Perciò quelli fra i *membri attivi* della Società teosofica che intendono vivere la «vita superiore» devono legarsi con questo impegno solenne, oppure... restare membri *parassiti*.

Anche se queste linee cadessero sotto i loro occhi, essi sono rispettosamente pregati di ricordare che quanto si è detto non si riferisce ai membri che *riposano*.

Non dobbiamo chiudere senza rivolgerci ancora una volta agli *attivi*. Chi di loro vorrà sostenere che la regola terza non sia un principio fondamentale del codice di morale che dovrebbe guidare ogni Teosofo aspirante a *diventare uno in realtà*? Per un così gran numero di persone, al massimo grado eterogenee per nazionalità, carattere, credenze e modi di pensare, e per questa stessa ragione pronte a fornire così facili pretesti a dispute ed a lotte, non dovrebbe questa regola diventare parte integrale degli obblighi di ciascun membro, *attivo od ornamentale*, che si unisce al movimento teosofico? In una Società che pretende di sostenere un sistema elevatissimo di morale, essenza di tutti i precedenti codici di morale, e che confessa apertamente le sue aspirazioni di emulare i

seguaci di ogni religione, un simile impegno costituisce la condizione *sine qua non* del successo di quella Società. In una riunione di persone dove, «presso le noiose ortiche fiorisce la rosa», e dove più dei fiori dolci abbondano le acute spine, un impegno di tale natura è l'*unica salvezza*. Nessuna Morale come scienza di doveri reciproci, sieno sociali, religiosi o filosofici, da *uomo a uomo* può essere chiamata completa o salda, a meno che venga imposta una regola di tal genere. Non solo, ma se non vorremo che la nostra Società diventi di fatto e di diritto una gigantesca impostura che sfila dietro la bandiera di una «Fratellanza Universale» dovremo ad ogni infrazione di questa *legge delle leggi* far seguire l'espulsione del calunniatore. Nessuna persona onesta, e tanto meno un Teosofo, può non tener conto di questi versi di Orazio:

"Chi sparlerà degli amici assenti

"O senza difenderli li sentirà fatti oggetto di scandalo,

"Inventi storie e porti disistima all'amico,

"Quell'uomo è un *furfante*, siatene certi: guardatevi da lui,,.

H. P. BLAVATSKY.

Dal *Lucifer*. Dicembre 1888.

Il "Padre Nostro", interpretato da un Mistico

Quest'esposizione è necessariamente imperfetta e frammentaria, perchè l'autore non è che un «fanciullo in Cristo» e perchè è quasi impossibile descrivere con esattezza le cose dello spirito in termini dell'intelletto. Inoltre, in un articolo come questo, appena qualche breve accenno può farsi di cose, di loro natura così sacre, che non possono venir dette apertamente; chè anzi alcune non debbono per nulla affatto venir menzionate.

Il «Padre nostro» lo si trova, nella sua forma più completa, nel sesto capitolo del Vangelo di S. Matteo, dove fa parte del Discorso sulla Montagna. Questo Discorso è un riassunto degli insegnamenti segreti del Cristo ai suoi Discepoli, nella misura che questi insegnamenti son giunti fino a noi in forma scritta. Il Discorso è ricco di parole e modi di dire presi dagli antichi Misteri. Ma i traduttori della Bibbia, che, evidentemente, poco o punto conoscevano di tali Misteri,

hanno tradotto il testo greco con parole moderne che oscurano il senso. Nè li si può biasimare gran che. Essi si sforzano di darci una bella versione, dal punto di vista letterario; ma chiunque si prova a tradurre d'una lingua in un'altra sa benissimo che quasi ogni parola dell'una può tradursi nell'altra, in diversi modi, ciascuno con significato ben diverso. La somma difficoltà, quando si traduce, sta nel conoscere il senso o il punto di vista dell'autore originale e ciò che egli precisamente intendeva dire. A questa condizione soltanto si può avere una buona traduzione.

I traduttori dei Vangeli ci hanno dato soltanto ciò che essi credevano significassero le parole del Cristo; grandemente influenzati in ciò dalle idee prevalenti tra i cristiani ortodossi, i quali sanno poco degli antichi Misteri e meno ancora del fatto, così chiaramente affermato da alcuni dei primi Padri della Chiesa, esservi, cioè, un significato occulto o mistico dietro le semplici parole del racconto evangelico.

Se invece ci avessero data una versione veramente esatta dell'originale greco, la natura mistica di quei precetti sarebbe riuscita assai più evidente. Ciò nonostante, non han tralasciato di far risaltare innanzi tutto che il « *Padre nostro* » non è destinato per il culto pubblico. Ad onta di ciò, tutte le chiese lo recitano in pubblico e qualcuna anche parecchie volte durante la stessa cerimonia.

Invece, il Cristo dà precise e particolareggiate istruzioni circa la pratica di questa preghiera e nessuno mai ne intenderà il significato nascosto se non segue le istruzioni del Maestro. Egli dice: « Quando tu preghi, entra nella tua camera e dopo chiusa la porta prega il Padre tuo che è in segreto... E pregherete quindi in questo modo: Padre nostro che sei nei cieli, ecc. ». La parola greca che è stata resa con « camera » significa cella sotterranea per nascondervi oggetti di valore. Ciò, in senso mistico, sta a indicare quel gran centro di percezione e di realizzazione in noi che chiamiamo il « cuore ». Non è già il cuore fisico, bensì quel gran « *chakram* » o centro d'energia per mezzo del quale s'esprimono i nostri sentimenti ed emozioni. È il centro stesso della nostra coscienza, ove si nascondono tutte le nostre più segrete simpatie e antipatie. È l'organo della devozione e il centro dove normalmente ha sede la divina scintilla che fa di noi degli esseri umani, e quindi figli dell'Altissimo. Esso ha anche altre funzioni, note al mistico e all'occultista.

Chiudere la porta, significa isolarci magneticamente, in modo che le cose dei sensi non penetrino in quel segreto luogo di rifugio, a

disturbarvi le cose dello spirito. Ciò può farsi, dapprima, soltanto isolandoci dagli altri, col ritirarci in qualche posto o stanza appartati dove non ci si venga a disturbare mentre cerchiamo di padroneggiare pensieri e sentimenti per rivolgerli e fissarli su cose divine. Occorre il lavoro e lo sforzo di varie incarnazioni per sviluppare la facoltà di padroneggiare completamente il pensiero a volontà. Tuttavia bisogna essere divenuti capaci di fissare la mente almeno per breve tempo prima di poter « comunicare col Padre in segreto », secondo l'esortazione del Cristo.

Domare e quietare la mente non è cosa facile e poche persone hanno la pazienza e la perseveranza necessarie per riuscirvi. Eppure, non v'è altra via e fino a quando non s'è imparato alquanto a meditare i fatti della vita spirituale ci resteranno irraggiungibili. Ciò non significa che bisogna aver fatto grandi progressi, ma che bisogna potere, almeno per breve tempo, fissare il pensiero.

Venendo ora alla preghiera stessa, è chiaro che una preparazione quale quella accennata è affatto superflua, se le poche parole che la compongono debbano essere usate come formula di preghiera nel senso ordinario della parola; la si può recitare in pochi istanti, senza che occorra affatto rinchiudersi. Inoltre, anche considerata soltanto come preghiera, è imperfetta, perchè tralascia molte cose che ci si attenderebbe fossero menzionate e le parole stesse, in vari punti, riescono difficili a comprendersi dalle menti comuni. Il fatto si è che non era punto destinata a divenire una preghiera d'uso generale. La si trova alla fine degli insegnamenti occulti del Maestro ai Suoi discepoli per indicare le qualità che essi debbono sviluppare, prima di poter entrare nel Regno de' Cieli. Egli, sotto forma di preghiera dà loro una norma, seguendo la quale, essi possano sviluppare la loro coscienza, la loro vita interiore e così entrare in quel gran Regno.

Senza dubbio, vi sono altri metodi per mezzo dei quali si può sviluppare la coscienza fino a raggiungere il piano buddico (1) (il che segna l'entrata nel mistico « Regno ») ma quello indicato nella preghiera è quello dato dal Cristo ai Suoi discepoli. Gli altri possono differire nella forma, però non nella sostanza e tutti conducono alla stessa mèta. Il metodo del Cristo è essenzialmente la via del mistico cristiano.

Come già dicemmo, le versioni che abbiamo dei Vangeli non sono

(1) O della intuizione spirituale. (N. d. T.).

traduzioni letterali dell'originale greco. La traduzione più fedele la si trova in «*Sermon on the Mount*» del Pryse, ed eccola:

Padre nostro che sei nei cieli,
si canti il Nome Tuo,
ritorni il Regno Tuo,
si realizzi la Tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il Pane del Giorno che verrà,
e liberaci dai nostri debiti, come nei liberiamo quelli che sono
in debito verso di noi,
e non ci mettere alla prova, ma salvaci dal diventare inutili,
poichè Tuo è il Regno, la Forza e lo Splendore,
negli eoni. Amen.

La prima cosa da tener presente si è che questa preghiera è una formula ad uso di persone già istruite, seguendo la quale la coscienza può venir innalzata fino a quel piano o modo d'esistenza ove il Regno dei Cieli può essere vissuto nella sua oggettiva realtà.

Sarebbe quindi vano attendersi che persone non preparate ne afferrino il significato e il potere occulto col ripeterla più e più volte (come avviene generalmente nelle chiese cristiane) comè sarebbe vano sperare che una persona ignorante di algebra o di chimica col ripetere una formula algebrica o chimica possa comprenderne il significato o applicarla ai suoi studi o esperienze. Bisogna prima studiare alcunchè di algebra o di chimica e allora soltanto si potranno comprendere e applicare le formule.

Lo stesso è per il «*Padre nostro*», con la sola differenza che mentre esso rivela pienamente i varii stadii attraverso i quali la coscienza può venir innalzata, contiene pure in sè una sottile forza di ispirazione per cui, — una volta che l'aspirante ne ha afferrato il senso nascosto e si sforza sinceramente di metterlo in pratica, — qualche poco della gloria del Regno de' Cieli inonda la sua anima, a misura che, di grado in grado, egli procura di vivere alla stregua di quegli insegnamenti.

Quel tanto della scienza dello spirito, o conoscenza delle cose divine che è necessario possedere prima che il «*Padre nostro*» possa mai diventare esperienza di vita vissuta, è ora largamente sparso nel mondo per via degli insegnamenti teosofici. E quanto diremo in seguito potrà esser compreso forse soltanto da coloro che avranno studiato con cura e con amore quegli insegnamenti, in particolar modo quelli che si riferiscono alla natura della S. Trinità e all'immanenza dello

Spirito di Dio nell'uomo. L'autore riconosce con profonda gratitudine quanto egli debba a tali insegnamenti e all'aiuto, all'incoraggiamento avuto dai grandi capi della Società Teosofica, in specie da Annie Besant e da C. W. Leadbeater.

Nè bisogna, inoltre, dimenticare che questa preghiera deve essere vissuta praticamente, per poter venir compresa e che un sincero sforzo per metterla in pratica avrà per risultato di sollevare la coscienza dell'aspirante al disopra del piano mentale, fino alla sfera buddica, se egli persevera e sa vivere la vita d'un discepolo dei Maestri della Saggezza, i Quali di solito dimorano su quella sfera sublime.

La possibilità di un simile tentativo, anche prima di aver raggiunto la prima iniziazione, è dimostrata nell'opera di C. W. Leadbeater, « *La Monade* » e, com'egli dice, ciò che un uomo è stato capace di fare, può ben esser fatto da altri. Tuttavia, nessuno dovrebbe mai accingervisi senza aver già un qualche allenamento nella meditazione e nella concentrazione, giacchè, per riuscire, occorre strenuo sforzo e perseveranza, oltre a purezza di vita. Inoltre, nessuno che già appartenga a una scuola occulta realmente seria dovrebbe cercar di praticare la forma di meditazione accennata nel « *Padre nostro* », senza il consentimento esplicito del suo istruttore.

Come già abbiamo detto, esso serve a innalzare l'aspirante a grado a grado fino a un alto stato di coscienza spirituale e qui sono riferite, a titolo di commento di ciascuna frase, le esperienze personali di uno che ha cercato di vivere e mettere in pratica quelle norme. Seguiremo la traduzione del Pryse, già riportata per esteso.

Padre nostro che sei nei cieli.

L'ego è ciò che produce la personalità e quindi, in un certo senso, ne è il padre. La monade è ciò che produce l'ego e può, a sua volta, esser considerata come il padre dell'ego. La monade è parte della vita di Dio Padre. Ognuno di questi aspetti superiori dell'essere umano funziona, rispettivamente, su sfere di esistenza più alte di quelle a cui normalmente possa giungere la personalità dell'individuo (quale possiamo conoscerlo nel mondo fisico). Ecco ciò che significa: *Padre nostro che sei nei cieli* (plurale). Il primo sforzo dell'aspirante consiste dunque nel raggiungere l'ego sul piano buddico, indi, per mezzo di esso, la monade su un piano ancora più alto e finalmente, per tramite della monade, venire in contatto con la divinità stessa.

Al nostro stadio di sviluppo, pochi son quelli che possano,

coscientemente, raggiungere l'ego o io superiore, ancor meno quelli che siano in grado di arrivare fino alla monade. Nessuno, all'infuori dei Maestri o di altissimi Iniziati, può venire in diretto contatto cosciente con la divinità. Tuttavia, attraverso ciascuno di questi vari aspetti della natura superiore dell'uomo, fluisce e si manifesta alcunchè della forza e della essenza divina.

Perciò, chi possa elevare la propria coscienza fino all'ego, sia anche per pochi istanti, conosce in tal modo assai più della gloria divina che non chi ne sia incapace. Tuttavia, chiunque abbia una sincera e forte aspirazione e si sforzi di vivere la vita del Cristo, percepisce di quando in quando qualcosa di quella gloria e viene allora innalzato in una maniera meravigliosa e riempito di beatitudine. Questa esperienza, che l'aspirante può aver avuta qualche volta, a lunghi intervalli, egli cerca ora di riprodurla a volontà.

(*Continua*).

(Dal *Theosophist* - Nov. 1922).

Fratellanza, necessità mondiale

Il mondo è in crisi. V'era più fratellanza durante la grande guerra di quanta non ve ne sia oggi. Questa mia asserzione può sembrare strana, ma io la ritengo esatta.

Esistevano, è vero, due partiti: ogni nazione apparteneva all'uno o all'altro di questi, e quelle neutrali avevano le loro proprie idee che le accomunavano nel pensiero. In ognuno dei due campi si sviluppò un magnifico spirito di unità, artfici screzzi furono dimenticati, le differenze di classe messe a tacere. In trincea si combatteva insieme, insieme si mangiava, si dormiva, si scorreva, si soffriva e si moriva. Ciò sembrava solida base all'edificio della fratellanza.

Giunse il giorno in cui si parlò di pace, in cui si firmò un pezzo di carta che alla pace non potrà mai condurre; che nei secoli avvenire, se non prima, riconsidereremo con rossore e con rimorso, poichè avremo imparato a riconoscere che quella era una grande opportunità che veniva offerta ai cosiddetti vincitori. L'hanno essi completamente lasciata sfuggire?

Non abbiamo sofferto abbastanza durante la guerra per essere pronti ora a stringerci la mano e considerarci fratelli.

Dacchè quel trattato è stato firmato, non v'è stata pace, ma una condizione sotto molti aspetti peggiore della guerra, per cui ora tutto il mondo è in subbuglio. Le nazioni che, durante la guerra, erano alleate si trovano ora in continuo pericolo di muoversi guerra fra loro, e quasi tutti i paesi sono in rovina: ovunque regna miseria, sofferenza, fame, disoccupazione, delitto. Se non si cambia indirizzo, sarà lo sfacelo; eppure molti non vogliono saperne di cambiar rotta.

Sembra che per tutto il mondo abbian risuonato i rintocchi funebri per la fratellanza. Sta scoppiando una nuova guerra, guerra di colore, guerra di razza. Questa, infatti, è una guerra mondiale, più grande della grande guerra, sotto un certo aspetto. Questa fu guerra di rivendicazioni materiali, guerra terrena, fisica; ma che dire di una grande guerra di colore e di razza? È guerra contro Dio, guerra direttamente combattuta contro il Suo piano di Evoluzione.

Chi mai conferì all'uomo il diritto di proclamare che una razza è migliore d'un'altra, che un colore è superiore ad un altro? Dimentichiamo forse che solo da razze non bianche emersero quei grandi Esseri che furono Istruttori al Mondo, e che, finora, nessuna razza bianca ha generato un Istruttore del Mondo, un Salvatore?

Kenya è un piccolo distretto, di nessuna importanza, sotto un certo punto di vista. Il più grande Impero che il mondo abbia mai conosciuto ha emesso un mandato, che, se non verrà ritirato, condurrà inevitabilmente ad una guerra di colore. I responsabili di questo mandato, uomini ciechi alla luce dell'Era Nuova, non si sono resi conto delle grandi conseguenze del loro atto. Solo pochi anni son trascorsi dacchè l'Inghilterra andava chiedendo aiuto alle razze di colore, per farsi proteggere nella grande guerra; ed ora dichiara apertamente la loro inferiorità. Uguali in morte, non in vita! Degni soltanto di morire per la patria, ma, in tutto il resto, gente inferiore!

È tempo omai di prendere una grande decisione. Vogliamo noi agire per la Pace e la Fratellanza, oppure per la guerra e la distruzione? Ogni individuo, nessuno eccettuato, deve porsi questa domanda e rispondervi. Il fatto sta che il mondo non si è ancora reso conto che la Vita della Fratellanza è la Vita dello Spirito. È forse possibile che le varie nostre religioni

non ci abbiano insegnato nulla? Tutte predicano la Fratellanza, ma i loro seguaci non hanno saputo viverla.

Qui stesso ed ora stesso dobbiamo scegliere se aiutare la marcia dell'evoluzione, o se ostacolarla.

La grande guerra dovrebbe averci trasportati tutti quanti nel regno della realtà, e la voce che ora sorge da Kenya non dovrebbe essere di campana funebre ma di solenne ammonimento, allo scopo di additarci dove gli strascichi della guerra possono trascinarci, se dimentichiamo di tenere lo sguardo fisso sull'ideale col quale siamo scesi in guerra. Solo per aver tenuto lo sguardo rivolto verso terra, scordando l'esistenza stessa dello Spirito, l'Inghilterra ha potuto prendere una simile decisione verso Kenya, nonostante tutte le sue dichiarazioni, promesse e lotte per la libertà.

Io credo si tratti di un ammonimento, d'uno squillo di tromba a rammentarci che *oggi stesso* è il Giorno della Scelta. Se rinneghiamo la fratellanza, c'incamminiamo alla distruzione. Molti scienziati oggi stanno aiutandoci ad incamminarci per quella via, dedicando la loro sapienza a inventar nuovi mezzi di distruzione e di dolore, invece che a scoprire quanto può salvare, innalzare ed aiutare l'umanità. La Conoscenza è cosa sacra. Guai a chi la profana!

E se mai fosse vero che soltanto una piccola minoranza aspirasse alla Pace ed alla Fratellanza, al Progresso ed all'Evoluzione, scegliendo perciò il Sentiero della Spiritualità, mentre il resto dell'umanità non fosse ancora in grado di farne altrettanto, allora, con tutto il cuore e con tutta la mia forza, implorerei i Signori di Luce di dare a noi, maggioranza, quanto ci spetta, maggior sofferenza, maggior dolore, qualunque cosa possa illuminarci, possa aprirci gli occhi, possa farci conoscere la Verità, rendendoci atti a cooperare all'evoluzione del mondo ed a portare aiuto all'umanità sofferente. Sono convinto che nessuno, nel proprio cuore, ripudia la fratellanza, ed il fatto che durante la guerra vedemmo lo spirito di unità prevalere nella mente degli uomini, dimostra che tale spirito esiste, forse soffocato, ma *esiste*. Che esista lo sappiamo, poichè Dio dimora nel cuore dell'uomo, e dove è Dio è unità; soltanto... noi scordiamo, e la luce in noi è offuscata dai nostri desideri egoistici e dal nostro amore quasi infinito per noi stessi. La forza che durante la guerra ci spinse verso l'unità

non può andar perduta, tanto varrebbe dire che un seme si perde allorchè è sepolto nella terra, invisibile per qualche tempo.

Il sacrificio di milioni di vite, sia con la morte sia in esistenze paragonabili alla morte, non può essere stato vano. Nessun paese può esser libero ove non regni la fratellanza, nè il mondo può esser libero finchè esistano schiavi, finchè un popolo sia considerato inferiore. Anzi, esso dev'essere come un paese la cui popolazione riconosca l'Unità in tutte le forme, comprenda nella sua Fratellanza tutto ciò che vive; parli e agisca e aspiri come unica famiglia. I fratelli maggiori, coloro che sanno di più, che hanno accumulato saggezza in lunghe età, in molteplici esistenze, che dovrebbero curare, vegliare, proteggere, istruire, governare ed assumere la responsabilità del benessere degli altri; i fratelli minori, che si ispirano ai più anziani e li servono, sapendo che il proprio benessere è loro assicurato da quelli, che giustizia è loro resa, e che da essi avranno aiuto quali fratelli minori e più deboli; ed i fratelli dei regni inferiori, inferiori soltanto perchè più giovani ancora; tutti questi fan parte della grande famiglia poichè in essi tutti pulsa l'Unica Vita, di cui ognuno è un Veicolo. Verrà quindi il giorno in cui ogni timore sarà svanito, sradicato dal grande amore che ci unirà gli uni agli altri.

In molti paesi d'Asia, d'America e d'Europa, si iniziano campagne per questo Ideale. Vi si parlerà di Fratellanza, si scriverà sulla Fratellanza; si distribuiranno opuscoli affinchè il popolo legga parole di Fratellanza, e ciò con l'alto scopo di diffondere la Verità della Fratellanza, cosicchè possiamo tutti, con unità di cuore e di mente e di spirito, far maggiori sforzi per vivere la vita della Fratellanza. La Luce della Fratellanza, allora, irradierà per tutto il mondo. La Fratellanza soltanto può salvarlo.

Noi crediamo nei Fratelli Maggiori, i Fratelli della Grande Loggia Bianca. Di tale Fratellanza aspiriamo a diventar membri un giorno, sta bene; ma solo in quanto impareremo ad entrare in contatto con ogni vita, a stendere una mano soccorritrice verso i più giovani, potremo noi sperare di raggiungere ed afferrare un giorno la Mano dei Fratelli Maggiori. La distanza che ci separa da Loro è uguale, e, per la maggior parte di noi, probabilmente maggiore di quella che intercorre fra noi

ed i nostri fratelli minori; e solo nella misura in cui sapremo dare aiuto a questi ne riceveremo noi stessi. Il metter piede sulla Sacra Soglia dipende per noi dalla quantità di aiuto dato ad altri e dal modo con cui avremo saputo «dissetare gli assetati». Soltanto con l'aiutare gli altri, col far sì ch'essi si sentano nostri fratelli, col possedere un cuore che ami e senta la propria unità con tutto ciò che vive, potremo accumular le pietre per innalzare l'edificio della Fratellanza Universale, per cui l'unico cemento valido è l'amore. A ognuno spetta scegliere se cooperare o essere d'ostacolo in questo grande giorno, *giorno della resa dei conti*.

Un Salvatore del mondo sta per venire, vuole venire, tanto è il Suo amore:

Egli Si riconosce in ognuno. Egli sa gioire con chi gioisce e soffrire con chi soffre. Egli è debole col debole e forte col forte — tutti son parte di Lui. L'uomo retto e il peccatore son pari per Lui. Egli non prova attrazione per l'uno nè repulsione per l'altro. Egli sa scorgere in ogni stadio l'Unico Sè, vivere quella Vita che è Lui Stesso. Egli Si riconosce nella pietra, nella pianta, nella verità, nel selvaggio, non meno che nel Santo e nel Saggio, e vede un'unica Vita ovunque e sa di essere quella Vita (1).

WAYFARER.

LA PIETRA FILOSOFALE

(Continuazione e fine).

Quali motivi dunque veramente serii possono dimostrare assurdo il concetto di una «pietra filosofale?». Se la natura e l'uomo possono realizzare, in qualche modo, delle trasformazioni come sopra si è detto, e ciò senza bisogno di sostanze intermedie apparenti, non è da escludersi che possa ottenersi anche dell'oro quando siano perfezionate le condizioni in cui si opera e siano trovati i corpi adatti per quello scopo. Nè ripugna al buon senso tale fatto quando si consideri il principio su cui gli alchimisti basavano le loro deduzioni. Essi ammettevano che tutta l'immensa varietà dei corpi è

(1) Annie Besant, «*The Laws of the Higher Life*», pag. 64.

la semplice derivazione di una materia unica, fondamentale, dal cui vario modo di aggregazione dipende la varietà dei corpi. Ora questo è il principio stesso a cui si fa capo non soltanto dagli occultisti, di cui la scienza ufficiale non vuole udir parlare, ma da questa stessa scienza!

Invero, passando in rassegna le opinioni degli odierni scienziati sulla costituzione della materia, troviamo in essi altrettanti sostenitori più o meno inconsci del principio degli alchimisti. L'illustre Crookes spiega l'identità di derivazione delle particelle dei corpi, derivazione da una sostanza fondamentale ch'egli chiama *protile*; il prof. Reynolds nel 1902, parlando innanzi alla *Società delle Scienze fisiche*, afferma che tutti i corpi, compreso l'uomo, non sono che « onde di etere » pel motivo che « la materia non è altro che etere sistemato dalla forza »; il prof. Baskerville, in una conferenza fatta nel 1903 innanzi alla *Società Americana per l'avanzamento delle scienze*, afferma che i metalloidi sono corpi composti, mentre gli elementi metallici sono di natura proteica, già trasformabili in altri; Thompson insegna che « nei raggi catodici noi abbiamo della materia in uno stato completamente nuovo, nel quale, da qualunque corpo sia stata tratta, è di una sola e medesima specie ». Il distinto metallurgico prof. Roberto Austen adotta la teoria del *protile* di Crookes e aggiunge che i così detti elementi sono derivati da « forme più semplici » e da aggregati di atomi di un elemento primordiale. Il libro da cui riportiamo queste citazioni (*La Théosophie devant la science*, del dottor Marques), pubblicato per cura della Società Teosofica, somministra anche delle importanti osservazioni sull'argomento. Ne riportiamo la seguente:

« Il radio col suo modo di comportarsi pare destinato a rivelare al XX secolo qualche cosa di più che una prova della trasmutazione. Gli ultimi rapporti dicono che il radio ha fornito la prova meravigliosa e inattesa, se non d'una trasmutazione vera, almeno della trasformazione d'una pietra in un'altra per mezzo della proprietà che esso possiede di cambiare i colori e le caratteristiche delle pietre preziose, trasformando il topazio in rubino, in zaffiro o smeraldo, come l'ha dimostrato testè il prof. Bordas innanzi all'Accademia delle Scienze, di Parigi (novembre 1907). Questa meravigliosa proprietà del radio era già stata osservata dal celebre chimico francese Berthelot qualche tempo prima della sua morte, il quale fatto l'obbligò a riconoscere che "i colori delle pietre preziose probabilmente sono dovuti all'influenza di certe sostanze radio-attive,, ».

Notiamo ancora che nel suo libro *L'évolution de la matière* che ha dato luogo a tante discussioni, Gustavo Le Bon spiega che il calore solare e l'elettricità non sono altro che il risultato della dissociazione dei corpi, dissociazione che in natura avviene spontanea e costante.

La profonda dottrina occultista dell'India c'insegna che dall'*akasha*, sostanza primordiale, derivano l'aria, i liquidi e i solidi, dunque tutti i corpi; è l'*akasha* ciò che si trasforma in sole, terra, luna, stelle e comete; da essa traggono origine i corpi animali e vegetali e tutto ciò che ai nostri sensi può palesarsi; esso è di tale finezza, che non può palesarsi ai nostri sensi finchè non si è materializzato. Quando un globo celeste si distrugge, tutto ritorna allo stato primitivo dell'*akasha* (ecco il *caos* della sacra scrittura) da cui si origina poi un nuovo mondo. Sostituite al terminè di *akasha* quello di *etere* dei nostri fisici e v'accorgete che il concetto (almeno per varii di essi) è il medesimo.

Si potrà chiedere: « Pur ammettendo la possibilità di cavare dell'oro anche dalle pietre, quale fiducia si può avere nella ricerca di un elisir di lunga vita o in una panacea universale? ». Ma a questo proposito può osservarsi che la scoperta del radio è già da considerarsi come una prima conquista. Chi mai aveva supposto, prima dei coniugi Curie, che in un rozzo macigno di pechblenda, del peso di varii quintali, si trovasse latente qualche centigrammo di quella portentosa sostanza? È vero che non è originata quella scoperta dalla magia, come non è originata la scoperta dell'argon e dello xenon mai sospettati nell'aria atmosferica, ma la tesi degli ermetisti se ne avvantaggia ugualmente per ciò che riguarda la possibilità dell'effettuazione. Inoltre, quando si tratta del radio, s'intende sempre di alludere al composto che lo contiene. Il radio puro non si è ancora trovato, e quando si riuscirà ad isolarlo, chi può prevedere quali meravigliose sorprese desterà nel mondo? Se un pezzettino di bromuro o cloruro di radio basta colla sua sola presenza ad alterare lo stato chimico dei corpi, a trasformare l'ossigeno in ozono, a impressionare la lastra fotografica senza bisogno di obiettivo, a rendere intensamente luminosi i corpi fosforescenti, a rendere conduttori dell'elettricità i corpi isolanti, a disorganizzare la nostra pelle e a distruggere qualsiasi affezione cutanea, le proprietà di un pezzetto di radio puro non saranno forse tali da potergli conferire il titolo nobiliare di pietra filosofale?

Un'ultima obiezione, semplice ma, almeno in apparenza, scon-

fortante, è quella che si basa sulla negazione del successo dopo tanti secoli di ricerche. In altri termini, si può chiedere perchè la ricerca della pietra filosofale, alla quale hanno dedicato pazienti studi i dotti d'ogni tempo, e principi e ricchi prelati del medio evo, non abbia ancora dato i risultati che se ne attendevano. Ma su ciò possono farsi tre considerazioni:

1^o - Alcuni risultati soddisfacenti furono ottenuti così nell'antichità come in tempi più recenti. Tacciamo della scienza ermetica dell'antico Egitto, i cui segreti forse perirono colla civiltà egiziana. Secondo narrò Plinio nel suo trattato di storia naturale, l'imperatore Caligola ottenne dell'oro mediante la manipolazione di corpi arseniosi. Il famoso medico e chimico Van Helmont, vissuto intorno al 1600, assicurò d'aver toccato e posseduto la pietra filosofale, consistente in una polvere giallo-rossiccia e che brillava come vetro polverizzato. Essa servì per trasformare un po' di mercurio in argento purissimo (1). Se la scoperta coronata da successo non ebbe quella fortuna grandiosa e duratura ch'era lecito aspettarsene, ciò è dovuto al fatto che la spesa e la fatica del lavoro riuscivano inadeguate al vantaggio ricavato. Per ciò che riguarda l'esito delle ricerche odierne, vedasi il nostro trattato di *Occultismo* (manuale Hoepli) alla parte che tratta dell'alchimia. Anche di lì potrà dedursi che l'opera degli sperimentatori non fu vana.

2^o - Ammessa l'ipotesi che i risultati siano stati e debbano essere eternamente negativi, questo può dimostrare che la ricerca della pietra filosofale è utopistica, cioè irrealizzabile, ma non dimostra che sia assurda, cioè basata sul falso e ancora irrealizzabile nel caso che l'uomo ottenesse le condizioni favorevoli, a lui mancanti. A schiarimento, citiamo un paragone che risparmia una discussione sui termini. I pianeti Venere e Marte sono di sostanza concretizzata, perciò tangibile come quella di cui si compone la nostra Terra: dunque, se è utopia il volerli toccare a quest'immensa distanza, non si può dire che sia un'assurdità la loro tangibilità, la quale appunto avverrebbe se noi fossimo abitatori di quelle sfere.

3^o - Un'utopia che, sfidando i secoli, comincia ad essere ripresa in considerazione quando la scienza altamente evoluta dovrebbe appunto darle il colpo di grazia, costituisce un fatto che basterebbe da solo a far credere alla possibilità della sua realizzazione. E così può dirsi per la pietra filosofale.

NIGRO LICO'.

(1) V. Boc, *Dictionnaire d'Orientalisme et d'Occultisme* giacitato, vol. I, pag. 66.

SINFONIE MISTICHE

Per meglio adorarti, servirti, t'ho voluto amare attraverso tutto l'essere...

Ma perchè, perchè, oh Prediletto, ho alle volte durato tanta fatica a scoprirti?

Io so che in tutti è nascosta una particella divina, e se io potessi scoprirla in ciascuno, sarei più vicina a Te che sei divino!

Ma vi sono dei giorni nei quali mi scoraggio, e nei quali mi studio invano di cercare, tanto profondamente è nascosta la divina favilla nel cuore di certi esseri.

Per meglio adorarti, servirti, t'ho voluto amare attraverso tutto l'essere... Ma perchè, perchè, oh Prediletto, alle volte ho durato tanta fatica a scoprirti, Te che sei sempre presente, sempre attivo?

Senza alcun dubbio, è la mia percezione che è in errore...

È qualche nebbia nefasta che mi offusca la vista...

È il mio cuore impuro che non è atto a riflettere la tua suprema purezza.

XVII.

Ecco che ancora mi resta da confidarti un gran segreto.

Non t'avevo promesso di dirti tutto?

In verità che merito avrei di farti un simile giuramento, quando so benissimo, che se io ti conosco poco, *tu mi conosci tutta!*

Tuttavia, ascolta... ascolta il mio grande segreto...

Esso non può esser rivelato che sommestamente all'orecchio...

Perchè è triste...

Triste come l'acqua morta nel fondo degli stagni...

... Un giorno, io sarò il più abbandonato fra i derelitti, il più spogliato fra i miserabili.

Un giorno io sarò il più dolorante fra i crocefissi...

Ma ciò non è tutto!

Ascolta, ascolta ancora il mio grande segreto.

Esso non può esser rivelato che sommestamente all'orecchio, Perchè è dolce...

Dolce come la dolce acqua che dorme nei calmi stagni...

... Allora io insegnerò ai derelitti la vedetta dove tu vegli giorno e notte;

Io condurrò i miserabili verso i campi d'abbondanza, dove maturano le tue messi d'oro;

Ai crocefissi annunzierò la Risurrezione nella luce eterna e risplendente!

Ascolta, ascolta il mio grande segreto...

Esso non può esser rivelato che sommestamente all'orecchio,
Perchè è puro,

Puro e fecondo come i grandi loti che emergono dall'acqua fangosa dei calmi stagni...

...E così passeranno le mie vite...

Fino a che i figli dell'uomo

non l'abbiano trovato, riconosciuto.

ANNE ARMANDY.

(Dal *Message theosophique et social*).

Vita nuova e Divina Commedia - Paralleli

Il parallelo fra la scena dell'« incontro » in *Vita Nuova* e la stessa scena nella *Divina Commedia* assume maggior rilievo dai punti logici in cui essa è descritta nelle due opere. In *Vita Nuova* (come per primo fece notare C. E. Norton nel saggio ch'egli fa seguire alla propria traduzione di questo lavoro) i 31 componimenti poetici sono distribuiti simmetricamente: 10 poesie minori, prima Canzone, 4 poesie minori, seconda Canzone, 4 poesie minori, terza Canzone, 10 poesie minori. Sia come contenuto sia come forma e lunghezza, le Canzoni sono i più importanti componimenti poetici; la prima e la terza si corrispondono in ogni parte: la prima descrive la vita di Beatrice, che vien chiamata « figliuola d'amor », la terza ne descrive la morte, ed ella vien chiamata « figliuola di tristizia ». La seconda Canzone (*Donna pietosa e di novella etade*) sta a sè, è il componimento centrale dell'opera, il più importante di tutti per forza d'immaginazione, e perchè serve di nesso fra la vita di Beatrice e la sua morte. In esso Dante narra come, ammalato, egli ebbe una « visione » della morte di Beatrice e dell'ascensione della sua anima in paradiso. Dopo tale visione (*immaginazione*) riacquistata la salute, i suoi occhi e il suo cuore ebbero la gioia di veder passare innanzi a sè Monna Vanna e Monna Bice, l'una dopo l'altra. Similmente, nella *Divina Commedia*, la grande scena dell'incontro con Beatrice, dopo quello con Matelda, è il punto culminante che serve di nesso fra i dolori passati e la celestiale beatitudine che segue. Sempre Dante « vide cose in doppio, l'una

contrapposta all'altra », cioè, un fatto fisico come ombra proiettata da qualche sostanza spirituale che lo sovrasta. Questo incontro in Firenze, dopo ch'egli ebbe la intuitiva percezione della morte e del dolore e della perdita, fu l'ombra, mentre l'incontro nel Paradiso Terrestre, dopo la sua « decenne sete », fu la realtà.

M. R.

DOMANDE E RISPOSTE

D. III. — *Nel campo dell'arte, e specialmente in quello della Musica (arte essenzialmente spirituale) non sarà più facile all'artista raggiungere il suo Ideale di Bellezza e Perfezione nell'altra vita, ove vivrà nel suo vero elemento, che non in questa, ove tutte le sue aspirazioni sono soffocate dal grave peso dei sensi?*

R. — Il campo principale assegnato alla nostra presente evoluzione, la nostra vera palestra è indubbiamente il piano fisico ed il fine di questa evoluzione è appunto la realizzazzione del Sè Superiore, con le infinite sue divine facoltà, attraverso la materia densa la quale, sempre più sublimata, ostacola sempre meno le manifestazioni dell'Ego in crescente sviluppo.

Certamente il pensatore che durante la sua vita terrena si è compiaciuto spaziare nei puri campi dell'arte, liberato dagli involucri fisico ed astrale, continuerà con maggior impeto a seguire, direi quasi per forza d'inerzia, gl'impulsi già da quel piano ricevuti.

Ineffabili dovranno essere le sue delizie nel trovarsi a contatto colle pure sorgenti del bello ed avidamente se ne disseterà ampliando di molto le sue possibilità.

Ma egli opera in questo piano in quanto possiede ancora un veicolo: il corpo mentale che, sebbene formato della più sottile materia possibile nei campi delle forme pure, ed appunto perchè forma, è soggetto alla disintegrazione. Avvenuta questa l'Ego concentra nel corpo causale il prezioso patrimonio assimilato, pronto a farlo riemergere, qualora il suo karma glielo consenta, nella prossima incarnazione o, altrimenti, in qualcuna successiva.

U
MARGHERITA RISPOLI

D. IV. — *« I tre Logoi che governano il nostro Sistema Solare dal punto di vista Teosofico rappresentano la Trinità Cristiana: Padre,*

Figliolo, Spirito Santo. E in altri Sistemi Solari chi governa? Altri Logoi? E allora chi è l'Assoluto che governa tutti i mondi di tutti i Sistemi? ».

R. — Ogni Sistema Solare — ci si insegna, ed è logico arguire — è, come il nostro, retto e governato da un Logos; è, in certo modo, il corpo fisico di un Logos, così come possiamo supporre che quel sistema solare che noi chiamiamo « atomo » sia retto e governato da un Logos di cui sarebbe il corpo fisico. Alcuni di questi sistemi concorrono insieme a costituire un sistema più vasto, che noi chiamiamo « molecola », corpo fisico di un Logos gerarchicamente superiore che lo regge e governa. La « cellula » è un sistema più vasto ancora, il quale concorre a costituire quell'Universo che chiamiamo « organo »; il quale altro non è che un sistema in un Universo più vasto, che, con altri, fa parte del Microcosmo o corpo fisico umano, di cui noi siamo il Logos. Ma che cosa siamo noi? Esseri in evoluzione, sulla via per diventare altrettanti Logoi di Sistemi Macrocosmici, come l'attuale nostro Logos, e, come lui, seguitare ad evolvere. Poichè — non lo si dimentichi — anche il Logos evolve; e, anche nel Macrocosmo, ogni Sistema fa parte d'un Sistema più vasto, d'un Universo, di Universi sempre più vasti. « E allora chi è l'Assoluto che governa tutti i mondi di tutti i Sistemi? ». Gli Orientali Gli danno un nome: « Parabrahman »; noi Lo chiamiamo « l'Assoluto ». Ma son nomi, null'altro che nomi, per noi! Chi può dire dove e quando avrà termine l'evoluzione? Avrà essa mai termine? In caso affermativo, che cosa avverrebbe di noi, raggiunto questo termine? Conquistare il Tutto, per ricader nel Nulla?..

A. C. DI MAGNY (M. S. T.).

R. — Come il nostro sistema planetario è retto e governato dal suo proprio Logos che opera mediante tre diverse grandi emanazioni, così ogni altro sistema è, a sua volta, portato a manifestarsi dalla forza di un Logos distinto dagli altri, il quale, colla sua divina potenza, attira in primo tempo dal grande serbatoio generale quello speciale tipo di materia adatto alla formazione del Cosmo che Egli, nella sua divina **Mente**, ha intenzione di produrre.

Certo se si fissa l'attenzione anche per brevi istanti a quella « polvere di soli e di mondi » che è la Via Lattea e di cui il nostro sistema planetario non è che una parte infinitesimale, e a tutte le nebulose riducibili ed irriducibili, la nostra povera, limitata intelligenza rischia di smarrirsi.

Ma, « l'unità è la legge di Dio » ci disse un grande Maestro, e, come viene bene spiegato nel « Mistero dell'Individualizzazione » sappiamo che ogni Logos opera mediante un piccolo frammento di Sè stesso mentre nella sua parte trascendentale continua ad essere uno colla grande Causa Prima produttrice del grande serbatoio. A questo sublime mistero di suprema Immanenza, a questa Divinità incomensurabile, incomprensibile, infinita, da cui tutto proviene ed a cui tutto ritorna, si è sempre accennato in tutti i tempi colla massima relucenza e col massimo rispetto, come di cosa assolutamente trascendente ogni umana ipotesi.

Dal « Classico di purezza » a cui attinse Lâo Tze, a Pitagora ed a Platone che compendiano i sistemi ermetico ed orfico, fino agli stessi primi grandi Dottori della Chiesa Cattolica, quegli che è « oltre l'Uno » sempre definito come « l'Ineffabile, l'Inconoscibile, la Tenebra tre volte ignota, Quelli che non ha nome in quanto non ha sostanza e che dev'essere onorato nel più perfetto silenzio, Quelli la cui natura sfugge a qualsiasi ricerca ma che dev'essere necessariamente (Uno ed indiviso).

Mano a mano che l'evoluzione spirituale del singolo individuo si effettua, questi, in una santa ebbrezza ognora crescente, noncurante fatiche e dolori, ardisce strappare uno ad uno i veli di cui il suo Logos s'avvolge. Arrivato infine all'ultimo gradino della scala, immerso nella stessa Divinità e fatto uno colla gran Mente organizzatrice del suo sistema, egli ancora potrà osare, per mezzo del suo io trascendentale, di penetrare collo sguardo oltre il suo Cosmo, rapito nell'inconcepibile beatitudine della visione di Quella che è « oltre l'Uno ».

MARGHERITA RISPOLI (lettrice)

Federazione Europea dei Giovani Teosofi

Sotto la direzione dei Sigg.^{ri} Krishnamurti e Nityananda, si è costituita la Federazione Europea dei Giovani Teosofi, per le persone al di sotto di 30 anni.

Suo scopo è di raccogliere quelli che anche non essendo membri della Società Teosofica, s'interessano alla Teosofia e sono desiderosi di esplicitare in un campo più vasto il frutto del loro studio.

La Federazione è stata formata per offrire ai giovani un mezzo di azione più adatto alle caratteristiche della gioventù.

Ci auguriamo che questo nuovo movimento sia anche in Italia uno strumento ricco di entusiasmo e incitante alla tolleranza.

Esso vuole realizzare finalmente un po' di quella fratellanza che è la base della Teosofia, e creare un ambiente spassionato, tenendo lontani la grettezza e il personalismo.

Vuole che più tardi, voltandosi indietro, non si possa dire: eravamo giovani, esuberanti di forza, ed abbiamo sprecato il dono meraviglioso che è la gioventù, in modo frivolo.

La Federazione vuole soprattutto dare al lavoro le caratteristiche della gioventù: entusiasmo, generosità, prontezza alle opere, e fare del suo meglio per non cristallizzarsi in forme ed in teorie.

Non chi è solo desideroso di curiosità, si accosti a questo movimento, ma chi seriamente, sinceramente, con tutto l'animo vuol cooperare all'immenso lavoro che la Teosofia si propone: la Fratellanza.

La Fratellanza di cui tanto si parla e che così poco si vive.

Si formi dunque un giovanile e promettente nucleo che non predica, ma vive con tutto l'entusiasmo e l'ardore, nei piccoli episodi della vita giornaliera: la Fratellanza.

Segretario per l'Italia di questa Federazione è la Signorina
R. B. TALMONE - Corso Re Umberto, 84 — Torino (18).

ESORTAZIONI

Da due discorsi pronunziati durante il Congresso dell'«Ordine della Stella» tenutosi in Vienna nel luglio scorso.

Dovremmo tutti prendere vivo interesse alla Lega delle Nazioni e non credere tutto ciò che si dice contro di essa. Cercate invece di scoprire ciò che essa fa per il bene dei popoli. Vi è poi moltissimo lavoro da fare nel campo sociale. Lavoro per il benessere delle case operaie, delle fabbriche, e per le condizioni dei lavoratori in genere. Come membri della «Stella» tenete la mente aperta a queste cose. Se vi è una conferenza nella vostra città andatevi, e cercate di penetrar bene nell'anima del soggetto.

Vi è la questione della crudeltà verso gli animali, e vi sono molte linee di lavoro per la ricostruzione sociale. Osservate le differenti attività; assistete alle loro riunioni, e cercate di acquistare la speciale

conoscenza che esse potranno darvi sul loro soggetto: benessere dei fanciulli, riforma delle prigioni, amicizie internazionali, ecc. Vi sono molti, molti problemi in discussione attualmente. Tenete la mente aperta.

Ora vorrei dirvi una cosa speciale. Non pensate di poter servire efficientemente il Signore, col solo prendere « Ai piedi del Maestro » e meditarvi sopra.

Ogni membro della « Stella » dovrebbe aprire le porte della mente ad ogni altro problema che tocca angeli, animali ed uomini. Così, quando studierete questi problemi, potrete vederne ambo i lati, e questa è la sola salvezza del mondo.

Con tutti questi problemi vi è confusione di rimedi; perciò, studiateli, ma non pensate di essere obbligati a credere, che questo o quel rimedio sia *l'unico*. Tenete aperta l'intuizione. Non siate nè duri, nè affrettati nella soluzione che offrite al mondo. Il mondo non è nostro — è solamente Suo.

C. Jinarâjadâsa.

* * *

Siamo proclivi a credere che leggendo, facendo conferenze e frequentando innumerevoli riunioni, abbiamo raggiunto lo scopo. Non vi è sbaglio più grande! Il semplice acquisto di conoscenza dal mondo esterno, non ci servirà a risolvere i nostri problemi e quelli del mondo. Bisogna cominciare col conoscere bene noi stessi, e per ciò fare, bisogna rientrare in noi; bisogna comprendere e pensare all'infuori delle nostre proprie credenze, siano esse semplicemente superficiali o di merito o di valore intrinseco.

J. Krishnamurti.

RASSEGNE e BIBLIOGRAFIA

T. FIORE - *Eroe svegliato asceta Perfetto* - Editore Piero Gobetti.
— Torino — L. 4.

È il diario del tormento di chi ha fatto la guerra con cuore di cristiano. Sa di bivacco e di azione, di calma e di spasimo, di agonia e di vita.

In queste brevi pagine è descritto ciò che è stato per una maggioranza (o minoranza) intellettuale, il periodo 1913-18.

Il Fiore si dinota un forte spirito che si ricerca, ed al quale non è precluso il campo dell'intuizione.

« È più difficile credere al dolore del prossimo, che a quello del lontano. Il viso del prossimo spesso spegne l'amore nei cuori migliori ». Di queste verità intuitive è disseminato il volumetto.

Perdura forse in lui il travaglio spirituale di allora?

Per il Fiore si dinota un forte spirito che si ricerca, ed al quale non è precluso il campo dell'intuizione.

« Come i piccoli della quaglia sono divisi i miei pensieri: nessuno sa ritrovare la madre ».

A lui molto potrebbe dare la Teosofia, ed allora rivolgendosi a tutti gli uomini colpiti dalla sventura e dal dolore non direbbe più: « A lungo ho cercato la ragione delle cose. E fu giuoco vano! ».

E la sua invocazione: « Mandaci dal cielo uno santo e retto, un cristo; noi gli crederemo, noi vogliamo credere », così piena d'amore e di disperazione, forse troverebbe la più assoluta certezza.

« Vedrai: forse... prima che tu muoia... la verità cadrà dal cielo, come un aerolito ».

P.

La Casa A. F. Formiggini, Editore in Roma, pubblica le seguenti Apologie:

Del Buddismo, Carlo Formichi; *Dell'Ebraismo*, Dante Lattes; *Del Cattolicesimo*, Ernesto Buonaiuti; *Del Protestantismo*, Ugo Janni; *Del Paganesimo*, Giovanni Costa.

Seguiranno:

Il Taoismo - Il Giainismo - Il Confucianesimo - L'Islamismo. — Volumi rilegati in mezza tela - L. 4,50 — Franchi nel Regno L. 5.

...Farò cioè una collezione di *Apologie* di tutte le principali religioni per aprire gli occhi dell'umanità, che sta tuffandosi a capo fitto in un nuovo fervore mistico, affinché questo fervore valga almeno ad affratellarla di più, non a separarla in più profonde correnti di odio, perchè tutte le religioni, se hanno un vario contenuto morale, ed un vario apparato esterno, rappresentano ciascuna uno sforzo parimenti intenso ed equipollente per scrutare e per interpretare il supremo e indecifrabile mistero dell'Essere, poichè

se il mio temperamento pagano e realistico mi fa poco propenso verso le religioni costituite, non mi induce affatto a combattere il sentimento religioso in astratto, come quello che può fare l'umanità migliore e più fraterna.

A. F. Formiggini.

(Dal recentissimo libro « La Ficcozza Filosofica del Fascismo e la Marcia sulla Leonardo » che l'Autore chiama edificante e sollazzevole, e che costituisce una curiosa autobiografia dell'Editore Romano, e la satira di un episodio significativo della vita pubblica del nostro tempo).

BARRET WILLIAM - *Au Seuil de l'Invisible* - Payot - Paris, 1923 — Fr. 7,50.

Il libro fa parte della nuova biblioteca internazionale di scienze psichiche. L'Autore è uno dei fisici più insigni d'Inghilterra, ed appartiene alla Società reale di Londra. Dal 1876 si dedicò ai problemi di ricerche psichiche, pubblicando varie opere, di cui la presente costituisce come la sintesi, nella quale è racchiusa l'esperienza di circa cinquant'anni di studio. Il Barret, come Crookes, come Lodge, ci dà, colla sua formazione scientifica, tutte le garanzie che gli scettici sono in diritto di chiedere in una materia così insolita, che rovescia la nostra concezione moderna della natura. La presente non è un'opera apologetica, ma un'opera di scienza positiva.

P. ZANFROGNINI - *Itinerario di uno spirito che si cerca*. - Modena, C. T. Vincenzi - 1922.

L. 10.

È un libro pieno di vita, pervaso

da un profondo spirito teosofico, sebbene non ne abbia l'etichetta esteriore. Vi sono largamente diffusi i concetti di unità, fratellanza, amore fra tutte le creature.

La morte, per l'Autore, non esiste; essa è trasformazione e germe di nuova vita. « Da morte Cristo trae vita, fa risorgere Lazzaro: il Lazzaro eternamente risuscitante dal nulla, dalla morte, siamo noi, che vivendo moriamo alla morte ».

I concetti di Rincarnazione e soprattutto di Karma vi si trovano in modo chiaro: « Chi mente non mente che a sè, chi uccide si uccide ». Il male non è che violazione e disobbedienza alla legge divina, che è legge di amore e di altruismo. Il Z. riconosce alla fede (pisti) una importanza grande ed una funzione altissima, ma da sola essa è cieca ed insufficiente. La conoscenza (gnosi) ugualmente necessaria, illumina la fede, ma da sola è zoppa e separativa: « La gnosi è lo zoppo che vede, la pisti è il cieco che va ». Perciò sono entrambe indispensabili ed entrambe si completano a vicenda.

Il libro, scritto in forma di diari che vanno dal 1912 al 1919, è diviso in capitoli: Deus, Adamus, Christus, Ira, Dionysos, Tempus, Mors; ed è animato da un ardente desiderio di rinnovamento e da un vivo bisogno di elevazione spirituale, seguendo il motto segnato nel frontispizio: *moriendo floreo*.

Esso ha incontrato il quasi unanime consenso della critica e del pubblico ed è stato giudicato uno dei migliori lavori pubblicati lo scorso anno. L'Editore Vallecchi di Firenze ne sta ora curando una seconda edizione.

Il Z. ha anche scritto un volumetto di liriche « *Canti d'avanti giorno* » (Taddei - Ferrara, 1917), in cui si trovano già i concetti di unità, fratellanza, rinnovamento che sono stati poi più diffusamente svolti nell'« *Itinerario* ».

Per i teosofi poco di nuovo contengono le pagine di Z. Ma possiamo con piacere rilevare che la teosofia, nella sua essenza, va largamente diffondendosi attraverso gli scritti di nobili giovani raccolti e studiosi, che la espongono con parole adatte allo stadio di cultura ed all'attitudine mentale del pubblico.

F. C.

RICCIOTTI G. - *Il Libro di Geremia*. F.lli Bocca - Torino, 1923
- 1 vol. in-8°, pag. 336 — L. 36.

Gli studi biblici sono oggi in onore, e numerose sono le ristampe totali o parziali del Vecchio e Nuovo Testamento. Un lavoro accurato e pregevole ha compiuto il Ricciotti nel tradurre gli scritti del profeta Geremia. Essi sono preceduti da un'ampia introduzione in cui sono descritti i tempi nei quali visse Geremia, è narrata la sua vita e sono analizzate le sue opere. Queste sono accompagnate da ampi commenti che ne illustrano il contenuto. L'Autore stabilisce brevemente un paragone fra i due profeti: Isaia e Geremia. Il primo è un dominatore che non discute nè analizza; comanda e vuole. È come il Farinata di Dante. Il secondo, più che drammatico, è un elegiaco: egli non abbatte schiantando, vuole conquistare insinuandosi. Isaia può paragonarsi all'Alighieri, Geremia al Petrarca.

Il Ricciotti riscontra numerose analogie fra la figura morale di

Geremia e quella di Cristo: « I Padri », egli dichiara, « ne traggono le più minute conseguenze; e con grande larghezza applicano a Cristo, come ad antitipo, ciò che leggono essere avvenuto a Geremia, come a tipo ». Entrambi incaricati di una missione per il popolo, entrambi apparentemente fallirono: ma alla loro morte tenne dietro la risurrezione, poichè anche a Geremia i posteri resero ciò che i contemporanei gli avevano tolto.

F. C.

La storia di Nalo - V. Colonna

In Italia non esiste una traduzione completa del grande poema indiano, il *Mahābhārata*. Abbiamo solo alcune traduzioni del *Bhāgavadgīta* o canto divino, ed esiste pure, sebbene poco cono-

sciuta, la traduzione in ottava rima della *Storia di Nalo* fatta dal Prof. M. Kerbaker e pubblicata dalla Casa *Chiantore* di Torino fin dal 1878 in un elegante volume.

— L. 3 —

Altra pubblicazione importante della stessa Casa è una monografia sulla vita, fede e poesia di *Vittoria Colonna*, di *Reumont*, tradotta da Müller e Ferrero e stampata nel 1892 - (L. 5).

La illustre donna va ricordata non soltanto come poetessa, ma anche come riformatrice della religione. Essa ebbe rapporti con l'ordine dei cappuccini e con Bernardo Ochino, il celebre predicatore. Recentemente si è a lungo dibattuta la questione se V. Colonna sia da considerarsi come eretica o come cattolica ortodossa.

DALLE RIVISTE

Sul pensiero religioso di Raffaele Lambruschini tratta ampiamente A. Linacher nel numero di luglio-agosto del « *Progresso Religioso* » di Firenze.

Del travaglio intimo che tormentò questo forte pensatore genovese, che come il Mazzini, il Tommaseo, il Capponi ed il Rosmini, sentì forte il bisogno di una riforma del cattolicesimo cristallizzato ed asservito della Chiesa Cattolica, il Linacher fa uno studio ampio e diffuso, abbondante di citazioni, tra le quali interessante ed inedita una lettera del L. al Tommaseo per invitarlo a svolgere in

comunione di lavoro, quella che riteneva essere la sua missione: « Stringiamo indissolubilmente l'alleanza della Religione e della Scienza. Noi amici e difensori della religione cominciamo a divenire scienziati e sapremo ammeestrare gli scienziati a divenire religiosi ».

Il suo monito « Calici di legno e preti d'oro » non è privo di attualità ancor oggi.

Che il L., sacerdote, imparentato con eminenti prelati, non abbia mai abbandonato la Chiesa Cattolica, è cosa facilmente comprensibile: « non ho mai creduto che riformare fosse distruggere »; ed

egli conosceva molto bene la forza che dalla Chiesa può emanare; « Ho sempre creduto che il Cristianesimo intero, perfezionatore di tutto, l'uomo non solo rispetta, ma fortifica e migliora, perchè gli accorda insieme, i due elementi dello spirito umano che paiono contrari, fede e ragione, sottomissione e libertà, sociabilità e individualità, riposo e operosità, contemplazione ed investigazione; aspetti vari di due necessarie potenze, varie manifestazioni di due irresistibili inclinazioni, anzi, bisogni ».

Del Lambruschini ha pubblicato di questi giorni l'opera sua più importante ed organica « *Dell'educazione* » la *Ditta Paravia*.

Il libro della *Educazione* (pagine 306 - L. 9), è preceduto da un lungo ed originale profilo biografico del Prof. A. Gámbaro, ed è corredato di numerose note di G. B. Gerini.

P.

* * *

Il segreto della sepoltura di un faraone. In un articolo comparso nel numero di Maggio del « *Voile d'Isis* », F. Amy-Sage descrive la cerimonia che accompagna la sepoltura di un faraone, il cui corpo veniva imbalsamato secondo la scienza degli aromi magici e trasportato con gran pompa dal collegio sacerdotale degli iniziati in una camera sotterranea scelta con cura.

Sette grandi iniziati venivano a verificare l'orientazione astrale del *fantasma vitale*, o *doppio psichico* del faraone, affinchè la mummia reale cominciasse a vivere di una vita meravigliosa, dopo che l'ierofante avesse proferita la parola ar-

monica, che doveva legare magicamente l'influsso animatore scendente dalle sette sfere planetarie. Allorchè sorgeva l'ora designata dai fati per la nuova vita del faraone e calcolata con precisione, secondo le leggi della più sapiente astrologia, l'ierofante si collocava davanti al sarcofago tenendo la sacra lira a sette corde e cominciava l'incanto delle forze astrali, secondato dallo sforzo di volontà dei sette magi che lo circondavano in religioso raccoglimento. Le sette corde della lira magica davano, risonando, numeri vibratorii corrispondenti alle onde astrali dei sette pianeti, e l'ierofante utilizzava musicalmente il meccanismo delle vibrazioni cosmiche, facendo risonare magicamente le sette note, secondo un ritmo ternario che ritornava come un cerchio incantato.

Allora, secondo l'autore, l'atmosfera della tomba veniva animata da linee di forze sottili e si manifestava il prodigio di una condensazione straordinaria della vita cosmica. Le onde astrali si condensavano sempre più, per disegnare fluidicamente la spirale di un turbine magico di protezione e di animazione di cui la mummia era il centro meraviglioso.

A questo punto l'ierofante articolava l'incantesimo della vita astrale, fissandolo nella mummia, il cui *doppio* si animava di una fiamma inestinguibile.

Ma nessun profanatore doveva violare il mistero delle cripte incantate e trafugare i sontuosi tesori, indispensabili alla sopravvivenza meravigliosa delle mummie. Per la loro preservazione da una possibile profanazione gli iniziati

d'Egitto sapevano formare magicamente un vortice protettore di forze astrali. L'ierofante, continua l'Amy-Sage, si collocava all'entrata della tomba, mentre i sette magi, situati dietro di lui, concentravano la loro volontà in un unico fascio per facilitare l'impresa magica delle vibrazioni musicali sulle onde astrali. Allora l'ierofante proferiva *il carme dell'eterna fissità*. La spirale incantata delle forze astrali si immobilizzava perifericamente sulle pareti della tomba, mentre le influenze planetarie continuavano a discendere per sostenere il *doppio* del faraone. Dopo ciò gli iniziati sigillavano ermeticamente la cripta incantata, e guai a coloro che un giorno, per quanto lontano, volessero violarla, giacchè *l'intenzione volitiva* dei Magi si attaccherebbe insidiosamente al principio vitale del profanatore, il quale morrebbe vittima di uno strano male di consumazione. Gli iniziati lo sapevano; essi se ne andavano, (così conclude l'articolo) lentamente, cantando sotto le oscure volte questa terribile maledizione indirizzata ai profanatori: « Se essi rompono l'incanto siderale, l'oscurità afferrerà la loro anima, e le tenebre l'inghiottiranno ».

Forse, osserva la redazione di « *Voile d'Isis* », nella morte di lord Carnarvon, il vortice suindicato avrà avuto una parte decisiva.

* * *

La rivista la *Stella* di Pisa di settembre pubblica, riportandolo dall'*Herald of the star* di marzo, un articolo di Allen Patreioeux sui risultati ottenuti dal dottor Abrams, medico americano, residente in San Francisco, i quali hanno suscitato l'entusiasmo di studiosi in materia

e di profani. Il punto di partenza delle scoperte del dott. Abrams è quello della scoperta dei riflessi viscerali. Percuotendo certe parti della colonna vertebrale, si producono determinati *riflessi* (cioè azioni indipendenti dalla volontà del soggetto) nel cuore, nei polmoni, nello stomaco, nel fegato, nei reni, negli intestini ecc. Ciò ha un'importanza pratica grandissima, che consente di determinare le varie malattie e stabilirne i rimedi.

Da questa scoperta il dott. Abrams è arrivato a quella delle *reazioni elettroniche* che gli consente la diagnosi e la cura di una malattia, anche senza la presenza del malato, mediante l'esame di una goccia del suo sangue che il medico eseguisce con uno strumento di sua invenzione l'« *oscillostrat* ». Tale strumento registra il grado vibratorio di una malattia, il quale è diverso a seconda delle malattie stesse. Ad esempio quello del cancro differisce sempre da quello della tubercolosi. Come corollario di queste osservazioni il dott. Abrams ha trovato che gli elettroni e non le cellule sono gli elementi costitutivi ultimi dell'organismo e che la loro attività incessante dà origine ad una radioattività ed energia equivalente, che è dotata di una frequenza vibratoria invariabile ». Altra teoria medica del dott. A. è quella sull'efficacia dei vaccini, che egli combatte energicamente, considerandoli causa di gravi morbi, che si sviluppano in età avanzata, come cancro, tubercolosi, sarcoma o cancro maligno. Egli è anche convinto della inutilità e dei danni di molte operazioni chirurgiche. Così pure egli trova inutile

la vivisezione. Tutto il suo lavoro è stato compiuto sul soggetto umano vivente, senza cagionargli nè dolore nè sofferenza, pur potendo con esso diagnosticare la malattia, la sua sede e la sua intensità.

Le ricerche del dott. A. servono a dimostrare — così si chiude l'interessante esposizione di Pauthreioeux — la stretta solidarietà fra il dominio fisico e quello psichico. Per questi trionfi egli può essere giustamente considerato come uno degli araldi dell'era nuova, che apparirà ben presto.

* * *

Le *Lotus Bleu* di agosto riporta un breve ma interessante studio di Henseler sulla universalità di alcuni simboli, in cui l'Autore passa in rassegna i simboli principali, dei quali la croce, di cui esistono, secondo il Berry (enciclopedia araldica) ben 389 varietà. Essa è diffusa in tutto il mondo e rimonta ad una remota antichità. Altro simbolo universalmente conosciuto è quello del serpente, che riempì l'umanità di paura, di stupore e di rispetto. Esso ha avuto una capitale importanza nella magia: nell'antico Egitto, narra l'Autore, un amuleto colla testa di serpente preservava il possessore dalla morsicatura del rettile, in questo e nell'altro mondo; così il mangiare del serpente o l'ungersene era un mezzo di difesa conosciuto presso i Greci, i Romani, gli Arabi, gli Israeliti, gli Indiani d'America. Altri animali che servirono di simbolo nell'antichità sono il cane ed il pesce. Gli antichi avevano in grande stima il delfino, forse perchè mancante di fiele. Esso rap-

presentava la vigilanza, perchè in continuo movimento, e l'amore dei genitori verso i figli, perchè si riteneva che chiudesse nel suo ventre i propri piccoli figli spaventati.

Un simbolo di grande importanza è quello della piramide. Si è detto: ogni scienza ha origine dalla piramide, ed ogni scienza vi riconduce. Non vi è perciò da stupire se questo simbolo si trova dappertutto. L'Autore accenna poi ai simboli del sole, della luna e delle stelle, ed infine a quello di alcune lettere, che servirono di mantran, come l'Aum degli Indiani.

* * *

Il chiaro prof. Tarozzi dell'Università di Bologna, in un articolo comparso nel N.º 37 di *Conscienza* di Roma, così si esprime a proposito dell'«*Insegnamento religioso nella scuola elementare*»:

Il problema che concerne l'insegnamento religioso nelle scuole elementari non consiste soltanto nel decidere se esso debba essere impartito dal sacerdote o dal maestro laico.

Esso ha altri aspetti, se non più gravi, certo più generali e fondamentali, i quali risultano non tanto dalla considerazione della situazione presente, quanto da quella del più probabile processo reale della innovazione nell'avvenire più o meno prossimo.

Dopo essersi poi soffermato sul caso di coscienza che può sorgere nell'animo di un insegnante, e dell'eventuale conflitto fra i principi del senso comune ed il dogma religioso, l'autore così continua:

Ciascun credente cattolico in tut-

to il complesso di dogmi, riti, pratiche, consuetudini, racconti generali e speciali, universali e locali di cui è costituito l'organismo ricchissimo e multiforme della nostra religione dominante fa necessariamente una scelta, accoglie ciò che meglio si adatta ai bisogni religiosi del suo spirito, e il resto non rinnega, ma trascura, lascia in ombra: in ciò consiste una sua libertà religiosa iniziale, che differenzia l'un dall'altro i credenti: libertà che gli stessi sacerdoti più illuminati, in presenza di certi travagli interni delle anime credenti, sono costretti a prevedere, ad accettare ad ammettere, talora anche a consigliare. Si concederà o si vietterà questa iniziale libertà religiosa al maestro cattolico nel suo insegnamento religioso? Se no, la religione da lui insegnata non sarà quella da lui sentita e professata nel suo interno, ma un'altra, di dogmatismo tirannico in cui non penetrerà aura di vita spirituale (che solo viene dall'intimo); se sì, sarà aperto l'adito a tutte le differenziazioni, da cui nascono sempre le questioni più gravi. Ma tanto nel primo

caso, quanto nel secondo, domandiamoci: chi avrà il potere e la competenza di decidere intorno alla lettera e ai limiti della ortodossia? Lo Stato o la Chiesa? Evidentemente la seconda. E sarà allora lo Stato che darà alla scuola italiana il suo governo di spiritualità etico-religiosa? La mente e lo spirito sarà un altro, le redini gli cadranno di mano.

Siccome ciò non potrà essere se non temporanea sventura, effetto di una crisi transitoria, le redini egli non potrà non riafferrare. Ma questa respiscenza non potrà avvenire se non in nome di quei principii di *senso comune* sviluppati nell'atmosfera del razionalismo scientifico, che i reggitori avranno per un momento creduto di rinnegare (come proprii della laicità) ma che sono pur sempre il fondo di quella dignità dello Stato che consiste nell'essere mente, pensiero, ragione.

Altri articoli sullo stesso importante argomento la rivista *Consentia* contiene nel n.º 39 dell'ottobre scorso.

Fra le ultime opere ricevute segnaliamo, raccomandandone la lettura, il volume del Prof. **P. A. MENZIO**: *Alla Ricerca della felicità* - Casa Editrice Del Maino - Piacenza - pag. 350 — L. 12.

È un bel libro di lettura per il popolo italiano, scritto bene, denso di consigli ed esortazioni elevate ed utili, ed assai adatto per i giovani e per gli educatori.

INDICE DELL'ANNATA 1923

	Pag.	
<i>ARMANDY: All'ombra dell'albero</i>		76
<i>Sinfonie mistiche</i>	»	269
<i>BARBERO: Domande e risposte</i>	»	178
<i>BESANT: Messaggio</i>	»	1-237
<i>BLAVATSKY: Ammonimento</i>	»	238
<i>La denuncia è un dovere?</i>	»	247
<i>BORZI: Il simbolismo dello zodiaco</i>	»	17-148
<i>DI MAGNY: Dogmatismo</i>	»	7
<i>Note di studio</i>	»	25-73
<i>La donna</i>	»	53
<i>Notte</i>	»	146
<i>FRATTINI: Note di studio</i>	»	69-174
<i>JINARAJADASA: Il genio nell'uomo</i>	»	49
<i>Adyar</i>	»	227
<i>KRISHNAMURTI: Sorgendo il nuovo anno</i>	»	41
<i>LEADBEATER: Corpus Christi</i>	»	89
<i>MARCAULT: Principi o persone?</i>	»	
<i>MISCIA: Luci ed Ombre nel Cristianesimo</i>	»	240
<i>NERVO: Pienezza</i>	»	226
<i>NIGRO LICÒ: La pietra filosofale</i>	»	223-265
<i>PAVIA: L'eresia di Dante</i>	»	202
<i>RUSPOLI: Studio su Dante</i>	»	137
<i>Matelda</i>	»	185
<i>La vita nuova e la Divina Commedia</i>	»	270
<i>Il padre nostro</i>	»	256
<i>Simbologia pasquale</i>	»	109
<i>Le piramidi ed i monumenti artistici</i>	»	66
<i>WAYFARER: Un sogno</i>	»	15
<i>Fratellanza, necessità mondiale</i>	»	261

<i>WOODEHOUSE : Il mistero dell'individualizzazione</i>	Pag.	77-95
<i>Domande e risposte</i>	»	40-117
»	»	123-178
»	»	181-271
<i>Il XVII Congresso della S. T. in Italia</i>	»	124
<i>Rassegne e bibliografia</i>	»	28-80
»	»	125-181
»	»	227-275
<i>Dalle riviste</i>	»	34
»	»	83-133
»	»	230-278
<i>Federazione europea dei giovani teosofi</i>	»	273

BORDIGHERA (Ligure): Pensione Vinci - Bellissima esposizione
- Stagione invernale mitissima - Speciale tavola vegetariana — Strada
Romana, 27.

Ger. Respons: F. CABRAS - Stab. Tip. Quartara e Schreiber - Torino

COLLEZIONE "ARS REGIA,"

MILANO - Casella Postale 856 - MILANO

Listino Novembre 1923

Alcione - Ai piedi del Maestro, leg. L. » 6—	Chevrier G. — Materia, Piani, Stati di coscienza » 0,50
» - Missione dell'Educatore » 3—	Collins M. - Luce sul Sentiero » 1—
Alcione e Leadbeater - Il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni » 10—	Denis L. - A quale scopo la vita? L. » 1—
Anderson - L'Anima Umana e la Rin-carnazione » 5—	De Simone C. - Medianità » 3—
Auro Dr. - Occultismo e Soc. Teosof. » 1—	Gianola A. - P. N. Figulo » 0,50
Belfiore G. - Magnetismo ed ipnotismo » 16—	Guerrier S. - Segni Divini » 0,50
Besant A. - L'Ideale teosofico. » 1—	» - Tramonto o Aurora » 0,50
» - Questioni Sociali » 1—	» - Dall'Irreale al Reale » 0,50
» - Sapienza antica » 8—	Hartmann F. - Scienza e Sapienza spi-rituale » 0,50
» - Studio sulla Coscienza » 8—	Hübbe-Schleiden - Evoluzione e Teo-sofia » 3—
» - Teosofia e Soc. Teosof. » 2—	Kremmerz - Angeli e demoni dell'Amore » 6—
» - Teosofia e Nuova psico-logia » 4—	Jinarajadasa C. - Il Lavoro del Signore » 0,50
« - Autobiografia » 10—	» - Teosofia Pratica » 2—
» - Teosofia e Vita Umana » 3—	» - In Suo Nome » 2—
» - Yoga, Saggio di psicologia orientale » 4—	Jollivet-Castellot - Alchimia » 5—
» - Teosofia, suoi intenti e va-lore » 0,50	Lavagnini A. - L'opera della vita » 1,50
» - Vita spirituale per l'uomo di mondo » 1—	Leadbeater C. W. - I sogni » 3—
» - La Base della Morale » 0,50	» - La morte » 0,50
» - La Guerra e il Futuro » 2—	» - Lato nascosto delle le cose, 2 vol. » 12—
» - Una Introduzione alla «Scienza della Pace» » 2—	» - Non piangete i morti » 1—
» - Legge di Popolazione » 0,50	» - Il Credo Cristiano <i>Esaur.</i>
» - Il Potere del pensiero » 4—	» - La Chiesa e la sua Opera » 0,50
Blavatsky H. P. - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan » 4—	» - A chi piange i morti » 1—
» - Isola di Mistero » 4—	» - La Legge di Causa ed Effetto <i>Esaur.</i>
Blech A. - A coloro che soffrono <i>Esaur.</i>	» - Aiuti invisibili <i>Esaur.</i>
Bocca P. - Pensiero di Mazzini sull'arte » 0,50	» - Cerimonia della Messa » 0,50
Bollettino della Soc. Teos. Italiana. Annate 11, 12, 13, 14 e 15; cia-scuna » 15—	Levi E. - Cristo, la Magia, il Diavolo » 5—
Bornia P. - Il Guardiano della Soglia » 2—	Licò N. - Occultismo » 16—
Bracco - Lo spiritismo » 6—	Lodge O. - Essenza della Fede » 3—
Bragdon C. - Quadrato e Cubo » 0,30	M. S. T. - Verso l'Occultismo » 1,50
Bulwer Lytton E. - La vendetta del Dr. Lloyd » 6—	Mariani M. - Tre Commedie Medianiche » 3—
Calderone I. - Il problema dell'Anima » 10—	Mead G. - Frammenti di una Fede Di-menticata » 12—
Calvari D. - F. G. Borri » 1—	» - Alcuni quesiti intorno alla teosofia » 2—
Calvari O. - A. Besant » 0,50	Meloni G. - Letteratura religiosa di Ba-bilonia e Assiria L. » 1—
» - La meditazione <i>Esaur.</i>	Olcott H. S. - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico » 0,50
Cancellieri D. - Unità delle Religioni » 1—	Pappalardo S. - Spiritismo » 15—
Catalano S. - Medicina Mistica » 2—	» - Dizionario di scienze oc-culte » 15—
Cavallini G. - Legge di Giustizia » 1—	Pascal E. - Che cosa è la Teosofia » 3—
Cervesato A. - L'Ab. Loisy e il Vati-cano » 1—	Pavia E. - I versi aurei di Pitagora » 1—
Chakravarti - Ricerca dei poteri psichici » 0,30	Penzig O. - Teosofia e Soc. Teosof. » 1—
Chatterji - Filosofia Esoterica dell'In-dia - 2ª edizione » 6—	Porro G. G. - Asclepio. Medicina Reli-giosa dei Greci » 2—
	Reghini I. C. - Affinità erelici, Soc. se-grete e culturali dell'umanesimo » 0,50
	Sertor left - I dieci principii » 4—
	Spensley R. - Teosofia Moderna » 0,50

Stanton Moses W. - Identificazione Spiritica	L. 5—	Wallace - I miracoli e il moderno spiritualismo	L. 6—
Stauroforo - Studi Teosofici	» 2—	» - Esiste un'altra vita?	» 6—
Steiner R. - Natale, Pasqua e Pentecoste	» 2—	Williamson - Legge Suprema, leg. tela	» 12—
Vallini G. - Logica e Rincarnazione	» 2—	Zingaropoli F. - Telepatia e Sogno	» 3—

IN LINGUE ESTERE;

Cooper Oakley I. - Mystical Traditions	4 scellini	Chevrier G. - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - St. Germain	6 »	Leo A. - Ce que c'est qu'un horoscope	2.50 »
» - Traditions Mystiques	4 francs	Ward E. - Theosophie et Science Moderne	1 »
Barley A. - Analyse raisonnée de l'Astrologie	2.50 »		

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,50 pel Regno, per l'estero L. 0,80 oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla i precedenti.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Turin E. Corso di teosofia elementare - Pisa, Via Paradisa 11 (San Biagio) L. 7 Franco di porto.

SEZIONI DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA

- | | |
|---|---|
| 1 America del Nord - L. W. Rogers Esq. 826 Oakdale Avenue - Chicago. | 19 Belgio - Gaston Polak - 45 Rue de Loxum - Bruxelles. |
| 2 Inghilterra - Major D. Graham Pole - 23 Bedford Square - Londra. | 20 Austria - John Cordes - Theresianumgasse 12 - Vienna. |
| 3 India - T. S. - Benares City. | 21 Norvegia - Agnes Martens Sparre - Gabelsgatan 41 - Cristiania. |
| 4 Australia - J. W. Bean - 114 Hunter Street - Sidney. | 22 Egitto - J. H. Perez - P. O. Box 240 - Cairo. |
| 5 Svezia - Hugo Fahlcrantz J. Kand. - Ostermalmsgatan 75 - Stoccolma. | 23 India Or. Olandese - J. Kruisheer Esq. Blavatskypark - Weltevreden (Java). |
| 6 Nuova Zelanda - J. R. Thompson - 351 Queen Street - Auckland. | 24 Birmania - Mrs Muriel P. Wyclif Fraser - Olcott Lodge N° 21, 49 th. Street - East Rangoon. |
| 7 Olanda - C. W. Dijkgraaf - Amsteldijk 76 - Amsterdam. | 25 Danimarca - Christian Svendsen - Hanchsvej, 20 - Copenhagen. |
| 8 Francia - C. Blech - 4 Square Rapp - Parigi. | 26 Irlanda - William R. Gray Esq. - 16 South Frederik Street - Dublino. |
| 9 Italia - Colonn. O. Boggiani - Corso Fiume, 8 - Torino. | 27 Messico - L. Agustin Garza Galindo - |
| 10 Germania - Axel von Fielitz-Coniar - Haus 93. Bayrischzell - Oberbayern. | 28 Canada - Albert Smythe Esq. - 22 Glen Grove Avenue - Toronto. |
| 11 Cuba - Rafael de Albear - Apartado 365 - Habana. | 29 Argentina - Mrs. Gowland - Casilla Correo 1530 - Buenos Ayres. |
| 12 Ungheria - Robert Nadler - Műegyetem - Budapest. | 30 Chill - Armando Zanelli - Casilla Correo 548 - Valparaiso. |
| 13 Finlandia - John Sonck - Laappeuranta. | 31 Brasile - R. Pinto Scidl - 112 Rue General Bruce - Rio Janeiro. |
| 14 Russia - Mme A. Kamensky - Contances 1, Ginevra. | 32 Bulgaria - Sophrony Nickoff Esq. - 84 Czar Simeon - Sofia. |
| 15 Ceco Slovacchia - Jan Bedrnicek - P. Lucerna, Stepanskaut - Praga. | 33 Islanda - Jakob Kristinsson Esq. - Ingolfsstr, 22 - Reykjavik. |
| 16 Sud Africa - J. Bruno Bischoff Esq. - Box 935 - Pretoria. | 34 Spagna - Julio Garrido - Correos Apartado 787 - Barcellona. |
| 17 Scozia - Jean R. Bjudley - 28 Great King Street - Edimburgo. | 35 Portogallo - Joao Antunes - Avenida Elias Garcia, 40-1-2 - Lisbona. |
| 18 Svizzera - H. Stephani - 3 Cours des Bastions - Ginevra. | 36 Wales - Peter Freeman Esq. - 3 Rectory Road - Penarth. |
| | 37 Polonia - Miss Wanda Dynowska - Rue Wileza 10 - Varsavia. |

